LIBRO II. DE' RE

LEZIONI SAGRE

TOMO PRIMO.

שמואל

IL LIBRO DI SAMUELE

SECONDO NOI

LIBRO II. DE' RE

ESPOSTO IN SAGRE LEZIONI

DAL DOTT. GIOANNI MARCHETTI

Presidente ed Espositore di S. Scrittura nella Ven. Chiesa del Gesù
Teologo Pontificio per la Dateria Apostolica, Esaminatore del Clero di Roma,
Porto, Albano, Palestrina &c.

TOMO I.

Accedens irrue in eum — II. Reg. I. 10 Alf. Mordetti inc.

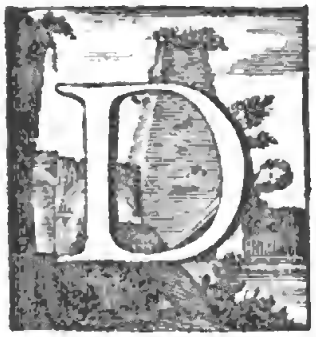
ROMA MDCCCV.

Dalle Stampe di Vincenzo Poggioli in Via dell' Anima N.° 10.

CON FACOLTA'.

A SUA MAESTÀ
IL RE
CARLO EMANUELLE IV.
DI SAVOJA

GIOANNI MARCHETTI



AL 1799., che la pietà esemplarissima della REGIA MAESTA' VOSTRA la condusse a frequentare un intiero corso di pubblici Esercizj spirituali, ch' io stesso m'incontrai allora a proporre al buono e divoto Popolo di Li-

vorno; fin da quel tempo ebbi la felice occasione di riconoscere a sicura sperienza *ch'erano veri i parlari, che avèa ascoltati nel mio paese ....., e che nemmeno sapeva arrivare a credere a chi me li raccontava, finchè non venni io stesso, e veddi con gli occhj miei, e feci prova, che non era metà del vero ciò che mi si era narrato* (a).

Nel seguito la Provvidenza guidò in modo le vicende inesplicabili delle cose, che nel ripigliare il corso delle mie Esposizioni Scritturali fin dal passato 1801. in questa Capitale del Cristianesimo, avessi a rivedere con quel giubbilo del mio cuore, che può pensarsi, fra i miei più assidui Ascoltatori LA REGIA MAESTA' VOSTRA medesima, unitamente all' AUGUSTA COMPAGNA, che ora impetra dal Cielo benedizione e frutto a quest' opera, per cui mostrava tanta affezione qui in terra.

Ora volge il terzo anno, che queste stesse qualunque siano mie Esposizioni, si danno al pubblico con le stampe: e la semplice circostanza che ne abbiamo premessa, non solo basta a persuadere a tutti il dovere, che fossero umiliate all'augusto No-

---

(a) *III. Reg. X. 6. 7.*

me vostro; ma lasciano anzi da giustificare perchè non sia prima stato eseguito.

Di ciò dunque, nel pensiero, che sempre ne ebbi, fu premeditata ragione, e persuasibile, se non prendo abbaglio, con naturale facilità; il mettersi in contesto con quella parte della Divina Istoria, che la MAESTA' VOSTRA cominciò ad ascoltare dal pergamo, e che mi rammento furon le gesta del più sapiente de' Rè Salomone.

Che però il Libro, che ora ho finalmente l'alto onore di offerirvi; con la storia *del pio, mansueto, paziente e santo Davidde*, esprime meglio l'immagine, che i miei Lettori sapranno subito ravvisare con me: e richiama alla memoria della MAESTA' VOSTRA, sotto la via degli occhi, le epoche, che vanno immediatamente a attaccarsi con quelle, d'onde cominciò ad ascoltarle dalla debil voce dello Scrittore.

Ecco dunque, REGIA MAESTA', più le ragioni del mio ritardo, che dell'ossequio sì chiaramente dovuto. Le Opere di così vasto e laborioso oggetto, com'ell'è questa, hanno bisogno di comparire sostenute da potenti, e autorevoli appoggi; e i più grandi e magnifici Principi riputarono sempre una specie di officio della Maestà, il distenderne l'ombra proteggitrice a questa sorte di oggetti. Anzi non

tutti poteron farlo col corredo di tanti lumi, con l'autorità di tanto credito, con sì profusa clemenza, quanta in ogni occasione ne mostra la REGIA VOSTRA MAESTA'.

Degnatevi dunque accoglierne al modo usato questo divotissimo omaggio; e le fatiche sù la parola di un Dio, che è sì cara e preziosa al cuor vostro, trovino in esso quel conforto e sostegno, che per me accrescerà tanti titoli, pe' quali mi pregierò sempre di essere il più umile, come il più addetto ed affezionato de' vostri servi.

AL LETTORE

LA vita di Davidde, di cui si contiene la più gran parte nella storia divina del presente libro II. di Samuele, o de' Re; *occupa certamente un luogo molto distinto nelle memorie del vecchio patto, per la grandezza del suo oggetto, per la multiplicità e rilevanza degli avvenimenti, per la quantità e chiarezza degli oracoli circa il futuro Salvatore del Mondo, per la stessa giocondità istruttiva della narrazione, sempre sostenuta da un intreccio mirabile e sempre analogo di prosperità consolanti, e de' più luttuosi e commuoventi infortunj. Noi non ripeteremo il prospetto veloce, che ne abbiam dato nella Lezione seguente, nè ridiremo quì delle circostanze estrinseche del presente libro, che essendogli comuni col primo, con cui forma un solo volume presso gli Ebrei; furono secondo l' istituto nostro trattate a suo luogo, fin dal principio delle nostre Lezioni dell' anno scorso.*

Voi le avete già alle mani, LETTORE AMICO: e spero che potrete rilevare anche in quest' anno, come non si tralascia nulla che per noi si possa di diligenza, di fatica, di spesa, per sostenere il corso ormai innoltrato della presente Edizione, in modo che vi troviate raccolto quanto almeno di più interessante, ameno, e istruttivo ne è stato scritto dagli antichi, e da i più moderni Commentatori; e forse non poche conciliazioni, e rilievi del tutto nuovi. Specialmente la naturalezza della narrazione, mantenuta senza mai toccare l' ordine giacente del S. T., che non credo troverete serbata con tanto scrupolo da veruno, nemmeno de' nostri Interpetri; io reputo che la ravviserete oggetto non così lieve per la venerazione da conservarsi al contesto divino, nè mendicata con circuiti forzosi.

Per ajuto poi di memoria, voi potrete comodamente raccogliere tutta la somma della narrazione di questo libro, come in tre parti. *Nella prima dal Cap. I. al* X. *troverete descritta l' epoca de' principj fausti, e de' gloriosi successi del regno del santo rè: La seconda svolge la storia di sua funesta caduta, e delle lagrimevoli conseguenze che si tirò dietro (Cap. X. a XVIII.), non ostante l' esemplarissima sua penitenza: E finalmente nella terza parte dal Cap. XIX. al XXIV., è la serie di avvenimenti, parte prosperosi, parte infelici, che segnalarono gli ultimi tempi di David.*

Tutto ciò comprende lo spazio di poco più quarant' anni, dal 2949. del mondo, al 2989.; e presenta una cronologia poco involuta, e quasi non controversa fra i dotti. Compariscono, e dispariscono su questa scena molti personaggi interessanti pel loro carattere, e per le loro vicende, come gli avanzi ultimi della famiglia di Saulle, e di Gionata, Abner sostenitore d' una potente fazione, Obededom custode dell' Arca santa, il gran profeta Natanno, Bethsabea e Salomone suo figlio, Amnone incestuoso, Thamar infelice sorella del più famoso Assalonne, Siba, Semei, Achitofello, il sedizioso Seba, i due fratelli di Gioabbo, e Gioabbo egli medesimo, che con un carattere stravagante, e quasi inesplicabile, nel contrasto stesso de' vizj grandi, e delle virtù più imponenti, e nel contrappeso de' servigj e de' danni che reca al regno, riesce a sostenersi impunito fino alla morte del suo zio, e Signore, Davidde. Le guerre con tante Nazioni all' intorno, il più glorioso periodo delle armi Ebree, la ricchezza portata dalle conquiste, e dal rimoto commercio, gl' immensi preparativi pel gran Tempio di Dio . . . . . tutto vi sarà sorgente del più utile, e erudito diletto. Leggete con frutto, e siate felice ec.

Un INDICE DE' TITOLI, e quello *Delle cose notabili*, si daranno uniti al fine del Volume seguente.

An. del M. 2949. P. di G. C. 1055.

LIBRO II. DE' RE

LEZIONE I.

Idea generale di questo libro. Arrivo a Siceleg dell'Amalecita, che porta a Davidde le nuove della giornata di Gelboe.

Detta li 1. Febbr. 1795. *Fest. S. Matthiae Ap.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Mores hominum mendacium sine honore: et confusio illorum cum ipsis sine intermissione. Eccli. XX. 28.
Erubescite . . . a praesidente, et potente, de mendacio. Ibi XLI. 21.

PResso le nazioni anche barbare, e prive e aliene da i lumi puri della Religione, pur sovente s' incontrano alcuni stabilimenti di ottimo fondo morale, che una sapientissima provvidenza sembra aver loro lasciati quasi per testimonio de'sufficienti lumi, che la mano creatrice avea loro impressi nel cuore, e così renderle inescusabili, se in tante altre cose si veggono abbandonate al più cieco impeto di brutali passioni. Specialmente l'amore, e l'onore della verità, si trova stampato in cuore a tutte le genti in modo, che la storia delle stesse nostre prevaricazioni forse non offre esempio di chi non abbia avuto a disonore il vizio degli antichi Cretesi, marcati dell'infamia d'esser bugiardi. *Cretenses semper mendaces* (a). Anzi troviamo molti espressi stabilimenti per rendere esecrabile, e punire quel vizio. Così degli Indiani riferiscono Diodoro Siculo (b), ed Arriano (c), la bella legge, per cui era condannato presso di loro a perpetuo silenzio chiunque rimanesse convinto d'aver mentito trè volte. Senofonte (d), e Erodoto (e) ci attestano che i Persiani escludevano da ogni magistratura l'uo-

(a) Tit. I. 12.
(b) Biblioth. Lib. 3. cap. 10.
(c) Lib. 3. de gest. Alexand.
(d) In Cyreid. lib. 3.
(e) Histor. lib. 1.

mo diffamato per mentitore. Così di altre genti. Quindi non è meraviglia se ne'santi Libri d'ogni verità si trovano tante volte dipinti a sì neri colori i bugiardi, che il nostro Ecclesiastico arriva perfino a dirceli peggiori de' ladri stessi: *pejor fur, quam assiduitas mendacii* (a). Costoro, prosiegue a dire nel Testo che abbiamo assunto, disonorano con questa sola malvagità tutti i loro costumi, quantunque fossero buoni: e nulla basta a interrompere la confusione, di cui sempre compariscono aspersi, innanzi agli uomini, e a Dio. Oggi la Scrittura ci presenta al primo aprire del Libro che intraprendiamo, un'esempio pratico di queste massime, in un'astuto ingannatore, che per quanto riesca a colorire plausibilmente, e a far credere le sue mensogne; non ne riporta che obbrobrio e pena. Impariamo.

PRIMA PARTE.

Alla storia di un nuovo regno presso il popol di Dio, tutto differente dal primo, che si chiuse con la morte dell' infelice Saulle; si apre l'adito fin dal principio del Libro, che imprendiamo oggi ad esporre. Giovera rammentare (b), che questo unitamente al primo, forma un solo volume nel Testo originale, che seguono gli Ebrei, e i Protestanti: e che qualche antico Padre eziandio (c) si trova aver tenuto lo stesso metodo di citare, sebbene i Settanta avessero già introdotta tanto nel *Libro di Samuele*, come in quello *de' regni*, e nell'altro de' Paralipomeni, detto dagli ebrei *delle cronache*, la partizione di ciascheduno in *primo*, e *secondo*, qual da noi si ritiene (d). Anzi a considerare imparzialmente le cose, troveremo in fatti, che il nome di *Samuele*, posto dagli Ebrei in fronte all'unico loro volume, gli conviene con assai minor proprietà. Imperocchè buona parte del libro, che abbiamo scorso, e tutto intieramente questo, che intraprен-

(a) Cit. XX. 27.

(b) Ved. il Tom. prec. pag. 11. 12.

(c) Ved. Euseb. hist. Eccl lib. VI. cap. 25. 26.

(d) Ved. Voisin *Observat. in proem. Pug. Fid.*, *et Galatin. de Arcan. cath. verit.* lib. 1. cap. 1.

diamo, furono scritti dopo la morte del santo Profeta, e non parlano principalmente di lui. Laonde con accuratezza maggiore nella Chiesa cattolica, dopo antichissimi Padri, ritenendo la divisione de i Settanta, come più adattata all' ordine delle cose; si è introdotto di chiamare tutti quattro i volumi, che scritti da diversi Autori ispirati, parlano dell'origine, de' progressi, e della divisione *del regno* ebraico, e delle gesta *de' rè*, tanto in Giuda, che in Israello: *Libri de' rè*, ovvero *Libri de' regni*. Circa li Scrittori del nostro libro, che già col ricevutissimo sentimento de' dotti dicemmo i Profeti Gad, e Nathan: come anche della divina autorità che sempre gli fu attribuita fra i *protocanonici* della santa Bibbia; non istaremo quivi a ridire (a).

Noi dunque, dopo aver sentito nel precedente volume la storia degli ultimi tempi *de' Giudici*, e il primo stabilimento del regno, per cui si mutò la forma dell' antico governo: dopo avere scorsa la memorabile epoca de' 40. anni del primo rè Saulle, e tutte le vicende, alle quali fu in essa soggetto il successore già disegnato da Dio, per mezzo del quale, secondo gl' immutabili oracoli del Signore, *lo scettro* andava a stabilirsi nella Tribù di Giuda, e nella famiglia di Jesse, e di David: dopo tutto questo la nostra storia si attacca dal periodo, che la morte di Saul fece luogo al regno dello stesso Davidde. Di lui si percorrono le memorande gesta sul trono, per la lunga epoca di altri circa quarant'anni, fino a i tempi ultimi di sua vita; giacchè la sua morte, e la successione al trono di Salomone suo figlio, ci si vanno a descrivere immediatamente al principio del libro, che seguirà.

Nelle varie poi, e interessanti vicende di questo rè santo, e profeta, vedremo svolgercisi innanzi agli occhi un gran quadro, quasi di doppia prospettiva ed opposta, e alternato a colori fortissimi dall'andamento di grandi prosperità, e di spa-

(a) Si consulti il cit. principio del prec. Vol.

ventosi infortunj, che nel più piccolo, suol far l'intreccio comune della vita degli uomini. Nel fiore della sua giovinezza di circa 30. anni, Davidde arriva al trono d'Israello: ma solo dopo esser passato lungamente pel fuoco, come suol dirsi, e per l'acqua: e vi arriva precisamente in un punto, di cui non vi fu il più infelice, dal primo stabilimento del regno. Morto funestamente il re, e i suoi figliuoli: tutto Israelle battuto, e in terrore; le città si abbandonano, e i Filistei vittoriosi passeggiano la Giudea, come un paese aperto, e indifeso. Nell'interno, tutto è confusione e discordia. Abner, uomo potente, e di credito, zio, e Generale del defunto monarca, si fa sostegno del rampollo che resta della casa di Saul: e fattosi forte ne' paesi oltre il Giordano, contrasta il regno al vincitor di Goliath.

Con tutto questo però, il tempo delle maggiori prove, che Dio avea voluto fare del suo servo, era passato: e la protezione celeste gli assicurava ora un periodo di felicità. Benchè riconosciuto a principio nella sola Tribù di Giuda, Davidde in breve tempo vince Isbosetto, e chi faceva per lui: tutti i partigiani della casa di Saulle restano umiliati, e si arrendono, e tutte le Tribù d'Israello si sottomettono al suo imperio. Prende Gerusalemme, e ne forma la capitale del regno, e una delle più belle città dell'Oriente. Quivi fabbrica una magnifica reggia, vi trasferisce l'Arca dell'alleanza, ravviva e nobilita il culto: ed avrebbe anche innalzato al suo Dio il più magnifico Tempio che si sia veduto tra gli uomini, se per mezzo del Profeta Nathanno il Signore medesimo non gli avesse indicato, che voleva quella gran fabbrica dalle mani pacifiche d'un figliuolo, che nascerebbe da lui. Da Davidde l'Altissimo voleva de' servigj di un altro genere. Lo avea indirizzato alle armi, e addestrato a i trionfi fino dagli anni primi: e voleva servirsi di lui per umiliare i nemici del popolo suo, e dare ad esso una decisa superiorità su tutte le nazioni che gli stavano intorno. Davidde batte la strada che gli seguava il suo Dio: e passando la vita sotto

l'usbergo, e con la spada alla mano; i Filistei, i Moabiti, gli Ammoniti, e perfino la rimota Idumea, e la Siria, portano il giogo delle sue leggi. In tal guisa si vede dopo non molti anni fermato senza contrasti sul trono, in grado di lasciarlo a i successori di sua famiglia, e con vederne dilatati i confini dalle frontiere d'Egitto, sino alle rive dell'Eufrate.

Questo si può dire il prospetto delle felicità di Davidde, che ci si schierano innanzi nella prima parte del libro, che intraprendiamo. Ma un rovescio del tutto opposto forse supera le prosperità precedenti, e riesce tanto più doloroso e istruttivo per noi, quanto che vedesi egli medesimo essere stato la funesta cagione del cambiamento. In un istante di sorpresa, cede a una passione delittuosa: seduce una giovine sposa di un suo proprio suddito, e sagrifica al suo peccato la vita stessa dell'innocente marito. Si addormenta per molti mesi nel fallo; e in braccio alla nuova sposa. Ma Dio che voleva riscuoterlo, gli manda Nathanno per intimargli, che già gli è decretata la pena, e che questa sarà esemplare. Egli ritorna in sè, apre il cuore alla grazia: e la più perfetta penitenza, se basta a ottenergli subito dalla divina misericordia il perdono della sua colpa, non lo sottrae da subire tutta la pena temporale, che ne voleva riscuotere l'irritata giustizia. Il più contrito de' penitenti sopravvive a vedere con gli occhi suoi i più infelici infortunj di sua famiglia, e le disgrazie più desolanti del proprio regno. Un figlio che disonora la sua stessa sorella, e Assalonne l'altro fratello che lo massacra per vendicare quell'onta; rendono quasi la prima pariglia dell'adulterio, e dell'omicidio, con cui egli avea funestata la casa dell'infelice Urìa. E come egli medesimo, favorito con tante distinzioni dal suo Signore, gli si era ribellato nella sua colpa, così il prediletto figlio Assalonne, pochi anni dipoi si rivolta apertamente contro del padre, lo discaccia dalla sua reggia, lo perseguita inferocito, e cerca di salire sul trono, imbrattato del sangue del Genitore. Si viene a un'azione decisiva: e la morte di Assalon-

ne, contro gli ordini espressi del padre, riesce al di lui cuore più amara di una disfatta. Così altre volte un suo comando ingiusto, che fu sgraziatamente eseguito, tolse di vita un suddito innocente e fedele: come ora un di lui comando non ascoltato lo privò di Assalonne. A questa viene appresso la ribellione di Seba della Tribù di Benjamino: e nel colmo di tanti orrori, una carestia di tre anni porta la desolazione in tutto Israello. Non appena ella è cessata, che una moltitudine innumerabile di popolo cade sotto la spada dell'angelo sterminatore per una terribile epidemia. A dir corto: di pochi uomini, e di poche famiglie si troverà memoria di tante, e sì grandi, e sì lunghe tribolazioni. In tal guisa la mano dell'Onnipotente purificava vieppiù dalle sue macchie un'anima privilegiata e grande. Ma non si dimenticò affatto, nemmeno nell'ordine temporal delle cose, di sue misericordie verso il suo servo. Finalmente egli chiude nella pace i suoi giorni, e consegna lo scettro nelle mani di un figlio il più glorioso e grande fra quanti monarchi sederono sopra il trono, e in uno de' più brillanti periodi della Nazione.

Posti così alla meta di queste due, tanto diverse strade de'due primi monarchi d' Israello, Saulle, e David; non guarderemo senza grande istruzione in così luminosi esempli la diversità, che sovente Dio fa risaltare anche in qnesto mondo, fra la vera penitenza, e la falsa. Saulle fu corretto da Samuele, come Davidde da Nathan: e con diversissimo sentimento, risposero con lo stesso: *peccavi*: amendue. Intanto il penitente falso patisce pene assai minori nel mondo, che il buon Davidde: e prospera anzi in molte cose, e risplende. Ma sul fine poi la scena si cambia, Uno muore nella pace, nella sicurezza, nella gloria, nella giustizia: Saulle chiude da disperato i giorni su la sua lancia, e in faccia delle rovine di sua famiglia, e del popolo.

CAP. I.
¶. 1. Factum est autem, postquam

Venendo ora al proseguimento della storia della morte di Saul, con cui il nostro libro incomincia, dipoichè di sua ma-

P. di G. C. 1055.

no rimase ucciso quel rè infelice su la montagna di Gelboe; Davidde se ne era tornato già in Siceleg nel giorno stesso, che dovea darsi la battaglia fatale; e quivi stava con tutta l'angustia d'animo che può supporsi, attendendo di saper qualche cosa dell'esito di una giornata, da cui oltre quella di sua Nazione, dipendeva anche la sorte di sua persona medesima. Scorsero però due giorni dopo il suo arrivo a Siceleg, che si occupò con tutta la sua gente a riattare le abitazioni distrutte dagli Amaleciti (a), senza aver potuto saper novella del grande avvenimento di Gelboe.

mortuus est Saul, ut David reverteretur a cæde Amalec, & maneret in Siceleg duos dies.

Quand'ecco la mattina del terzo giorno, da che era tornato, si vede giugnere innanzi un uomo mesto, e affannoso, col viso smorto, e bruttato, colle vesti squarciate, e il capo asperso di polvere. Tale spesso dicemmo essere l'apparato (b) in cui suoleva mostrarsi chi veniva apportatore d'infausti annunzj. Era costui uno straniero: e subito che fu alla presenza di Davidde che ricercava, si prostrò profondamente a' suoi piedi, onorandolo come padrone, e rè. Anche quivi i Rabbini vanno indovinando, che questo messaggiero fosse un figlio di Doeg l'Idumeo (c) o Doeg medesimo, che trovandosi presso Saulle, fosse testimonio di ciò che viene a ri-

℣. 2. In die autem tertia apparuit homo veniens de castris Saul, veste conscissa & pulvere conspersus caput, et ut venit ad David, cecidit super faciem suam, & adoravit.

(a) Il Menochio dice, che Siceleg non debba intendersi distrutta per modo, che non vi si potesse affatto più abitare: e in tal sentimento trovo anche fra i protestanti Patrick, e Pyle. Anche questo può essere: ma considerando la semplicità delle antiche abitazioni di quelle parti, per lo più di poche tavole e paglia: e seguendo la nostra ipotesi (1.Reg.T.11. p.393) che più centinaja d'uomini Davidde lasciasse al riattamento ne'giorni della sua spedizione contro gli Amaleciti, con occuparvi ora tornato, anche i 600. uomini che avea con se; resta facile a intendere come tutto si potesse sì presto riordinare, e comporre.

(b) Ved. 1. Reg. IV. 12., Job. II. 12. ec.

(c) Gli Amaleciti, da i quali veniva Doeg, faceano parte dell'Idumea, dicono per prevenire la difficoltà, i citati Rabbini presso Lirano, e Pier Martire.

ferire a Davidde. Chiunque però egli fosse, se ne corse con tanto impegno verso Siceleg, riputando di farsi gran merito col nuovo Monarca, venendo a dargli il primo le notizie della battaglia, e dell'avvenimento, per cui gli restava aperta la strada al trono.

D'onde venite voi, gli disse posto in sollecitudine a quell' aspetto, il buon Davidde? Signore, rispose lo straniero, io vengo dal campo d'Israelle, dopo l'intera desolazione di quell' esercito. Come? soggiunse David, come? Dite su: che è accaduto? spiegatemi distintamente, e non mi lasciate circostanze nascoste di un fatto di tal rilievo. Ahimè! riprese l'Amalecita: vi dirò tutto in poche parole, ma d'incalcolabile conseguenza. Sappiate che si diè la battaglia dipoichè voi partiste. Israele fu messo in fuga, e una moltitudine innumerabile de' soldati di Dio è perita sul campo. Saulle stesso, e Gionata suo figliuolo, sono nel numero degli estinti (a).

Saulle e Gionata! disse più che mai ansioso Davidde al giovine che gli portava sì tristo annunzio. Come l'avete voi sapnto, chi ve lo hà detto quest' esito del padre come del figlio? come stà, dite sù? Lo sò pur troppo, continuò a dire il giovine Amalecita: e componendo una storia sopra un fondamento reale, parte vera, e in parte falsa; la dispose artificiosamente così. Sul declinare della battaglia io venni a caso sopra la montagna di Gelboe, e quivi m' imbattei in Saulle, che trovai gettato con tutto il peso del corpo sulla punta della sua *lancia* (b), cercando inutilmente di darsi mor-

℣. 3. Dixitque ad eum David: unde venis? Qui ait ad eum: De castris Israel fugi.

℣. 4. Et dixit ad eum David: Quod est verbum quod factum est? indica mihi. Qui ait: Fugit populus ex prælio, & multi corruentes e populo mortui sunt: sed & Saul & Jonathas filius ejus interierunt.

℣. 5. Dixitque David ad adolescentem qui nuntiabat ei: Unde scis quia mortuus est Saul et Jonathas filius ejus?

℣. 6. Et ait adolescens qui nuntiabat ei: Casu veni in montem Gelboe, & Saul incumbebat super hastam suam: porro currus, & equites appropinquabant ei.

(a) Il cit. Menochio nota che l'Amalecita non dice della morte degli altri figli, che erano meno noti, potevano far meno ostacolo alla successione di Davidde, ed erano oggetti meno interessanti per lui. Forse però il messaggiero stesso non era informato delle cose più di così, e non sopravvenne, come diremo, se non quando era morto Saulle.

(b) *Super hastam suam*. Eccoci al primo imbroglio. Saulle *irruit super gladium suum* . . . . e così *mortuus est*, I. Reg. XXXI. ℣. 5.

te. Frattanto i carri, e la cavalleria de' Filistei, che scorreva liberamente quà e là, gli si andavano avvicinando.

Ed egli temendo di cader vivo nelle lor mani, si rivoltò indietro, per vedere se sopravveniva qualcuno da dargli ajuto. In tal guisa veduto me, che andava verso lui poco distante, mi chiamò, ed io corsi per sentire cosa voleva. Ditemi: chi siete voi? disse il rè. Io gli rispondo, che sono un Amalecita.

Ed egli appena ciò udito, che nel tuono più risoluto, e sollecito, rendetemi, dice, quest' ultimo ufficio, di cui maggiore non posso ricevere nello stato in cui sono. Voi vedete come io sia ridotto, oppresso dal dolore, carico di ferite, e vicino a cadere nelle mani de'miei nemici. Eppure mi sento ancor pieno di vita, nè mi riesce di togliermene questo avanzo, su cui posa tutta la mole de'miei dolori. Siatemi dunque pietoso, ajutatemi voi a morire, e terminate con un colpo solo i miei mali.

Io dunque vedendo questo povero Principe fuori di stato di sopravvivere alle sue presenti sciagure, gli ho data la morte che mi chiedeva, e quindi tolsi dalla sua fronte il diadema reale che vi portava, e il braccialetto che aveva a i polsi: e conoscendo che queste erano spoglie dovute a Davidde legittimo erede del trono Israelitico, le ho portate a voi, mio signore, e mio rè.

Bisogna rivedere un pò i conti a questa narrazione dell' Amalecita. Già la sostengono come vera tutti quelli, che, secondo dicemmo, son di parere, che Saulle non si uccidesse da sè (a). Ma essendosi già provato, che la morte se la diede di fatti di sua mano Saulle; viene anche a stabilirsi, che costui mentì nel fondo principal della cosa. Ed ebbe anche interesse di farlo (b), per conciliarsi così maggiormente la

℣. 7. Et conversus post tergum suum, vidensque me vocavit. Lui cum respondissem: Adsum.

℣. 8. Dixit mihi: Quisnam es tu? Et ajo ad eum: Amalecites ego sum.

℣. 9. Et locutus est mihi: Sta super me & interfice me, quoniam tenent me angustiæ, & adhuc tota anima mea in me est.

℣. 10. Stansque super eum, occidi illum, sciebam enim quod vivere non poterat post ruinam: & tuli diadema quod erat in capite ejus, & armillam de brachio illius, & attuli ad te dominum meum huc.

(a) Ved. la nostra Lezione LXXXVIII. al preced. Libro Tomo II. pag. 421., e si aggiunga anche l'Estio, che cita *molti* per lo stesso parere.

(b) Vedi Lirano, Sanzio, Menochio, altri.

grazia di Davidde, cui voleva dar risalto di aver prestato più distinto servigio nella morte di un suo rivale al trono, consumata dalla sua mano.

Notabili poi sono le più astute cautele, che si veggono nella tessitura del suo racconto. Come Amalecita, vuol farsi conoscere, che non appartenne nell'azione ad alcuna delle due armate: onde Davidde non abbia a prenderlo per traditore del suo Duce, se militò con Saulle, nè odiarlo come nemico, se fosse stato soldato de' Filistei. Ora, ella è ben poco verisimile la circostanza di uno straniero, che gira impunemente, e quasi per ozio in un campo di battaglia, mentre arde ancora la mischia, e la cavalleria vittoriosa batte la campagna, e si avvicina al rè nemico, che cerca. Cominciamo dunque a vederlo: l'Amalecita furbo combatteva come ausiliare co' Filistei. Con loro scorrendo il campo, ebbe la sorte d'imbattersi il primo nell'estinto Saulle: e immaginò di tentare un colpo di fortuna col di lui successore, venendo a portargli le spoglie, e la propizia novella.

Sempre però cammina, come su' carboni accesi nel rischioso progetto, e si tiene in equilibro leggiero su le due staffe. Dee cercare un merito suo nella morte di Saulle se Davidde, a 20. gradi di probabilità, contro uno, la sentirà con piacere; e perciò avverte di averlo trovato vivo, e di avergli data esso la morte. Ma dice insieme, che il rè era ferito in modo da non poter più vivere: onde nello strano supposto, che la faccenda fosse presa a male; non ne sia quasi di nulla la colpa sua (a).

Non ridirò della bugia della *lancia*, su la quale disse d'aver trovato gettatosi il re, che s'era ucciso con la sua *spada*. La lancia naturalmente Saulle l'avea perduta nel combattimento; e la spada che lo trafisse, probabilmente gli prestò

(a) Menochio.

quest'ultimo ufficio di levargliela dal petto, prima di fuggirsene lo scudiero, quando lo vedde estinto (a). Laonde sopraggiunto l'Amalecita, e non vedendo che la piaga, e la morte; disse a congettura *la lancia*, e sbagliò (b). Anche quel riferire la morte del solo Gionata, e nulla dirci di quella degli altri figli, che avrebbono avuto il dritto di sostituzione ec., si accennò, che desta sospetto di uno che riseppe le circostanze più clamorose nella confusione d'una battaglia, e venne a raccontare più di ciò che sapeva.

L'unico scrupolo, che potrebbe restarci, sarebbe il corpo del delitto, i braccialetti cioè, e la corona reale, che l'Amalecita reca a Davidde, e che non è presumibile l'impudenza di fingerli con un uomo praticissimo della Corte, e che li avrebbe subito riconosciuti, se erano, o non erano i consueti distintivi, che portava Saulle. Ma io non ho mai supposto, che colui non lo vedesse nemmeno morto, e non potesse spogliarlo di quelle insegne, che recò veramente (c). Con qual frutto poi, lo vedremo nella seguente Lezione.

(a) 1. Reg. XXXI. 5.

(b) Ved. Sanzio, Calmet, il Dott. Wall, e altri. Debole poi è la difesa, che a chi vuol tutto vero suggerirebbe il Menochio cit. dicendo (al prec. ℣. 6.), che *gladius* in frase scritturale può intendersi per ogni specie d'arme, come quando Dio minaccia al suo popolo di farlo perire: *peste*, *fame*, *gladio ec.* Non è questo nostro un caso così generico. A noi il S. T., che dice morto Saulle *super gladium suum*: come l'Amalecita, che lo dipinge *super hastam suam*: fanno intendere un fatto particolare, e la circostanza precisa della specie d'arme, che il rè adoprò.

(c) I braccialetti, o manigli, tutti convengono che erano allora un ornamento comune d'amendue i sessi (Ved. Polo, e Numer. XXXI. 50.). Difficultà speciale la può far *la corona*, come Saulle la portasse in battaglia, e allora massime, che era per lui di tanto pericolo l'essere riconosciuto. In fatti il Tostato, e il Menochio, dopo Saliano, intendono che Saulle realmente non l'avesse allora, e che fosse data all'Amalecita da chi la custodiva. Forse però è più naturale, che colui la trovasse, appunto per

SECONDA PARTE.

Io mi immagino che della sua, così bene meditata storiella, si sarà compiaciuto assai seco stesso l'Amalecita, e se ne sarà fatto il più bo rioso presagio d'un esito felicissimo, ed onorevole. Intanto però che aspettiamo a vedere nella seguente Lezione quanto andasse fallito ne'conti suoi, possiamo fin da ora fargli presagio, che dovrà verificarsi piuttosto sopra di lui la regola generale dello Spirito Santo, che il disnnore e la confusione sono il retaggio perpetuo e sicuro di chi mentisce. Specialmente se ne doveva guardare in faccia a un personaggio come Davidde, che sempre è più pericolosa vergogna il mentire con quelli, che hanno autorità e potenza: *erubescite . . . . a praesidente et potente de mendacio*. Io vorrei che nel cuore di tutti i cristiani si vedessero radicate profondamente queste massime, che fanno tanto onore alla morale degli uomini, e che dovrebbero per mille titoli formare la caratteristica di chi ha la sorte di professare il Vangelo. Ma quali sono poi praticamente i nostri costumi? Niuno v'è certamente, che la mensogna non abbia a maggine vituperio presso degli altri: e che anzi non se ne vergogni più di qualsiasi altro vizio, se lo ascolti attribuire a se stesso. Ma intanto si può dire alla lettera, che *omnis homo mendax*. Non solamente per le cose di gran rilievo, ma perfino nelle più piccole inezie, e nella più minuta economia delle case; con infinita facilità si ricorre al disonorato compenso della bugia, e l'uso sembra che si reputi connestato da qualunque piccol disturbo della famiglia, cui si creda di poter dar riparo così. Si veggono cominciare a esercitarsi in questa vile e obbrobriosa palestra, specialmente da giovanetti: ed i padri, e le madri hanno sì poca cura di disvezzarne in tempo i lor figli, che pare reputino la bugia un tributo il più perdonabile di quell'età. Avremo cento volte veduto in pratica, quanto raro addivenga, che a buon fine riesca questo sutterfugio meschino,

---

cautela, gettata via da Saulle quando si vedde perduto. E chi sà che questo ritrovamento non fosse la prima molla, che spinse l'Amalecita alla sua macchina, e a cercare il cadavere, e venire a Davidde? Nella mischia è certo che Saulle fu riconosciuto benissimo (cit. I. Reg. XXXI. 6.); e ciò potrebbe farci congetturare, che allora avesse le insegne reali. Se poi si accordi a Carlo Chais, che si dicesse *corona* anche una specie di fascia, o turbante *di lino*, che poteva anche restar coperto dall'elmo, si capirebbe anche meglio ogni cosa.

e quanto spesso faccia anzi crescere i disturbi, che vorremmo riparare così. Disinganniamoci dunque una volta; e attaccandoci a i divini documenti dello Spirito Santo, proponiamoci, come la più vituperosa vergogna evitare con ogni studio, quella di comparire ed essere mentitori nel commercio comune con i nostri fratelli. Ci sovvenga che il nostro è *il Dio della verità*, e che ha in abominazione speciale questo vizio deforme.

LEZIONE II.

Detta il 1. Marzo 1795. *Dom. II. Quadrag.*

Davidde fa uccidere il messaggiero Amalecita. Se lo fece a ragione. Insigne cantico in tal circostanza.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Noli de mortuo inimico tuo gaudere: sciens quoniam omnes morimur, et in gaudium nolumus venire. Eccli. VIII. 8.

Bisogna sempre tornare in seno alla religione del vero Dio, per vedervi tutta la morale delle leggi, come tutta la pratica de' Santi, aggirarsi realmente su quel semplice, e benefico, e socialissimo principio: *Non fare agli altri ciò che non vorresti per te.* Questo garantisce e assicura tutto il commercio della vita degli uomini: e semplice e luminoso si trova scritto in tutti i linguaggi, e ovvio e facile a leggersi sempre da tutti, perchè è segnato nel fondo di tutti i cuori. Anzi non solamente basta a metterci al coperto da qualsivoglia ingiuria, finchè si vive nel mondo; ma alla tomba eziandio, e al di là della morte, assicura a ciascheduno il più prospero incontro, giacchè vivo lasciamo anche dopo di noi il dettame, che sulle nostre ceneri stesse non vorremmo per noi altro che bene. Ed abbiaci pure chi trapassò, strapazzati, danneggiati, ed offesi; *non goder mai della morte del tuo nemico*, ci dice il Savio: per quella grandissima ragione, che *tutti similmente muojamo, e non vogliamo che si goda di noi*. Ciò fu detto semplicemente agli antichi. Ma un Cristiano, che oltre i documenti ripetuti del suo Signore, hà veduto Lui stesso morire su duro tronco, pregando per coloro, che ve lo aveano ingiustamente confitto; qual maggiore eccitamento dee prenderne per uniformarsi alla regola, e amare il bene del suo nemico, o vivo o morto che sia? Quale scusa potremo noi allegare per sottrarci da questa legge? Se ella non è ragionevole e giusta: perchè sentiamo di pretenderla per noi stessi? Diremo forse che non è praticabile secondo le deboli forze nostre? E similmente, perchè vogliamo noi dagli altri questo impossibile? Veniamo piuttosto oggi a confrontare gli esempj d'un giovine, che sotto una legge tanto meno perfetta, e senza aver veduto, siccome noi, un Dio pregar dalla croce; pure all' annunzio della morte del più accanito de'suoi nemici, Saulle, pratica con abbondanza ciò che noi diciamo impossibile. Incominciamo

PRIMA PARTE.

Intanto, che l'Amalecita andava facendo a Davidde il racconto, che abbiamo esaminato nella scorsa Lezione; il buon Principe stava ascoltandolo senza batter palpebra, e con tutto quell' interesse, che ben può immaginarsi. Mille affetti gli ricercavano il cuore, e quasi contendevano chi dovesse il primo manifestarsi, se il dolore, o lo sdegno, o l'amicizia, o la fedeltà . . . . . Il dolore finalmente la vinse: ed affacciandosi il primo sul volto, e sugli occhi di David, se ne veddero tutti que' segni, che i costumi del tempo rendevano abituali e pronti in un uomo oppresso da grave angoscia. Prese dal lembo estremo le sue vesti, e le squarciò con impeto, facendovi anche quà e là molti sbrani, mentre due fonti di lagrime gli scorrevano sulle guancie. A tal vista, tutti quelli che gli stavano attorno, similmente penetrati dal racconto di tanto infortunio della lor gente; seguirono l'esempio del proprio Duce, e diedero gli stessi segni di duolo.

CAP. I. ℣. 11. Apprehendens autem David vestimenta sua scidit, omnesque viri qui erant cum eo.

Nè a que' primi momenti si ristrinsero le indicazioni del dolore comune: ma tutto il resto di quel giorno fatale fù da tutti passato nell'afflizione, e nel pianto, e nel più rigoroso digiuno (a), che attestasse la veemente impressione, che avea fatta nel cuor di tutti la rotta del popol di Dio, della discendenza d'Israele, che era caduto sotto la spada; e specialmente per la morte di Saulle, e del buon Gionata suo figliuolo. I miscredenti del nostro tempo, sulle traccie del loro Bayle (b) non sanno ridursi a credere che in tanto duolo

℣. 12. Et planxerunt, & fleverunt, & jejunaverunt usque ad vesperam super Saul, & super Jonatham filium ejus, & super populum Domini, & super domum Israel, eo quod corruissent gladio.

(a) Il digiuno degli Ebrei, come nota nella sua *Sinagoga Giudaica* il Buxtorf, durava fino alla sera secondo il rito, e fino a che non era terminata l'offerta del sagrificio vespertino, che incominciavano a apparire le stelle.

(b) Dizionair. article *David*.

di Davidde avesse parte la morte di Saulle, nella quale perdeva un persecutore accanito, e si vedeva appianata la strada al trono. Costoro però difficilmente usano supporre nel cuore altrui quella forza della virtù, che non sanno trovare nel loro proprio: e dicon bene gli stessi protestanti, anche non tanto parziali di Davidde (a), questo si chiama anche un' adoperar poca critica nel valutare la mansuetudine, e la religiosità del suo carattere. Lo abbiamo veduto darne tante pruove nel conservare per due volte la vita che era nelle sue mani del proprio Principe, protestandosi di voler rispettare in lui l' unto del suo Signore, la giustizia dell' ordine, e il suo dovere; senza smentirsi mai: lo abbiamo sempre ammirato portarsi verso Saulle con sì fedele esattezza da non muovergli contro un sol passo in mezzo a tante, e sì fiere, e inquietanti persecuzioni; che al tribunale dello stesso buon senso si è già acquistato il più sicuro dritto d' esser ora creduto nel suo giusto dolore. Per altra parte il fine di Saulle era stato sì miserabile, e spaventoso, e accompagnato da tali sciagure della nazione intera; che se ne sarebbe commosso anche il cuor d' un nemico. Bisogna dunque riportar tutto alle massime pure e inalterabili della religione, di cui niuno ne potrà negare eccellente pregio in Davidde, e che nella sua circostanza gli suggerivano sentimenti, che gl'increduli non conoscono, e che il di lui figlio Salomone registrò poi ne' Proverbi (b).

℣. 13. DixitqueDavid ad juvenem qui nuntiaverat ei: Unde es tu? Qui re-

Nello stesso suo dolore però sentiva il nuovo monarca d'Israello tutti i moti d'una giusta indignazione contro quell' uomo vile, che a suo stesso rapporto, avea insultata la re-

(a) Ved. Bibl. Anglic., Patrick, Henry ec.

(b) *Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, et in ruina ejus ne exultet cor tuum: ne forte videat Dominus, et displiceat ei, et auferat ab eo* (per trasferirla contro di te) *iram suam*. Proverb. XXIV, 17. 18.

gia maestà, con istendere la mano ardita con tro l'unto del Signore; e veniva ora a farne jattanza in sua presenza medesima, supponendo Davidde capace, non solo di approvare, ma anche di dar ricompensa a un attentato, la di cui impunità poteva passare in esempio, e servire di scandolo a tutto il popolo dell'avvenire. Laonde, preso il contegno della maestà, ed il tuono del giudice, e del Sovrano, tornò a ripetere all'Amalecita l'interrogazione medesima, che dianzi, quasi in privato gli aveva fatta; dicendogli nuovamente: dunque chi siei tu, e d'onde siei? Signore, tornò a ripetergli il giovine: io son figlio d'uno straniero, e precisamente d'un Amalecita, come vi ho detto.

spondit: Filius hominis advenæ Amalecitæ ego sum.

Disgraziato! gli soggiunse il monarca: tu stesso siei venuto a deporre contro di te della maggiore delle sceleraggini. Come non ti sentisti gelar d'orrore nell'atto di distendere la tua mano contro l'unto di Dio? L'avea sentito a prova egli stesso, Davidde, cotesto orrore (a). Pieno quindi di sentimento, si rivolse a una delle guardie, che gli stavano intorno, e col gesto e col ciglio indicando l'omicida sacrilego, gettategli sopra, disse, e dagli morte, che ben la merita. L'ordine fu esegnito al momento, e con colpo sì robusto, e sì fermo, che il reo ne cadde estinto affatto per terra.

℣. 14. Et ait ad eum David: Quare non timuisti mittere manum tuam, ut occideres christum Domini?

℣. 15. Vocansque David unum de pueris suis ait: Accedens irruc in eum. Qui percussit illum, & mortuus est.

Nell'atto che il fatal colpo si scaricava Davidde pronunziò verso l'Amalecita una rimarchevol formula di ricriminazione, e di scusa di se medesimo, onde mostrar l'orrore che sentiva nello spargere l'umano sangue, e che il solo amore della vendicativa giustizia, e dell'ordine pubblico lo riduceva a quel passo, che il reo non dovea attribuire, che al suo delitto. Il tuo sangue, gli disse, ricada sopra di te medesimo, poichè di tua bocca stessa hai pronunziato la tua con-

℣. 16. Et ait ad eum David: Sanguis tuus super caput tuum: os enim tuum locutum est adversum te dicens: Ego interfeci christum Domini.

(a) 1. Reg. XXIV. 6. 7.

danna, quando dicesti: io ho dato morte all'unto del Signore (a).

Fanno quivi ricerca gl'Interpetri se in questo momento Davidde avesse diritto di condannare a morte l'Amalecita: e se giusta ne fosse la condanna medesima appoggiata al di lui solo deposto. Ma già quanto alla competenza del giudice, è ben ovvia la risposta di quasi tutti gl'Interpetri (b), che se non altro alla morte di Saulle, subentrando di suo pieno diritto nella potestà regia Davidde; non resta luogo da dubitare sul giudizio di morte, che per espressissima disposizio-

---

(a) *Sanguis tuus super caput tuum*: è un'antichissima formula, che risale a età molto più rimota, che non quella di Omero, che pur l'adopera. Ved. Levit. XX. 9., XXIV. 14. e le note di Chais, e di Polo a tali luoghi, Patrick quivi, Kidder, e Wolphio *Curs. philol.* in Matth. XXVII. 25. Volle indicar quella formula il riflesso, che aveasi, che il sangue innocente sarebbe stato vendicato da Dio: ma che non sarebbe statone responsabile chi legittimamente desse la morte a chiunque l'hà meritata, e il di cui sangue per ciò non va a macchiare chi lo hà versato per la giustizia; e interamente ricade sul di lui capo medesimo, che ne commesse la colpa. L'erudito P. Martin nelle sue dotte *Explications des text. diffic. du V. T.* (a questo luogo §. I. e II.) ha ricercato l'origine di questa formula in una ceremonia conosciuta dagli antichi latini sotto il nome di *resecrazione*, e che consisteva in questo, che chiunque dava morte a un omicida, oltre diverse libazioni che praticava sulla testa del reo, asciugava anche e puliva sopra i di lui capelli la spada, con cui era stato ucciso, volendo indicare così che niuno avea colpa nello spargimento di quel sangue, fuorchè egli stesso, e che perciò era ricaduto sul di lui capo. Quanto però alle autorità di Omero, e di Sofocle, che a tale intento produce il Martin, essendo troppo posteriori alle testimonianze Bibliche, che abbiamo quivi citate, danno piuttosto luogo a conchiudere, che appunto il proverbio ebraico: *il tuo sangue ricada sulla tua testa*: abbia potuto dare origine presso le genti a quelle ceremonie, con le quali intesero di esprimere il senso stesso.

(b) Sanzio, Tirino, a Lapide ec., dopo l'Abulense, e il Gaetano.

ne presso gli Ebrei competevasi al rè (a). Si può anche notare col citato a Lapide, che quest'uomo come, Amalecita, apparteneva a una di quelle nazioni riprovate, che generalmente Dio avea condannate all'esterminio per mezzo della spada del popol suo (b).

Non ostante però non mancano moderni filosofanti (c), che sempre impietositi verso i rei, che la giustizia divina, o umana puniscono; si studiano di estenuar molto il delitto dell'Amalecita, che anche stando al suo detto, non tolse alla fine a Saulle che un miserabile avanzo di vita, già senza lui irreparabilmente perduta. Che però imprestano maliziosamente a Davidde (che come uomo *santo* dee esser sempre giudicato, peggio che un regicida) delle mire politiche, per le quali con un esempio luminoso volesse imprimere rispetto verso la maestà regia, di cui andava ora a essere rivestito egli stesso. Rilevano anche, che non diede piuttosto un premio all'Amalecita (e vorranno insinuare, che di sua propensione lo avrebbe fatto) per non dar luogo a sospettare, che colui non fosse un suo emissario, appostato per disfarsi dell'emulo.

Vaglia il vero però, il carattere di Davidde, e le sicure pruove che di sopra ne rilevammo, lo rendono troppo superiore alle minuziose supposizioni di queste vili malignità. Si dee quindi riflettere che considerato astrattamente il delitto di cooperare, e ajutare un uomo a dar morte a sè stesso; non si capisce come senza una gran prevenzione possa comparire tanto leggiero. Sia nel suo pieno la vita, sia nel mancare; il togliersela non è mai un diritto dell'uomo, che non

(a) Lo dimostrano di proposito fra gli altri, il Seldeno *de Syned* lib. 2. cap. 14., e Schickard *Jus Reg.* cap. 14. Theor. 14.

(b) Ved. il nostro Giosuè T. 2. pag. 66. 86 ec., 90. 127.

(c) Presso il Saurin Tom. V. discours 2. ec.

se l'è data, e che non la gode se non per un benefizio a disposizione del Creatore di tutti. Egli è vero che dell'attestata cooperazione dell'Amalecita non se ne ebbe altra pruova che la di lui confessione medesima. Questo però, dice bene il P. Houbigant (a), potrebbe fare una difficultà se si trattasse di confessione estorta con tormenti ec. Quivi ella era volontaria: e ciò che più monta, amminicolata dal reo medesimo con le verificazioni del corpo del suo delitto, il diadema reale, e i braccialetti di Saulle. Abbia pur egli mentito, come noi sostenemmo: non fu che sua propria colpa se Davidde, che aveva tutte le pruove per credergli, e niuna per dubitare in contrario; gli prestò fede di fatti, e a suo danno.

E poi in qualunque modo, riflette bene il citato Saurin, e altri con lui: Davidde era al caso di camminar franco, e senza tema d'errare nella condanna, o che fosse stato vero, o fosse stato anche falso quel perfido racconto che gli si fece. Anche una falsa testimonianza *in causa capitale*, è pur delitto capitale ella stessa (b). L'ardimento di fingere un attentato di questa sorte, e di farsene pregio, è un approvarlo pienamente, e volerlo, e credersene senza colpa, e fare al nuovo Monarca l'ingiuria di supporlo anche capace a premiare l'azione rea. Và benissimo che Davidde volesse dare un' esempio luminoso, a perpetua difesa dell'ordine pubblico, e della maestà del reggitore supremo. Quando non si tratti causa di Santi, nè di Profeti, Cornelio Tacito avrà lode per aver fatto elogj (c) all'Imperatore Vitellio, che fece cercare, ed uccidere tutti que' 120. che aveano data supplica d'esser premiati dell' opera, che *asserivano* di aver prestata nell' uccisione di Galba. *Tradito Principibus more*, conchiude

(a) De quaest. legal. III. §. Div. Sev.
(b) Pier Martire.
(c) Histor. lib. I.

Tacito, *munimentum in praesens, in posterum ultionem*. Anche di Cesare fu detto saggiamente, che nel far rialzare le abbattute statue di Pompeo, avea stabilite le sue proprie sopra una base più ferma. Se però Vitellio, e Cesare fossero Profeti delle SS. Scritture, non sò come sarebbero accolti questi celebrati aforismi del paganesimo. Meglio è, che alla fine ritorniamo a Davidde.

Non contento il santo rè d' aver dato questo primo argumento della sua rettitudine, e vendicata l'offesa maestà di Saulle; volle anche onorar la memoria di lui, e del figlio Gionata, componendo a loro onore un cantico funebre, pel quale Dio lo riempì del consueto suo Spirito, e adattandosi alle grandi impressioni nelle quali era allora il suo cuore, lo animò di tal sentimento, e di tanti effetti, che a ragione convengono i più bravi Filologi (a), non ritrovarsi in tutta l'antichità una pezza più bella, nè più immaginosa e poetica, di questo cantico. Molti lo chiamano *cantico dell' arco*, dal titolo che porta e dal soggetto che tratta. Notano anche esser questo il primo e più antico monumento che resti in questo genere funebre; onde a ragione lo Scaligero (b) prende di quì argumento per rilevare che il costume di celebrare con canti funebri la morte de' loro Eroi, come molti altri, i Gentili lo prendessero dagli ebrei (c).

℣. 17. Planxit autem David planctum hujuscemo di super Saul & super Jonatham filium ejus.

In quel punto Davidde ebbe presente allo spirito eziandio, che le lugubri vicende di quella funesta giorna-

℣. 18. Et praecepit ut docerent filios

(a) Vid. Polo, Dougthy *Analect. sacr. excurs.* 86., de Lany *Vie* etc. Tom. I. cap. 28., Green, Calmet etc.

(b) In Castig. ad Festum.

(c) Erodoto in fatti, (lib. 2 cap. 79.) rammenta fra i più antichi i cantici funebri degli Egiziani: e in Omero son riferiti gli elogi di Achille Iliad. ψ 19. in onore dell'estinto Patroclo, come anche quelli di Ecuba e Andromeda (ibi χ XI. 477, etc.) per celebrare la memoria di Ettorre.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Juda arcum, sicut scriptum est in libro Justorum).

ta si dovean molto attribuire al vantaggio che sopra gli ebrei avevano i loro nemici nella perizia di tirar l'arco (a), per i di cui strali restò ferito Saulle, e probabilmente ucciso anche Gionata, e gli altri figli. Che però intese anche di comporre questo Cantico per farlo imparare al popolo, e specialmente a quelli della sua principale e più forte Tribù di Giuda, acciò fossero eccitati a addestrare a questo genere di combattimento i loro figliuoli nel sentirsi rammentare le vicende di Saulle e di Gionata, ch'erano così defunti, e che furono in quell'arte eccellenti. Di quì è che il cantico medesimo, probabilmente per ordine dello stesso Davidde, fù subito registrato nel così detto *libro de'Giusti*, che altre volte (b) abbiamo opinato fosse un registro diurno, ove si andavano segnando le azioni più rimarcabili de'grandi uomini del popolo di Dio. E questa è la ragione per cui si trova intitolato, come accennammo, cantico dell'arco, ovvero: *ut docerent arcum*: che Mariana vuole sia il titolo ch'era prefisso al cantico stesso, come suol'essere ne'Salmi: e anche perchè, come altri dicono (c), in esso è celebrato l'arco di Gionata. Noi differiremo a altra volta il riferirlo.

SECONDA PARTE.

Questi che abbiamo ascoltati del buon Davidde, sono certamente i sensi, che ogni cuore generoso e retto, non che ogni vero cristiano, dovreb-

(a) Vid. I. Reg XXXI. 3.

(b) Ad Iosue X. 13.

(c) Ved. Calmet, Saurin, Houbigant, oltre il Serario, Sanzio e altri riferiti dal Polo. Nel Cantico dunque dicono dato questo titolo *dell' Arco*, come Esiodo ha dato il nome di *Scudo* all' Ode, con cui celebra lo scudo d'Ercole. E'cognito anche il poema di Theocrito intitolato *il Flauto*. Il Dott. Pyle ha accennata la congettura, che potesse essere *l' Arco* un istrumento di musica, sul quale dovesse cantarsi l'Inno composto ora da Davidde, a similitudine di alcuni salmi che aveano destinato l'istrumento del loro accordo. Ved. Bib. Anglic., Patrick, Wells, Corrado Pellicano, Vatablo ec.

be sempre serbare verso chiunque vivo o morto, gli abbia fatto del male. E come nò? Risarcisce forse le nostre perdite il danno altrui, o ci rimette in onore la depressione d' un emulo? Ovvero ci piacerà il sentirci un cuore fatto sì male, che alla nostra amarezza rechi qualche conforto pascere il livido sguardo sopra uno spettacolo miserabile di sciagure, che tormentano altrui, senza giovare a noi? Questo è un degradarsi alla condizion delle fiere, e un lambire, quale snaturato selvaggio, il sangue de' nostri simili. Anzi, nemmeno se ci giovasse con le sue conseguenze, possiamo prendere godimento del male altrui. Davidde restava libero da un potente persecutore, saliva al Trono, per la morte del suo nemico; eppure amaramente ne piange! Bisogna che ci guardiamo dalle stesse apparenze di zelare l'ordine pubblico, e l'innocenza di molti, che poteva restare oppressa da alcuno. In tal caso egli è vero, dice il Pontefice S. Gregorio (a), che è permesso di rallegrarsi della mancanza dell' oppressore. Ma ella è cosa di sottilissima indagine, e pericolosa. *Sed ad haec seruanda, valde est necessarium subtilissimae discretionis examen: ne dum nostra odia exequimur, fallamur sub specie utilitatis alienae.* Pur troppo il nostro proprio amore è ingegnoso, e le passioni spesso si ascondono sotto il manto di zelo, e di pubblico bene! Oh quanti sono che rammentano le disgrazie de' lor nemici con certa patina di rettitudine, per cui sembrano zelatori della giustizia, e dell' altrui utilità. Ne' fallimenti di chi si odiava, si affetta di compiangere lo scapito de' creditori: e si dà risalto all' umana, e alla divina giustizia, allorchè lo vediamo sotto il gastigo. Ma se queste belle apparenze possono fare illusione agli occhi degli uomini; crederemo noi forse che Dio non penetri nel fondo de'nostri cuori per vedervi, che *sub specie utilitatis alienae exequimur odia nostra?* Egli vede bene, che mentre diciamo di non voler più società, o tratto familiare ec., per non dar ansa a ulteriori disturbi; siamo mossi da un fondo acerbo di risentimento, che ancor ci resta. Ma che giova farsi illusione? Ricordiamoci sinceramente degli esempli, e delle regole di nostra legge, e cerchiamone la più pura osservanza nel nostro cuore.

(a) Ad Job. XXII., Moral. cap. 6.

LEZIONE III.

Detta li 3. Maggio 1795. *Dom. IV. post Pascha Fest. SS. Crucis,*

Cantico di Davidde. Dio gli ordina di portarsi in Hebron, ove è riconosciuto e unto Rè dalla Tribù di Giuda.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili in mortuum produc lacrymas, et quasi dira passus incipe plorare, et secundum judicium contege corpus illius, et non despicias sepulturam illius. XXXVIII. 16. Ved. anche ℣. 2. etc.

LA divina religione de' nostri Padri, e nostra, che fonda nel cuor dell' uomo tutte le virtù più socievoli, e che formerebbe una città di beati in questo stesso pellegrinaggio, se vi fosse pienamente seguita; non contenta di reprimere in ciascheduno di noi ogni moto disordinato e vizioso della corruttela comune; ci solleva anche al più puro ed eroico esercizio d'ogni virtù. Perciò, dopo averci ammaestrati, come notammo nella scorsa Lezione, a non prendere allegrezza dalla morte di chi ci volle, o ci fece del male vivendo; vuole anche che sappiamo conoscere, e praticare la tenerezza fratellevole, e la carità, con cui dobbiamo accompagnare alla fredda tomba le ceneri dell' amico, del benefattore, del congiunto di sangue. Nò, non è biasimevole il pianto di un cuor sensibile alla separazione da chi ci amò mentre visse: e la barbara stupidità degli Stoici, che prescriveva di guardare a ciglio asciutto le rovine del mondo intero; non è conforme in quel loro senso, al dettame della ragione, non che della Religione. Ci calunnia l' incredulo, che dice annientate per lei le più dolci espressioni de' nostri affetti, e tolta ogni energia all' amor conjugale, all' amicizia, ed al sangue. Non occorre che rammentargli l' amaro pianto di Abramo (a) alla perdita dell' amata consorte Sara: le lunghe lagrime e inconsolabili del buon Giacobbe alla nuova della supposta strage del diletto Giuseppe (b), e perfino alla morte di Debora, le nutrice di sua madre Rebecca. Giuseppe può esser l' esempio del dolore di un figlio al letto

(a) Genes. XXIII. 2.
(b) Ibi XXXVII. 35.

letto del Genitor moribondo (a): e Davidde ci mostra oggi, come un buon suddito, e un buon amico sente la dura separazione dal suo compagno, e dal Principe, che riguardò come padre. Gli Ebrei veddero con maraviglia lo stesso Divino nostro Redentore Gesù Cristo sparger di lagrime il fetido avello dell' amico Lazzaro, e giustificare con il suo esempio quest' ufficio estremo della carità de' Credenti. Tutto poi nasce da quella universal ragione, che ne dedussero anche gli Ebrei medesimi: *ecce quomodo diligebat eum*: su cui è fondata tutta la religione, e d' onde partono tutti i reciprochi offici. Il pianto però non è che il primo, e il più steril tributo che prestiamo agli estinti, L' operosa gratitudine degli Jabesiti, e di Davidde, ci saranno d'esempio a rendere a i nostri morti qualche ulterior servizio eziandio, e di rilievo maggiore.

PRIMA PARTE.

Davidde accinto alle lodi del suo nemico già morto, comincia così a prevenirci della *rara* moderazione, come dice Pier Martire, del suo animo. Moderazione, di cui la sola religione vera può darci esempio, poichè l' uomo rettificato da questa luce divina, e dall' ingegnosa carità ch' ella inspira; siccome non vi è alcuno così malvagio, che pur non serbi qualche buona, e lodevole qualità; in essa solamente fissa lo sguardo, e mirando il suo fratello quasi in profilo, e dalle sole sue buone parti, lo rappresenta sempre a sè stesso in una forma più amabile, e trova di che encomiarlo con verità, anche presso degli altri. Davidde avea, come tutto Israello, conosciute nel suo Sovrano, in mezzo a' suoi stessi difetti, molte belle qualità, che lo facevano splendere sul trono. Bravo, e intrepido, costante, liberale, magnifico; la sua vita era stata un seguito di vittorie, e di conquiste, che sino a questi ultimi tempi aveano data molta superiorità al popolo di Dio sopra tutte le convicine Nazioni. Abilissimo specialmente nell'arte di guerreggiare, ed eccellente e forte nel maneggio d'ogni sorte di armi, anche di quel genere, in cui

CAP. I. v. 18. Et ait: Considera Israel, pro his qui mortui sunt super excelsa tua vulnerati.

(a) Ibi *L. 9.*

più valevano li suoi nemici; il popolo gli era obbligato di averlo molto agguerrito, e così messo al grado di compiere più facilmente un giorno i disegni di Dio nell'esterminio delle riprovate nazioni. Tutte queste erano sorgenti vere, dalle quali poteva attingere Davidde lodi per l'estinto Saulle. Riguardo poi al valoroso, ed incomparabile, e santo suo amico Gionata; non vi potè certamente esser penuria di che encomiarlo.

Bisognerebbe, nel cantico che andiamo ora a ascoltare, poter sentire tutta la forza delle sue originali espressioni, per comprenderne a fondo la poetica inimitabile. Ma in sostanza, anche come stà nella nostra Volgata, benchè con qualche oscurità per le molte interruzioni degli affetti, che lo animano (a); non è privo di gran sentimento, ed esprime così. Considera, o Israelle, e vedi quali siano coloro, che oppressi dalle ferite, son caduti morti sopra le tue montagne.

℣. 19. Inclyti, Israel, super montes tuos interfecti sunt: quomodo ceciderunt fortes?

Questi, o popolo di Giacobbe, sono i tuoi campioni più forti, i personaggi più distinti ed illustri, che facevano il tuo decoro: e questi t'ha involati la morte. Ah! come cadde così il miglior nerbo di nostra gente! Deh! che non risappiasi in Geth, e non si spargano per le vie d' Ascalon queste infauste novelle! onde non ne abbiano a menar festa le figlie de' Filistei, e insultar tripudiando alle nostre disgrazie le figlie degli incirconcisi (b).

℣. 20. Nolite annuntiare in Geth, neque annuntiatis in compitis Ascalonis: ne forte laetentur filiæ Philisthiim, ne exultent filiæ incircumcisorum.

E voi o montagne di Gelboe, infelice teatro di tanti mali! che possiate esser percosse dal più terribile anatema. La rugiada, o la pioggia non discendano mai a rinfrescare le voste terre cuocenti, nè mai si raccolgano da'vostri campi le

℣. 21. Montes Gelboe, nec ros nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum: quia

(a) Vatablo.

(b) Ecco l'allusione al costume, che esponemmo (I. Reg. T. II. p. 77.), di cantarsi dalle donzelle i trionfi de' Duci.

primizie elette, e le pure oblazioni: poichè avete veduta l'ignominia de'forti (a) nel cadere sù di voi lo scudo di Saulle, come non fosse stato l'unto di Dio.

Questo luttuoso termine ha avuto Gionata, quel bravo Principe, che sempre in armi contro i nemici del nostro Iddio, ebbe valore sì prode, e mano sì esercitata, che la freccia non iscoccò mai in darno dall'arco, nè tornò indietro senza esser bagnata del sangue, ed aver trapassato il cuore de' più prodi guerrieri. Così anche la spada di Saulle, valoroso nostro Monarca, non escì mai invano dal fodero. Saulle, e Gionata! Principi amabili, e rispettevoli eroi in tutta la loro vita, più veloci delle aquile, e de'lioni più forti; come mai vi ha involati morte spietata, unitamente, e in un giorno medesimo?

Piangete o figliuole d'Israello, e aspergete con le vostre lagrime le ceneri del vostro Rè, per cui vivendo nell'abbondanza, e arricchite sovente dalle spoglie nemiche; per lui vi vedeste abbellite di vaghe vesti di porpora ne'giorni delle vostre comparse e di festa (b), e poteste circondarvi di que' preziosi ornamenti, pe' quali l'oro brillava ad accrescervi la beltà. Ahimè! come mai sì robusti campioni, e sempre accompagnati dalla vittoria; son poi caduti miseramente in battaglia? Come mai le tue montagne, o Israello, non bastarono a coprire la fuga (c), e a salvarci la preziosa vita di Gionata?

Ah! Gionata! dolce nome del mio difensore, del mio amico, del mio caro fratello! io piango con lagrime inconsolabili nella tua morte la perdita del più soave, del più manieroso, del più amabile tra i figliuoli d'Israello! Non v'è affetto che possa paragonarsi con quello, ch'io ti portava:

ibi abjectus est clypeus fortium, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo.

℣. 22. A sanguine interfectorum, ab adipe fortium, sagitta Jonathæ nunquam rediit retrorsum, & gladius Saul non est reversus inanis.

℣. 23. Saul et Jonathas amabiles, & decori in vita sua, in morte quoque non sunt divisi: aquilis velociores, leonibus fortiores.

℣. 24. Filiae Israel super Saul flete, qui vestiebat vos coccino in deliciis, qui præbebat ornamenta aurea cultui vestro.

℣. 25. Quomodo ceciderunt fortes in prælio? Jonathas in excelsis tuis occisus est?

℣. 26. Doleo super te, frater mi Jonatha decore nimis, & amabilis super amorem mulierum. Sicut mater unicum amat filium suum, ita ego te diligebam.

(a) Ved. Sanzio.
(b) Ved. Malvenda.
(c) Vatablo.

e l'amore stesso, con cui si amano le nuove spose, è troppo debole ed imperfetto, al confronto del mio per te. Direi che l'unico paragone, che mi assomiglia, sia quello dell'amore più tenero, virtuoso e costante, con cui una madre ama l'unico frutto delle sue viscere. Ma intanto, voi più non siete, mio caro Gionata! Io non vi vedrò più, o Saulle! Ecco periti i campioni più forti del nostro popolo, e quasi estinta con loro la gloria delle nostre armi! „ Tali furono gli elogi, provenienti da cuore riconoscente e sincero, con cui Davidde mentre onorò la memoria de' due illustri defonti, alzò un monumento perenne alla sua virtuosa riconoscenza.

¥. 27. Quomodo ceciderunt robusti, & perierunt arma bellica?

La situazione però delle cose, quale egli la ritrovava nell' attuale avvenimento suo alla corona, per quanto fosse dissestata e scomposta all'esterno per l'ultima decisiva vittoria de'Filistei: sembrava che dovesse esser per lui più tranquilla almeno quanto all' interno del regno suo. Stimato ed amato generalmente da tutto il popolo, la scelta che avea fatta di lui Dio stesso, si era già propalata generalmente, e Saulle medesimo l'avea riconosciuta a più pruove. Pareva dunque che Davidde non dovesse far altro, che mostrarsi come rè alla Nazione, per essere riconosciuto da tutti senza contrasto, e che l'opporsi sarebbe stato un contraddire ai divini decreti. Tanto più, che la Provvidenza avea già appianato i più difficili ostacoli con la morte dell' amato Gionata, e de'due fratelli, che venivano dopo di lui nella famiglia di Saul. Con tutto questo però le cose non erano in fatti sicure quanto apparivano: e Davidde le conosceva bastantemente, per non tenersene affatto senza pensiero. Sopravviveva ancora un figliuolo del rè defunto, che si chiamava Isbosetto, e che la sua poca capacità (a) avea forse tenuto lontano dall' ultima

(a) Non sò come Berruyer (an. m. 2950.), e qualche altro con lui, possa addurre quivi il difetto d'età in Isbosetto, che dicono avesse tredici,

battaglia. In lui dunque venivano a consolidarsi i diritti della successione naturale al regno Israelitico. Nè ignorava Davidde, che cento combinazioni operano, che sempre resti un partito per la casa regnante: e conosceva l'attaccamento che Saulle si era guadagnato nelle milizie col suo valore, e con la sua generosità. Che vi erano ancora de' buoni Generali capaci di ristabilire le cose, e che un' infinità di persone, in possesso di tutte le cariche, e che spesso aveano dovuto agire contro Davidde medesimo nelle persecuzioni passate, doveano esser' in un doppio interesse di speranza, e di timore per sostenere i diritti della famiglia reale.

Per altra parte la morte di Samuele, il più autorevole testimonio che vi fosse della divina elezione di Davidde, lasciava a i maldisposti un pretesto di mettere la cosa in dubbio, e far vacillare la religione del popolo, che in una nazione intera non può generalmente supporsi incapace d'attacco. Eravi, è vero, da sperar molto nella Tribù di Giuda, alla quale apparteneva Davidde, e il sistema delle promesse dello scettro da consolidarsi in lei. L' esperienza inoltre delle passate disgrazie poteva dare a Davidde i più forti argumenti, che nemmeno dalle altre Tribù gli sarebbe ora mancato un numero di brave e religiose persone, che si sarebbero dichiarate per lui. Ma questo stesso riflesso mostrava anche, che crescerebbe l' impegno dall'altra banda di fortificarsi, e di umiliare la Tribù di Giuda, che per altri riflessi eziandio era invidiata, e andava già a prendere sopra di tutte le altre una decisa preponderanza. In somma, e in qualunque aspetto considerasse la sua presente posizione Davidde, dovea con suo sommo dolore riconoscere assai probabile il caso di trovarsi nella circo-

---

o quattordici anni: mentre espressamente abbiamo dal T.S. (infra II.10.) che ne aveva *quaranta*: onde era nato al principio del regno di suo padre. Ved. al cit. seg. ℣. 10. ec.

stanza di dover conquistare il regno, e di non giugnere a mettersi la corona, senza prima bagnarla nel sangue de' proprj sudditi in una guerra civile. Circostanza la più amara pel suo carattere, e per cui se fosse stato in sua mano di abbandonare la causa di Dio con la rinunzia di ogni suo diritto; vi è gran fondamento a supporre che Israello non avrebbe mai contato Davidde fra i suoi Monarchi.

CAP. II. ℣. 1. Igitur post hæc consuluit David Dominum, dicens: Num ascendam in unam de civitatibus Juda? Et ait Dominus ad eum: Ascende. Dixitque David: Quo ascendam? Et respondit ei: In Hebron.

Dio però l'avea voluto: Davidde non poteva ritirarsi: e certamente non dubitava che in un modo, o in un'altro le cose si sarebbon fermate sul piede che avea fissato la Provvidenza. Non restava che a secondare il modo, che a lei fosse piaciuto: e il religioso Principe per trovarlo con sicurezza, risolvè di volgersi direttamente all' oracolo di Dio medesimo. Quindi per mezzo del gran Sacerdote Abiathar, rivestito dell' Ephod, e con tutte le solennità consuete, lo consultò circa il partito che dovea allora prendere (a). Mio Signore Dio, dissegli, è egli vostro volere ch' io lasci Siceleg, e che passi in qualcuna delle Città di Giuda? Sì, rispose il Signore, dovrai fare così. Ma, continuò a dire Davidde, in quale delle città di questa Tribù volete ch' io mi ritiri? e il Signore gli rispose: in Hebron. Questa era in que' tempi la più grande e più forte piazza della Tribù di Giuda, poichè Gerusalemme era priva ancora di tutti gli accrescimenti che vi si fecero posteriormente: e in questi tempi gli Jebusei ne possedevano almeno la rocca (b). Hebron per altra parte è anche una delle più antiche città e famose, che si rammentino nella storia santa (c), e vicino alle sue mura v'era il sepolcro de' Patriarchi, Abramo, Isacco, e Giacobbe. Nel seguito divenne città

(a) Sul preciso rito di queste consulte si vegga ciò che abbiamo detto al I. Reg. XXIII. 9. 10. ec. Tom. II. pag. 236. ec.

(b) A Lapide, Menochio ec.

(c) Vid. Num. XIII. 23., e il nostro Giosuè Tom. II. pag. 82.

sacerdotale (a), e uno de' più importanti posti di tutto il regno, specialmente a cagione del suo fertilissimo territorio, di cui anche i viaggiatori moderni attestano maraviglie (b), specialmente per la gomma, e per una specie di sciroppo che vi si fabbrica, e di cui ogni anno se ne trasmettono mille quintali in Egitto. Gli Arabi chiamano questa città la *favorita*, o *l'eletta*, e vi mantengono delle lampade accese alla spelonca di Mambre, ove Abramo seppellì Sara (c), e che essi tengono tuttora in molta venerazione. Serbano anche comune la tradizione che noi accennammo nel citato luogo di Giosuè, che vicino a questa Città fosse sepolto il primo padre Adamo.

Dio non si spiegò ulteriormente, nè d'altro l'avea per ora interrogato Davidde, che nel resto immaginava di potersi poi regolare, e risolvere secondo le circostanze. Frattanto obbedì immediatamente al divino volere indicatogli, e avvertiti i compagni di tenersi in ordine per ritornare nelle terre di Giuda, partì sollecitamente da Siceleg (d), conducendo con sè le due sue consorti Achinoam Jesraelita, e Abigail già moglie di Nabal del Carmelo. Così marciando alla testa di tutti que' buoni soldati, che gli erano stati uniti nel tempo di sue disgrazie e che ora lo accompagnavano a speranze migliori; li condusse a Hebron, ciascheduno con tuttociò che gli apparteneva, e con le proprie famiglie. Giunto che fu alla città, vi prese alloggio: e per essere di minore aggravio agli abitanti, distribuì le sue truppe con le loro genti nel territorio di Hebron, che era tutto seminato di buoni villaggi.

℣. 2. Ascendit ergo David & duæ uxores ejus, Achinoam Jezrahelites & Abigail uxor Nabal Carmeli.

℣. 3. Sed & viros qui erant eum eo, duxit David singulos cum domo sua: & manserunt in oppidis Hebron.

(a) Josue XXI. 11. 12.

(b) Ved. Shaw. Voyage du Levant. Tom. II. pag. 63., de Lany citat. Tom. II. pag. 2. 3. 4.

(c) Gen. XXIII. 17.

(d) E' probabile, che vi lasciasse per cautela qualche piccola guarnigione.

Quivi il Signore dispose che il suo servo Davidde cominciasse subito a raccogliere qualche premio dell'obbedienza che avea mostrata a i suoi ordini. Imperocchè appena che si sparse la nuova del suo arrivo, gli Anziani della sua Tribù di Giuda, dopo averne probabilmente deliberato in comune, determinarono di riconoscerlo per rè: e recatisi a lui in buon numero, gli rappresentarono il desiderio di tutta la Tribù, gli offerirono i loro servigi, e lo pregarono che volesse mettersi in possesso del suo dominio, almeno sopra la loro Tribù (a). Gli proposero a tale effetto di ricevere subito l'unzione reale: e Davidde si credè in debito di non ricusare un'offerta, che cominciava a eseguire i disegni di Dio. Laonde con pubblica solennità fu rinnovata la ceremonia della sagra unzione sopra di lui, probabilmente da Abiathar, e dal Profeta Gad, che erano seco (b). Non era ancora licenziata la solenne assemblea tenuta in Hebron per quella ceremonia, che qualcuno s'accostò a riferire a Davidde, forse per fare una scoperta delle disposizioni del di lui cuore, che gl' Israeliti posti di là dal Giordano, dopo la morte di Saulle aveano mostrato un gran rispetto per la memoria di quel rè, e un' attaccamento speciale per la sua casa. Che fra tutti si erano distinti gli abitatori di Jabes di Galaad, i quali con rischio della lor vita medesima, aveano portato via i cadaveri del rè, e de' suoi figliuoli dalle mura di Bethsan, ove erano stati appesi da i Fi-

¥. 4. Veneruntque viri Juda, & unxerunt ibi David ut regnaret super domum Juda. Et nuntiatum est David quod viri Jabes Galaad sepelissent Saul,

(a) Lasciamo dire al P. Houbigant, che questa fosse una corsa precipitata, e capace di accendere una guerra civile: che bisognava maneggiarsi con il consentimento delle altre Tribù ec. Noi diremo che non si fa mai troppo presto ciò che chiaramente è ordinato da Dio, e che ciascheduna delle Tribù, dovea pensare a adempire il suo debito quanto a sè, lasciando che ogni altra similmente lo facesse.

(b) Notano il cit. Sig. Delany, ed altri, che questa unzione seconda era quasi possessoria del regno, come la prima fatta da Samuele indicò una destinazione a regnare in futuro.

listei, e trasportatili alla propria città, ivi avean data loro sepoltura onorevole.

Ecco de' buoni e fedeli sudditi, disse Davidde: persone sì riconoscenti ed affezionate meritano d'avere un buon padrone: ed è giusto ch'io mostri loro quanto stimo la lor virtù. All'istante spedisce de' messaggieri a Jabes di Galaad, incaricandoli di dire in suo nome a i cittadini: Benedetti voi dal Signore valorosi Israeliti, che avete mostrata tanta riconoscenza al vostro rè, anche dopo la di lui morte, che vuol dire in un tempo che i servigj e gli ossequj non possono essere effetto, che di un lodevole e virtuoso sentimento del cuore. Voi avete procurata a Saulle un'onorevole sepoltura col rischio perfino della vita: e il Signore è troppo misericordioso, e troppo giusto, per non lasciare senza ricompensa questa lodevole azione,

℣. 5. Misit ergo David nuntios ad viros Jabes Galaad, dixitque ad eos: Benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum domino vestro Saul, & sepelistis eum.

Io frattanto non voglio tralasciare di attestarvi per ora in quanto pregio io la tenga, e nel tempo stesso accertarvi che saprò ricordarmi eziandio di rendervene la ricompensa. Continuate a portarvi così da valorosi, e nutrite diligentemente i generosi sentimenti che Dio v'ispira nel cuore. Imperocchè se in Saulle avete perduto un Monarca che vi amava, e v'avea fatto del bene; non contate d'aver perduto tutto per ciò. Sappiate che già la Tribù di Giuda mi ha consacrato e riconosciuto per suo rè: e quindi se vi unirete con lei, sarà mia cura che sentiate sempre meno la perdita che avete fatta del vostro liberatore. I Messaggieri portarono questa ambasciata, ed essa non solo si divulgò subito in Jabes di Galaad, ma anche per tutto il regno. Con qual successo saremo presto a vederlo.

℣. 6. Et nunc retribuet vobis quidem Dominus misericordiam & veritatem: sed et ego reddam gratiam, eo quod fecistis verbum istud,

℣. 7. Confortentur manus vestræ, & estote filii fortitudinis: licet enim mortuus sit dominus vester Saul, tamen me unxit domus Juda in regem sibi.

SECONDA PARTE.

Il dolore che concepiscesi, e le lagrime che si spargono alla morte di quelli, a i quali vincolo speciale ci lega; non sono che il primo moto della natura, della gratitudine, della carità, che la Religione medesima autorizza

e santifica: *in mortuum prodne lacrymas*. Questo stesso moto però, questa energia, in cui mettesi la natura, se attentamente lo consideriamo, par che ad altro non serva che ad avvertirci, e promuovere l'esecuzione d'altri doveri più reali e effettivi, che da noi vuole esigere la memoria de'trapassati. E in fatti accompagnate col pensiero le tracce de cotesti stimoli dolorosi, e vi troverete primieramente sospinti a aver cura, che con l'usata decenza se ne seppelliscano i corpi: *et secundum judicium contege corpus illius*. Questo istinto si trova nella storia di tutti i popoli dalle prime generazioni degli uomini fino alle nostre. Quindi tanta cura vedemmo darsi quelli di Jabes per la sepoltura di Saulle, e de'figli: e Davidde li chiamò benedetti da Dio per questa loro misericordia. Nella Chiesa Cristiana poi si aggiungono molti riflessi di Religione, riconoscendo in quelle spoglie esangui i templi una volta vivi dello Spirito divino, santificati da tanti sagramenti, e specialmente da quello dell'uomo Dio, e destinati a essere un giorno trasformati in somiglianza della gloria di Cristo, e immersi nel gaudio eterno. Si aggiugne il riflesso della pietà, per cui le usate solennità funerali tornano a rendere qualche tributo di riconoscenza a i pastori, che in tutto il resto di nostra vita ci hanno pasciuti co' sagramenti divini, col ministerio della parola, con la sollecitudine delle correzzioni: e negli estremi momenti di morte ci son guida e sostegno, e conforto. Anzi nemmeno basterebbe, se qui solo si ristringesse la memoria nostra pe'morti. *Ista omnia* dice Agostino (a), *curatio funeris, conditio sepulturae, pompa exequiarum; magis vivorum solatia sunt, quam subsidia mortuorum*. Giova alle anime de' trapassati la religione pura, e l'intenzione retta, con cui tali cose diriggansi all'onore di Dio, e all'edificazione de' prossimi. Giova loro la carità che si pratichi verso i poveri, giovano le preghiere, i suffragi, le indulgenze, e specialmente il sagrificio incruento, che si offre per impetrar refrigerio: *sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur* (b). Questo principalmente esigono da noi, che ancora siamo capaci d'impetrazione, e di merito, quelle anime miserabili, che vivono nella pena, amando la patria, da cui vivon lontane, e ardentemente quel Dio, che le tribola per farle degne di sè. Conoscono che chi rimase nel mondo può far loro del bene, impetrando per esse l'applicazione de'meriti di Gesù: che la carità prescrive loro questo dovere, e che tanti stimoli del sangue, de'

(a) Lib. *de cura pro mort. geren.* cap. 2.
(b) II. Machab. XII. 46.

benefici, che ci fecero, delle cure che ebbero per noi, delle sustanze che ci lasciarono a godere; dovrebbono tenerci memori delle loro miserie. Ma intanto non ne sentono alcun sollievo; e s'accorgono, che la memoria di loro s'è perduta col suono de' sagri bronzi. Ah! piangono su la loro sorte infelice: ma immobili nella carità, con cui ci amano, forse compiangono più la nostra, pensando che un giorno, di noi pure sarà così, e che la legge è immutabile di dover ricevere quella stessa misura, che avremo adoperata con gli altri.

LEZIONE IV.

Detta li 10. Maggio 1795. *Dom. V. post Pascha.*

Abner, eugino e Generale di Saulle, suscita contro Davidde Isbosetto, ultimo figlio del rè defunto. Principio delle ostilità.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili, non semines mala in sulcis injustitiae, et non metes ea in septuplum. Noli quaerere a Domino ducatum, neque a Rege cathedram honoris. Eccli. VII. 3. 4.

FRA le molte e funeste passioni, che in sequela della corruzzione dell' uomo, si accesero strabocchevoli nel nostro cuore; niuna forse ve ne hà così estesa a tutte le classi, e capace a spargere tanti mali sopra la terra, quanto l'innato desiderio de'primi posti, la sempre ingorda ambizione. La forza, con cui ella si spinge verso la meta proposta, e la grandezza degli ostacoli che ordinariamente gli si attraversano, ne accendono l'energia, e la conducono a calpestare ogni legge, non conoscendo altra scelta ne' mezzi dell'operare, se non quella che più facilmente conduca all' innalzamento, cui anela. Per lei la storia degli uomini è seminata di tanti esempli di frodi, di calunnie, di doppiezze, d'intrighi. Per lei le intestine discordie, i pugnali, i veleni, i parricidj più orribili, le sedizioni baccanti, gli ammutinamenti scelerati ed occulti; fecero tante volte rosseggiar le provincie intiere, ed i regni di umano sangue. Gli stessi agitatori di tanta mole, assai volte furono vittima de' lor medesimi orrori, o almeno sperimentarono amari, per mille ansietà, sollecitudini, angustie, rovesci, e pentimenti, i frutti delle loro crudeltà ed ingiustizie: come generalmente riesce senza dubbio maggiore del conseguimento aspettato, la pena che bisogna soffrire per ottenerlo, e quella che ne vien dietro dopo averlo ottenuto. L' Ecclesiastico la chiama *settupla*, per dinotarci un aumento strabbocchevole e tormentoso, e distoglierci da così rovinose speculazioni: *Fili non semines mala in sulcis injustitiae, et non metes ea in septuplum.* Per liberarci da tanti mali, basterebbe l' umile moderazione, che a ciascuno prescrive la religione che professiamo, e quell' ambire piuttosto che non i primi, gli

ultimi posti, de' quali ci parlò il Redentore (a). Non cercar mai presidenze, nè dignità, è il salubre consiglio, che oggi ascoltammo: *Noli quaerere a Domino ducatum, neque a rege cathedram honoris*. Oggi noi potremo raccorre questi documenti medesimi nell' applicazione del fatto di questi primi albori del regno Israelitico. Tutto era disposto all' unione, e alla quiete nell' interiore del regno, e stando nell'ordine debito delle cose. Il legittimo rè era già noto a tutti, ed era stato dato da Dio. Non si dovea, che riconoscerlo, e assoggettarglisi. Quando un cortigiano ambizioso, un General prepotente, si prefigge il privato suo innalzamento, e non curandone i mezzi e le conseguenze, rovescia tutto, accende la face della discordia, e và a seppellirsi sotto le rovine, che ha minate egli stesso.

PRIMA PARTE.

In ogni tempo, ed in ogni paese si suol far molta attenzione e gran prognostico su le prime azioni de' nuovi principi: onde si può immaginare, che le generose disposizioni, che Davidde esternò verso gli abitanti di Jabes, doverono sempre più accreditarlo nella sua Tribù di Giuda, e anche in tutto il resto della Nazione. Specialmente era di gran conseguenza nel momento attuale, che tanti v'erano nel regno, che avean dovuto mescolare le loro relazioni con la casa regnante: un passo, con cui mostrava il nuovo rè, che non avrebbe fatto un delitto a chiunque avea fin quì servito con fedeltà il suo padrone legittimo. I Filistei d'altronde, o volessero stare a vedere qual piega prendevano le cose del nuovo regno, prima d' impegnarsi a cimento aperto con Davidde, di cui conoscevano a tante pruove il valore; o avessero qualche altra ragione, che non sappiamo; si vede che non si curarono d' insistere a cavar profitto dall' ultima vittoria, che avean riportata nella valle di Jezrael, e si erano ritirati su le lor terre. Sembrava dunque che le cose pren-

CAP. II. ℣. 8. Abner autem filius Ner, princeps exercitus Saul, tulit Isbosech filium Saul, & circumduxit eum per castra.

(a) Vid. Marci IX. 34., Lucae XIV. 9. 10. ec.

dessero ottima piega pel nuovo regno: e forse la prosperità sarebbe stata più fondata e più lunga, e presto si sarebbero guadagnate tutte le altre Tribù, se un personaggio potente, che nel passato governo avea coperte le prime cariche della milizia e della corona, non fosse stato trascinato da una folla di secondi fini a gettarsi al partito della casa di Saulle, e a cagionare così una divisione nel popolo, che durò lungamente, e che fece spargere molto sangue. Questi fu Abner figlio di Ner, e in conseguenza cugino germano del defunto Saulle, Generalissimo delle di lui armate, e suo special confidente.

Egli non poteva certamente ignorare ciò ch' era pubblico in tutto Israello, che la casa di Saulle era stata riprovata da Dio, il quale s'era scelto in un'altra famiglia il successore del Trono. Nè può supporsi Abner sì stolto o empio da credere di poter cambiare i decreti del Signore, con tornare a ristabilire lo scettro nella famiglia di Cis, spogliandone il già investito Davidde. Ma fosse per attaccamento e gratitudine alla casa di suo cugino, o che contasse che sotto un parente debole che metterebbe sul trono, avrebbe potuto figurar molto più, che non sotto Davidde (a); in qualunque modo si risolvè a contrastarne il regno. Dovè anche riflettere (b), che essendo egli un gran guerriero, e abilissimo e consumato nel maneggio de' più grandi affari: trovandosi di avere sotto i suoi ordini tutte le armate, e un credito generale nella Nazione; andava sicuramente a divenire capo del partito, di cui si faceva sostegno, e che non gli sarebbero mancati seguaci da rendersi rispettabile a qualunque nemico. Specialmente che in vigore della sua carica riunendo i dispersi avanzi dell'esercito, dopo la rotta di Jezrael, prendeva una condotta che non poteva esser sospetta ad alcuno, qualunque fosse l'esito delle cose, e qualunque partito voless' egli poi

(a) Menochio, Pier Martire etc.

(b) Ved. Berruyer An. mun. 2951.

prendere. Vedeva per altra parte quante obbligazioni e rapporti legavano Davidde a quelli che lo aveano seguitato nelle sue lunghe tribolazioni, e specialmente alla sua propria Tribù di Giuda: onde il pensiero, ordinariamente molestissimo alle persone del suo rango, di potersi trovare al caso di rimettere nelle mani di altri il supremo comando, e ritornare alla qualità di semplice privato, o poco più; faceva una gran forza nell'animo d'un cortigiano ambizioso. Non si rendendo a Davidde, gli si offeriva per lo contrario un bel campo da mantenere, e forse accrescere la sua potenza: ed anche qualora le circostanze piegassero a farsi dubbiose, o i suoi interessi lo richiedessero; gli restava sempre aperto il comodo di negoziare utilmente la sua riunione col nuovo rè, e di venderla almeno a costo d'esser mantenuto in tutte le sue cariche.

La tentazione di questo piano era forte, e Abner non vi seppe resistere. Poteva anche coprirsi d'un pretesto assai plausibile, qual'era quello di sostenere i diritti della famiglia dell'ultimo rè, cui era unito per sudditanza e per sangue; e poteva fingere di non sapere che vi fossero altre sostituzioni legittime. Come Generale adunque intimò sotto i loro ordini le disperse schiere, e con esse si ritirò di là dal Giordano, come luogo più adattato a ricomporre gli animi sbigottiti, in tanta distanza dal paese de' Filistei; e che eziandio era rimoto dalla Tribù di Giuda, ove sapeva che avea preso pienamente il comando Davidde. Fatto quì un campo; si portasse egli a Gabaa, o esegnisse il suo progetto da lungi; considerò che nella famiglia del morto rè non rimanevano che due rampolli. Uno era un picciol figlio di Gionata, chiamato *Miphiboseth*, o *Meribaal*, il quale pare che per diritto di rappresentanza fosse il più legittimo successore al trono dell'avo. Ma oltrecchè questo fanciullo, alla morte di suo padre non avea che ciuque anni (a); era per altra parte inet-

(a) Infra IV. 4.

tissimo a guadagnarsi, per una sua disgrazia, la considerazione dal popolo. Imperocchè il giorno stesso che giunse in Gabaa la nuova della rotta dell' esercito, e della morte di Saulle e di Gionata: la nutrice di Miphiboseth, come sogliono essere spericolate le femmine, riputando quasi di vedere alle porte i Filistei vittoriosi, si diede precipitosamente a fuggire per la reggia di Gabaa, e cadutogli di braccio il bambino, ne ebbe sì strania percossa, che rimase deforme, e stroppiato in amendue le gambe, senza speranza di poter risanare. Forse in questi primi giorni Abner nemmeno era sicuro che questo povero fanciullo potesse sopravvivere alla disgrazia.

Non convenendo dunque nel momento attuale Miphibosetto per i disegni di Abner, gli convenne gettare gli occhi sopra *Isbosetto*, o *Isbual* (a), ch' era l' ultimo figlio di Saulle, che dicemmo restato lungi dal campo, e superstite unico a i suoi fratelli, ed al padre. In lui dunque vedde Abner l'unico sostegno della casa di Saulle, che potesse dare un probabile argumento alla sua ambizione. Rinniva anche un carattere comodo, perchè debole, e di pochissimi talenti, come tutto il contesto della sua storia ce lo dimostra: onde Isbosetto era l' uomo del negozio per un abile politico, il quale avrebbe potuto mettergli la corona in capo per apparenza, assumendone poi in sostanza tutto il governo. Quindi nemmeno dovè stentar molto a persuadere a questo principe scimunito la scena che voleva fargli rappresentare: siccome la sua carica ed il suo credito gli diede modo di far credere all' armata, che questi era l' unico soggetto in cui si potessero

(a) Così è chiamato nel I. Paralip. VIII. 33. Al modo stesso *Miphiboseth*, più sotto è chiamato *Meribaal* (VI. 34.): e altri esempli simili adduce Polo ec., Patrick ec. Il significato di queste due desinenze, secondo l'originale è lo stesso: poichè *bosbeth*, o *besbeth* indica *disonore*, *vergogna*: e il *baal* dell' altra desinenza, è appunto il nome del vituperoso idolo delle Genti.

sostenere i diritti del defunto Monarca. Recatosi dunque a prenderlo in Gabaa, o fattoselo venire di là dal Giordano, lo condusse in giro ovunque era milizia, acciò fosse riconosciuto, e proclamato dalle armate pel solo legittimo Sovrano della Nazione (a).

Le cose presero subito una piega molto favorevole a que' disegni. Imperocchè tutto il paese di Galaad, ove Abner avea fatto passare Isbosetto, e che spesso comprende sotto tal nome tutto quel territorio all' Oriente del Giordano, su cui erano stabilite le due Tribù di Gad, e di Ruben, e la metà di Manasse (b); tutto si assoggettò a questo figlio di Saul. Il paese stesso di Gessur, che era da quella parte (c), o avesse qualche porzione incorporata per conquista di Saul al regno Israelitico (d), o che il rè Tholmai, rammentato al seg. III. 3., fosse tributario; seguì l'esempio de' Galaaditi. Anche alla

℣. 9. Regemque constituit super Galaad & super Gessuri, & super Jezrael, & super Ephraim, & super Benjamin, & super Israel universum.

(a) *Et circumduxit eum per castra*. Così hà la nostra Volgata, dopo i 70.: e ne sostengono la versione non solamente Don Calmet, il P. Houbigant, e altri fra i nostri, ma anche il Saurin, Grozio ec. fra i Protestanti. L' originale וַיַּעֲבִרֵהוּ מַחֲנָיִם : similmente lo traduce per: *transire fecit eum castra*: Sante Pagnini. Altri poi considerando, che spesso si trova rammentato (Genes. XXXII. 2., Jos. XIII. 26. XXI. 39) un paese di quel nome: *Mahanaim*, posto di là dal Giordano nella Tribù di Gad, e presso al torrente Iaboc, lo hanno preso anche quivi per nome proprio, e tradotto, ed inteso: *deduxit eum Mahanaim*. Così Jonathan, il Siro, Arias Montano, Munstero, Malvenda, e altri, che hà seguitati il cit. Sig. De-Lany. Credono anche più verisimile tale intelligenza, si perchè Mahanaim era vicina al paese di Jabes, tanto affezionato alla memoria di Saul (lo vedemmo al ℣. 5. ec. guadagnato anzi probabilmente a Davidde), e perchè in quella disposizione delle milizie Israelitiche, sembra detto meno propriamente *per castra*. (Noi al ℣. 8. abbiam rilevato la facilità, che ebbe Abner di riunire le schiere, ed è molto naturale, *in diversi accampamenti*.)

(b) Ved. Jos. XXII. 9., Judic. X. 8.

(c) Circa i due Gessur Ved. quì Calmet.

(d) Menoch. e Tirino.

parte settentrionale, ove era la Tribù d'Aser (a), come pure in tutto il tratto della celebre valle d'Jezrael, intorno alla quale erano le Tribù di Zabulon, Issachar, e Nephtali, Isbosetto fu acclamato per rè: e lo stesso fece la Tribù d'Ephraimo, (che forse comprendeva la dispersa di Simeone) e molto più quella di Benjamino, a cui apparteneva la casa di Saulle. In somma *tutto Israello* fu guadagnato da Abner all'ultimo figlio dell'estinto monarca, non rimanendo che la gran Tribù di Giuda a costituire ora il regno di David: ed ecco forse i primi semi d'una denominazione, che si rendè poi famosa nelle Scritture, del regno *d' Israello*, distinto da quello *di Giuda*.

Questa prima volta la divisione non ebbe le conseguenze fatali dell'età di Geroboamo, perchè Dio, che tutto dispone, era più placato col popol suo, e perchè i due contendenti non erano di carattere portato al sangue, nè interessati a una rottura perpetua. Il S. T. ci anticipa la notizia di quanto la presente divisione durò, dicendoci che Isbosetto figlio di Saulle, messo sul trono quando avea 40. anni, *per due anni* portò il titolo di rè su tutto il popolo, non eccettuata, che la sola Tribù di Giuda, che obbediva a Davidde. Egli poi riconosciuto, e obbedito pienamente da questa Tribù, fissò la sua risedenza in Hebron, e di quì la governò da monarca, per lo spazio di *sette anni, e sei mesi*. Non forma una difficultà di rimarco, che altrove (b) gli anni di questo regno si esprimano semplicemente per *sette*, essendo stile frequente delle divine Scritture quel modo di non segnare che a numero rotondo, e senza rotti, gli anni di molte epoche, che riferisconsi. Il nodo, a sciorre il quale sudano la-

℣. 10. Quadraginta annorum erat Isboseth filius Saul, cum regnare cœpisset super Israel, & duobus annis regnavit: sola autem domus Iuda sequebatur *David*.

℣. 11. Et fuit numerus dierum, quos commoratus est David, imperans in Hebron super domum Juda, septem annorum, & sex mensium.

(a) Si riscontri il T. O., il Pataf. Caldeo, e la B. Angl., Polo C., Patrick.

(b) III. Reg. II. 12.

P. di G. C. 1053.

horiosamente gl'Interpetri, stà nelle tanto diverse epoche, che quì si danno per due regni nati gemelli, e che finiscono contemporanei; e non ostante, d'Isbosetto si dice, che lo tenne due anni; e sette e mezzo Davidde (a).

Vi dovè essere della tergiversazione fra i due partiti a principio, prendendo tempo ciascuno, Abner, perchè intanto godeva un possesso d'autorità, che era per lui tutta a guadagno, e Davidde perchè forse sperava che le cose si ridur-

℣. 12. Egressusque est Abner filius Ner, & pueri Isboseth filii Saul, de castris Gebaon.

(a) Si può dire, che *quot capita, tot sententiae*. Feci cenno nella Lez. prec., che Berruyer, comincia da sconvolgere i 40. anni, espressi quì per l'età d'Isbosetto, e col suo sistema di unire gli anni della giudicatura di Samuele, con quelli del regno di Saulle; intende che quì voglia dirsi, che quando prese il regno Isbosetto, in età, secondo lui di soli 14. anni, ne erano scorsi 40., dacchè Samuele cominciò a esser Giudice. Nel prec. libro però (XIV. 48. 49.) sul principio del regno di Saulle, Isbosetto non è nominato tra i figliuoli di lui: onde si può fondar sentimento, che allora non gli fosse nato: che nascesse in quello stesso anno primo; e così la presente età d'Isbosetto torna a fiancheggiare i 40. anni (Actor. XIII. 21.) di regno, che si danno a Saulle. Di questi abbiamo detto di proposito al I. Reg. Tom. I. p. 320. ec.

La difficoltà speciale di questo nostro luogo è il tempo, che Isbosetto regnò, e che dee essere quello stesso, che durò il regno di Davidde in Hebron su la sola Tribù di Giuda. Dunque conchiudono il Sanzio, il Tostato, Serario, Genebrardo, Saliano, Estio, Tornielli ec., che anche Isbosetto regnasse sette anni e mezzo. E ciò credono si renda verosimile anche dal principio del capo seguente, nel quale dicesi, che *fuit longa concertatio* fra questi due emuli. Per conciliar poi, come di lui stesso si dica quì, che *duobus annis regnavit*: alcuni presso il cit. Sanzio, immaginano un interregno di circa cinque anni presso le undici Tribù, che irresolute andassero fluttuando sul partito, per cui dichiararsi, e che alla fine fu quello d'Isbosetto. Intervallo troppo lungo a supporsi, secondo la naturalezza del testo, e delle cose.

Forse anche più malagevole sembrerà la spiegazione de'più recenti, come gli AA. della Stor. Univ. T. III. p. 23., Stackhouse p. 669., Usserio, Bedford, Grozio, e altri, che dicono non contarsi più dopo i due primi an-

rebbero a segno con modo dolce, e senza spargimento di sangue. E forse in tale stato passarono i due anni, che ci si dissero d' Isbosetto. Quando Abner, o fosse pel suo genio guerriero, fosse timore che il partito di Davidde non si accrescesse troppo nella tranquillità, fosse che l'uso del comando che godeva assoluto; gli cominciasse a far parere possibile di soggettarsi anche la Tribù di Giuda; in qualunque modo si risolvè a fare qualche tentativo, che senza annunziar subito una rottura, mettesse in soggezione Davidde, desse luogo a sfoderar qualche spada, e mettesse le cose in un movimento da cavarne partito, secondo le circostanze. Dio dispose in tal guisa, che l'aggressione, benchè per lui sarebbe stata sì giusta, non venisse dal servo suo: onde il sangue de' fratelli, che andava a spargersi, non avesse mai a reclamarsi dalle sue mani, e multiplicargli il numero de' malcontenti. Abner adunque, che avea sempre ritenute come alla guardia d' Isbosetto al di là dal Giordano, le truppe radunate dopo

---

ni l'epoca del regno d' Isbosetto, perchè cominciata allora la guerra con Davidde, gli altri cinque più tosto li regnò Abner. Tralascio altre spiegazioni, e molto più un ardita correzione del testo stesso, che propone il P. Houbigant.

Io vorrei, che si riflettesse quì, anche per moltissimi altri luoghi consimili delle SS. Scritture, che queste antilogie debbono farci supporre che contengano una giusta conciliazione, appunto perchè ci presentano il controsenso *troppo patente*. Anche a sole regole di critica, uno Scrittore che ha tanto discernimento da stendere un libro, come cotesto; voi avete torto a credere che abbia messi in sì aperta contraddizione due versetti, che si toccano nel colpo d' occhio, e nel contrasto. Accordategli dunque qualche lume, che voi ora dopo tremil'anni più non avete. Quì io direi, come altre volte di Saulle (cit. T. 1. p. 322.), che si segni l' epoca, che cominciò la guerra, che segue. Vale a dire, che dopo *due anni* del regno d'Isbosetto, Abner venne a rottura aperta ec. Si consulti il nostro luogo indicato, e R. Levi, Vatablo, a Lapide, Tirino ec., quivi, e De Lany p. 13. ec.

la battaglia di Gelboe; si messe ora alla loro testa, le fece marciare verso le terre di Giuda di quà dal fiume, e senza entrare nel territorio nemico, venne ad accamparsi in Gabaon, piccola città della Tribù di Benjamino (a), distante, secondo Calmet, circa due sole leghe da Gerusalemme.

Davidde, che fu tosto informato di queste mosse, non potè vedersi con piacere ridotto verso quelle estremità, che avea cercato d'evitare sin quì, e alle quali forse bisognava ormai per necessità abbandonarsi contro il suo popolo stesso. La sua Tribù, benchè sola, era popolatissima e forte, attaccata alla sua persona, e piena di brava gente, e esercitata nelle armi. Fra i molti guerrieri poi, che lo seguivano, erano nel fior della gloria in questi tempi, tre suoi nipoti, figli di Sarvia sua sorella maggiore, ch'erano a un circa della sua stessa eta. Anzi, come fu numerosa la figliuolanza d'Isai, nemmen ripugna, che fosse di lui anche più adulto Gioabbo almeno, che si trova già ne' primi posti della milizia del rè suo zio, in qualità di Generale di tutta la sua truppa. Egli era coraggioso, e bravo come Davidde: ma non era come lui moderato, e dolce: onde divenne spesso nel seguito assai molesto al suo medesimo zio e sovrano, a cui s'avvedde troppo d'essere necessario. A lui dunque Davidde, che non credè di doversi ora muovere in persona contro Abner, diede gli ordini di marciare, e far fronte: e Gioabbo con un sufficiente distaccamento s'incamminò verso Gabaon. Quivi si trovarono a vista le due armate presso a una peschiera, che era nelle vicinanze della città: e Gioabbo, fatto far alto a i suoi, e fermatosi a riconoscere il nemico, squadronare la sua gente, e prendere quelle misure, che in ogni tempo esigè la disciplina delle milizie; amendue gli eserciti si trovarono riuniti nella stessa pianura, e a si poca distanza uno, dall'altro, che

℣. 13. Porro Joab filius Sarviæ, & pueri David egressi sunt & occurrerunt eis juxta piscinam Gabaon. Et cum in unum convenissent, e regione sederunt: hi ex una parte piscinæ: & illi ex altera.

(a) Jos. IX. 3.

la sola peschiera li divideva alla fronte. Lasciamoli un momento in riposo, che li troveremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Ecco come ci conferma ogni dì l'esperienza altrui e la nostra, la verità di ciò, che stà scritto in Giobbe, che *la lode degli empj è corta, e l'allegrezza dell'uomo ipocrita è come un punto* (a). Imperocchè, secondo il commento che a questo luogo fà S. Gregorio, chiunque anela con ingiusta ambizione i comodi di questa vita; non appena li tocca, che li ha perduti: *praesentis vitae gaudia cum tangit, amittit*. Quel poco miele che asperge gli orli del vaso, nell'accostarsi alla bocca dell'uom superbo, si dilegua in un soffio: e Abner stesso fra poco ne avrà esperimento, nel vedere a funesto fine condotti tutti i suoi, che sembravano sì ben concertati, disegni. *Ambitio, ambientium est crux*: disse con breve, ma sugosa sentenza, Bernardo santo (b). I Gentili medesimi riconobbero, che come nelle elevazioni della natura, così in quelle della società, lo stare in alto era lo stesso che andare a esser più esposto a tutte le tempeste, e alle cadute le più fatali (c). Se pensassimo a quante sollecitudini vanno ad abbandonarsi in questo mondo, ove *sunt onera honores*: e di quanti pesi si caricano innanzi a Dio, cui dovranno rendere tanto più conto, quanto saranno stati maggiori e più distinti gl'incarichi, a i quali anclarono questi ambiziosi; certamente che smorzerebbero molto del loro ardore. Sò di un gran Vescovo, che aveva i lumi della scienza degli uomini, e di qnella di Dio, e che eccitato potentemente a richiedere a Roma alcune estensioni di facoltà; lo ricusò costantemente, per quanto gli si promettesse riuscita ed appoggio: allegando per ragione del suo rifiuto, che aveva già de' poteri d'avanzo, da portare al Tribunale di Dio, circa l'uso che ne avea fatto, e non volcva

---

(a) *Laus impiorum brevis . . , et gaudium hypocritae ad instar puncti*. Job. XX. 3.

(b) Lib. 3. de consid.

(c) *Saepius ventis agitatur ingens*
Pinus, et celsae graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

Ne disse Orazio nell'Ode X.

impinguarne il sommario in quella sua età cadente. Ecco lo spirito di chi conosce quello di Dio: *Noli quaerere a Domino ducatum, neque a rege cathedram honoris*. La voglia di caricarsi, non può venire da altro se non da non conoscere il peso, o presumere delle forze. Avrebbe condannati costoro anche Pittagora, non che il Vangelo. Quindi fù parte della misteriosa sapienza de'Pittagorici il tenersi lontani da ogni carica luminosa: e da ciò nacque quell'articolo del loro simbolo: *fabis abstine*: perchè con le *fave* si conferivano dal popolo le dignità (a). Alla nostra superbia non v'è migliore antidoto, che la vita nascosta: e il nostro Signor Gesù Cristo, che volle esserci il più perfetto esemplare d'ogni regola, non passò in pubblico che piccolissima parte della sua vita. Teniamoci dunque sempre nell'aurea mediocrità, amando questo stato felice, cercando di mantenervisi, e di essere persuasi sempre, che Dio ci ha dato di più che non è il nostro merito. Procuriamo di farci grandi i posti nel Paradiso.

(a) Dee esser venuto da questo anche l'uso, che dicesi de'segnaci di Pittagora, di non prendere mai fave nemmeno in cibo. Seppure non ha dato luogo a crederlo la troppo letterale interpetrazione di quel loro aforismo.

LEZIONE V.

Detta li 14. Maggio 1795. *Fest. Assens. D. N.*

Un singolare combattimento di ventiquattro soldati scelti, impegna un attacco generale, colla rotta di Abner. Morte di Azaele.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Vir consilii non disperdet intelligentiam: alienus et superbus non pertimescet timorem .... XXXII. 22. 23.

Terribilis in civitate sua homo linguosus; et temerarius in verbo suo odibilis erit, IX. 15.

IL Divino Spirito, che per ricevere sopra di loro si adunano, con Maria Vergine, in questo giorno nel cenacolo di Sionne gli Apostoli, è Spirito di consiglio, che comunicatosi a un'anima, la dirige, e la sostiene che non ismarrisca la giusta intelligenza: *vir consilii non disperdet intelligentiam*. Chi è privo di tal consiglio, se vede innanzi un pericolo, teme ove non è fondamento a temere, come gli Ebrei, che si spaventarono in Cadesbarne, che non avessero a divorarli le terre stesse di Cananea: ovvero se il timore ha fondamento, ne resta preso fuor di luogo, e di tempo, come nella scorsa Lezione udimmo della nutrice di Miphibosetto, che entro il palazzo stesso di Gabaa si messe a fuggire da forsennata, e come avesse avuto alle spalle i Filistei dopo la rotta di Gelboe. Vi è poi anche chi non sa concepire timore alcuno, benchè nel punto che ve n'è ogni ragione: e questo l'Ecclesiastico lo chiama uomo *alieno* dal retto consiglio, e superbo: ovvero, costretto quasi a temere dall'evidenza, non perciò desiste dall'opera, che si è capricciosamente prefissa: ed aspetta il tardo disinganno di sua temerità, dall' esito infelice dell' intrapresa che incalza. Questi sono i consueti estremi del vizio, che diritta e tranquilla, egualmente fugge, e condanna la saggia e nobil sapienza della virtù. Il saggio non lascia mai di premettere all' opera, considerazione proporzionata e matura: e prende suo partito conoscendo bene la cosa, e vedendone il rischio, o la sicurezza, per cautelarsi, o andar franco, secondo esige la circostanza: *Vir consilii non disperdet intelligentiam*. Quindi non è maraviglia, che chi in tal guisa si regola, volendo ordinariamente solo ciò che è possibile e lecito; riesca a

ottenere quanto egli vuole: ovecchè l'altro vede sempre confuse sue stolte brame, e ci trova bene spesso la sua ruina. Noi lo vedremo oggi in un giovine guerriero, pieno d'altronde di coraggio, e di forza, ma che non misura il suo rischio, non sà temere a tempo; e proseguendo la più ardita intrapresa, và a essere disingannato dal precipizio in cui cade: *et suis injectationibus arguetur*: Profitteremo dell'esperienza fatale, per noi.

PRIMA PARTE.

Non s'era avuta fin quì, nella mossa che descrivemmo di Abner verso le terre di Giuda, che una fondata apparenza d'ostilità, in faccia a cui la prudenza non esigeva di addormentarsi, e il sistema di Davidde non comportava di prenderla subito alle brutte (a). Anche per parte d'Abner non apparisce quivi un intenzione decisa di tentare con molto strepito la sorte delle armi, se qualche naturale opportunità non gliene avesse data un occasione plausibile, o almeno un pretesto capace a fare illusione, e a riscaldare un popolo, che bisognava sempre maneggiare con delicatezza nel condurlo a versare il sangue de' suoi fratelli. Questa veduta medesima dovea entrare a far numero con tante altre, nel piano di Gioabbo eziandio: e in somma l'odiosità, che necessariamente si tirava addosso chiunque si fosse deciso per aggressore; teneva in soggezione amendue i partiti. Abner, che certamente ne avea fatte le prime mosse, e che avea più voglia di romperla; non era fin quì escito dal territorio, e avea lasciato avvicinarsi Gioabbo, quanto aveva voluto. Anche la più semplice tattica di que' tempi, che il cannone e i ridotti non impedivano tanto le armate di avvicinarsi; avea contri-

CAP. II. ℣. 14. Dixitque Abner ad Ioab: Surgant pueri, & ludant coram nobis. Et respondit Joab: Surgant.

(a) E' verisimile che le istruzioni di Gioabbo fossero di pura difensiva, anche perchè, nota bene P. Martire, è troppo naturale che il buon Davidde volesse osservato con fedeltà il giuramento, che da lui avea esatto Saulle (I. Reg. XXIV. 22.) di non distruggerne la famiglia dopo sua morte.

buito a fare avanzar Gioabbo fino al punto di darsi, per così dire, la mano fra le due schiere, e di potersi parlare comodamente dalle opposte sponde d'una piscina. Il Generale d'Isbosetto era più vecchio, e esercitato nella furberia delle corti: più giovane, e risoluto quel di Davidde, non era tanto al sicuro contro le astuzie della politica. Abner adunque, attento a far buon uso de' suoi vantaggi, chiese di parlare a Gioabbo: e toccandolo nel suo debole, gli propose una partita da ingannar l'ozio di quella lor posizione, e dare un' esperimento della bravura de' propri guerrieri, da prenderne augurio, o regola (a) per qualunque caso occorresse di venire a cimento in azione più estesa. Vogliamo noi, disse Abner, fare una bella prova? Facciamo una scelta eguale di dodici combattenti per parte, e vengano a esercitarsi nelle armi, sotto degli occhi nostri, e di tutta la schiera, per vedere in giusto combattimento chi più ne possa. Gioabbo, che non sognava altri spettacoli, che cotesti; non deliberò nean-

(a) Noi andiamo più in piano nel cercare le intenzioni di Abner in questa proposta, che comunemente non facciano gli Espositori. Il T. S. medesimo sembra che si segni questa traccia, non facendo dire a Abner, che: *ludant coram nobis*. Le circostanze poi ne sono coerentissime. Il Saurin però, il Sanzio, e altri spiegano, che intendesse di prendere una prova del diritto alla corona, per quella parte, che resterebbe superiore. Confermano tal sentimento dagli usi de'vecchi popoli, e anche degli Ebrei, come espone lo stesso Sanzio in I. Reg. XIV. 1. Il Grozio poi, Calmet, e altri pendono all'opposto eccesso di prendere con troppa naturalezza questo progetto d'Abner, dicendo, che non ebbe di mira, che di proporre uno spettacolo confacente al suo genio guerriero, come quello de'Gladiatori, che si usò lungo tempo, specialmente presso i Romani. Và dunque meglio la nostra spiegazione, in mezzo al poco, ed al troppo, abbracciata anche dal Polo C., dalli AA. della Stor. univ., e da altri, che l'astutaccio d'Abner cercasse con quel giuoco ciò che trovò, che nascesse qualche pretesto di attaccar mischia, e incalorirvi senza risico i suoi soldati.

che un istante su quell'invito: e, bravissimo, disse a Abner, si faccia pure: eleggiamo tosto i guerrieri, ed escano al combattimento.

Non ci corse un momento dal detto al fatto. Subito furono concordati e trascelti ventiquattro de' più bravi giovani delle due armate, che escirono dalla trincea, dodici dalla parte di Benjamino, che era per Isbosetto figlio di Saulle, e dodici dall'esercito, che combatteva per Davidde.

v. 15. Surrexerunt ergo, & transierunt numero duodecim de Benjamin, ex parte Isboseth filii Saul, & duodecim de pueris David:

Mai non si vedde scendere sull'arena picciola schiera, sì risoluta, e spontanea, come questa che ora comparve in campo presso la peschiera di Gabaon. L'onore che ciascheduno conosceva di aver ricevuto nella scelta, l'impegno di ambe le parti di sostenere ognuno la riputazione del suo partito, e del Sovrano a cui obbediva; la presenza de' Generali, e gli occhj di tutti i compagni, che sulle armi e ne' loro ordini erano spettatori attenti dell'azione; animarono talmente questi bravi giovani, che si veddero mossi con un impeto che annunziava molto di più, che non un semplice militare esercizio. Nè è improbabile la congettura del Sanzio, che a questa special tenzone, per trovarsi più sciolti, e ostentare più intrepidezza e perizia nel maneggio delle armi; da ambe le parti discendessero disarmati della corazza e dell'elmo, onde colla sola spada alla mano s'avesse a far prova e decidere la contesa. La zuffa fu d'uomo a uomo. Al segno datone da i Generali, le due file si mossero ad incontrarsi come inferociti lioni: e adocchiando ciascuno il proprio avversario che gli veniva di faccia, fu mirabile il vedere come tutti cospirarono nella mossa medesima, e nel medesimo attacco. Imbrandita ciascuno con mano ferma la spada nuda alla destra, correvano colla sinistra distesa verso il nemico, come in atto di sdegno, e in positura di volerlo afferrare. In un momento sparì il campo frapposto, e avvicinatisi i due drappelli alle prese, ciascheduno si trovò colla mano sinistra, sul capo del suo nemico, e gliela inviluppò fra i capelli, afferrandoli, e tenendoli con quanto più poteva di forza. E nel

v. 16. Apprehensoque unusquisque capite comparis sui, defixit gladium in latus contrarii, & ceciderunt simul; vocatumque est nomen loci illius Ager robustorum in Gabaon.

tempo medesimo, muovendosi quasi a un tocco di tamburo tutte le spade, ciascheduno vibrò gran colpo, con tal fermezza, e sì a segno, che l'un l'altro si trapassarono i corpi, e si veddero come paglie al soffiare di un vento, cader tutti per terra.

Jonathan, Rabano, ed altri presso a Lapide, hanno spiegata ed intesa quivi la morte de' soli dodici che furono dalla parte di Abner, volendo che quelli di Gioabbo rimanessero vincitori ed illesi. Anche al Sanzio non sembra inverisimile che la cosa andasse così, parendogli troppo strano che tutti i ventiquattro cadessero a un medesimo colpo.

Ma in tal guisa si cade in un altro avvenimento, forse più straordinario di quello che vorrebbe ammollirsi, cioè a dire che a niuno de' dodici di una parte riuscisse altro che farsi uccidere, quasi non avessero le mani e la spada anch' essi come i loro nemici. Le parole poi del Testo hanno obbligato comunemente gl' Interpetri a non violentarle, esprimendo troppo chiaro il medesimo colpo, e la caduta stessa di tutti, tanto *de Benjamin*, come *de pueris David* (a).

Questo memorabile avvenimento, che diede principio e fine in un colpo d'occhio alla zuffa, fece tanta impressione in amendue le armate spettatrici, e in tutti quelli che lo ascoltarono: che secondo il costume degli antichissimi tempi, se ne lasciò memoria alla posterità, col nome che fu dato al campo, su cui l'azione seguì, e che prese da quel giorno il nome di *campo de' forti in Gabaon* (b).

(a) Si riscontri il contesto de'due versetti 15., e 16.

(b) Gli Anglicani hanno lasciato il nome senza tradurlo: *Helkathassurim, qui est en Gabaon*. Alcuni poi presso Polo credono più alla lettera: *il campo delle spade*: e le Clerc sostiene tal versione anche col salmo LXXXVIII. 44. Ma la versione della nostra Volgata si riconosce buona, e preferibile dalli stessi Protestanti Polo C., Patrick, e Wells.

Per quanto la perdita di questi 24. scelti guerrieri fosse considerabile, ne furono assai peggiori le conseguenze; e Abner probabilmente le avea previste. Si passò dal poco al molto, e dalla tenzone, alla battaglia. Ove bisogna anche confessare più verisimile, che ne venisse da Gioabbo la mossa (e anche questo forse Abner se lo aspettava). Egli era giovine, pieno di fuoco e d'ambizione, e di carattere soperchiatore, e guerrieto. Ogni picciol pretesto lo avrebbe smosso con piacere dalle moderate istruzioni, che avea da suo zio: e anche meno di dodici de' suoi soldati, stesi morti sul campo, sarebbe stato bastante a irritarlo, e a volerne sul nemico un risarcimento, a cui poco considetava, che si avrebbe egual dritto dall'altra parte. Venne dunque naturalmente da lui il segnale per la battaglia, che ben presto impegnò tutte le schiere, e riuscì sanguinosa, quanto sogliono essere le guerre civili. Durò tutto quel giorno la zuffa, sebbene non tardò molto a piegar la vittoria dalla parte di un rè, che era eletto da Dio, ed a cui in conseguenza non potevano mancare i mezzi per istabilirsi nel regno. Abner, soldato di tanto valore, e Generale di tanta perizia, non può supporsi che non facesse di tutto quivi, in affare tutto suo, per riparare una rotta. Ma tutto fu vano; e si vedde finalmente costretto a voltar le spalle innanzi a un Generale giovine, e che poteva esser suo allievo. Fu disgrazia, che Davidde non comandasse quivi in persona: che la sua moderazione, e mansuetudine dà tutto il luogo a supporre, ch'egli, o non avrebbe attaccata la mischia, o si sarebbe almeno astenuto da correr dietro a percuotere de' fratelli fuggitivi, e abbandonati. Gioabbo però, che non era capace di queste misure, nè di questi riflessi; ordinò a i suoi soldati d'inseguire il nemico, e di non dar quartiere a veruno (a).

℣. 17. Et ortum est bellum durum satis in die illa; fugatusque est Abner & viri Israel a pueris David.

(a) Ved. inf. ℣. 20.

Egli avea, come accennammo, altri due fratelli, figli come lui di Sarvia sorella di Davidde (a), che amendue si trovarono col fratello in questa giornata, e lo rassomigliavano nell'impeto del carattere, e nel valore delle armi. Comprendevano facilmente ciò che si vedeva da tutti, che l'intera importanza di quell'azione, e la rovina totale del partito d'Isbosetto, era attaccata alla vita d'Abner, che n'era tutto il sostegno. Lo presero dunque di mira con ogni maggiore impegno, specialmente Azaele, che era de' trè fratelli il più giovine, e sì abile, e veloce nel corso, che poteva paragonarsi a i caprioli delle foreste. (b)

℣. 18. Erant autem ibi tres filii Sarviæ, Joab, & Abisai, & Asael: porro Asael cursor velocissimus fuit, quasi unus de capreis quæ morantur in silvis.

Abner per l'opposito, di sua natura, e per l'età in cui era, non avea tanta velocità; e d'altronde era anche trattenuto dalla cura, che gli conveniva prendere de' suoi in quella rotta, per rendere meno disastrosa la ritirata. In fatti si può rilevare dal contesto seguente, che da buon soldato, se ne andava fra gli ultimi: onde Azaele, senza voltarsi a sinistra, nè a destra; non si mostrava occupato, che di lui solo, e lo seguiva dirittamente, avendolo adocchiato da lungi, e non cercando che di raggiungerlo, e levargli la vita.

℣. 19. Persequebatur autem Asael Abner, & non declinavit ad dexteram neque ad sinistram omittens persequi Abner.

Poco considerava l'ardito giovine a qual dura impresa si fosse accinto nell'andare a cimentarsi, solo così, con un uomo di quella forza, e di quella esperienza nel trattar le armi. Quando nel rivolgersi in dietro Abner, al calpestio ed al rumore di chi sentiva avvicinarsegli a tergo, o per casualità di guardare lo stato delle cose, e de' nemici; si accorse di Az-

℣. 20. Respexit itaque Abner post tergum suum, & ait Tu ne es Asael? Qui respondit: Ego sum.

(a) Se Giuseppe Flavio ne seppe il vero, il padre di questi tre famosi fratelli si chiamava *Zur*. La Scrittura però non ci rammenta che la madre, la quale, come sorella di Davidde, era tanto più illustre.

(b) Qualità assai coltivata ed in pregio nella milizia di que' tempi; onde Platone (*De legib.* lib. VIII. p. 852. edit. Serrani) raccomanda di esercitarvi in tempo la gioventù.

zaele, che lo inseguiva infuriato, e che era già vicino a raggiugnerlo. Laonde con tutto il sangue freddo, che eziandio in simili incontri serbano i gran guerrieri: siete voi, Azaele? disseglì con dolcezza, tosto che lo vidde, e lo ravvisò. Son'io appunto, replicò seccamente Azaele; e continuava il suo corso.

Amico, ripigliò Abner, che per molti riflessi voleva togliersi da quel cimento, non v'impegnate in un cattivo passo. Se cercate la gloria, e volete le spoglie di qualche nemico distinto, non proseguite la direzione che avete presa. Volgetevi alla sinistra, o alla destra contro qualche altro de'miei soldati, e valetevi contro di lui del diritto, che vi dà la vittoria (a). Ci voleva altro a trattenere l'ardore di un giovine militare, che premeva già il dorso d'un nemico sì illustre, e si vedeva innanzi il più bel colpo, che potesse mai capitargli in tutta sua vita. Lasciò dire il Generale d'Isbosetto, e non pensò, che a stringersegli sempre più addosso, e terminare la gran contesa con dargli morte.

Abner lo compativa, e forse avea anche più paura del carattere feroce e irreconciliabile del di lui fratello Gioabbo, con cui vedeva aperta un'inimicizia eterna se avesse ucciso quel giovine sconsigliato, specialmente nelle idee, che dovea fomentare agli Ebrei la loro politica, che autorizzava i parenti più prossimi dell'ucciso a vendicarne la morte. Quindi continuò a esortare, cammin facendo, Azaele, che lasciasse il suo pensiero. Di grazia andatevene, proseguì a dirgli, per

℣. 21. Dixitque ei Abner: Vade ad dexteram sive ad sinistram, & apprehende unum de adolescentibus, & tolle tibi spolia ejus. Noluit autem Asael omittere quin urgeret eum.

℣. 22. Rursumque locutus est Abner ad Asael: Recede, noli me sequi, ne compellar confodere te in terram, & levare non potero faciem meam ad Joab fratrem tuum.

(a) Questo è il senso, che comunemente ravvisano nel contesto gli Espositori. Munstero però, dopo Rab. Kimchi, e altri presso il Polo, spiegano: Tornate in dietro al vostro campo, e se volete una guida, o delle armi; prendete a destra, o a sinistra da alcuno de'miei soldati come confortarvi nella paura. Ironia, che starebbe assai male in bocca d'Abner mentre fugge.

non costringermi a gettarvi morto per terra, e così non aver poi più pace con Gioabbo vostro fratello.

Parole tutte gettate al vento. Azaele sempre ostinato nel suo proposito, si strinse viepiù alla vita del suo nimico: e sarebbe già arrivato al segno di offenderlo, quando Abner, che non perdeva mai d'occhio le sue misure, e vedendo che non v' era da passarsela in complimenti, rivoltò l'asta, che aveva in mano verso l'incauto giovine, che colla stessa velocità di sua corsa andò a investire con maggior impeto nel colpo fatale: e tirando indietro (a) con quanta forza potè, percosse Azaele nell'anguinaja, e lo trapassò sì profondamente che cadde morto correndo, e in quel luogo medesimo, ove era stato ferito (b). Riserbiamo a altro giorno le conseguenze.

℣. 23. Qui audire contempsit, & noluit declinare: percussit ergo eum Abner aversa hasta in inguine, & transfodit, & mortuus est ...

(a) *Percussit eum Abner aversa hasta*: pare più naturale che esprima *il rivoltamento* dell'asta, che abbiamo accennato. Anche la qualità della ferita, che si fece così profonda, da trapassare il corpo: *et transfodit*: conferma la medesima intelligenza, che l'istrumento ne fosse il solito ferro superiore dell'asta medesima. Non ostante, siccome queste armi si ferravano con uno spuntone anche alla parte di sotto; alcuni (Ved. il P. Mariana ec.) hanno inteso, che Abner, tenendo così a mezzo stocco l'asta, la spingesse contro Azaele, che gli veniva alle spalle, da quella parte rovescia, che era naturalmente verso di lui, e lo ferisse così (Houbigant). Se l'originale non si potesse tradurre, che: *du bout de derriere*: (בְּאַחֲרֵי: il Pagnino avea tradotto: *cuspide*: e Arias Montano hà sostituito: *in posterioribus*:) come hanno gli Anglicani, Polo C., e qualche altro; resterebbe fissa quell'intelligenza. Ma allora si troverà più oscuro ciò che segue, che con quel colpo di spuntone e di manico; Azaele fosse percosso *tellement, que sa halebarde lui sortoit par derriere*. Ved. altri nella Sinopsi del cit. Polo.

(b) Il preciso luogo, ove Azaele ebbe il colpo, e che la Volgata traduce *In inguine*, anche il Caldaico lo ha espresso con senso simile: *accanto alla coscia*. Nel Testo הַחֹמֶשׁ *hel hakomesch*: i settanta hanno tradotto: *nelle coste*: e questo pare che si avvicini più alla vera espressione dell'originale, che come molti notano col P. Mariana, Malvenda ec., letteralmente si-

SECONDA PARTE.

Considerate, AA., quanto scema in noi il sentimento del male altrui, al pensiero ch' egli poteva facilmente evitarlo, e che se lo è andato a cercare, come suol dirsi, con la sua imprudenza egli medesimo. Ci vuole un atto riflesso, e quasi eroico della carità, che ci avverta come, in qualunque modo il nostro prossimo sia alla fine caduto nella miseria, merita la nostra compassione, e l'ajuto che possiamo somministrargli. Ma sempre, an-

---

gnifica: *ad quintam*: vale a dire *presso alla quinta costa*. Il Sig. Scheuchzer (*Phisica Sacra T. V. pag. 7. ec.*) si è trattenuto con particolar diligenza su questo passo, e ha notato che in questo stesso nostro libro de' rè si trova quattro volte quella frase *bel hakometsch*, sempre per indicare il luogo di una ferita: cioè quivi, e infra III. 27., IV. 6., e XX. 10. Per intendere poi ove la *quinta costa* quivi indicata debba collocarsi precisamente, bisogna rammentarsi, che le dodici nostre costole, o coste si distinguono in due classi dagli anatomisti, e chiamano le prime sette, che restano attaccate immediatamente allo *sternum*, coste *buone*, o *legittime*; e le ultime cinque, *false*. Resta dunque equivoco se per trovar quivi la *quinta*, ove fu ferito Azaele, si debba cominciare a contare dalla prima delle superiori: nel qual caso la ferita caderebbe nel petto, e passarebbe al cuore, e a i polmoni. Se poi si cominci a contare dalle coste *false*, e andando in giù; la quinta sarebbe l'ultima delle dodici, e la lancia trepassò Azaele nelle viscere vitali dell' *abdomine*. Non v'è dubbio che in qualunque de'due posti la ferita è irrimediabilmente mortale. Ma Abarbanel, seguitato dal Fuller (*Miscel. sacr.* lib. V. cap. 1.) e dal cit. Scheuchzero, intendono nel secondo modo esposto per *la quinta delle coste false*, e che la nostra ferita andasse al ventre sotto le coste e il diafragma: e si appoggiano specialmente al seq. XX. 10., ove è detto di Amasa, che ferito in tal guisa *nel hakometsch*: *ad quintam* (la Volgata ivi traduce, *in latere*) da Gioabbo, *effudit intestina ec.*, lo che non potrebbe essere avvenuto se l'apertura si fosse fatta dal ferro alla quinta costa *legittima* presso al cuore, e a i polmoni. Tale intelligenza combina perfettamente con l' espressione adoperata qui dalla stessa Volgata: *in inguine*. Mà rifletterò solamente, che bisogna in tal caso supporre bene antica la riferita distinzione delle coste *false*, perchè lo Scrittor sagro abbia potuto esprimere l'ultima di tutte le dodici per: *quinta*.

che in tutto il rigore dell' ordine giusto di carità, merita meno di chi è in circostanze consimili senza sua colpa: e Azaele con in mano un'ottima causa, muore compatito meno, che non lo sarà Abner, che ne difendeva una pessima. Così l'uomo inconsiderato e precipitoso, non solo si rende reo innanzi a Dio, cui piace ogni ordine delle cose, e la prudenza in ogni consiglio: ma perde eziandio la pace con sè medesimo, al pensiero d'essersi fabbricata con le sue mani stesse la propria perdita; e fà molto discapito fino nel dritto alla compassione degli altri. E quanti se ne veggono tutto giorno di questi precipitosi Azaeli! Sconsiderati e imprudenti ne' lor parlari, si rendono terribili alla società con cui vivono, e si guadagnano l'odio di tutti per le temerarie jattanze, ingiurie, e risse che provocano (a). Non pensa a nulla colui, che portando armi proibite, si circonda di mille pericoli, mentre forma quelli degli altri, e ordinariamente come il fratello di Gioabbo, perisce di quel ferro medesimo, che dovea fare l'altrui ruina. Quella maritata non pensa alle conseguenze pericolose, che verranno da una passione che concepisce, e da una pratica, che fomenta. Quanti rischi dovrebbono pur temere quell'uomo, quel giovine, quella fanciulla, dalla tresca nella quale s'impegnano, dal sistema sbrigliato di vivere, cui s'abbandonano, da que' baccanali notturni, da quelle micidiali gozzoviglie e bagordi? Eppure di nulla temono, e vanno franchi, e non curano nè riputazione, nè onore, nè sanità, nè roba: *alienus ... non pertimescet timorem*. Anzi nemmeno temono il più terribile de' mali, che lor sovrasta nella gran decisione dell' eternità, cui s' avvicinano in quella funesta spensieratezza, e a quel Tribunale inesorabile, e giusto, ove una sola parola oziosa non passerà senza conto. Oh Dio! Fà tremar chiunque vi pensa lo stato di un uomo, che pende con tutto il peso del suo peccato sul gran pozzo d'Inferno, e che stà per precipitarvi al primo taglio d'un filo di vita fragile e corta! Eppure eglino soli non paventano, che soli ne dovrebbon tremare! Ah! miei cari AA.! Chiediamolo per noi a Dio questo timor salutevole.

(a) Cit. Eccli. IX. 25.

P. di G. C. 1053.

LEZIONE VI.

Detta li 17. Maggio 1795. *Dom. inf. oct. Ascens.*

Si cessa dalle ostilità, e si ritirano i due eserciti. Delle mogli di Davidde, e de' figliuoli, che ebbe da esse.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Si sufflaveris in scintillam, quasi ignis exardebit: et si expueris super illam extinguetur: utraque ex ore proficiscuntur. XXVIII. 13.

CHI scrisse su' grandi effetti prodotti da piccolissime cause, scelse argomento, di cui tutta la storia dell'uomo esibisce una folla di prove: tanto è grande assai volte il male, o il bene, che nasce da tenuissime origini! Egli è, dice con acconcia similitudine il Savio, come di una scintilla, che a un tratto cada vicino, o sopra combustibil materia. Se con la bocca medesima, anzi con una similissima operazione della stessa bocca, vi soffi sopra, ecciterai grande incendio: e gettandovi poco sputo, la puoi spegnere in un momento. Tante inimicizie, tante risse, tanti contrasti si risparmierebbero alla misera umanità con piccolissima pena, se questo salutar documento, che alla fine è un lavoro di bocca, si riducesse alla pratica. Una risposta dolce, dice altrove lo Spirito Santo (a), rompe l'ira: e il parlar duro mette in furore. Così veggiamo ogni giorno, che la domestica, o la generale discordia de'popoli, soventi volte si accende, o si estingue per li sconsigliati parlari: e così per loro si altera, o si fomenta l'amabile carità, che è l'origine d'ogni bene. Se Abner non avesse provocato Gioabbo alla tenzone de' 24. guerrieri, che udimmo giovedì scorso: ovvero avesse saputo proferir prima i pacifici sentimenti, che oggi sentiremo dalla sua bocca; le pianure di Gabaon non avrebbero rosseggiato di tanto sangue, nè avrebbe fatto piangere tante famiglie. A noi in questi giorni di pace, il Divino Spirito, di cui imploriamo la discesa ne' nostri cuori, farà gustar meglio il documento che abbiamo assunto, e aspergerà di dolcezza le nostre lingue con il suo fuoco di refrigerio, se avremo la sorte di conseguirlo.

(a) Proverb. XV. 1.

PRIMA PARTE.

CAP. II.
℣. 23. . . . . in eodem loco omnesque qui transibant per locum illum, in quo ceciderat Asael, & mortuus erat, subsistebant.
℣. 24. Persequentibus autem Joab & Abisai fugientem Abner, sol occubuit: & venerunt usque ad collem aquæductus qui est ex adverso vallis itineris deserti in Gabaon.

Poichè rimase morto, e disteso così su la via, come dicemmo, un giovine guerriero, tanto considerato all'armata pel suo valore, e per la stretta parentela, che avea col rè; fu occasione di grande spettacolo a chiunque de' soldati di Davidde, che dovè passarvi vicino per inseguire la truppa d'Abner, che sbandata fuggiva. Tutti si fermavano stupefatti a vedere il cadavere di Azaele, e ciò produsse qualche trattenimento brevissimo. Ma Gioabbo ed Abisai, fratelli del morto, e che eran mossi da stimolo più pressante, non rallentarono punto l'ardore, con cui inseguivano Abner, che continuava a fuggire co' suoi, e di cui pare che volessero prendere aspra vendetta. Benchè fosse tramontato già il Sole, e il giorno cominciasse a sparire, non si arrestavano le armi: allorchè i fuggitivi giunsero alla collina dell'acquedotto dirimpetto alla valle, traversata dalla via che dal deserto và a Gabaon (a).

℣. 25. Congregatique sunt filii Benjamin ad Abner: & conglobati in unum cuneum, steterunt in summitate tumuli unius.

Intanto però i soldati di Isbosetto, e specialmente i Benjamiti, forse stanchi dal lungo fuggire, e volendo profittare del vantaggio della collina, a cui erano giunti, vi si riordinarono in battaglione d'intorno ad Abner, tenendosi stretti, e occupando la sommità d'un'alzata di terreno, che era in quel luogo. Quel posto, come notano Malvenda, e San-

(a) Non trovo avvertito dagli Espositori, che le parole del testo; וַיָּבֹא הַשָּׁמֶשׁ: che tutti traducono: *et sol occubuit*: come la nostra Volgata, e come le avea tradotte anche Sante Pagnino; nelle correzzioni d'AriasMontano sono state emendate in un senso del tutto opposto: *et sol egressus est*: lo che non combina punto col seguente contesto (v. 29.), nè con la critica della storia. Poichè bisognerebbe supporre continuata anche per tutto il corso della notte la fuga, e la caccia di queste armate.

zio, li metteva in grado di difendersi vantaggiosamente: e di fatti vi si posero, in sembianza di voler vender cara la loro vita, se si fosse voluto proseguire a forzarli.

Nè dalla parte di Gioabbo, e de' suoi si sarebbe forse mancato d'innoltrare le cose a qualunque estremità, se Abner sollevatosi quanto poteva sulla collina occupata, e gridando verso Gioabbo, in modo da essere inteso, non avesse proposto sentimenti pacifici. E che? Disse, o Gioabbo! non siete ancora dissetato di sangue, e non vi sarà modo di fermare la spada, che miete tante vite di fratelli, se non gli vedrete tutti distrutti? Non sapete forse, o non considerate, che pericolosa cosa ella sia il ridurre all'ultima disperazione un nemico, che può prendere una novella energia dalle sue medesime angustie? Sembrerebbe ormai tempo che faceste dare il segnale di ritirata, acciò il popolo lasci di perseguitare i suoi fratelli, che incalza come stranieri.

Gioabbo benchè riscaldato nell'azione, e provocato sì vivamente dalla morte del valoroso germano, seppe contenersi nel caldo della vittoria o si ricordò in tempo, che serviva Davidde. Viva Dio, rispose ad Abner, che se aveste parlato in tal guisa fin dal mattino di questa fatal giornata; il popolo si sarebbe ritirato fin da quel punto, e non avrebbe perseguitati a tal segno i suoi fratelli (a).

℣. 26. Et exclamavit Abner ad Joab, & ait: Num usque ad internecionem tuus mucro desæviet? an ignoras quod periculosa sit desperatio? usquequo non dicis populo ut omittat persequi fratres suos?

℣. 27. Et ait Joab: Vivit Dominus, si locutus fuisses, mane recessisset populus persequens fratrem suum.

(a) *Si locutus fuisses, mane recessisset populus persequens fratrem suum.* Anche quivi AriasMontano cambia il senso, ed è seguito dal Lightfoot, da le Clerc, e da altri, co' quali se la prende molto il P. Houbigant. Essi voltano: *nisi locutus fuisses, quia tunc a mane ascendisset populus ec.*: e spiegano, che se dal mattino, tu o Abner, non avessi parlato per provocare il cimento de' 24. giovani, il popolo non si sarebbe messo in questa zuffa. Per confessione però di Lodovico de Dieu, e di altri frà gli stessi Protestanti presso Polo, il senso della nostra Volgata è più semplice, e come avverte il Drusio, si accorda meglio con le riferite parole di Abner, che precedono.

Dopo queste parole Gioabbo prese la tromba del segnale di guerra, che forse suoleva portarsi pendente al fianco da i Duci, e dando con la medesima l'usato suono, tutta l'armata arrestossi, e sospese il furore con cui inseguiva gl' Israeliti, nel momento che avrebbe dovuto cominciare un nuovo attacco per forzare quell'elevazione occupata. Abner e la sua truppa profittarono sul momento di questa tregua: e non ostante la notte: che sempre più si avanzava, si posero in piena marcia per le campagne adjacenti a quella collina, nè si arrestarono finchè traversata tutta la pianura, e le montagne di Bethoron, giunti alle rive del Giordano, lo ripassarono, e si resero a Mahanaim, d'onde eran partiti (a).

Gioabbo covava certamente in cuore il disegno di vendicare la morte dell'estinto germano: ma vedde che non era quella l'opportunità. Il vantaggio del luogo che aveano occupato i nemici, e la risolnta loro disperazione: e per altra parte il pacifico invito, che in faccia a tutta l'armata aveagli fatto Abner, gli legavano troppo le mani, per quanto fosse di carattere risoluto. Sarebbe bisognato sagrificar troppa gente, e troppo sangue spargere de' nemici, che alla fine erano suoi concittadini, per arrivare alla vita di Abner, dalle di cui sole mani si poteva ripetere la morte di Azaele (b). Spe-

℣. 28. Insonuit ergo Ioab buccina, & stetit omnis exercitus, nec persecuti sunt ultra Israel, neque injere certamen.

℣. 29. Abner autem & viri ejus abierunt per campestria tota nocte illa: & transierunt Jordanem, & lustrata omni Bethuron venerunt ad castra.

℣. 30. Porro Joab reversus, omisso Abner, congregavit omnem populum: & defuerunt de pueris David decem & novem viri, excepto Asaele.

(a) Nel contesto si esprime prima il passaggio del Giordano, e poi si nomina il paese di Bethoron. Non ostante però si dee intendere nel modo che abbiamo esposto: poichè di qualunque Bethoron si parli quì, sia della *superiore*, che era nel distretto degli Efraimiti, ovvero della *inferiore*, posta nella Tribù di Benjamino (Ved. Reland. Verb. *Bethchoron* pag. 633.), secondo altri in quella di Manasse (Jos. XVI. 3.); amendue erano sempre di quà dal Giordano, ove erasi cominciata la pugna (Menochio): e però la Bethoron dovea passarsi prima d'arrivare al guado del fiume.

(b) Merita bene, che a questo fatto si rilevi una differenza di carattere, che sogliono esibire i popoli meno civilizzati, e non così raffinati dal

cialmente in quella circostanza dell' umiliazione del suo nemico, sarebbe stato un tirarsi addosso la censura di tutta la Nazione, e meritarsi i risentimenti del proprio Principe, che nulla avrebbe irritato così, come l'opprimere degl' Israeliti, che offerivano pace. Ripresse adunque Gioabbo per allora i moti della vendetta, non per deporne il pensiero, ma per differirla a più acconcia opportunità, che vedremo a suo luogo non essergli che troppo riuscita. Frattanto poi, benchè vedesse l'oste avversa partire, e mettersi in salvo; non volle punto inquietarla nella sua ritirata: e disponendosi anch'egli a ritornarsene indietro, come a spedizione eseguita, fece prima la rivista delle sue truppe, nelle quali non fu trovata mancanza considerevole. Imperocchè, riunito tutto l'eserci- 1053.

---

lusso, ioabbo, che veniva allora da una vita agreste, e quasi forastica nella dura milizia, che avea sofferta, seguitando per varj anni delle sue persecuzioni, Davidde; fu capace a vendicarsi come vedremo con più viltà, ma non sacrificò che il solo Abner. Un Generale di circostanze, e di tempi più raffinati, e più colti, avrebbe preferito un sistema d' ipocrisia in una strage generale, in cui resterebbero massacrati delle migliaja d'uomini, per comprendere la sua vittima in essi, sotto un bel pretesto di ragione di stato, e delle regole militari su l'opportunità d' una azione. Nel primo metodo più grossolano e selvatico, si veggono i lineamenti più comuni a i vizj del basso popolo: nel secondo le mosse de' grandi, che sogliono essere più tortuose, e lambiccate, perchè più colti. Da quì a una dozzina d'anni noi vedremo Davidde, più dimentico de'costumi franchi ed aperti della vita silvestre, nobilitato, e ingrandito nelle formalità di una gran reggia, e manierato dal lusso; cercar la vita d' Uria (inf. XI. 21.) fra le stragi d'una battaglia, invece d' un notturno sicario, che l'avrebbe ucciso più *alla popolare*. Fatte ora bene queste avvertenze, generalizzatele a un gran riflesso per le divine Scritture. Queste minute, e per così dire, impercettibili verità nella naturalezza de' fatti, si veggono dopo le cose: ma un falsario non sarebbe possibile, che le antivedesse nello scrivere un racconto inventato. Abbiamo sviluppata più a lungo questa riflessione al N. 45. del Tratt. IV. pag. 179. ec. T. 1. de'nostri *Trattenimenti di famiglia ec.*, e al seg. ℣. 32.

to, e messo sotto gli ordini consueti, si vedde nella rassegna, che di tutto il popolo di Davidde non mancava veruno degli Ufficiali di distinzione, eccettuato Azaele, fratello del Generale: e delli stessi soldati comuni non se n'erano perduti, che diciannove.

Più considerevole fu la perdita dalla parte d'Isbosetto, ch'era guidata da Abner. Imperocchè inseguiti nella fuga da i soldati di Davidde, ne furono percossi, e lasciati morti sul campo, o in cammino, 360., per la maggior parte Benjamiti, perchè aveano resistito con più accanimento, essendo della Tribù regia, e che si erano più esposti di tutti gli altri. Non è però nemmeu questo un gran numero, se si consideri l'impegno d'un'azion generale, e il disordine di tanta fuga. Laonde non hanno torto quelli (a), che anche da ciò rilevano essere stati molto pressanti gli ordini di Davidde per la moderazione, che doveva usarsi in quell'impresa.

℣. 31. Servi autem David percusserunt de Benjamin, & de viris qui erant cum Abner, trecentos sexaginta, qui & mortui sunt.

Compito quanto vi era di azione viva, uno de' primi pensieri di Gioabbo fu il cadavere del germano Azaele. Lo fece alzare da terra decentemente da i suoi soldati per trasportarlo in Bethlemme, e quivi fu sepolto con conveniente pompa nella tomba de' padri suoi, che era presso a quella città.

℣. 32. Tulerunt-que Asael, & sepelierunt eum in sepulcro patris sui in Bethlehem: & ambulaverunt tota nocte Joab & viri qui erant cum eo, & in ipso crepusculo pervenerunt in Hebron.

Non pare da disprezzarsi la congettura di Giuseppe (b), che Gioabbo cioè, per dare alla sua truppa qualche riposo, necessario dopo le fatiche di tutto quel giorno, passasse sul campo tutta la notte, che ultimo cominciava a imbrunirsi, allorchè il Generale nemico Abner si diè per vinto. Quindi avendo impiegato il seguente giorno nel riunire sotto i suoi ordini la truppa, e farne la rassegna, e marciare a Bethlemme, e seppellirvi Azaele; si mosse verso Hebron, ove era Da-

(a) Patrick., Wells., Pyle.
(b) Ved. il cit. Patrick.

P. di G. C. 1053.

vidde, per venire a dargli conto del primo successo delle sue armi: e camminando tutta la notte (del giorno posteriore all'azione), arrivò alla Reggia alla punta del giorno (a).

I dettagli della giornata di Gabaon non doverono riuscire a Davidde di tutta quella allegrezza, che forse s'era immaginato Gioabbo. Il mansuetissimo rè vedevasi vincitore, ma gli duoleva d'esserlo a prezzo d'un sangue che gli era caro, e considerava che i suoi progressi nel regno si avanzavano per la via fatale della guerra, che era sì opposta alle inclinazioni del suo cuore. Si poteva prevedere bene, che questa prima azione avrebbe interrotto quel sistema di tranquillità, che si era conservato fin quì, e andava a essere come il segnale d'una guerra; che non dipenderebbe più da lui l'impedire (b). Naturalmente la vittoria di Gabaon animava

CAP. III.

¥. 1. Facta est ergo longa concertatio inter domum Saul & inter domum David: David proficiscens, & semper se ipso robustior, domus autem Saul decrescens quotidie.

(a) Non par possibile intendere con Berruyer ec. (A. M. 2953.) del mattino, che immediatamente seguì la battaglia. Imperocchè secondo Adricomio, citato da Menochio stesso, da Gabaon, ove si fermarono le armi, fino a Bethlemme, ove fu trasportato Azaele, ci son quattr'ore di marcia: e altre sei se ne contano fra Bethlem, ed Hebron. Ora poichè *iol occubuit* (sup. ¥. 24.) mentre s'inseguiva il nemico, e *in ipso crepusculo perveuerunt in Hebron*; non saprei trovare nel corso di una, quantunque più lunga notte, dieci ore di marcia, oltre una rassegna generale dell'esercito, e una funzione funebre. Il Testo medesimo pare che ci faccia strada a intendere le cose in tal modo, poichè discendendo della marcia di Gioabbo verso Hebron, esprime: *et ambulaverunt tota nocte*: non già *tota nocte illa*, come esattamente adoperò nel prec. ¥. 29. che veramente si trattava di *quella notte medesima*, che seguì la rotta di Abner, e la sua parlata. E quivi ripeterò l'osservazione, poco dianzi premessa. Un romanziere avveduto non suol discendere a dettagli minuti di tempi, di persone, di luoghi ec., e uno sciocco, che lo avesse fatto nel caso nostro, imbrogliava la cronologia con la topografia, e veniva a scoprir l'impostura. Ved. inf. al III. 14.

(b) Ved. Berruyer.

l'orgoglio de' soldati di Giuda, e provocava l'emulazione, e i risentimenti delle opposte Tribù: e quindi i semi sempre novelli delle discordie. Che però durante lo spazio di quattro, o cinque anni, che secondo il computo di alcuni Interpetri (a), si tenne ancora in piede il partito di Isbosetto; lungo contrasto proseguì fra i sostenitori della casa di Saulle, e di quella di Davidde. E che questo contrasto non consistesse che nel dibattimento delle negoziazioni, come reputa il Sanzio; si accorda meno con l'espressione del T. S., e con la comune degli Espositori, i quali il: *facta est longa concertatio*: lo intendono con Saliano di veri combattimenti d' armi, almeno in piccole azioni, e quasi continue, nelle quali i due partiti si trovavano spesso impegnati, e nelle quali si offendavano senza distruggersi (b). I due rè non pare che comparissero mai alla testa delle loro armate. Non Davidde, perchè quella guerra era troppo contro il suo carattere; e non Isbosetto, che non aveva energia per alcuna specie di affare, non che di guerra, ed era totalmente regolato da Abner, e dalle sue vedute. Intanto però tutti questi contrasti andavano sempre a finire in vantaggio di chi era il vero eletto da Dio; e Davidde si vedeva ogni dì più crescere, e prosperare in forze, e in seguaci, mentre il partito d' Isbosetto a ogn' istante s' indeboliva, perdendo sempre popolo, e *opinione*, chè è il maggior nerbo di chi comanda in ogni società.

℣. 2. Natique sunt filii David in He-

Nè per la sola moltitudine de' sudditi si aumentavano giornalmente le forze di Davidde: ma anche per altra benedizione di Dio, cioè la moltitudine de' figliuoli, che Tacito

(a) Cit. Berruyer, Patrick, Pyie, Stackhouse.

(b) Quindi non pare che colgano il vero i dotti Autori della Storia Univers. (Volum. 1.), che credono che queste contese terminassero alla morte di Isbosetto, *la quale*, dicono, *seguì fra pochissimo tempo*.

chiama *sostegni dell' imperio*, più che non le Legioni, e le Flotte (a). Mentre per una parte Isbosetto, o non erasi per anche ammogliato, o certamente non avea prole alcuna; Davidde ebbe de' figli anche in tempo di questo suo soggiorno in Hebron, da varie mogli che quivi son rammentate dal sagro T., e che accrebbero il numero della sua figliuolanza. Riassumendola tutta, quale ella era di questi tempi, Ammone fù suo primogenito, natogli da Achinoam Jezraelita. Dopo di lui gli nacque Cheleab da Abigail, la già moglie di Nabal del Carmelo (b). La terza poi delle mogli che quivi comparisce la prima volta, fu Maacha figliuola di Tholmai rè del paese di Gessur, che secondo a Lapide e Menochio era posto nel territorio di Manasse (c), e perciò diverso dall'altro Gessur, che facea parte della Siria nella Traconitide (d). Que-

bron: fuitque primogenitus ejus Amnon de Achinoam Jezraelitide.

℣. 3. Et post eum Cheleab de Abigail uxore Nabal Carmeli: porro tertius Absalon, filius Maacha filiæ Tholmai regis Gessur.

(a) *Non Legiones, non Classes æque firma imperii munimenta, quam numerus libererum*. Tacit. lib. 5., Grozio.

(b) Di questo Cheleab null' altro ci dice la sagra Storia, se non che altrove (I. Paralip. III. 1.) lo troviamo chiamato *Daniele*, per uno de' molti esempj, che s'incontrano nelle Scritture, di un uomo stesso chiamato con varj nomi. Dall' etimologia poi del nome originale *Kilebab* (*ipse pater*) il Munstero raccoglie che avesse una special somiglianza col genitore. E quivi mi sembra importante un'altra avvertenza. Sovente i nomi ebraici nella lor significazione fanno il carattere di chi li porta, o rammentano qualche sua impresa. Qualche volta ciò potè accadere per profetico antivedimento, e non ne mancano esempi. Ma sarebbe troppo il pretendere tutte profezie alla nascita del fanciullo. Laonde ecco come questa costumanza de' nomi *caratteristici* potè sovente dare un nome nuovo a moltissimi, che dipoi si trovano nelle Scritture indicati come Simone Cefa, e Pietro, ora con uno, ora con l'altro. Ved. inf. XIV. 27.

(c) Iosue XIII. 11., 13.

(d) Deuteron. III. 14. Che Davidde si determinasse a questo matrimonio con la figlia del rè di Gessur per procurarsi un' appoggio in quelle sue circostanze; lo congetturano diversi Interpetri, che ha seguitati il Signor de

sta moglie fu quella che diè a Davidde il terzo de' suoi figliuoli, funestamente il più famoso di tutti, Assalonne.

Il quarto figlio fu l'ambizioso Adonia ch'ebbe per madre Haggith: e dalla quinta moglie per nome Abital, nacque il figliuolo Saphathia (a). Finalmente da Egla, a cui sola fra tutte il sacro T. dà quì l'aggiunto di *moglie di David* (b), nacque il sesto figliuolo per nome Jethraan: e questi sono i sei figli che a questi tempi avea con seco Davidde in Hebron, e che ivi, almeno alcuni (c), gli nacquero in tempo della sua divisione con Isbosetto. Del resto altre mogli primarie e secondarie non si rammentano quivi, perchè Davidde le menò dopo la sua partenza da Hebron: e quindi i Talmudisti hanno creduto di supplire dicendo, ch'egli ebbe sedici mogli, senza contarvi Michol, che essendo sterile non è compresa in tal numero. Anzi da questo fatto ricavano anche una legge di polizia ebraica, che il rè non potesse avere più di diciotto consorti, e che a Salomone avvenissero tante di-

℣. 4. Quartus autem Adonias, filius Haggith: & quintus Saphathia, filius Abital.

℣. 5. Sextus quoque Jethraam; de Egla uxore David: hi nati sunt David in Hebron.

Lany. Eglino però reputano con l' Estio, Sanzio e più altri, che quì si parli dell' altro Gessur, della Siria, ove da Siceleg frequenti incursioni udimmo fatte da Davidde (I. Reg. XXVII. 8. ec.), e che in una di tali scorrerie menasse schiava Maacha, la convertisse dipoi al vero Dio, e così potesse sposarla conformemente alla legge (Deuteron. XXI. 10. ec.). I Rabbini favoleggiano (Ved. Munstero) che Davidde fece Maacha ortodossa per forza, e che quindi Dio lo punì con dargli un figliuolo da lei, che gli cagionò tanti disgusti. Supponendo però così Maacha presa schiava nelle scorrerie da Siceleg, bisogna ammollire l'espressione con cui si dice di esse (I. Reg. XVII. 9.) che Davidde *non relinquebat viventem virum, NEC MULIEREM*. Ved. de Lany cit., Patrick., Stor. univ. ec.

(a) *Obscura mater, nec notior filius*, dice il Menochio.

(b) Se ne disputa molto lo perchè e può vedersene il Polo. A me piacerebbe la spiegazione del Sanzio, che tale aggiunto sia dato quivi all' ultima delle nominate, per sottintenderlo, senza ripeterlo a ciascheduna.

(c) Si vegga ciò che diremo alla seg. Lez. XXXVIII. al XV. 7., e la Stor. Univ. cit. cap. VII. Not. T, p. 55. 65.

sgrazie perchè aveva osato di trapassare tal numero (a). Diremo di cose più serie nella seguente Lezione.

SECONDA PARTE.

A una proposizione pacifica di Abner abbiam veduto subito fermarsi le armi, e cessare le stragi. Tanto è potente il freno, che getta al collo dell' ira, la dolcezza della parola: *si expueris super scintillam, extinguetur*. Forse non discese fino al cuore dell' innasprito, e vendicativo Gioabbo la pace che mostrò nell' esterno: ma in qualunque modo lo costrinse, anche contro sua voglia, al fatto, benchè Abner fosse stato il primo a gettare i semi della discordia, e avesse in mano l'asta tinta di caldo sangue del germano Azaele. Tale è il vantaggio, che produce sempre un certo umile e dolce contegno; che pone cioè in un momento dalla parte del torto l'oppositore se non si calma. E in fatti come continuare a infierire contro chi si dà vinto, e a percuotere un avversario, che vi si prostra umile, e disarmato? Si tirerebbe addosso l' esecrazione di tutti, e mostrerebbesi delle fiere più crudo, che raro è abbattano un uomo gettato a terra. Viene anzi naturalmente, che il cuore si pieghi, quasi senza avvedersene, al molle soffio d'umile e dolce risposta: *responsio mollis frangit iram.. si expueris super illam*

(a) Nel Deuteronomio (XVII. 17.), parlandosi del rè futuro, è prescritto semplicemente, che: *non habebit uxores plurimas*. Quanto a Michol poi, che non è quì rammentata fra le mogli di David, perchè non era con lui, e come udimmo, e sentiremo altra volta; Saulle l'avea maritata ad un altro. Dissi che non v'era, poichè non mi sembra aver fondamento l'opinione de' Rabbini, che è seguitata, o riferita dal Lirano, Sanzio, Pier Martire ec., e che reputano essere la stessa, che *Egla*, rammentata quì al ℣. 5. E senza insistere su la differenza del nome, noi troviamo segnato a questo luogo medesimo un figlio d'Egla, quando di Michol è scritto (inf. VI. 23.), che, almeno da Davidde (conf. XXI. 8.) non ebbe figli, sino al giorno della sua morte. Innoltre udiremo in questo capo medesimo (℣. 15.), che dopo questi tempi, e allorchè Abner volle riconciliarsi con Davidde, la prima condizione che allora fu stabilita, Davidde volle che fosse, di riavere la sua Michol, la quale in conseguenza rilevasi, che ora non era con lui sotto il nome di Egla, come i Rabbini vorrebbero.

extinguetur: come per lo contrario: *sermo durus suscitat furorem*: e *si suffflaveris in scintillam, quasi ignis exardebit* (a). Così dice Ambrogio, l'uom giusto e saggio vince cedendo, come i saettatori periti, che nella fuga stessa atterrano il nemico, che gl' inseguisce. Nel commercio di nostra vita, se consultiamo lo spirito di dolcezza, e di umiltà, che distingue un cristiano; ci sentiremo eccitati a una decisa gara di cedere: e se seguitassimo questo spirito, appena nascerebbe un contrasto frà noi, o estinguerebbesi appena nato. Nelle famiglie regnerebbe la pace, non si romperebbero le amicizie, non vi sarebbe fra i congiunti discordia. Il grande scoglio consiste, che non vuol mai cedere chi ha ragione: e tutti credono averla. Quindi a una parola piecante tien dietro l'altra più ardita: la ragione si offusca a misura che il sangue si scalda: e si và innanzi nelle contese, senza ascoltar più scuse, nè discarichi, anche evidenti. Il Vangelo rimedierebbe a tutto. Sia il primo a cedere, chi più crede d'aver ragione; che allora lo stesso amor proprio spinge alla virtù, e il sacrifizio và con più merito. Rimettersi, scusarsi, rispondere con dolcezza quando abbiam torto, e siamo convinti di averlo; non è poi una gran virtù. Sacrificare alla carità, e alla pace i veri, o pretesi nostri lumi, e diritti: questa è oblazione degna d'uomo cristiano, e assoggettamento vero alla regola, e a Dio.

(a) Vedi S. Ambrogio lib. 1, off. cap. v., e il Grisostomo hom. 3. de *non adeund. spectaculis*.

LEZIONE VII.

Abner si distacca da Isbosetto. Pretesti della rottura. Negoziato che apre con Davidde, e richiesta di Michol.

Detta li 24. Marzo 1795. *Dominica Pentec.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Odibilis coram Deo, et hominibus est superbia . . . Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, et injurias, et diversos dolos . . . . In medio fratrum Rector illorum in honore. X. 7. 8. 24.

IL Regno dell' infelice Isbosetto vacilla da cento parti, e quando anche e' non avesse contro di sè l'espressa riprovazione di sua famiglia, che meritarono i peccati di Saulle suo padre; i vizj che la sua debolezza non è capace a reprimere, e l'esempio del primo mobile del suo regno, Abner, che li autorizza, basterebbero a farne crollare le fondamenta. Persino presso i Filosofi del paganesimo, andò in assioma, e lo riferisce Plutarco, che *senza la giustizia non sarebbe capace di governare un Principato nemmeno Giove* (a). Anche Valerio Massimo pone ogni fondamento della stabil durata delle private famiglie, come delle città, e de' Regni, se vi saranno moderati i costumi, e repressa la libidine, e l'avarizia (b). *Justitia firmatur solium*: dice divinamente Salomone (c): e nel suo, Isbosetto riuniva molte delle cagioni di vizio, che ruinano le fondamenta d'un regno, forse anche senza saperle; poichè Abner vi aveva un'impunità si decisa, che non conosceva altra legge, che la sua volontà. Quindi ne' sette anni trascorsi in cotal dispotismo, non è maraviglia se costui vedesi giunto al colmo della superbia, che rende odiosi a Dio, ed agli uomini. Ogni aura di fortu-

---

(a) *Absque justitia principatum gerere, nec Jovem quidem ipsum posse.* Plutarco *de doctrin. Principum.*

(b) *Ii demum Paenates, ea civitas, id regnum, aeterno in gradu facile steterit, ubi minimum Veneris, pecuniaeque libido sibi vindicaverit.* Valer. Max. lib 4. in principio.

(c) Proverb. XVI. 12.

na solleva la nostra mente: la lunga prosperità ci smmollisce, e il vento dell'ambizione ci gonfia mentre c'innalza: onde l'uomo sovente prepara la sua caduta nella sua stessa grandezza, e tira altri nella ruina, quanto più da alto precipita. In Isboserto, ed in Abner ne vedremo realizzati i principj, mentre l'ambizioso cortigiano, dopo aver degradato il suo Principe, và a precipitarsi egli stesso, e a darci il documento, che le alzate della superbia portano alla caduta, perchè sono in odio a Dio ed agli uomini.

PRIMA PARTE.

CAP. III. ℣. 6. Cum ergo esset prælium inter domum Saul & domum David, Abner filius Ner regebat domum Saul.

Mentre gli affari della casa di Saulle si andavano indebolendo ogni giorno, a misura che s'ingrossava il partito di David; il Generale Abner, che era l'unico sostegno del debole competitore Isbosetto, e non teneva questa macchina in piedi, come dicemmo, se non pe' suoi particolari disegni; dovè avere più pressanti occasioni di pensar seriamente a i casi suoi personali. Da qualunque riflesso fosse condotto, dovè ormai cominciare a avvedersi, che i lunghi sforzi che aveva fatti durante questa contesa fra i due pretendenti, non promettevano alcun successo alla posterità di Saulle, seppure ve n'era nemmeno a sperare da i due rampolli che rimanevano. Quindi la di lui situazione peggiorava a proporzione che s'indeboliva il partito dell'antica casa regnante, e si poteva trovare all'estrema ruina, se si fosse ostinato a volerla reggere fino alla totale diserzione delle cose. Che però è naturale, che già da qualche tempo pensasse a voltarsi alla parte che prevaleva, ed a farlo in tempo che il suo distacco fosse capace di lusingare, e riuscire al vincitore di più profitto. Conveniva anche però serbare un certo riguardo di non avvilirsi con una leggierezza troppo manifesta, e aspettare qualche circostanza opportuna, che gli somministrasse un pretesto di rottura con Isbosetto, e desse qualche colore plausibile a un cambiamento, nel quale dovea distruggere il suo proprio operato, e tutto ciò, che avea fatto mostra di sostenere con tanto impegno. Si capisce però che in una Corte, nella quale egli era padrone assoluto, e contro un rè, che di-

pendeva da lui più che un figlio non dovè essere tanto facile un'occasione naturale di romperla; e forse venne di quì che non effettuasse il suo disegno più presto. Anzi la frivolezza dell'appiglio che prese, ci mostra bene le disposizioni d'un uomo, il quale stava attendendo una prima occasione, qualunque poi ella fosse. Ella se gli diede alla fine, come ora diremo, e tale che può servire a accrescere i dettagli di chi ha tessuta la storia de' grandi avvenimenti, originati e prodotti da piccolissime cause.

Fra le mogli secondarie del Monarca defunto, ve ne era una per nome Respha, figliuola d'Aja, da cui doppia prole aveva avuta Saulle (a). Ella dovè essere in questi tempi tuttora giovine e bella, poichè ebbesi almeno opinione, che accendesse gli affetti d'un uomo onnipotente, qual'era Abner: e che avesse eziandio un carattere buono ed onesto, per non canonizzarlo subito di *pio* e *santo*, come quì lo dice il Malvenda, pare che si rilevi dalla stessa Scrittura (b). Ora per quanto sia raro che le persone si arrischino a parlare a i Principi deboli, contro i ministri potenti, pur si trovò chi riferì ad Isbosetto, che Abner aveva avuto l'ardire di abusare, o di prendere in moglie (giacchè il T. S. non precisa chiaramente qual delle due, e in diverso modo l'intendono gli Espositori (c)) la consorte del rè suo padre. Questo era in qualunque modo un attentato gravissimo. Imperocchè, anche nella più favorevole ipotesi, secondo i costumi di que' tempi, non v'era che il successore del Monarca, che potesse pretendere alle nozze d'una di lui vedova (d). Quindi è che lo stesso Adonia, benchè figliuolo di Davidde, ma escluso dalla

℣. 7. Fuerat autem Sauli concubina nomine Respha, filia Aja. Dixitque Isboseth ad Abner:

(a) Infra XXI. 8.
(b) Cit. XXI. 10.
(c) Ved. Polo, e Chais.
(d) Ved. Bibl. Anglic., Polo C., Patrick, Stackhouse.

successione; quando ebbe ardire di domandare in moglie Abisag la Sunamitide, ultima consorte del morto rè; a Bersabea che ne appoggiò la richiesta (a), Salomone rispose con tanto risentimento, che arrivò a dire gli avesse piuttosto domandato il regno per Adonia; e invece della moglie, fece dargli la morte in quel giorno medesimo (b). Egli è vero che alcuni Interpetri dopo Jonathan, e con Malvenda, e altri presso a Lapide reputano, che questa fosse una calunnia data da qualche malevolo ad Abner, per irritargli contro Isbosetto. Ma altri con il Sanzio e Pier Martire credono vero il fatto, e quasi lo persuade Abner stesso, che al rimprovero ricevutone, non lo negò. In un modo, o in un altro il rapporto dovè fare la più grande impressione sull'animo d'Isbosetto, e si vede realmente che ve la fece grandissima.

Imperocchè non ostante il suo carattere irresoluto, e la soggezione quasi servile, che avea dello zio prepotente; arrivò a vincere tutti i riguardi, e si diede coraggio di fargli, sebbene in termini moderati, aperto rimprovero. Abner, dissegli, come siete voi stato in così poca misura da non rispettare una moglie del rè mio padre? Isbosetto avea ragione di dolersi se il fatto era vero: e Abner se ne dovea discolpare con precisione e modestia, fosse stato anche falso. Ma l'orgoglio, e l'abitudine del comando, non lasciarono sentire ragione alcuna a un ministro padrone: e Isbosetto si dovè accorgere dalla risposta, e molto più dalle cose che seguitarono, quanto pericolosamente si tocchi un uomo, sopra il qua-

℣. 8. Quare ingressus es ad concubinam patris mei? Qui iratus nimis propter verba Isboseth ait: Numquid caput canis ego sum adversum Judam hodie, qui fecerim misericordiam super domum Saul patris tui, & super fratres & proximos ejus, & non tradidi te in manus David, et tu requisisti in me quod argueres pro muliere hodie?

(a) III. Reg. II. 17. a 25.

(b) Di qui s'intenda, perchè il Signore diede a Davidde come un segno della successione reale, l'aver potuto sposare *uxores Domini sui* (Saulis): infra XII. 8., e Achitofello suggerì ad Assalonne (XVI. 21.) lo scellerato consiglio di unirsi alle mogli di Davidde per farsi strada al trono, e romperla con lui irreconciliabilmente.

le intieramente s'appoggia la propria sorte. Abner sull' istante andò nelle furie, e con tutta l'impetuosità del contegno, a cui avea fatto lungo uso, tutto acceso di collera per le parole d'Isbosetto, e che? gli disse in dispetto, son io forse un uomo di così ultima feccia, un capitano così da nulla (a), che m'abbiate a trattare in tal guisa? Vi siete dunque dimenticato sì presto della contraddizione, che quasi solo ho sostenuta contra la casa di Giuda, e de' servigj, che ho prestati alla famiglia di vostro padre Saulle, preservandone dall' obbrobrio gli avanzi del di lui sangue, e conservando la decenza di tutti i vostri congiunti, e della cognazione intera? Chi mi avrebbe impedito d'abbandonare voi stesso alla vostra sorte, e di farmi anche un merito con darvi nelle mani di Davidde vostro nemico? E con un'uomo della mia qualità e delle mie circostanze, pare a voi materia di risoluto rimprovero un'intrigo privato, e l'affare d'una femmina?

Giacchè adunque vi piace di fabbricare voi stesso la vostra rovina; diamogli compimento, e rimettiamoci una volta nella via del dovere, con secondare i disegni di Dio. Ch' Egli prenda sul capo d'Abner qualsivoglia vendetta, s' io non impiegherò di quì innanzi tutta l'opera mia ed il mio credito, per adempire l'oracolo che ha pronunziato più d'una volta in favor di Davidde, impegnandosi con lui che si è eletto, che il regno dalla riprovata casa di Saulle passerà in quella di David, e che il di lui trono s'innalzerà sopra tutto Israello, non che sulla sola Tribù di Giuda, e dovrà dilatarsi da Dan fino a Bersabea (b). Questo è un tratto abominevole,

℣. 9. Hæc faciat Deus Abner, & hæc addat ei, nisi quomodo juravit Dominus David, sic faciam cum eo.

℣. 10. Ut transferatur regnum de domo Saul, & elevetur thronus David super Israel & super Judam, a Dan usque Bersabee.

(a) *Numquid caput canis ego sum?* Questa espressione d'avvilimento che porge una naturalissima intelligenza *proverbiale*; non è a credere quanto resti oscurata, anzichè farsi più chiara, dalle molte e diverse spiegazioni degl'Interpetri. Se ne veggano alcune nel Polo.

(b) Soliti e famosi confini della Terra promessa: *a Dan usque Bersabee*.

dice con ragione Patrick, e che scuopre tutto il fondo del carattere di Abner. Confessa egli medesimo la scienza piena che aveva de' disegni di Dio circa Davidde, e che in conseguenza ha fatta sin quì la guerra a Dio stesso sostenendo Isbosetto. Attaccato agli interessi di questo infelice principe, finchè ha creduto di poterne cavar partito; ora gli volta le spalle, ed ha anche il coraggio d'annunziarglielo in faccia arditamente.

Per quanto però fosse aspro l'annunzio, e per quanto Isbosetto avesse potuto rimproverargli l'ipocrisia d'aver indugiato tanti anni a farsi coscienza degli ordini del Signore, e di prenderne ora il pretesto, a occasione di sì leggiero incidente; questo debole principe non fu capace di risponder parola, tanto era il timore che per lungo uso incutevagli l'imperio, e il tuono risentito di questo impetuoso suo Zio!

℣. 11. Et non potuit respondere ei quidquam, quia metuebat illum.

E siccome non era mosso ora da subitaneo moto di collera: ma lungo e premeditato disegno lo distaccava dagli interessi della casa di Saul; diede subito mano all'esecuzione di fatto, e la cominciò anzi da un passo, dopo il quale non avrebbe potuto più retrocedere. Sapeva bene quanto poteva ripromettersi dell'armata, che comandava non da Generale, ma da Rè, ed erano note a tutti le disposizioni comuni del popolo, che bisognava tener quasi a forza contro la propensione ch'avea per Davidde, e il desiderio di obbedire a i conosciuti ordini del Signore. Destinò dunque Abner alcuni de' suoi confidenti, e segretamente li mandò a Davidde, dicendogli per mezzo loro: Io ho riconosciuto il diritto che avete sù tutto il regno. La divisione presente è ingiusta, e

℣. 12. Misit ergo Abner nuntios ad David pro se dicentes: Cujus est terra? Et ut loquerentur: Fac mecum amicitias, & erit manus mea tecum, & reducam ad te universum Israel.

Ved. Reland. *Palaest. sacr.* Tom. II. pag. 610., 624. Dan, una volta chiamata *Lesen* (Josue XIX. 47.) era città ultima a settentrione (Cit. Reland. pag. 734. e Drusio *ad Judic.* XX. 1.). Bersabea poi città della Galilea inferiore, formava l'opposto termine a mezzodì verso Egitto.

Isbosetto ve ne contrasta una parte senza ragione. Sono in grado però di far tornare alla vostra obbedienza tutto il rimanente de' vostri sudditi, e ne impegno la mia parola. Ricevetemi in grazia vostra, aggradite i miei servigi, ed io vi porterò con me sotto le vostre insegne tutto Israello (a).

Davidde non poteva non riconoscere l'importanza della conquista, che veniva a fare in Abner, anche a seconda del suo genio mansueto, di terminare per vie non sanguinose

v. 13. Qui ait: Optime: ego faciam tecum amicitias: sed unam rem peto a te,

(a) Cercano qui alcuni Interpetri se Davidde poteva ammettere questo trattato con Abner, il quale pare che venga a proporre un tradimento del suo Principe, onde venisse a cooperare al delitto, di cui si rendono rei *non solum qui faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus* (Rom. I. 32.). Ma, risponde il Menochio, dopo Pier Martire, che qualunque fosse il motivo, che aveva Abner nella sua condotta; Davidde avea tutto il diritto di cavarne vantaggio: e potè contenersi seco lui, dice il Tirino, quasi come Dio adopera co'peccatori stessi, sapendo cavare il bene anche da i lor peccati, come diceva Agostino. Alle strette, e senza entrar qui ne'varj esempli, che produce il citato Menochio; preso il fatto nel suo fondo semplice e naturale, esso certamente presenta l'azione d'Abner, quale ella compariva all'esterno, e che non solamente non era viziosa, ma era anzi un dovere. Il partito malamente abbraciato contro gli ordini di Dio, Abner lo dovea abbandonare, e rivolgersi al legittimo erede della corona d'Israello, pel più forte debito di religione. Quanto a Davidde poi, egli poteva benissimo accettare da Abner, e da chiunque venisse a offerirgli di richiamare il popolo a ciò che Dio voleva da tutti: e non era obbligato a investigare le intenzioni e i motivi che ciascheduno aveva nel fare il suo proprio dovere.

Il citato Pier Martire poi troverebbe quì biasimevole in Davidde, che in questa circostanza, e prima di ricevere la proposta di Abner, non consultasse il Signore. Nè io risponderò, benchè basterebbe, con Patrick, d'onde abbia saputo Pier Martire che Davidde non facesse questa consulta. Dirò solo che Dio era già consultato abbastanza: che avea dato il regno intiero a Davidde: che in conseguenza il suo volere era chiaro, che ogni Israelita gli si soggettasse, e che perciò si faceva benissimo ad ammettere chiunque veniva a prestare la necessaria obbedienza.

questa discordia. Ne accolse dunque con bontà, e insieme con dignità i messaggieri: sentì la proposizione, che gli fecero: e, và ottimamente, soggiunse, quanto voi dite. Potete tornar pure al vostro padrone, e assicurarlo in mio nome, che mi troverà ben disposto a far seco ogni più amichevole, e giusto trattato. Per condizione preliminare però esigo e voglio, che le prime prove della sua fedeltà, e del potere che ha alla Corte d'Isbosetto, siano dirette a farmi restituire Michol, la figlia del rè defunto. Non isperi di veder la mia faccia senza di lei. Me la conduca egli stesso, e allora lo ammetterò alla mia presenza, e al trattato che mi propone.

dicens: Non videbis faciem meam, ante quam adduxeris Michol filiam Saul, & sic venies, & videbis me.

Si vede, che Davidde conservava tutto l'amore a questa sua prima moglie: e lo dovea anche giustamente commuovere la vergogna di lasciarla nelle mani d'un uomo, che non poteva essere suo marito. Eragli stata tolta per prepotenza del Suocero: ma egli non l'avea mai ripudiata, come permetteva la legge, ed avea tutto il diritto di farsela rivenire. Cadeva anche opportuno alle presenti sue circostanze, che riunendosi a Michol, dava nuovo argumento stabile e pubblico di non covare alcun risentimento, o livore contro la casa di Saulle: e quindi appianava la strada all'opposto partito di ritornare al dovere (a).

℣. 14. Misit autem David nuntios ad Isboseth filium Saul, dicens: Redde uxorem meam Michol, quam despondi mihi centum præputiis Philisthiim.

I messi riportarono senza dubbio ad Abner questa risposta: e benchè il S. T. non ce lo narri, da quanto è preceduto, e da ciò che ne segue, resta chiaro a rilevare (b), che Abner stesso si scusò plausibilmente da assumersi direttamente l'esecuzione di quanto si richiedeva da lui. Dopo essersi mes-

(a) La legge di non ripigliare la moglie ripudiata (Deuter. XXIV. 1. 4.) non ostava qui, che Davidde non avea mai dato a Michol questo ripudio.

(b) Patrick, Wells, Pyle.

so in rottura col nipote, dovè esporre a Davidde, che non gli conveniva ora di dare innanzi tempo alla Corte una troppo chiara scoperta d'essere in trattato con lui, se a suo nome avesse fatta la richiesta di Michol. Che però era assai meglio, che ne facesse Davidde egli stesso la domanda a Isbosetto, di cui Abner avrebbe cercato di dispor l'animo, e combinare molto meglio così il servigio che si voleva (a). Tali scuse non sembrarono irragionevoli al rè di Giuda, poichè infatti ci dice il Testo, che deputò alcuni messaggieri verso Isbo-

(a) Aggiugniamo un'altra riflessione alle fatte a i ℣. 30. e 32. del prec. capo. In questo luogo nostro osservate come mette il T. S. questo trattato della restituzione di Michol. Al ℣. 13. Davidde ne addossa, e ne lascia tutto il pensiero a Abner: e nell' immediato verso seguente, manda a un tratto a chiederla a Isbosetto direttamente. Questa è un antilogia, che stà troppo vicina, e in aperto, per supporre che uno scrittore ve l'abbia lasciata correre senza vederla, o per fretta di non correggerla. Le Scritture sante ridondano di questi esempli. Ci danno con semplicità, e in compendio la sostanza principale de'fatti, come essi andarono; e le circostanze intermedie, e facili a rilevarsi da chi legge, e che spiegano lo perchè, e come passarono a quel modo le cose; sogliono tralasciarle, come sottintese. Ora fate bene avvertenza come nessuno degli Scrittori comuni troverete che tenga cotesto metodo. Noi andiamo più circospetti, e portando sempre al fianco il timore del giudizio de' posteri, che leggeranno, che potranno muover dubbio sul nostro racconto, pretenderci in contraddizione ec.: onde ci sembrerebbe un gran fallo lo scrivere nel tempo medesimo una Michol chiesta dallo stesso Davidde a due padroni, senza segnarvi, che le difficoltà addotte dal primo, aveano obbligato il postulante a indirizzarsi al secondo. Eccovi dunque la diversità unica di chi scrive con un altro genere di sicurezza, che guidato da uno spirito che non fallisce, non teme l'avvicinamento di due fatti che sembrano contradittorii, ed è ben certo, che se voi stesso leggerete con posatezza e giudizio, e farete avvertenza all' usato suo stile, supplirete con piacere le minute circostanze, che era superfluo di raccontarvi, e troverete con facile indagamento, che tutto andò coerente, e che di fatto non mai mentì quello Spirito, che non poteva mentire. Veda la nota al ℣. 18. della seg. Lez. VIII.

setto figlio di Saul, acciò in suo nome gli facessero la formale istanza della restituzione di Michol. Per indurlo poi a condiscendere, fece rammentargli con quanta ragione gli era dovuta questa sua consorte, perchè fra le altre, se n'era guadagnato il possesso a risico manifesto della sua vita, quando Saulle prima di dargliela, volle che uccidesse cento Filistei, e ne recasse le spoglie.

℣. 15. Misit ergo Isboseth, & tulit eam a viro suo Phaltiel filio Lais.

Forse però non sarebbe bastata tutta questa ragionevolezza per ottenere l' intento da una corte nemica, se l' istanza non si fosse fatta nelle circostanze attuali: e perciò Davidde naturalmente non avea voluto compromettersi a farla prima. In oggi le cose d' Isbosetto erano sempre più in decadenza: egli temeva di tutto, e Abner, che solo avrebbe potuto formare tutto l'ostacolo; era già guadagnato, e in concerto. Non incontrarono dunque nemmen ritardo i messaggieri di Davidde. Isbosetto, benchè contro il suo proprio interesse, dovè condiscendere subito a ristabilire un'alleanza del suo emulo con la casa dell' ultimo rè: e mandò ordini i più risoluti a Phaltiel figlio di Lais, o piuttosto senza tanti preamboli, fece prendere addirittura dalla di lui casa Michol, che riteneva come sua moglie (a), e la pose in grado da rimandarla a Davidde. Abner poi è probabile, che si facesse fin da ora deputare, mentre poteva tutto, egli stesso per ricondurla, come di poi fece, onde avere così tutto il comodo di ultimare alla corte di Hebron il suo negoziato in persona; siccome noi vedremo altra volta (b).

(a) Ciò sembra più conforme all' espressione del Testo: *tulit eam a viro suo*: e al carattere risoluto di Abner, che regolava ogni cosa. I Rabbini dicono, che Phaltiel visse sempre con Michol in castità, e spacciano sù di ciò molte favole, che sono state raccolte da Patrick. Noi ne riparleremo al seguente XXI. 8.

(b) Ciò che abbiamo premesso nell'andamento di questo affare, e sul

SECONDA PARTE.

Vi sarà certamente sembrato strano, che dopo aver fatto un insulto patente alla famiglia del suo rè, Abner non volesse sopportare nemmeno una moderata lagnanza di chi sentivasi offeso. Questa però è l'indole consueta dell' uomo superbo, che rendendosi impertinente, e soverchiatore, diviene quasi naturalmente oggetto dell'odio degli uomini, come lo è di quello di Dio. *Odibilis coram Deo et hominibus est superbia*. La maraviglia maggiore non istà quì. Ciò che è più da stupire, dice a questo luogo Palacio, è l' osservare come tutti gli uomini abbiano in tant'odio questo vizio negli altri, e lo passino più facilmente di tutto il resto in loro medesimi. Intanto però, prosiegue a dire Palacio, da questo stesso viene a rendersi manifestissimo che siam superbi: perchè nel tempo medesimo, che non sappiamo soffrire l'alterigia degli altri, manifestiamo il desiderio che nutresi di vederceli soggettati. Altri segni per distinguere questo vizio, anche più pratici e popolari, ci si rilevano dal Pontefice S. Gregorio (a). Chiunque, dice il S. Dottore, è gonfio di sè medesimo, suol mostrare una voce superiore, forte, decisa, quando si parla: *clamor in locutione*. Se si tiene in silenzio, si manifesta piccato, in disgusto, con sopracciglio amaro: *amaritudo in silentio*. Quando si sente allegro, la sua gioja è sfrenata: *dissolutio in hilaritate*: e a ogni moto di tristezza, e per ogni cosa che gli dispiaccia, và nelle furie: *furor in tristitia*. Vedete come costoro camminano con certo contegno di sostenutezza: vi rispondono con rancore: sempre

---

diritto incontrastabile di Davidde di riavere da chiunque la sua consorte; basta a rispondere alle ardite censure di Pietro Bayle (Artic. *David*), il quale, sempre sollecito a denigrare tutti que' personaggi, che vede più lodati dalle sante Scritture; accusa *d' ingiustizia, e di crudeltà* questo procedere del santo rè, in faccia alla tenerezza, che Phaltiel avea per Michol. Come se, dice il Sig. Delany (*Vie de David* Tom. 2. pag. 21. 24.), meriti queste taccie chi si fa restituire un bene proprio, di cui lo ha privato la violenza: e che Davidde avesse dovuto sagrificar tutto, per non turbare nel suo possesso un'adultero, che non poteva per ogni legge continuare a godere di quella usurpazione, per quanto fosse grande l'affetto che colpevolmente avea concepito.

(a) Ved. a Lapide sul nostro testo dell'Ecclesiastico.

pronti a fare ingiuria, e incapaci a soffrirla: pigri nell' obbedire, facilissimi a comandare. In somma da qualunque banda voi miriate i caratteri di questo vizio; tutto vi manifesta quell' odiosità, con cui lo caratterizza l'Ecclesiastico, e che niuno altro si oppone più alla dolcezza della carità, al piacer della vita, allo spirito tutto del Cristianesimo, che è spirito d'umiltà, di mansuetndine, di pace, di concordia. Nell'allontanarsene si perdono tutti i mezzi della nostra riforma, tutte le basi della morale: poichè l'uomo s' è partito da Dio per la superbia, e non v'è altra strada di riavvicinarsegli, che quella dell' umiltà. Alla fine, qual frutto pretendiamo, o qual trovasi fondamento per invanirsi? Polvere di quattro giorni, che fra quattro giorni tornerà in polvere, e cui sovrasta un terribile rendimento di conti del breve corso che fugge, e una più terribile eternità, ove un Dio ha fatto sfoggio della sua Onnipotenza per fiaccare la superbia degli Angeli, e tormentare quella degli uomini. Ecco tutti i nostri capitali più degni!

LEZIONE VIII.

Maneggio d' Abner per detronizzare Isbosetto. Le undici Tribù si accordano: egli và a trattare con Davidde, e gli rena Michol.

Detta li 25. Maggio 1795. *Fer. II. Pentec.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne sis incredibilis timori Domini, et ne accesseris ad illum duplici corde. Ne fueris hypocrita in conspectu hominum ec. L. 36. 37.

GRan mistero, che è il cuore umano! Può assomigliarsi a un gran libro pieno di scrittura e di sensi al di dentro, ma chiuso e sigillato sì strettamente al di fuori, che non v'è alcuno al mondo, che possa aprirlo, nè intenderlo, se non lo schiude, e non lo interpetra solo colui, che il possiede. Questo però sebbene sia un arcano, pure è necessario: un gran misterio, ma fecondo di mille beni frà uomini, presso i quali le imperfezioni, e la collusione degl' interessi, e delle passioni, eluderebbe ogni nostro disegno, e susciterebbe la rivalità e il dispregio di tutti verso di tutti, se ciascheduno leggesse liberamente nel cuor dell'altro. Sì, la profondità del cuore umano è una grande e saluberrima provvidenza in questo mondo cattivo: e la società nostra non si rende infelice per i veli impenetrabili, che avvolgono questo libro. Nostro male, e grandissimo male nostro proviene, perchè posti necessariamente in commercio reciproco; quegli solo che tiene le chiavi del suo proprio cuore; o lo chiude quando dovrebbe aprircelo, o con molto maggior danno eziandio, mostra di farcelo leggere, ed è tutto diverso. Qual misera condizione l'avere tutto giorno che fare con caratteri posti in maschera, e che una cosa ci compariscono, e un' altra sono! Non v'è nulla che resti in salvo: non l'amicizia, la parentela, la patria, la gratitudine, la giustizia .... perfino delle cose che Dio riguardano, e la pietà, e i doveri di religione .... di tutto in somma il più rispettevole e santo, abusa l'uomo sovente pe'secondi suoi fini: e mentre non teme Dio come dovrebbe, s'infinge di temerlo per ingannare. Perciò lo Spirito Santo ci avverte oggi di non abusarci del timore di Dio, *non accostarci a lui con cuore doppio, e non prendere le sembianze d'ipocrita sotto l'occhio degli uomini*. Voi vedrete nella presente Lezione l'esempio d'Abner, tutto pieno di premura per la puntuale esecuzione de'divini decreti sopra Davidde, e il regno che gli è promesso: decreti però, a i quali ha

resistito più di sette anni. Gioabbo vi comparisce tutto acceso di zelo per gl' interessi del suo Sovrano: ma l' uomo contro cui se la prende, è l'uccisore d'un suo fratello. Vogliamo noi credere che siano sincere le mosse di questi due Generali? Aspettiamo a deciderlo sull' intera esposizione de' fatti.

PRIMA PARTE.

CAP. III. ℣. 16. Sequebaturque eam vir suus, plorans usque Bahurim; & dixit ad eum Abner: Vade, & revertere. Qui reversus est.

La Scrittura attacca quivi per continuazione dell'affare di Michol, richiesta da Davidde a Abner e a Isbosetto la memoria di ciò che avvenne, probabilmente dopo qualche intervallo di tempo, allorchè seguito l'accordo delle Tribù, di cui veniamo oggi a parlare, la stessa Michol fu ricondotta in Hebron al suo consorte Davidde. Vale a dire, che Phaltiel, a cui la udimmo tolta, dimostrò a questa separazione il più tenero sentimento, per cui non la perdè mai di vista, e subito ch' ebbe notizia del momento, in cui partiva il convoglio, l'andò seguendo, e accompagnando col pianto, da Mahanaim, ov'era la corte di là dal Giordano, perfino a Bahurim, posta nella Tribù di Benjamino, e però molto vicina ad Hebron. Ed avrebbe anche l' inconsolabile Phaltiel proseguito più oltre, se Abner, o importunato dall' intempestiva di lui tenerezza, o temendo che Michol non si muovesse a soverchia pietà, ovvero che lo stesso Phaltiel non si esponesse a spiacevole incontro avanzandosi in quello stato sul territorio che obbediva a Davidde; non glielo avesse impedito. Che però rivolgendosi con l'usata sua risolutezza all'amante importuno: vattene, dissegli bruscamente, e ritornatene a casa tua: come in fatti stanco e avvilito eseguì.

℣. 17. Sermonem quoque intulit Ab-

Nel mentre però che tolta Michol dalla casa di Phaltiel, le cose si disponevano per riportare la sua sposa a Davidde (a),

(a) Con quest'ordine collocano il presente avvenimento gli Autori della

p. di G. C. 1053.

Abner continuava le sue misure per levar dal trono Isbosetto: ed era così assoluto padrone nel suo partito, da potersi valere anche de' mezzi di qualche pubblicità, senza che il suo Principe ne fosse pure informato. Qualunque fosse il pretesto, sembra che radunasse (giacchè sarebbe meno naturale il supporre, che in tanta distanza di luoghi parlasse separatamente a ciascuno) gli Anziani delle dieci Tribù, e tenne loro questo discorso. Io conosco da un pezzo le vere disposizioni del vostro cuore, che desiderate Davidde per vostro rè: e forse è stata la mia sola autorità che vi ha fin quì trattenuti nel partito della riprovata casa di Saul, che gli contrasta il possesso di tutto il regno.

ner ad seniores Israel, dicens: Tam heri quam nudiustertius quærebatis David ut regnaret super vos.

In oggi però son ravveduto anch'io: ed è giusto che vi dichiari le mie risoluzioni presenti, e vi dia il primo esempio di ritornare al dovere come io stesso vi torno. Seguite adunque liberamente i lumi della vostra coscienza, e gl'impulsi del vostro cuore. Essi sono conformi alle disposizioni di Dio, alle quali in vano si resiste dall'uomo (a). Voi tutti già conoscete quanto il Signore ha promesso a Davidde, e quanto vuole che aspetti da lui tutto il popolo: avendo stabilito che la valorosa mano di questo suo servo debba salvare, favorita da Dio medesimo, il popolo d'Israelle dall'oppressione de' Filistei, e di tutti i nemici, che gli sono all'intorno (b).

℣. 18. Nunc ergo facite: quoniam Dominus locutus est ad David, dicens: in manu servi mei David salvabo populum meum Israel de manu Philisthiim, & omnium inimicorum ejus.

Stor. Univer., il Delany, Wells, e Berruyer. Patrick poi, Stackhouse, e altri, trattengono il trasporto di Michol dopo l'ultimazione del negoziato di Abner con Davidde, e l'accordo delle Tribù, di cui dicesi al seg. ℣. 19.

(a) Veramente potrebbe dirsi col cit. Sig. Delany, e Bibl. Anglic., Polo C., Patrick, Pyle, Pier Martire, e altri, che Abner non ha molto diritto, che prestiamo fede a i presenti suoi scrupoli. La religione e i suoi riflessi, ora son buoni per lui, perchè da esatto cortigiano li trova conformi a i suoi interessi attuali, come innanzi lo fù l'opporsi a questi stessi disegni. Ved. sopr. Lez. IV. pag. 37. ec.

(b) La predizione, che quì riferisce Abner, sebbene non si trovi scrit-

℣. 19. Locutus est autem Abner etiam ad Benjamin. Et abiit ut loqueretur adDavid in Hebron, omnia quæ placuerunt Israeli & universo Benjamin.

Le disposizioni, nelle quali erano generalmente le Tribù riguardo a Davidde, presentarono un favorevolissimo incontro alla proposta di Abner, che solo con la sua autorità e maneggi era stato sin quì la remora più potente al desiderio comune. Fu dunque facilmente promessa ad Abner tutta la fedeltà: e naturalmente si convenne eziandio di mandar la cosa in segreto, e che nel trattato con Davidde per la riunione delle Tribù, si procurassero ad esse le condizioni più vantaggiose, specialmente per non restar soverchiate da quella di Giuda, che le prerogative della sua singolare popolazione, della qualità di Tribù regia, e d'essere stata la prima e la più costante nel sostenere Davidde; innalzavano già sopra tutte. Restava anche un altra difficoltà da prevedersi da un abile politico nel presente maneggio: ed erano i riguardi speciali, d'un altro genere, che chiamava a sè la Tribù di Benjamino, che doveva essere più indisposta di tutte le altre, perchè il regno si trasferiva appunto da lei, con tutti gli scapiti che n'erano conseguenza. Che però fa rilevarci quì il S. T un profondo accorgimento di Abner, che tenne a parte nel presente trattato questa sola Tribù, riserbandola per ultima, e parlando con lei separatamente, ed a cose fatte. Questo era il vero modo di levar di mezzo tutti gl'intrighi, e le opposizioni, che si dovean temere da l Benjamiti per rendere inefficace ogni premura, se si fossero chiamati nel maneggio fin da principio. In oggi però Abner potè loro rappresentare, che unito ormai il consenso di tutte le altre Tribù a quella di Giuda, si rendeva loro impossibile una più lunga resistenza agli ordini di Dio: e che anzi, dovendo naturalmente la

---

ta espressamente; è però conforme a quanto il Signore avea detto a Samuele (I. Reg. VIII.): e il Sanzio, oltre i sopracit. Interpetri, sull'autorità di Giuseppe Flavio, reputano anche, che tramandata da Samuele medesimo se ne conservasse una tradizione orale, anche più precisa.

 P. di G. C. 1053.

Tribù di Saulle essere la più sospetta a Davidde, avea un interesse tanto più urgente di sollecitare le sue convenzioni, e farsi un merito con una docilità pronta, e vistosamente spontanea. Questi riflessi, e l'esempio d'un *Contribule* come Abner, che dovea essere il più interessato di tutti ne' veri vantaggi de' suoi congiunti; persuasero così bene tutti gli spiriti, che il S. T. ci dà fondamento a credere, che fra tutte le Tribù, si trovò più universale la concordia de' sentimenti, in questa appunto di Benjamino, ove sembrava si dovesse incontrare maggiore ostacolo (a). Allorchè adunque Abner ebbe ridotte le cose a questo punto, e vedde, che non v'era da temer nulla da Isbosetto, uomo meramente passivo; combiuò forse il trasporto della principessa Michol, e col corteggio modesto e pacifico di venti amici (b), s'incammiuò alla volta d'Hebron per dar parte a Davidde dell'accordo, in cui

---

(a) *Omnia quae placuerant Israeli, et UNIVERSO Benjamin.* Ecco una nuova (Ved. sopr. Lez. VII. al ℣. 14) di quelle, sempre utilissime osservazioni su' caratteri *inimitabili* di genuinità, che ci presentano i sagri Storici nella loro semplicità di narrazione. Questa delicata separazione de'Benjamiti nel presente trattato, come avrebbe potuto avvertirla uno Scrittore da favola, per farcela notare nel suo racconto? Chi avrebbe pensato a rilevare dipoi, che la Tribù di Benjamino, fu appunto quella, che si trovò più concorde delle altre nella presente traslazione del regno? Chi un pensiero così sottile e ingegnoso, se gli fosse per fortuna venuto in mente, per dar tanto colore di naturalezza, e di verità al suo racconto; lo avrebbe gettato lì in due parole alla semplice, e senza dargli un risalto? Anche dopo vederlo scritto, bisogna tornarvi col pensiero, e farvi buona attenzione per rilevarlo: ed allora vengono a emergere quelle naturalissime, e impossibili a inventare, cause e ragioni, che persuadono, che le cose doveano andare in fatto e realmente a quel modo, e non altrimenti. Noi non proseguiremo, che sarebbe opra continua, queste riflessioni, che ciascuno con questi lumi potrà continuare da sè.

(b) De Lany, e altri congetturano, che Abner si trascegliesse naturalmente per accompagnarlo, i personaggi più distinti alla Corte d'Isbosetto.

erano le Tribù tutte, e quella di Benjamino distintamente.

℣. 20. Venitque ad David in Hebron cum viginti viris: & fecit David Abner, & viris ejus qui venerunt cum eo, convivium.

Arrivati questi messaggeri a Hebron, portarono a quella Corte la gioja, specialmente per la diletta Michol, che veniva a riunirsi al talamo di Davidde. Egli però non fu mosso da queste sue personali consolazioni a dimenticarsi, che si dovea trattar d'affari molto più rilevanti per sè, e pel pubblico, nella conferenza da tenersi con Abner. Che però, padrone, come conviene ad uom saggio e religioso, de' moti del proprio cuore; non si occupò, che del ricevimento del Generale d' Israello, e cercò di eseguirlo nella maniera proporzionata alla dignità d' un Personaggio, che si vuole onorare, e all' importanza de' servigj, che aspettava da lui. Fece dunque imbandire un solenne, e magnifico convito per Abner, e per tutto il suo seguito: e intanto che le cose si disponevano, o immediatamente dopo il banchetto, dovè aver luogo l' importantissima conferenza, nella quale Abner presentò a Davidde un piano dello stato attual delle cose, e di quanto aveva operato per distaccare le Tribù dalla casa di Saul, e soggettarle alla sua. Davidde poi, che dovea ben conoscere di trattar con un uomo, il quale non faceva gratuitamente i suoi passi; si può immaginar bene che bisognò gli desse assicurazioni vistose sulle cariche che gli conserverebbe, e i favori, e l'autorità che proseguirebbe a godere presso di lui, dal momento che si fosse eseguita realmente la riunione d'Israello con Giuda.

℣. 21. Et dixit Abner ad David: Surgam, ut congregem ad te dominum meum regem omnem Israel, & ineam tecum fœdus, & imperes omnibus, sicut desiderat anima tua. Cum ergo deduxisset David Abner, & ille isset in pace,

Dopo concertati così i punti più fondamentali del trattato, Abner ricolmo delle buone grazie del rè, e pieno delle più lusinghiere speranze, prese congedo. Signore, disse a Davidde con le espressioni di tutto quell' ossequio, ch'era capace di mostrare un uomo del suo carattere, contate tutto conchiuso e eseguito. Io dunque vi riconosco fin da questo momento per mio Signore e rè: e per aver l' onore d' essere il primo fra i vostri nuovi sudditi a prestarvi servigio, mi affretto a compiere il trattato, che spero stabiliremo solleci-

tamente nelle forme, e alla presenza del popolo (a), dipoichè avrò riunite sotto le vostre leggi tutte le Tribù d'Israello, e vi avrò posto in grado di prendere l'imperio di tutti, come il vostro cuor lo desidera, in un modo dolce e pacifico, senza passare pel sangue de' vostri sudditi, che sapete riguardare come fratelli. Davidde abbracciò teneramente questo suo nuovo alleato, ed avendolo accompagnato qualche tratto per onorarlo, lo congedò soddisfattissimo delle gentilezze, che gli avea dimostrate. Eppure tutta la presente allegrezza durerà poco, ed avrà funestissimo fine. Tanto egli è vero, dice Pier Martire (b), che Dio non suol benedire la società de' buoni con i malvagi, per quanto sembrino coonestarla talora le circostanze: e vollè far veder chiaro a Davidde, che alla sua mano onnipotente, non agl' intrighi d'un cortigiano ambizioso, dovea riconoscersi debitore della riunione che aspettava del popol suo. Pochi momenti fecero dileguare tutte le speranze, che Davidde poteva aver concepite sull'opra di Abner.

Egli non era appena uscito dalle porte di Hebron, che Davidde si vede comparir innanzi Gioabbo, suo Generale, e nipote, e uomo di quel carattere, e di quel valore che abbiamo rilevato altra volta. Tornava in quel momento Gioabbo, alla testa delle sue truppe, da una spedizione importante, che lo aveva trattenuto per qualche tempo lungi dalla corte e dal rè: e perciò allo scuro degli ultimi trattati col General de' nemici. I barbari circonvicini (c), che il T. S. chiama quivi semplicemente *ladroni*, forse dal modo di scorreria,

℣. 22. Statim pueri David & Joab venerunt, cæsis latronibus cum præda magna nimis: Abner autem non erat cum David in Hebron, quia jam dimiserat eum, & profectus fuerat in pace.

(a) Menochio.

(b) Al preced. ℣. 20.

(c) Secondo il Tostato, e Menochio, costoro furono i Filistei più prossimi, e più accaniti: e forse secondo il Sanzio, Patrick, e Wells, furono Amaleciti, o Idumei.

non di guerra regolata, che tennero in questo attacco: avean fatta una potente incursione sul territorio di Giuda. Gioabbo andò loro incontro per arrestarli, e li battè con tal valore e successo, che purgatane totalmente la terra, li rispinse dentro i loro confini, dando anche il sacco al loro paese, su cui per rappresaglia fece una preda tanto considerevole, che la sua truppa ne tornò in Hebron così carica, che ognuno ne faceva le maraviglie. Fu fatale la circostanza, che questo ritorno di Gioabbo accadesse appunto pochi momenti dipoichè Abner era partito da Hebron, accomiatato da Davidde con segni di perfetta concordia.

℣. 23. Et Joab & omnis exercitus qui erat cum eo, postea venerunt: nuntiatum est itaque Joab a narrantibus: Venit Abner filius Ner ad regem, & dimisit eum, & abiit in pace.

Laonde appena che l'esercito vincitore rientrò col suo Generale nella città, Gioabbo si vedde affollato da una truppa di amici, e di adulatori, che a memoria così recente delle cose, dopo brevi complimenti, non gli parlarono d'altro che della venuta, e del trattenimento di Abner figlio di Ner con Davidde, e della straordinaria soddisfazione scambievole, con cui s'eran divisi.

℣. 24. Et ingressus est Joab ad regem, & ait: Quid fecisti? Ecce venit Abner ad te: quare dimisisti eum, & abiit & recessit?

In un uomo come Gioabbo sarebbe bastato anche meno per destare mille sospetti e gelosie contro un Generale emulo, da cui pendeva la somma delle cose nella corte avversa, e contro il quale teneva altamente riposta in cuore, meditata vendetta per la morte del fratello Azaele. Cento pensieri adunque si affollarono allora in mente del giovine nipote di David, che probabilmente congetturò qualche cosa circa i disegni d'Abner, e sulla considerazione, che avrebbe potuto ottenere alla corte dello zio in un caso d'accomodamento (a). Che però tutte le nuove idee riunitesi all'odio antico, messero in tanta furia Gioabbo, che introdotto alla presenza del

(a) Analoga a questa, e naturalissima è l'interpetrazione della mente di Gioabbo, che ci dà Giuseppe Flavio nel lib. VII. cap. 1. *Antiq. Judaic.*

rè, in vece di parlargli dell'ultima spedizione, prese un tuono quasi di rimprovero sulla condotta che s'era tenuta con Abner: e, che avete voi fatto, disse a Davidde, con tutta la franchezza d'un militar vittorioso, e che sento io nel ritornare alla corte? Abner è venuto a trovarvi, e voi l'avete lasciato ripigliare in pace la sua strada, e rimettersi in grado di consumare i suoi disegni.

Che non conoscete il carattere di questo vostro nemico, o non curate di provvedere a i vostri stessi interessi? Io vi assicuro, che il figliuolo di Ner è un traditore ambizioso, incapace di conoscere altra regola, che quella de' suoi interessi, e della sua politica. Qualunque sia il pretesto, con cui avrà saputo colorire il misterio della sua venuta, sicuramente ch' egli non è comparso qui, se non per riconoscere le vostre forze, la situazione de' vostri affari, le disposizioni delli spiriti, il vostro modo di pensare, e di agire; tutto in somma, quanto poteva servirgli per ingannarvi, e cavarne partito pe' suoi disegni: e disgraziatamente gli è riuscito (a). Davidde non rispose parola a tutta questa poco misurata rimostranza del fervido suo nipote. Non prese il suo sfogo che per una delle solite stravaganze del suo carattere, e non credè necessario di confidargli, per metterlo in calma, tutte le prove del negoziato, che trattava con Abner. Lasciò dire, e non temè di null'altro da quella collera. Ma noi vedremo tra poco se fu un fuoco di sola paglia, o una nuvola senza pioggia. Ora riposiamo.

℣. 25. Ignoras Abner filium Ner, quoniam ad hoc venit ad te ut deciperet, & sciret exitum tuum & introitum tuum, & nosset omnia quæ agis?

(a) Già si capisce, e lo riflettono espressamente gl'Interpetri della Bibl. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, e altri, che sotto lo zelo che Gioabbo mostra nel suo parlare per i soli interessi del suo Signore, si nasconde, e forse è il solo motore, l'odio che avea contro Abner, e la gelosia.

SECONDA PARTE.

Notate quanto si usa di lavorar bene sul verisimile, allorchè vogliamo dare alle nostre interessate mire un pretesto plausibile! Se Abner avesse detto rettamente a Israello, che abbandonava Isbosetto, perchè ormai temeva che il suo partito andasse a soccombere, e che quindi voleva cercare di stabilire a tempo presso Davidde quella fortuna, che vedeva vacillare alla corte di Gabaa; se avesse detto così quali erano le cose, quanto pochi si sarebbono dati pena d'ajutarlo a fabbricare il suo ingrandimento? Se Gioabbo avesse mostrato a Davidde che sdegnava ogni commercio con Abner, perchè l'odiava, ed era ingelosito di non averlo competitore; come sarebbero state accolte le sue rimostranze? Ma l'uno si veste del manto della religione, e tutti gli vanno appresso. L'altro coperto di zelo pel suo Signore toglie l'odiosità all'impeto de' suoi rimproveri, e resta libero a vendicarsi. Così, dicea S. Leone (a), *privatae causae, pietatis aguntur obtentu, et cupiditatum quisque suarum religionem habet velut pedissequam*. Se però ci riesce d'ingannare in tal guisa i nostri simili; speriamo noi forse di fare egualmente illusione agli occhi di Dio? Ah! che innanzi a lui non è sigillato il misterioso libro de' nostri cuori! Tutto è aperto al suo sguardo, e alla santità de' suoi giudizj, e all'immobile rettitudine de' suoi voleri si rende oggetto di abominazione quel cuore doppio, che avete in seno: *ne accesseris ad illum duplici corde*. Egli penetra ove non lasciate penetrare quel Confessore, cui mutilate, o travisate le vostre accuse: e mentre l'uomo stoltamente ingannato, par che vi sciolga da quelle colpe; Dio ne raddoppia per condanna i legami. Egli scuopre tutti que' nascosti impegni del cuore, e quegl' intrighi segreti, che vi riesce tener celati a un marito di buona fede, o a una moglie delusa; e vi serba ne' tesori dell'ira sua quella pena, che sfuggirete nel mondo. Il padre forse vi crederà, o figliuolo: la madre, o figlie, sarà ingannata dalle apparenze: e mentre foste in quella casa, a quell'appuntamento, a quel raggiro, vi si menerà buona la finzione d'essere stati alla Chiesa, alla visita del parente, al disbrigo delle faccende. Ma Dio vi vedde: Dio accompagnò minutissimamente i vostri passi, ascoltò le parole, osservò ogni azione, lesse ogni vostro pensiero. *Ne accesseris ad illum duplici corde*. Anzi riescirete a lungo giuoco smentiti

(a) Epist. 25. ad Theodorie.

anche dagli uomini. La sorpresa di mille circostanze fa aprire gli occhi; si cade nella diffidenza di tutti, e non si è più creduti neanche dicendo il vero. La finzione, l'ipocrisia, imbarazza il suo autore, lo inceppa in mille riguardi; raro è che abbia riuscita, e quando l'hà non è che piccola, e corta. Vedremo altre volte, che nè Abner, nè Gioabbo ottennero il loro intento, e confermarono, che questa strada non torna conto di batterla neanche quaggiù: *ne fueris hypocrita in conspectu hominum*.

Detta li 26. Maggio 1795. *Feria III. Pentec.*

LEZIONE IX.

Gioabbo uccide Abner a tradimento. Pubblico duolo che ne mostra Davidde, e solennità de' funerali, che gli fa fare.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In eo quod dicit: inveni requiem mihi, et nunc manducabo de bonis meis solus. Et nescit quod tempus praeterlet, et mors appropinquet, et relinquet omnia aliis, et morietur. XI. 19. 20.

E' un paradosso quasi inesplicabile, ed insieme ci si mostra come il fenomeno morale di tutti i giorni: che l'uomo fà conti sì lunghi e fermi sul possesso delle cose di questo mondo, ove tutto è mobile come l'arena, e fugge come il sogno, che appena fu. Si veggono con gli occhi nostri medesimi, quasi infiniti gli esempli di chi appunto al mezzo di sua carriera, e nel colmo delle speranze, sente troncarne il corso, senza altro goderne: o di chi alle prime mosse arrestato, passa in seno all'oblio senza nemmeno cominciare un possesso: o veramente che appena giunto alla meta, che si era prefissa, frutto di tanti sudori e ansietà; toccata appena, la perde, e trapassa ove a nulla servono queste cose. E se la sperienza degli altri, benchè strepitosa e continua non serve appieno a riscuoterci e disingannarci; almeno la nostra propria non ci può sfuggire da i sensi. Quanti sperimentiamo noi stessi, che ci si dileguano frà le mani ogni giorno, de'migliori nostri progetti? Quanti ci cambiano aspetto alla metà del cammino? Di quanti nel giugnere al conseguimento, e afferrato ciò che ansanti inseguimmo; sentiamo a un tratto che sola ombra, e nuda e vuota apparenza, e sovente afflizione e rammarico, stringiamo invece di sognate felicità? Anzi se, rara cosa quaggiù, alcuna volta ci accada di parere a noi stessi contenti, e di poter dire con l'odierno Ecclesiastico: *inveni requiem mihi, et nunc manducabo de bonis meis solus*: ecco che mentre si parla, già il tempo fugge, e volansi i godimenti, e la morte c' incalza, e conviene lascisre ad altri ogni cosa, e partire. Tal fu la sorte luminosa e veloce del general d'Isbosetto. Abner ha condotto al suo termine il più bel disegno di ritirata onorevole, che aveva lambiccato in tante meditazioni: e dopo

aver usurpato più di sette anni un comando da rè, si vede alla vigilia di assicurarsene non solo l'impunità, ma di passare benemerito e favorito nell' altra parte. Vi par egli che abbia stabilita bene sua felice sorte nel mondo? Aspettate a giudicarne nel corso di questa Lezione.

PRIMA PARTE.

Si erano propriamente incontrati male ne' due opposti partiti, due Generali di un carattere similissimo, Abner e Gioabbo. Parevano fatti amendue per le passioni grandi, e di un medesimo oggetto: e quindi non è maraviglia se appena si avvicinarono, si veddero in collisione. Con un'uomo infuriato, comunque vi conteniate, và male: onde non è inverisimile la congettura di Pier Martire, che lo stesso silenzio, che nella scorsa Lezione vedemmo tener Davidde con Gioabbo, accrescesse la di lui collera. Forse avrebbe voluto aver dal rè ordini risoluti ed esecutivi, per servirsene alla vendetta a cui anelava: e non gli essendo riuscito, se ne andò bruscamente dalla presenza di Davidde. Quindi spedì immediatamente persone, che raggiugnessero Abner, con ordine di richiamarlo indietro, sicuramente con qualche pretesto a nome di Davidde (a), il quale però nemmeno per ombra s' immaginava tutto questo movimento di suo nipote. I messaggieri di lui raggiunsero Abner vicino alla cisterna di Sira, luogo rammentato questa sola volta nelle sagre carte, e che Giuseppe colloca a venti stadj lungi da Hebron.

CAP: III. ℣. 26. Egressus itaque Joab a David, misit nuntios post Abner, & reduxit eum a cisterna Sira, ignorante David.

Ma per quanto fosse innoltrato nel suo cammino, appena sentì il richiamo a nome di un Principe, cui era allora nel maggiore impegno di prestar servigio, che diede subito indietro verso la reggia: ed appena fu alla porta d' Hebron, che si vedde incontro Gioabbo (accompagnato come si vede

℣. 27. Cumque rediisset Abner in Hebron, seorsum adduxit eum Joab ad medium portæ, ut loqueretur ei in dolo: & percussit il-

(a) Così il Sanzio, da Jonathan i Menochio, Patrick, e altri.

al seg. ℣. 30. dal suo fratello Abisai), che mostrò di volergli parlare in disparte. In persona sua non era punto straordinaria a supporsi qualche commissione importante, che gli avesse data Davidde: e la stessa pubblicità del luogo, ove Gioabbo lo avea tirato in disparte, e ch'era in mezzo alla porta d'Hebron, contribuì maggiormente a non far sospettare di nulla il General d'Isbosetto. Il fiero Gioabbo però non avea concertata tutta questa macchina se non per ingannare il suo nemico, sotto pretesto di volergli parlare in segreto. E quindi non sì tosto gli fu vicino, che tratta un'arme potente dal seno, tirò ad Abner un colpo con tutta forza, e lo colse al ventre, o secondo l'ebraico, che abbiamo altre volte spiegato (a): *alla quinta costa*: che sembra colpo misurato a disegno, poichè questo è appunto il luogo preciso, in cui da Abner fu percosso il fratello di Gioabbo Azaele. Cadde all'istante medesimo morto per terra il Generale tradito sotto la buona fede, mentre Gioabbo gridava di vendicare così il sangue del suo germano (b). Questa detestabile azione, vergognosa per un'uomo d'onore, non che per un seguace del vero Dio, asperge di eterna macchia la memoria di Gioabbo: ma il Signore volgeva intanto la stessa iniquità di costui a punizione di un altro scelerato, e ribelle, qual'era Abner, e insieme a utilità maggiore del suo servo Davidde. Egli potrà così aspirare alla totalità del suo regno per altra via, più conforme alla Provvidenza, e meno imbarazzata pel

fum ibi in inguine & mortuus est in ultionem sanguinis Asael fratris ejus.

(a) Ved. la precedente Lez. V. al ℣. 23., pag. 56. e Vatablo, e Munstero quivi.

(b) Altra ragione eziandio, e Lirano, Menochio, Tirino, Pier Martire la reputano forse la principale, mosse Gioabbo; la gelosia d'ambizione cioè, per non avere tra poco un competitore così potente: e in realtà vedremo (infra XX. 9.) che appunto per questo egli uccise, pure a tradimento, anche Amasa. Noi lo abbiamo avvertito anche sopra p. 91.

suo governo: imperocchè sollevato nel trono quasi col braccio d'Abner, avrebbe dovuto bene soffrir molto da un carattere così esigente, e pagargli cari i servigi che gli aveva prestati.

Questi riflessi però non erano capaci a coonestare l'azione, nè ad ammollirne l'orrore in un cuore ben fatto, come quel di Davidde. Tanto più che in quel punto questa improvvisa morte veniva a sconcertare tutte le misure di pacificazione già prese: e nell'opinione del pubblico che giudica dalle apparenze, e che non sapeva i segreti trattati scambievoli, potevano svegliarsi de' sospetti ingiuriosi a Davidde, quasi avesse avuto egli parte a una crudeltà così vile, per liberarsi da un oppositore potente. Laonde appena, che seguito già il misfatto, gliene fu portata la nuova, diede i segni più significanti e pubblici di disapprovazione la più espressa. Anzi ripieno in quel punto dello spirito del Signore, profetizò (a), o sivveto imprecò (b) a Gioabbo, e alla di lui stessa famiglia e posterità i gastighi che meritava il delitto, e l'esemplar vendetta che ne avrebbe presa il Signore, acciò tutti imparassero a detestar questi esempj. Voi lo sapete, mio Dio, disse alzando le mani verso del cielo, e al modo di chi giurava, Davidde: ch'io non ho avuto parte nel crudele misfatto, e che il mio popolo tutto è totalmente puro dal sangue di Abner figlio di Ner: onde non ne dovremo in eterno portar la pena verun di noi.

℣. 28. Quod cum audisset David rem jam gestam, ait: Mundus ego sum, & regnum meum, apud Dominum, usque in sempiternum, a sanguine Abner filii Ner:

I soli assassini sentiranno il peso delle divine vendette, e il sangue del tradimento ricaderà su la testa del traditore Gioabbo, e su la casa del di lui padre. Tremino costoro delle vendette d'un Dio geloso, che per esempio de' posteri, talor punisce i peccati enormi de' padri ne' più tardi nipoti. La po-

℣. 29. Et veniat super caput Joab, & super omnem domum patris ejus: nec deficiat de domo Joab fluxum se-

(a) Così intende s' Lapide e altri.
(b) Serario, Sanzio, Tirino ec.

sterità di Gioabbo si vedrà oppressa senza interruzione dal divino flagello, senza che mai vi manchi l'esempio di chi resti afflitto da malattia vergognosa, e desolatrice (a), o percosso dalla lebbra, o talmente dalla miseria forzato e avvilito, che sostenti la vita con lavoro basso e da femmina (b): ovvero cada ucciso sotto la spada de' suoi nemici, o consumato da cruda fame (c).

minis sustinens, & leprosus, & tenens fusum, & cadens gladio, & indigens pane.

℣. 30. Igitur Joab & Abisai frater ejus interfecerunt Abner, eo quod occidisset Asael fratrem eorum in Gabaon, in prælio.

Così dunque Gioabbo, proseguì il rè profeta, e Abisai di lui fratello (d), hanno dato la morte a Abner, per puro tradimento, e affatto senza ragione! Imperocchè all'uccisione di Azaele loro germano, che Abner fece perire in Gabaon, diede luogo il calore d'una battaglia, e la necessità di difendere la propria vita (e).

℣. 31. Dixit autem David ad Joab & ad omnem populum qui erat cum eo: Scindite vestimenta vestra, et accingimini saccis, & plan-

Tali furono le parole di disapprovazione, che il buon Davidde proferì allora contro la proditoria azione di suo nipote, che nel complesso delle attuali circostanze del regno non era possibile di punire come avrebbe ben meritato (f). Non si ristrinse però intanto a semplici lamenti il duolo del

---

(a) Ved. Sanzio, a Lapide, e Levit. X. e XV. 2.

(b) Cit. Sanzio, Menochio ec.

(c) Di queste predizioni di gastighi, verificabili per certe più orribili sceleraggini, nella stessa posterità de i rei, e pronunziati così inprecatoriamente; abbiamo frequenti esempli nelle Scritture. Oltre quello celebre di Noè (Gen. IX. 25.), si veggano i Salmi LIX. 6. 14., CIX. 10. 12., e altri.

(d) Da queste parole si rileva, che anche Abisai cospirasse alla morte di Abner, accompagnando in concerto, e guardando le spalle, come dicono il Grozio, Patrick, e altri, al fratello Gioabbo.

(e) Naturalmente ciò rileva Davidde per contestare il delitto di Gioabbo, ed escluderlo dal pretesto della legge, che presso gli Ebrei autorizzava i parenti a vendicare il sangue di chi era uccisn *ingiustamente*.

(f) Noi accenneremo questi motivi a luogo più opportuno nella Lez. seguente.

santo rè. Immediatamente diè luogo a quel contrassegno di pietà, che le voci stesse della natura sembrano aver suggerito a tutte le Nazioni verso i defunti, onorandone le spoglie esangui con decente, e proporzionata dimostrazione di lutto. Per Abner, Davidde volle che fosse la più magnifica, e, secondo qualche circostanza, straordinaria affatto in Israello. E per esigere quanto nell'attual posizione delle cose si poteva dal prepotente Generale, volle almeno costringerlo a qualche riparazione del pubblico scandalo, che veniva dal suo misfatto, quanto fosse possibile senza compromettere la sua autorità, e a fargli soffrire nel tempo stesso qualche mortificazione, adattata a umiliarlo nel suo delitto. Dello straordinario onore pertanto, che dovea rendersi alla memoria dell' illustre defunto, volle che Gioabbo stesso, non solamente fosse pubblico testimonio, ma che ne facesse principal parte, accompagnando per suo ordine espresso la pompa funebre, alla testa di tutta la corte, e di tutti gli officiali della milizia, che dipendevano dagli ordini di lui. Prescrisse anche tutto il rito, e la pompa lugubre, che dovea tenersi dal convoglio: e questa è rimarchevole, perchè ci esibisce il dettaglio più compito, che si abbia nelle antichità ebraiche, circa i funerali delle persone di primo rango (a).

gite ante exequias Abner: porro rex David sequebatur feretrum.

Tutte dunque le cariche della corte, e della milizia, marciavano innanzi al cadavere, avendo alla testa Gioabbo, come il più graduato fra tutti. Erano rivestiti tutti di *sacco*, cioè a dire di quel panno grossolano e vile, che fabbricavasi apposta di peli ruvidi di camelo, di capra, o eziandio di giumento, siccome avverte quì Calmet, che sono tuttora in molto uso nell' Oriente (b). Questi abiti di duolo, men-

(a) Ved. Patrick, Stor. univ. Tom. 2. pag. 541. ec., e nella ediz. di Napoli Tom. I. pag. 5009.

(b) Questo *sacco* probabilmente si metteva sopra le altre vesti usuali: e

tre camminava il convoglio, ciascheduno li andava squarciando in più parti, in contrassegno di lutto: e questo anche mostravasi dal pianto, che molti versavano, e tutti facean sembiante di versare in quella funebre ceremonia. Seguiva il cadavere di Abner (a), portato sul feretro: ed ecco l'antichissimo rito di portare i cadaveri di personaggi distinti sopra de' letti come si trova praticato anche dagli antichi Romani (b). Talora questi letti erano adornati di ricchi fregi, ed anche d'oro, e di gemme, come Giuseppe Flavio presso il citato Patrick, ci descrive quello sù cui Erode fu portato al sepolcro. Ma la distinzione maggiore del funerale di Abner, la formava lo stesso rè Davidde, il quale volle intervenirvi in persona, e che con decoroso accompagnamento seguiva immediatamente il feretro. Questo era contro l'etichetta ordinaria, giacchè i rè d'Israello non si trova che si abbassassero mai all'accompagnamento di queste ceremonie funebri: e se prestiamo fede a Maimonide (c), era loro ciò proibito dalla legge, sebbene non manchino altri Rabbini, i quali insegnano, che il rito sù questa parte era libero, e rimesso all'arbitrio del Monarca (d).

Con l'ordine, che abbiam descritto procedè il convoglio sino al luogo, che fu destinato alla sepoltura del cadavere

℣. 32. Cumque sepelissent Abner in Hebron, levavit rex

---

così era anche in ciò conformissimo all'idea de'nostri *sacchi*, o *cappe* delle pie confraternite laicali. Di qui poi si capisce, come male da vesti vili, di umiliazione, di penitenza, di lutto; si trasmutino in abbigliamenti da sfoggin, e in comparsa di lusso.

(a) *Exequias Abner*: מִטָּה : *hammittah*: Il Siro traduce *feretro*: Arias-Montano, e altri nel senso stesso: *stratum*, o *lectum*, come hanno i Settanta, e molti più.

(b) Vedi Kirchman: *De funer. Romanor.* lib. 2. cap. 9., e Malvenda quivi.

(c) Ved. le note del Coccejo al Trattato Sanehdrin cap. 2. Sez. 13.

(d) Ved. Patrick quivi, e Schikard *Jus reg.* cap. 4. Theor. 13.

nella città di Hebron, o piuttosto nelle sue vicinanze, com' era l'uso; e quivi deposto, e seppellito publicamente; il buon Davidde che lo aveva accompagnato fin quì con sincero pianto, alzò la voce, e raddoppiò le sue lagrime sulla tomba, nell' atto che Abner ci si calava. Nella guisa medesima tutto il popolo, commosso da un esempio di generosità così eroica del suo Principe; anch'esso si sciolse in pianto (a): e Davidde profittando della commozione presente, fece in poche parole l'elogio del morto, o come dice Giuseppe Flavio, scrisse una *lamentazione funebre* in di lui onore, ovvero *lamentazione di epitaffio ec.*, come Patrick volta l'originale di Giuseppe: e questa il Sig. d' Andilli crede fosse scolpita sopra la tomba.

David vocem suam, & flevit super tumulum Abner: flevit autem & omnis populus:

Naturalmente questa lamentazione fu *metrica*, in versi composti e recitati allora da Davidde, sull' esempio, di cui tante tracce si trovano ne' Profeti (b). Abner, disse piangendo il rè, questo uomo valoroso, non è morto da vile, benchè sorpreso dal tradimento, ed ucciso senza contrasto (c). Nò, generoso capitano, voi non siete caduto ne' ceppi de' vostri nemici come un prigioniero codardo: e niuno potrà vantarsi d'avervi menato in trionfo con le mani e co' piedi avvinti in catena servile. Uomini perversi vi hanno sorpreso, e non osando affrontarvi con aperta tenzone, vi impegnarono nelle insidie fuori del combattimento, ove il valore diviene inutile, ed ove uno scellerato può prevalere a un eroe.

v. 33. Plangensque rex & lugens Abner, ait: Nequaquam ut mori solent ignavi, mortuus est Abner.

v. 34. Manus tuæ ligatæ non sunt, & pedes tui non sunt compedibus aggravati: sed sicut solent cadere coram filiis iniquitatis, sic corruisti. Congeminansque omnis populus flevit super eum.

Questi sentimenti manifestati in pubblico dal Monarca, in faccia allo stesso Gioabbo, e ad Abisai, esprimono un rim-

(a) Parte similmente dell'antichissimo rito. Vedi Genes. XXI. 13., XLV. 2. 14. 15.

(b) Ved. Ierem. XXII. 18., Michæe. I. 8. 16., e il P. Gillet a Giuseppe.

(c) Si noti come d'un uomo vizioso come Abner, Davidde loda ciò che in lui si poteva lodare con verità.

provero ben forte e coraggioso, per mezzo del quale Davide dimostrò almeno la più formale ed espressa disapprovazione dell'attentato: e con somma prudenza venne a dare a tutto il popolo un convincimento evidente di non essere stato in collusione co' traditori, che rimproverava con tanta asprezza. Infatti tutto il popolo restò commosso a queste parole: ed unendo i suoi elogi, e le lagrime a quelle del Principe, di cui probabilmente ripetè a intercalare la funerea canzone; si vedde questo spettacolo di universale generosità, che aspergeva di tanto pianto la tomba d'un uomo, che finora era stato il sostegno principale della discordia.

Era solenne costume presso gli Ebrei (a) di terminare queste ceremonie con un convito funebre: rito che S. Girolamo nel citato capo di Geremia attesta essere stato comune presso gli Ateniesi eziandio: e si rileva pure di altri popoli (b). A questi conviti intervenivano gli amici della casa del morto, e vi mandavano de' presenti in cibarie preparate e cotte, lo che era diretto a consolarli, e obbligarli a prendere qualche ristoro in circostanza che faceva supporre, che essi ne avrebbero avuta poca cura (c). E' verisimile adunque, che da tal costume venga l' impegno, che quivi leggesi si diè il popolo di obbligar Davidde a prendere qualche cibo. Egli avea voluto nel funerale di Abner sostenere quasi le parti del parente più attaccato al defunto: e il popolo si diede gara di far con lui gli officj dell' amico. Tutti dunque lo ricondussero fino alla Reggia, mentre era ancor chiaro il giorno, o anzi

℣. 35. Cumque venisset universa multitudo cibum capere cum David, clara adhuc die juravit David, dicens: Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, si ante occasum solis gustavero panem vel aliud quidquam.

(a) Vedi Serario, Sanzio, a Lapide ec., Jerem. XVI. 15., Ezech. XXIV. 17., Giuseppe Flavio *de bello Judaico* lib. 2. cap. 1.

(b) *Coenam funeris, haeres*
Negliget ingratus:
dice Persio nella satira sesta. Vedi il citato Serario, e specialmente il predetto Kirchman *de funer. Roman.* lib. 2. cap. 9.

(c) Polo C., Patrick, Pyle.

sul mezzodì, come alcuni l'intendono: e quivi si affollarono intorno al loro Principe, supplicandolo, che dopo aver pensato agli officj del proprio cuore, e dopo la fatica, e il disturbo di ceremonia così lunga e penosa, avesse cura di ristorarsi col nutrimento. Ma il buon rè, continuando anche nel saggio impegno di convincere tutto il popolo di sua innocenza circa la morte di Abner; nò, disse con tuono obbligante, ma fermo, nòn sarà mai. Vi resta ancora molto di questo dì: non è ora di sciogliere il mio digiuno. Chiamo in testimonio il Signore, e lo prego che mi gastighi severamente, se prenderò alcuna sorte di cibo, prima che il sole tramonti.

Tutti trovarono giusto quel suo riflesso: e anzi furono dati segni di universale approvazione di tutto il contegno, che in questa circostanza avea tenuto Davidde, e della generosità e buon cuore, che avea mostrato. Tutti se ne consolavano come d'un presagio felice dell' onestà del suo carattere personale, e del saggio e dolce governo, che poteva aspettarsi da lui (a). Basterà per oggi il già detto.

℣. 36. Omnisque populus audivit, & placuerunt eis cuncta quæ fecit rex in conspectu totius populi.

SECONDA PARTE.

Sia pur decente e magnifica la pompa funebre, con cui il freddo cadavere di Abner è condotto al sepolcro, numeroso l'accompagno, solenne la ceremonia; ciò non ostante, tutto è finito per lui: e queste cose servono più a giusto disimpegno di chi rimane, che a dare ajuto a lui che è partito, come direbbe Agostino. Niuna cosa è sì forte a persuaderci la vanità delle cose, che ci circondano, quanto quest' ultimo disinganno, specialmente sopra di alcuno che viva compiacendosi del possedimento di sue sustanze. Dal silenzio della Scrittura si può congetturare, che Abner non a-

(a) Polo C.

vesse figliuoli: e forse il suo matrimonio con Respha (a) lo fece appunto per tentativo di perpetuare nella famiglia le sue fortune, e garantirle con l'ombra d'una moglie del morto rè. Benchè però tutto riuscisse inutile, Abner non ostante, come dicea l' Ecclesiaste, solo e senza un secondo, senza figli o fratelli; pure non cessa d' affaticarsi, e non riviene a dir mai seco stesso: per chi lavoro (b)? Ma ecco finito in un momento ogni cosa! e a chi anderanno tutti i frutti di tanti, e sì gravi travagli (c)? E quanto era meglio aver passata la vita nella mediocrità della giustizia, e della moderazione, e in fatiche più utili alla dolcezza della virtù, e al riposo dell' eternità! Ora nulla rimane di ciò che fu: e ancorchè avesse pur lasciato un erede dopo di sè, nel quale Davidde avesse potuto rifondere la gratitudine che nutriva pel padre, e a cui fossero passati intatti i vasti beni paterni; che giova questo all'estinto? Sovente la prodigalità di un sol giorno, e i vizj d'una notte cattiva, dissipano per mano d'un erede i non fatigati sudori, e le non provate sollecitudini di molti anni (d). Imparate una volta la gran legge di tutti, che per quanto si voglia abbondanziosi, e opulenti: *lasceranno ad altri la lor ricchezza, e la loro casa perpetua sarà il sepolcro* (e). Forse non porteremo con noi, che le male arti, con le quali adunammo i già posseduti beni, e il soverchio attaccamento de' nostri cuori. Allora un occhiata rapida a quanto passò come un' ombra, ce ne farà conoscere la vanità, e un inutile e tarda penitenza opprimeracci lo spirito. Quanto migliori ricchezze ci riescirebbe d'accumulare, anche con minori fatiche! Basterebbe aver fissa la gran massima d' Origene: che *i veri beni non nascono in questa terra* (f). Tutta la filosofia non ci diè mai un carattere sì luminoso e sicuro per determinare le infinite questioni circa il bene ed il male. L'oro si sà dove nasce: le gemme, le vestimenta, le fabbriche, le delizie, le caccie, gli spettacoli, ... *nascuntur in terra*. Quella carica la danno gli uomini, quegli onori vengon dagli uomini, que' piaceri son dalle creature; tutto è quì in terra; e: *vera bona non nascuntur in terra*.

(a) Ved. la preced. Lez. VII.

(b) *Unus est et secundum non habet, non filium, non fratrem; et tamen laborare non cessat .... nec cogitat dicens: cui laboro?* Eccle. IV. 8.

(c) Lucae XII. 20.

(d) *Saepe quod avarus summa congesserat sollicitudine, praecipiti diffusione dilapidat haeres luxuriosus*. S. Ambros. offic. lib. 1. cap. 49.

(e) Psalm. XLVIII. 12.

(f) *Vera bona non nascuntur in terra*. Origen. hom. 12. in Jerem.

LEZIONE X.

Conseguenze della morte di Abner. Isbosetto è assassinato mentre dorme sul mezzodì.

Detta il 31. Maggio 1795. *Dom. Trinit.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Noli quærere fieri judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne fortè extimescas faciem potentis, et ponas scandalum in æquitate tua. VII. 6.

OH quante volte mi sembra, che l'altissimo e sapientissimo Iddio, spingendo lo sguardo entro al più segreto de'nostri cuori, e leggendone le ansietà, e i desiderj; ci ripeta il rimprovero fatto un dì a i figliuoli di Zebedeo: voi non capite ciò che chiedete, o bramate! Tanti che anelano a i sublimi posti, e alle cariche luminose di questo mondo, si dovrebbero specchiare in Saulle, e in Isbosetto suo figlio, non solamente perchè tutto terminò in pochi istanti: ma anche per le conseguenze, delle quali li renderono responsabili i loro incarichi. Saulle da più anni è già morto: ma le sequele del genio suo sanguinario e vendicativo, si veggono radicate tuttora ne'costumi del popolo, e nel contegno de'grandi. Tanto contribuisce la condotta, e l'esempio di chi ad altri presiede! Gli orribili assassinamenti, che si veggono ripetuti in questi primi tempi del regno di Davidde, annunziano un guastamento di caratteri, tutto analogo a i vizj dell' ultimo rè, e alla debolezza con cui non li seppe reprimere suo figliuolo: e quindi porteranno essi il conto di tanti mali. Davidde, costretto a raccogliere i frutti della passata barbarie, che nemmeno finiranno sì presto; terminati appena i funerali d'Abner, eccolo oggi turbato dalle idee sanguinarie di altra più terribil novella; e le pene medesime accrescono l'orrore de i delitti. Si pecca, e si peccherà per un pezzo in Israello per gli scandoli di Saulle, e d'Isbosetto. Quanto dunque sarebbe stato meglio per loro di non aver mai vivuto fuori degli armenti aviti di Cis! e tanto egli è vero, che non sempre ci è utile ciò che piace! Aureo documento pertanto ci suggerisce il nostro Ecclesiastico, di non cercare cariche e maestrati, se non abbiamo il raro carattere di saper rompere con forza le iniquità: onde per umano rispetto di chi è potente, tralasciando di fare ciò che si dee, non prendiamo scandolo, e perdita d'ogni nostra giustizia ec.

PRIMA PARTE.

CAP. III. ℣. 37. Et cognovit omne vulgus & universus Israel in die illa, quoniam non actum fuisset a rege ut occideretur Abner filius Ner.

La maniera nobile e franca che avea tenuto Davidde a occasione del crudele assassinamento di Abner, non solamente fu osservata con approvazione da tutti i suoi sudditi, ma si divulgò anche in tutte le Tribù separate, diede luogo alle osservazioni di ciascheduno, e produsse una general persuasione, per cui non vi fu chi non riconoscesse, che il rè non aveva avuto alcuna parte nella morte del figliuolo di Ner. In tal guisa questo spiacevole avvenimento, che in quelle circostanze avrebbe potuto avere delle conseguenze irreparabili; trattenne è vero per qualche tempo, ma non tolse affatto ogni speranza di vedere una volta terminato lo scisma, e riunite tutte le Tribù sotto il medesimo imperio. Davidde però non ne restava totalmente sicuro: e per quanto non avesse di che rimproverarsi, e vedesse di aver fatto quanto poteva per allontanare da se ogni sospetto d' intelligenza con Gioabbo; conosceva però l' indole della moltitudine, e la fallacia de' suoi giudizi, specialmente riguardo alle persone sollevate a distinzioni cospicue, e quanto può sembrare che abbiano avuto interesse che le cose succedano nel modo che sono andate. Facilmente pensò eziandio che l' impotenza nella quale era di dare al reo tutta quella pena che meritava, non si sarebbe conosciuta da tutti, e molto meno approvata. Temeva anche (a) che il Signore irritato dal tradimento pubblicamente commesso da uom sì potente, permettesse che si prolungasse in pena lo scisma, che divideva il suo popolo, e che costava tanto sangue, per quanto si procurasse di risparmiarlo.

Che però in mezzo a queste perplessità il buon rè anda-

(a) Berruyer An. m. 2956.

P. di G. C. 1053.

va di tratto in tratto facendone qualche sfogo co' più intimi suoi, acciò intendessero perchè non mostrava tutta quella sicurezza, che forse avrebbero voluto ispirargli per consolarlo. E che vi pare, diceva loro, ch' io non abbia ragione d'essere inquieto? Non sapete qual'uomo sia mancato oggi a Israelle, e come nelle Tribù de' nostri confratelli divisi, tutti gli affari pendevano dalle sue mani, onde avrebbe potuto dare a tutte le volontà quella direzione che più gli fosse piaciuta? Ora l'uomo di tanto affare, già impegnato con tanta fermezza per la pace, e così adattato a procurarla, in quel solo modo ch' io la desidero senza stragi e disastri; noi lo abbiamo perduto (a)! Come volete voi dunque che non mi risenta di questa perdita?

℣. 38. Dixit quoque rex ad servos suos: Num ignoratis, quoniam princeps & maximus cecidit hodie in Israel?

Mi rivolgo a me stesso, e mi veggo ancor giovine ed inesperto, col carico di un reame, a cui non la successione del sangue, e la lunga abitudine de' popoli, ma la segreta elezione di Dio, e l'unzione ricevuta col consenso di una sola Tribù, hanno fatto strada, malgrado l' opposizione di tutte le altre. E queste potenti, esacerbate da lunga guerra, e di nuovo irritate con la proditoria occisione del personaggio più distinto fra loro! Come posso io dunque lusingarmi nelle circostanze attuali di poterle richiamare al dovere con la facilità che vorrei, e che il Signore mi aveva felicemente presentata? Ecco a quali angustie mi hanno ridotto i figliuoli di mia sorella! Sento tutti gl' incomodi della loro violenza, e tutto l'orrore del lor delitto; e ogni legge vorrebbe che ne facessi un esempio di pubblico rigore, e di giustizia. Ma l'affetto del

℣. 39. Ego autem adhuc delicatus, & unctus rex: porro viri isti filii Sarviæ duri sunt mihi; retribuat Dominus facienti malum juxta malitiam suam.

(a) Accordiamo anche al sig. de Lany, che forse Davidde sbagliasse in questi buoni presagi: che l'ambizione d'Abner, il suo carattere prepotente, le continue rivalità che sarebbon nate alla corte, e all' armata, con Gioabbo, potevano aprire un' altra scena di disturbi gravissimi. Sempre però sarà vero che anche l'aspetto, sotto di cui riguardò le cose Davidde, apparisce prudentissimo, e di giusto rammarico.

mio popolo, e specialmente l'attaccamento delle milizie, che dipendono da loro, nelle delicate circostanze in cui siamo li rassicura (a). Quella vendetta però, che ora non posso prendere io, saprà ben farla il Signore, rendendo alli scellerati ciò che merita la lor malizia (b).

CAP. IV. ℣. 1. Audivit autem Isboseth filius Saul quod cecidisset Abner in Hebron: & dissolutæ sunt manus ejus, omnisque Israel perturbatus est.

Questa era la specie che avea fatta l'assassinamento di Abner alla corte di Davidde, e nella Tribù di Giuda, ch'era sotto di lui. Nel partito poi d'Isbosetto, e specialmente in lui stesso, quando gliene fu portata la nuova, produsse un impressione tanto più forte, quanto più gravi erano le conseguenze, che gliene doveano venire. Isbosetto era stato sempre avvezzo a considerarsi sostenuto sul trono dal braccio d'Abner, che ve lo avea sollevato: e benchè lo zio prepotente gli si fosse reso insopportabile per le sue maniere alte, e imperiose; non ostante se lo considerava come necessario: e poichè non sapeva nulla delle ultime di lui intelligenze con Davidde, e in conseguenza lo credeva tuttora attaccato a i proprj interessi; credè di aver perduto tutto, al momento che sentì che Abner era stato ucciso a Hebron capitale di Giuda. Il povero Principe perdè quindi con lui ogni speranza di mantenersi sul trono, e prese tutto il contegno d'un

---

(a) Vedi infra XVIII. 19. Il Willet difende copiosamente a questo luogo Davidde, con Grozio, Giunio, e il Padre Malvenda, e altri fra' nostri, contro le opposizioni specialmente di Pier Martire, che lo vorrebbero reo per non aver punito Gioabbo. Meritava d'esser anche notato l'esempio, che quando Saulle proferì, anche con giuramento (I. Reg. XIV. 45.), la sentenza di morte contro Gionata; la milizia che lo amava, impedì l'esecuzione, e non si potè torcergli un capello. Non poteva Davidde ricordarsi di questo fatto, e vedervi ciò che avrebbe potuto ripetersi con lui stesso, e comprometterlo ec.?

(b) Il principio di questa esecuzione, dice con altri il P. Malvenda, si può vedere al seg. XIX. 14., il progresso III. Reg. II. 5, 6., e il compimento ivi ℣. 34.

uomo abbandonato, che senza forza e coraggio, aspetta egli medesimo d'essere sgravato d'un peso, che non può più sostenere. Anche il popolo d'Israello, cioè delle Tribù che seguivano Isbosetto, rimase costernato all'annunzio, per l'orrore che destava caso sì tragico, e per lo sconcerto, che produceva di tutte le misure già prese per la pacificazione desiderata da tutti. Infrattanto però da una parte e dall'altra si stava come a vedere, e in una certa inazione, che forse avrebbe durato più a lungo, se un altra scena crudele non avesse dato un improvviso moto alle cose, e avvicinato un termine, che pareva lontano.

Due uomini scelerati erano allora nel militare al servizio d'Isbosetto, amendue Benjamiti, e vale a dire della Tribù stessa del loro Signore, poichè la città di Beroth loro patria, apparteneva a Benjamino fin da i tempi di Giosuè (a). Dopo la battaglia, nella quale sette anni prima era morto Saulle, gli abitatori di Beroth, temendo d'esser sorpresi da i Filistei (b), si erano ritirati in Gethaim, città che non trovasi rammentata, se non quivi, e in Neemia (c). Berruyer la colloca nel paese di Geth, altri nella Tribù attuale di Benjamino (d), Bonfrerio sulle frontiere meridionali di quella di Giuda, altri di là dal Giordano, e perfino nel paese di Edom nell'Arabia (e). In qualunque luogo si fosse Gethaim, i Berothiti erano rimasti colà fino a questi tempi: ma non così aveau fatto i due Benjamiti Baana, e Rechab figliuoli di Rem-

℣. 2. Duo autem viri principes latronum erant filio Saul, nomen uni Baana, & nomen alteri Rechab, filii Remmon Berothitæ de filiis Benjamin: siquidem & Beroth reputata est in Benjamin.

℣. 3. Et fugerant Berothitæ in Gethaim, fuerunteque ibi advenæ usque ad tempus illud.

(a) Josue IX. 17. 18. 25. Dal preced. libro però (XXXI. 7.) Ugon Grozio raccoglie, che in questi tempi Beroth fosse occupata da i Filistei.

(b) Così intendono il Vatablo, Menochio, Pescatore, e altri. A Lapide poi spiega ciò che si è detto de' soli due Berothesi quì rammentati.

(c) II. Esdrae XI, 33.

(d) Ved. Reland. *Palaest. sacr.* T. 2. lib. 3. pag. 814. verb. *Gittaim*.

(e) Ved. Pier Martire.

mon, i quali morto Saulle, si gettarono alle parti d' Isbosetto, o vennero a prender servizio a Mahanaim prima di questi tempi. Quivi essendosi distinti pel loro valore e ardimento, Abner che li avea conosciuti d'un carattere intrepido, e di una sollecitudine infaticabile, avea dato a ciascheduno di loro il comando d'una compagnia di soldati, o venturieri di leggiera armatura, destinati alle scorrerie, e a far preda contro i nemici (a).

Ora poi, morto Abner, e rimasto Isbosetto abbandonato, e senza prole maschile, egli era il solo, che nella famiglia di Saulle potesse contendere la corona a Davidde, giacchè un figlio di Gionata primogenito del morto rè, fin da bambino era rimasto impedito ne' piedi per la disgrazia che altre volte accennammo (b). Il fanciullo si chiamava *Miphibosetto*, ed aveva cinque anni allorchè giunse alla Corte la nuova funesta della morte di Saulle e di Gionata, e della rotta generale del popolo. Quindi nella costernazione e nel tumulto che destò quell'avviso, sorpresa da un panico terrore la nutrice del fanciullino, quasi si sentisse alle spalle i Filistei vincitori, se lo prese in braccio, e si messe a fuggire tanto a precipizio, che gli cadde di mano, ed ebbe sì gran percossa, che ne rimase stroppiato.

¥. 4. Erat autem Jonathæ filio Saul filius debilis pedibus: quinquennis enim fuit, quando venit nuntius de Saul, & Jonatha ex Jezrhael. Tollens itaque eum nutrix sua, fugit: cumque festinaret, ut fugeret, cecidit, & claudus effectus est: habuitque vocabulum Miphibosseth.

(a) Così può spiegarsi il nome di: *viri principes latronum*: dato quì a 'Baana, e a Rechab dal S. T. Altri però come il Sanzio, a Lapide, Serario ec., reputano detti una volta *latrones* generalmente i soldati, quasi *laterones, a latendo*: ovvero: *quod stiparent latera principum*: come Varrone presso il Tirino attesta essere stati detti i Pretoriani.

(b) Quindi, dice a Lapide, era riputato incapace a regnare sopra una Nazione guerriera, e che s' era eletto il rè per averlo appunto alla testa delle sue armate (Ved. lib. prec. pag. 196. T. 1.). Che Saulle avesse anche altri figli, lo crede P. Martire: ma che non essendo nati da mogli primarie, non aveano alcun diritto alla successione nel regno. Ved. anche a Lapide, e Sanzio.

Di queste circostanze pertanto crederono di profittare gli scelerati figli di Remmon, Rechab, e Baana: e immaginandosi, secondo il consueto pensare de' malvagj, che il maggior servigio, che si potesse prestare a Davidde, fosse il liberarlo dall'unico competitore, che gli restava al trono, concertarono insieme di farsi un gran merito con un assassinio del disgraziato Isbosetto. Forse non seppero, o interpetrarono a modo loro ciò che era avvenuto all'Amalecita, che in simil modo credè di potersi far merito con Davidde per la morte di Saul (a), e quindi non furono ritenuti da correre la stessa lizza. Un giorno dunque di primavera, quando in Palestina si era al principio della mietitura, coloro comparvero al palazzo d'Isboseth, e vi entrarono nelle ore più calde del mezzodì, avendo appostata l'opportunità, che il rè ritirato nelle sue stanze, dormiva tranquillamente sopra il suo letto usato. Si vede che i due Berothiti conoscevano bene il sistema di quella reggia a quell'ora: poichè dormendo il padrone, s'erano quà e là ritirati a far lo stesso i domestici tutti, se non più tosto, come crede il Sanzio, se n'erano addirittura iti altrove, che non è inverisimile, nè fuor del solito, che i padroni imbecilli siano serviti malissimo, per quanto sian d'alta nascita, e mantengano gran famiglia. La sola femmina, che secondo la perpetua costumanza di quelle parti, di cui troviamo memoria sino a i tempi del Redentore (b), era destinata a custodire la porta, era rimasta al suo posto, ma addormentata anch'ella su la faccenda, nella quale ivi si tratteneva, di nettare del grano (c). Il Sanzio, forse con idea di nobiltà più recente, reputa che quel lavoro non

v. 5. Venientes igitur filii Remmon Berothitæ, Rechab & Baana, ingressi sunt fervente die domum Isboseth: qui dormiebat super stratum suum meridie. Et Ostiaria domus purgans triticum, obdormivit.

(a) Sup. I. 13. ec.

(b) Joan. XVIII. 16. 17.

(c) Questa particolarità manca nel T. E., ma anche i 70. l'esprimono.

si affacesse, nè alla reggia, nè a una donna di qualche condizione, che suoleva essere in quell'officio (a).

A ogni modo, e stando in quello stato la reggia, Rechab, e Baana, cheti cheti, e tenendo i lor pugnali nascosti, se ne entrarono liberamente: e raccolte da terra alcune spighe di frumento, che vollero portare in mano, forse per una certa naturalezza, se mai avessero incontrato qualcuno (b), s' innoltrarono fino alla camera del rè, senza che persona li vedesse mentre venivano, nè quando fuggiron via dopo averlo assassinato. Imperocchè giunti al letto dell' infelice monarca, ch'era nella parte più ritirata di casa, immerso in profondo sonno; uno de' due fratelli, tirato fuori il pugnale, ed ajutandolo l'altro, forse con tener fermo per i capelli Isbosetto, gli tirò un gran colpo al luogo consueto (c) nell' anguinaja, o sia sotto le costole, per cui rimase subito morto. Allora que' crudeli gli recisero il capo, che vollero portar seco, come un monumento di loro impresa da presentare a Davidde: uscirono inosservati dalla reggia, come eran venuti, e presero la via del deserto, o vogliam dire della pianura interposta fra Gerico, e Hebron, verso la quale camminarono senza fermarsi, tutta la notte seguente (d). Già voi

℣. 6. Ingressi sunt autem domum latenter assumentes spicas tritici, & percusserunt eum in inguine Rechab & Baana frater ejus, & fugerunt,

℣. 7. Cum autem ingressi fuissent domum, ille dormiebat super lectum suum in conclavi, & percutientes interfecerunt eum: ablatoque capite ejus, abierunt per viam deserti tota nocte,

(a) Il Satirico Petronio (p. 73.) presso Malvenda, ci descrive un portinajo in gran formalità di nobile e ben distinto. *In aditu ipso januae stabat ostiarius praelinatus, cerasino succinctus cingulo*: eppure senza scapito de' suoi quarti, e della sua stessa caricatura: *in lancea argentea pisum purgabat*: quasi come la portinaja di Isbosetto. Noi abbiamo altre volte avvertito, che il non far nulla, non era anticamente un distintivo essenziale di nobiltà.

(b) Ved. Vatablo, Estio, Tirino, Menochio, e Sanzio.

(c) Ved. sopra II. 23., III. 27. ec.

(d) *Abierunt ... tota nocte*: non dice, come avverte il Calmet, che allor vi giunsero. Imperocchè la via che divide Mahanaim da Hebron, se dobbiam credere al computo che Menochio ed altri raccolgono da Adricomio, formerebbe un viaggio di 30. ore.

capite, che vanno là a cercar di Davidde, e della loro fortuna: e noi indugieremo a sentire altra volta come ve la trovarono.

SECONDA PARTE.

Riflettendo che appena fatto rè il saggio Davidde si rivolse con tanta sollecitudine a certe opere di cultura pubblica, e di ingentilimento di carattere del popolo, come le sontuose fabbriche della città di Sion, lo splendore più distinto del culto, l'armonia della musica, tanto vocale che istrumentale, la dolcezza della poesia, la magnificenza delle ceremonie ec., in che lo vedremo occupare quasi tutta la vita; mi sembra naturalissimo, che oltre l'onore di Dio, che principalmente cercava, il savio rè dirigesse queste opere anche a dirozzare i costumi troppo barbari del suo popolo. Il corso delle passate vicende fin dall'escita d'Egitto, il sistema militare sù cui era convenuto tenersi contro le vicine Nazioni, la povertà d'ogni commercio straniero; tutto avea contribuito a far poco ingentilire i costumi: e gli orrori recenti mostravano, che ve n'era bisogno. Provvedendo però da questa parte, si poteva andare incontro a disordini d'un'altra specie: e il lusso e la mollezza d'Adonia, e di Assalonne, e anche più del magnifico Salomone, che presto vennero dietro, doverono aprire il campo a tutte le conseguenze de'vizj di nostra natura, che vengono dalla troppa dolcezza con cui si tratta. In somma tutto dimostra, che egli è estremamente difficile il tenere nel governare altrui giusto mezzo, e mandar l'uomo nella via che divide la rozza brutalità, e la molle effeminatezza. Perciò sempre è salubre la regola di non mai desiderare di condurre altri: *noli quaerere fieri Judex*, E nel caso che la provvidenza ci costringa a portar questo peso, allora ricordiamoci, che una certa fortezza nel far argine al vizio, è qualità indispensabile: *nisi valeas virtute irrumpere iniquitates*. Per la causa pubblica, diceva Seneca, non è buona qualità certa ritenutezza troppo modesta e timida, che hanno taluni. Il governare richiede una fronte ferma: per chi non l'ha, è più utile la quiete, che non gli affari (a). Una certa mano ferma, una franchezza spedita e saggia, cert'oc-

(a) *Quorumdam parum idonea est verecundia rebus civilibus, quae firmam frontem desiderant. His, utilior negotio quies est.* Senec. de tranquil. cap. 4.

chio franco a vedere a tempo come usar della pena, e inferirla senza parzialità; è la miglior compassione che possa avere un Superiore, che dee guardare il bene comune, più che l'individuo. Bello è il sentimento, che il citato Seneca applica a i gastighi che si danno per frenare i delitti: li rassomiglia a i fulmini, i quali *paucorum periculo cadunt, multorum metu* (a). Sopra tutto in qualunque incarico ci troviamo, ricordiamoci del conto che dobbiamo rendere a Dio, *ne ponas scandalum in aequitate tua* (b).

(a) Senec. in *sententiis*. Vedi S. Isidor. Pelusiota epist. 290. lib. 1.

(b) *Cave honores, quos sine culpa tenere non potes*: dice S. Ambrog. epist. al 29. ad Florian.

LEZIONE XI.

Davidde punisce gli assassini d'Isbosetto. Tutte le Tribù vanno a riconoscere Davidde. Solennità della cerentonia in Hebron.

Detta li 4. Giugno 1795. *Fest. Corp. Christ.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

..... *Et dixit mihi* (Sapientiae) *Creator omnium. In Jacob inhabita et in Israel hareditare, et in electis meis mitte radices.* XXIV. 12. 13.

FRA le bellissime allegorie, che nel suo corso ci presenta la storia santa per regola de'nostri costumi, una se ne può rilevare utilissima dalla cessazione dello scisma, che divideva Israello, e di cui andiamo oggi a parlare. La reggia del vero successore del trono è già stabilita nel centro di Palestina, e anderà a fissarsi in faccia della Nazione sull' alta rocca di Sion, ove Davidde con titoli così fermi, e evidenti, stabilito da Dio medesimo, reggerà il popolo, e formerà il periodo più bello della sua storia. Eppure non gli obbediva a principio, che la sola Tribù di Giuda: e la parte massima, undici intere Tribù, seguirono il partito ribelle. Lungo tempo durò questa lotta: *fuit longa concertatio inter domum David, et domum Saul.* Bisognò per riacquistare la pace, che il sostegno principale della rivolta, Abner, o ravveduto tornasse al dovere, o conquiso cadesse: e allora ecco che Isbosetto non regge più; e finiti i contrasti, tranquillissima pace conduce le Tribù tutte a prender leggi dalla reggia di David. In una guisa consimile, come due regni in noi si contrastano; e le passioni fanno sempre lunga e aspra guerra alla tranquilla ragione. Queste dunque si domino, si assoggettino, si reprimano: e la divina Sapienza abiterà pacifica nella casa di Jacob, sarà tranquilla erede in Israello, e getterà sue radici nelle anime elette. Tutto allora nell'uomo è un sol regno, ed un solo pastore.

PRIMA PARTE.

I due assassini dell' infelice Isbosetto si avanzano verso Hebron tutti contenti della riuscita felice del loro colpo maestro, e pieni delle più lusinghiere speranze sul guiderdone,

CAP. IV. ℣. 8. Et attulerunt caput Isboseth ad David in Hebron: dixeruntque ad re-

che se ne aspettano dal nuovo rè; Quindi è naturale, che fosse molto sollecita la loro marcia. Ma se il viaggio, come dicemmo, volle trent'ore di gita, per quantunque forzassero a avvantaggiare il cammino, tutto quel resto del giorno, e l'intiera notte seguente: non mi par possibile, che arrivassero a Hebron durante il giorno dipoi, come pur tengono alcuni Interpetri. Qualche intervallo al riposo non si può non supporre in quel viaggio pedestre: e però non sarà poca sollecitudine se si pensi, che al mattino del giorno secondo, dopo l'avvenimento, arrivassero alla Corte di David. Quivi dunque ammessi con premurosa sollecitudine alla presenza di lui, e tenendo gelosamente sotto le vesti il reciso teschio dell'infelice Isbosetto, come un monumento prezioso de' loro meriti; uno di loro, fosse Rechab, o Baana, si fece a parlare al rè in nome comune, e con tutta la franchezza, che poteva ispirare una persuasione sicura d'accoglimento felice. Signore, disse a Davidde costui, e scoprì intanto gelida e sanguinosa la tagliata testa del morto: ecco quì il capo d'Isboseth, il figliuolo del più accanito de' vostri nemici, di quel Saulle, che s'è fatto sempre distinguere come l'uomo, che voleva la vostra morte. Voi avete sofferto tutto con una pazienza, che farà sempre la maraviglia di nostra gente: ma non a tutti noi conveniva pel nostro legittimo Signore e rè, quella indifferenza sopra i vostri diritti, che in voi faceva onore al carattere. Dio medesimo (scelerati! dicon bene Polo', e Stackhouse, con un principe religioso, rifondono in Dio medesimo la mossa del lor delitto!) si è dato cura di prender oggi sopra Saulle, e tutta la sua discendenza, una vendetta, che voi non avreste cercata. La nostra mano ha eseguiti i decreti del cielo: e quivi forse gli narrarono il modo, che avean tenuto.

gem: Ecce caput Isboseth filii Saul inimici tui, qui quærebat animam tuam, & dedit Dominus domino meo regi ultionem hodie de Saul, & de semine ejus.

Mentre però questi figliuoli del Berothita Remmon, Rechab, e Baana, parlavano in cotal guisa, con in mano quel teschio infausto; è facile immaginarsi quali sentimenti agitassero il cuor di Davidde. Buono e dolce di suo carattere, e

℣. 9. Respondens autem David Rechab & Baana fratri ejus, filiis Remmon Berothitæ, di-

pieno di venerazione, e di attaccamento pel sangue del primo Monarca della sua gente, nè punto animato contro la persona del povero Isbosetto, che compativa come debole di genio, e molto scusabile per le troppo forti apparenze di dritto, che gli dava la successione al trono del padre suo: memore inoltre della morte infausta di Saulle, e con gli affetti ancor caldi contro l' impunito assassinio di Abner; in tali disposizioni si vede all' improvviso comparire innanzi sicuri questi due scellerati a funestarlo con più orribil tragedia, e a fargli insulto come capace della più nera perfidia, e quasi avesse operato per ginoco, o per una ipocrisia raffinata, nel punire l' Amalecita di Gelboe, e nel riprovare con tanta forza la morte di Abner. Ah! disgraziati! soggiunse quindi a costoro con multiplice indignazione il buon rè! Dunque son io sempre così infelice, da essere tanto poco conosciuto, a fronte delle pruove più clamorose, che ho cercato di dare de' miei sentimenti, e sull'adempimento de' miei doveri? Viva il mio Dio, nelle di cui mani, e non sull'appoggio delle scelleraggini e de' tradimenti (a), è stata sempre la mia salvezza, e che mi ha liberato da tutti i miei pericoli; io detesto ed abomino questi infami servigj.

xis ad eos: Vivit Dominus, qui eruit animam meam de omni angustia.

Fu meno reo colui, che s'affrettò a portarmi la novella spiacevole, che era morto Saulle. Credeva anch'egli di rallegrarmi, e che avessi anzi dovuto premiarlo come d'un'annunzio per me felice, ed in cui si vantava di non aver avuto altra parte, che togliendo un irreparabile avanzo di vita a un rè riprovato: e ciò per comando di lui medesimo che moriva. Eppure tutta Siceleg fu testimone dell' accolgimento che ebbe, e come subito lo feci prendere, e dare a morte.

℣. 10. Quoniam eum, qui annuntiaverat mihi, & dixerat: Mortuus est Saul: qui putabat se prospera nunciare, tenui, & occidi eum in Siceleg, cui oportebat mercedem dare pro nuntio:

Qual trattamento adunque meritano oggi uomini scellerati e crudeli, che a sangue freddo, senza esserne provo-

℣. 11. Quanto magis nunc, cum ho-

(a) Giunio, Polo C., Patrick.

cati, hanno assassinato un uomo innocente, che dormiva tranquillo nella sua casa, e sul proprio suo letto (a)? Chi potrà dunque liberarvi dal render conto del di lui sangue, e sottrarvi alla morte che meritate? „ Tali sentimenti eran giusti. Le circostanze che aggravano il delitto de' figliuoli di Remmon, sopra quello dell'Amalecita; son piene di verità, e rilevate tutte in pochi accenti da Davidde. L'orrore poi che concepì alla vista di quel misfatto, è tutto conforme all'equità naturale, non che alla generosità d'un eroe, ed al cuore d'un santo. Tutti sanno (b) con quanto orrore Cesare riguardò la testa di Pompeo, benchè suo rivale e nemico, quando gli fu presentata, come a Davidde: e allorchè Dario conobbe che moriva per opera di Besso, che voleva in tal guisa farsi merito con Alessandro: io son talmente convinto, gli disse, della giustizia, e della magnanimità del mio nemico, che gli farei torto se non lo supponessi il più severo vendicatore della mia morte (c).

mines impii interfecerunt virum innoxium in domo sua, super lectum suum, non quæram sanguinem ejus de manu vestra, & auferam vos de terra?

I rilievi frattanto di maggiore aggravio, che avea fatti Davidde sopra il delitto de' presenti assassini, servirono di giusta regola per la lor pena. Imperocchè rivoltosi il Monarca alle guardie che gli stavano intorno, diede l'ordine fatale del lor supplizio: e arrestati sul fatto, e portati altrove, furono esecutati severamente. Le mani e i piedi, quasi principali istrumenti dell'attentato, furono loro tagliati, o mentre

℣. 12. Præcepit itaque David pueris suis, & interfecerunt eos: præcidentesque manus & pedes eorum, suspenderunt eos super piscinam in Hebron: caput autem Isbosethi tulerunt, &

(a) *Virum innoxium*. Non gli dà il titolo *di rè*, dice il Grozio, perchè veramente non ne aveva diritto: e lo chiama *innocente* ciò non pertanto, perchè, come dice a Lapide, potè scusarne la buona fede: ovvero come meglio spiegano il P. Malvenda, il cit. Grozio, Giunio, e Pescatore, *Innocente* lo dice, rapporto a i suoi uccisori, cui non avea fatto che del bene.

(b) Delany *Vie de David* cit. pag. 38. 39. Ved. anche Stackhouse.

(c) Curzio lib. 7. cap. 5.

P. di G. C. 1053.

erano ancor viventi, come dopo Teodoreto ne è sembrato al Menochio: o dipoichè fu data loro in altro modo la morte, come credono a Lapide, e Polo nel commentario. I corpi poi in quella guisa mozzati, furono appesi sopra la pubblica peschiera di Hebron, acciò in quel luogo celebre e frequentato fossero altrui d'esempio, e servissero di monumento della meritata condanna (a). Quanto al capo di Isbosetto, fu preso con l'onore dovutogli, e datagli sepoltura decente nello stesso sepolcro in cui era stato ultimamente riposto Abner in Hebron.

sepelierunt in sepulchro Abner in Hebron.

A traverso però a tutti questi disordini, e alle scelleraggini dell'uomo; s'andavano a compire i disegni di Dio. Isbosetto non era più, e fu presto dimenticato. Ognuno dovè adorare il compimento terribile delle divine minaccie sulla riprovata casa di Saul, nè v'era chi potesse dubitare del partito, che unico rimaneva a prendere, specialmente ora che non vi restavano nemmeno competitori, e mentre la disposizione di tutti i cuori era già precedentemente inclinata a Davidde. Comparve adunque un mirabile consentimento di tutte le undici Tribù della divisione, le quali si andarono sollecitamente a presentare a Davidde in Hebron (b). Giunti che furono,

CAP. V.

℣. 1. Et venerunt universæ tribus Israel ad David in Hebron, dicentes: Ecce nos os tuum & caro tua sumus.

(a) Nota quivi Pier Martire, che non trovandosi segnato nella legge altro supplizio fuorchè la morte; potrebbe sembrare aggravata in questo luogo la pena de'due Berothiti. Ne avverte però a proposito essere anche teoria criminale comunissima presso i Rabbini, che la pubblica potestà non poteva, è vero, ingiungere *pena minore* di quella che prescriveva la legge, presumendosi che Dio avesse data la regola per la più mite: ma era nel tempo stesso in facoltà del magistrato aggravare la pena stessa, in proporzione dell'atrocità de'misfatti più insigni: e così leggesi di Adonidesecco (Judic. I. 6.), che ebbe similmente recise le sommità delle mani, e de' piedi; e Davidde stesso (infra XII. 6.) alla pena di morte aggiunse la restituzione del quadruplo.

(b) Qualunque volta diciamo qui *undici* Tribù, s'intende divisa al solito in due quella di Giuseppe, giacchè quella di Levi, non v'è dubbio che non

e ricevuti da lui; con parole piene di sommissione, e d'affetto: Signore dissero, eccovi l'omaggio di tutto il vostro popolo. La distinzione delle Tribù non altera quel sangue stesso che a tutti scorre dentro le vene, e la medesima origine che tragghiamo da'nostri padri (a). Che però in voi riconosciamo un rè della nostra gente, e ci troviamo conformi a ciò che ne ha prescritto il Signore (b).

Non è da oggi che ci aspettiamo di vedervi regnare sopra di noi. In que'medesimi tempi ne'quali obbedivamo a Saulle qual nostro rè, ci rammentiamo quella piacevole ammirazione che ci destava il vedervi alla testa di nostre armate, a condurle pien di coraggio alle imprese, e ricondurle sempre con la palma della vittoria. Fin d'allora sappiamo che furono sopra di voi le promesse di Dio, che vi disse: Tu sarai il pastore ed il capo del mio popolo d'Israello (c).

¥. 2. Sed & heri & nudiustertius, cum esset Saul rex super nos, tu eras educens & reducens Israel; dixit autem Dominus ad te: Tu pasces populum meum Israel, & tu eris dux super Israel

---

si mescolò nello scisma, e seguitò il suo servizio al Tabernacolo. Quanto poi alla venuta che dicesi *di tutte le Tribù*, si dee intendere con Malvenda, Giunio, Pescatore, Patrick, e altri, di una numerosa e solenne deputazione, che ciascheduna fece verso del nuovo rè: nè è necessario di spiegare con Berruyer che quasi tutto il popolo andasse a Hebron, ovvero che diverse migliaja vi accorressero da ciascheduna Tribù, come altri intendono.

(a) Similissime frasi si veggano Gen. XXIX. 14., Jud. IX. 2. ec.

(b) Deuter. XVII. 15.

(c) Allegano qui le Tribù tutta l'origine e il fondamento de'dritti di Davidde al trono: la disposizione precisa di Dio. E' notabile poi quel titolo di *Pastore*, che si adopera per disegnarlo *rè*: e in fatti in tutta l'antichità, anche presso le genti, si trovano disegnati i Monarchi sotto questa dolce allegoria di *Pastori*. Gli eruditi l'hanno rilevata spesso in Omero: ma l'adoprarono anche più sovente i profeti, e specialmente Ezechiello (XIV. 23. ec.), per indicare ch'essi sono come le nutrici, e conduttori de'loro popoli. Per lo contrario le Scritture, i cattivi Principi, usano di indicarli co' titoli di *leoni ruggenti*, di *lupi*, *liepardi*, *balene*, *cocodrilli* ec. (Ved. cit. Ezech. XIX. 2, XXII. 27., Nahum II. 11. 12., Abac. I. 8., So-

Licenziati poi da Davidde con le usate sue buone maniere i Deputati delle dianzi divise Tribù, e date loro tutte le sicurezze d'ogni buon trattamento che potevano aspettare da lui; sul rapporto che essi ne fecero alle lor terre, si mossero per portarsi in Hebron, gli Anziani d'Israello, che secondo il Sanzio, Tirino, e altri, s'intendono i settanta Senatori del gran Sinedrio, di cui si fà parola ne' Numeri (a), ovvero i Principi e Capi delle Tribù, alla testa delle milizie, come altri l'intendono (b). Con questi si fece un atto solenne, equivalente all'*omaggio*, o giuramento di feleltà, che prestarono a Davidde come sudditi, a nome generale di tutto il popolo: e appunto per la religione intervenuta del giuramento, si adopera quì la frase che quest'atto fecesi: *coram Domino* (c). *Il patto* poi, *foedus*, che fu stipulato con questi Anziani, dovè esser conforme alle leggi del XVII. del Deuteronomio, concernenti i doveri e i diritti reciprochi frà il Sovrano ed il popolo, obbligandosi la Nazione a tutto ciò che portava una legittima sudditanza: ed il rè per sua parte a adempire i doveri di un governo d'equità, e di giustizia. Dopo la solennità del contratto si passò alla cerimonia solenne dell'

℣. 3. Venerunt quoq; & seniores Israel ad regem in Hebron, & pepcusit cum eis rex David fœdus in Hebron coram Domino: unxeruntque David in regem super Israel.

---

phon. III. 3., Jerem. V. 6., Psal. XIII. 14. ec.). Anzi è notabile la stravaganza del superbo e crudele Caligola, di cui hà lasciato scritto Filone ebreo (*in Legat. ad Cajum*,, che abusando appunto di questa allegoria di *Pastori*, e *di pecore*, ne inferiva che i Principi dovean'essere considerati quasi d'una specie diversa, perchè i Pastori son'*uomini*, e guidano delle *bestie*.

(a) XIII. 3.

(b) Patrick, e Wells.

(c) Così Vatablo, Sanzio, Menochio, Malvenda, e altri. Il medesimo Sanzio però, e lo segue Tirino, crede anche che Davidd avesse fatto fabbricare in Hebron un'altro Tabernacolo, e l'altare di cui si ha menzione più sotto (XV. 7. 12.). Altri finalmente, come Polo C., e Patrick, in conformità di Jud. XI. 11., XX. 1., I. Reg. XXIII. 18., intendono, *coram Domino*: per la presenza del Sacerdote rivestito dell'Ephod,

unzione regia, la quale si dovrà contare per la terza che ricevè Davidde. Imperocchè dopo quella che in segreto ebbe da Samuele (a), fu unto in Hebron come rè di Giuda (b): e al presente si unge di nuovo nel luogo stesso, ma come rè di tutta intiera la Nazione, che forma il pieno adempimento delle promesse, che Dio stesso gliene avea fatte per mezzo di Samuele.

La circostanza però che diede sommo splendore all'avvenimento presente, ci viene altrove descritta (c) con più estensione. Imperocchè si riferisce come dopo concertato probabilmente tutto nella presente occasione con i Seniori, venne alla Capitale distiuta nelle sue Tribù tutta la gente d'arme, compresavi anche quella degli stabilimenti al di là del Giordano: e tutti questi armati, che erano il nerbo della Nazione, secondo il distinto computo, che ivi ne dà il T. S., riempirono le pianure adjacenti di oltre *trecento trentasette mila* persone. Si rileva anche (d) la particolarità rimarchevole, che pochi v' intervennero de' Benjamiti, perchè una gran parte di questa Tribù rimase ancora qualche altro poco tempo attaccata agl' interessi della casa di Saul (e). Davidde volle trattener seco con regia magnificenza, e popolarità, tutta questa moltitudine per tre giorni: e già la Tribù di Giuda,

(a) I. Reg. XVI. 3.
(b) Supr. II. 4
(c) I. Paralip. XII.
(d) Loc. cit. ℣. 29.
(e) Essendosi però detto (sup. III. 19.), che Abner trovò anzi nella sua Tribù di Benjamino un consenso più universale, questo pare che contraddica con l'esposto presente; e poco trovo che se ne imbarazzino gli Espositori. Ma basta fare attenzione agli avvenimenti intermedj: che l'assassinio di Abner, e molto più quello d'Isbosetto, poterono aver cagionate grandi, e speciali mutazioni in questa Tribù, e così farci intendere la differenza, che ora apparisce dalle sue prime disposizioni.

ajutata dalle più vicine, e anche dalle lontane, avea preparato per la presente occasione provvisioni, e tende, quanto fu necessario. Que' giorni furon passati tutti in gioja, e in conviti amichevoli: e renderono sensibile a tutti il consentimento, e l'allegrezza, con cui l'intera Nazione veniva a soggettarsi a Davidde. Ne vedremo in seguito le conseguenze ec.

SECONDA PARTE.

Gerusalemme è la città della pace, il luogo del Santuario di Dio, il centro della religione de'giusti, e ivi và a regnare il mansueto Davidde, che dalla rocca di Sion chiama e iovita a unirsi a lui i suoi fedeli. Dio se l'è già eletto per Monarca di tutto il suo Popolo, onde è ribelle, e sarà condannato chiunque ricusi aggregarsi sotto i vessilli suoi. Per lo contrario i secondi fini, e l'ambizione violenta d'Abner, che senza dritto nè credito usurpa il regno, e raduna seguaci, contrasta a Davidde il suo dovuto possedimento. Eppure la più gran parte è con lui! Ecco un'immagine viva di nostra sorte. Sorge da'nostri cuori un lume vivissimo di sapienza, che altamente reclama, che Dio ci ha distinti da i bruti, che non viviamo quaggiù per servire alla carne ed al mondo, nè per godere o bearci delle cose che fuggono. Non ostante però, la contraria legge, che è in noi, e che trascina la carne nella legge del peccato; è seguita? Come possiam non conoscere la ragionevolezza d'obbedire al misterioso Davidde, che Creatore e padrone di tutti, vuole abitare ne'nostri cuori, possedere Israello come sua eredità, e gettar le radici ne' suoi eletti? *Non andar dietro alle tue concupiscenze*, ci dice altrove il nostro Ecclesiastico (a), *e voltati contro alla tua volontà*. Queste sono le più gloriose battaglie, dice Agostino, nelle quali può esercitarsi un'anima se vive in grazia (b). L'Ecclesiastico ci avverte di non andar loro appresso: se elleno, dice altrove lo stesso Padre, (c) non vogliono venir dietro a te, non andar tu dietro a loro. Ti si ribellano? E tu ribellati. Combattono? pure combatti. Giungono ad

(a) Eccli. XVIII. 30.

(b) *Adversus tumultuantes animae concupiscentias exerceat gloriosa certamina, si vivit in gratia.* Lib. V. contra Julian. cap. 3.

(c) Sermon. 45. de tempore.

espugnarti? espugna loro: a questo unicamente sta attento, che non ti vincano. Specialmente pigliamo di mira la principale fra tutte, la dominante in ciascheduno di noi. Se Abner caderà, Isbosetto è perduto: tutte le Tribù verranno come da sè alla soggezzione di Davidde. *Mortuo Herode, defuncti sunt qui quaerebant animam pueri*. Senza contrasti però non si vince, e senza combattere in legittima pugna, non si riporta corona.

LEZIONE XII.

Gloriosa impresa del nuovo rè che discaccia gl' Jebusei dalla rocca di Sion.

Detta li 7. Giugno 1795. *Dom. infr. Octav. Corp. Christi.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Cum stulto ne multum loquaris, et cum insensato ne abieris. Serva te ab illo, ut non molestiam habeas, et non coinquinaberis peccato illius.
XXII. 14. 15.

NOI siamo fatti così. Inclinati al male fin dalla nascita, e difficili ad ogni bene, come per eredità; naturalmente è più facile, che caviamo tutto il maggior danno dal commercio con i malvagi, che non tragghiamo qualche profitto dall' unione co'buoni. Egli è, dicono il Nazianzeno, e Agostino (a), come della mescolanza che facciam dell'assenzio, e del miele; ove pochissima quantità del primo, basta a rendere amaro l'altro: *melli vero etiamsi duplum infundatur, non poterit ejus obtineri dulcedo*. Questa fu una delle ragioni, per cui il Signore volle che il Popolo sterminasse dalla Cananea, ove dovea stabilirsi, gl' idolatri che lo avrebbero fatto prevaricare con la loro scostumatezza, e empietà: e quindi il buon Davidde, appena che si vedde riconosciuto Monarca da tutto il popolo, eccolo oggi a volgere sue prime cure per discacciare gl' Jebusei dalla rocca di Sion, ove per tanti secoli s'erano tenuti forti, e in possesso. Comincierebbe da funesto presagio il regno nella pacifica Gerusalemme, e non bene vi si unirebbero il tabernacolo del Signore, l'Arca del testamento, il culto, e le cerimonie del Dio della verità; se mescolati vi si lasciassero gli adoratori della mensogna. Ecco l'utilissimo documento, che il nostro Savio ci ajuta a raccogliere dalla presente istoria. Parlare con frequenza, o addomesticarsi col malvagio e coll' empio, è il più pericoloso partito, perchè non se ne può ricavare che molestia, e partecipazione del suo peccato. Bisogna discacciarlo da noi, o noi separare da lui. Andiamo tosto ad apprenderlo da Davidde,

---

(a) Nazian. Orat. XXI., August. contr. Fulg. Donatistam cap. 16.

PRIMA PARTE.

CAP. V, ℣. 4. Filius triginta annorum erat David, cum regnare cœpisset, & quadraginta annis regnavit.

Ecco finalmente terminato lo scisma, e tutto il gregge riunito sotto un solo pastore, come era fisso ne' disegni di Dio, che anche in questo volle che Davidde fosse una figura espressa di Gesù Cristo. Non era però stata, nè di durata corta, nè di piccola conseguenza questa separazione. Imperocchè all' età sua di 30. anni, consagrato, e riconosciuto dalla sola Tribù di Giuda, avea Davidde cominciato il suo regno in Hebron, e questo durò, da quel punto fino alla sua morte, per *quarant'anni*. Queste sono le sole epoche certe, che ci si esprimono dalla S. Scrittura. Tutto il resto lo accomodano congetturando gl' Interpetri, secondo il sistema di cronologia, che ciascheduno ha abbracciato (a). I Rabbini credono ch' egli avesse 29. anni, quando la prima volta fu unto da Samuele; e così racchiudono tutte le vicende del suo esilio, e persecuzioni, come nel guscio d'un anno solo. Secondo altri Interpetri poi (b), dieci anni intieri si danno a queste vicende: altri ve ne impiegano anche di più (c), volendolo consagrato da Samuele in età di dodici anni, e che vincesse Goliath nel seguente, che fu il primo di sue disgrazie. Da quel tempo sino alla morte di Saulle, benchè genero del rè, unitissimo col di lui primogenito Gionata, Generale il più famoso di tutto il regno, e quasi salvatore dell' intera Nazione, che lo amava; pure sempre invidiato, e cercato a morte, era stato costretto a vivere da fuggitivo, ramingo dalla sua patria, e spesso in braccio, e a discrezione delle genti straniere. La

(a) Ved. Lud. Cappell. *Chronol. sacr.* tab. VI. init. Proleg. Valthon.
(b) Ved. Patrick.
(c) Ved. Berruyer A. M. 2958, in princip.

provvidenza però del suo Signore volle provarlo, ma non lo abbandonò mai nel pericolo.

Ucciso nella battaglia di Gelboe co' suoi tre figliuoli Saulle, Davidde si trovò a potere intraprendere il corso della sua gravosa destinazione. E benchè la sola Tribù di Giuda lo riconoscesse a principio: era non ostante ella sola assai potente per darsi un rè, e sostenerlo come fece di fatti contro le pretensioni d'Isbosetto che era riconosciuto in tutte le altre Tribù, e retto dal braccio d'Abner. Per intieri sette anni e mezzo Davidde fu costretto a soffrire tal divisione, risedendo in Hebron con la sua sola Tribù, e tenendosi nel suo piano di ricondurre le cose per le vie più pacifiche, e con la minore effusione del sangue de' suoi fratelli, che fosse stata possibile. Non si arrivò, che per mezzo delle vicende ultimamente narrate a vedere riunito a Giuda tutto Israello, e così dar luogo a trasferire la sede di tutto il regno in Gerusalemme, come ora andiamo ad esporre. Quivi Davidde consumò gli altri trentadue anni e mezzo (la Scrittura che suole esprimere più comunemente anni compiti a numero rotondo, li dice 33.), che mancano al compimento de' 40. dell' intero suo regno.

℣. 5. In Hebron regnavit supra Judam septem annis & sex mensibus; in Jerusalem autem regnavit triginta tribus annis super omnem Israel & Judam.

Non appena dunque il buon rè si vedde al possesso del pieno dominio sopra il suo popolo, e con l'opportunità di avere sotto degli occhi in quella gran formalità tutte le forze della Nazione (a), che pensò saggiamente esser quella la circostanza più adattata a proporre e eseguire l'impresa, forse la più difficile, che fosse occorsa da che il popolo erasi stabilito nella Cananitide. Gerusalemme era senza dubbio la più bella città di quelle parti, che dovea poi divenire capitale di tutto il regno, dimora eletta del Signore, e centro stabile di

℣. 6. Et abiit rex, & omnes viri qui erant cum eo, in Jerusalem, ad Jebusæum habitatorem terræ: dictumque est David ab eis: Non ingredieris huc, nisi abstuleris cæcos & claudos dicentes: Non ingredietur David huc.

(a) Ved. al prec. ℣. 3.

tutto il culto. La sua situazione verso il centro della terra promessa, la sua ampiezza, la forza maravigliosa di diversi suoi posti, e i miglioramenti, de' quali era capace; gli assicuravano queste prerogative. Ma da più di 400. anni, da che sotto Giosuè se ne abbozzò, per così dire, la conquista (a), erasi tentato invano sin quì di averla libera, e senza ostacoli. I Benjamiti, nella porzione de' quali era compresa la piazza, almeno per buona parte (b), ne occupavano tutti i contorni, ed aveano anche presa la città inferiore, sterminando gl'Jebusei, antichi suoi abitatori. Una gran porzione però di questo popolo feroce e indomabile, s' erano ritirati nella città superiore, posta sù la montagna di Sion, e quivi occupavano una cittadella, che la natura e l'arte avean fatta sì inespugnabile, che i barbari vi si tenevano con sicurezza di non vi potere esser forzati giammai. Gli ebrei stessi pare che ne avessero perduta ogni speranza, o depostone per colpevole negligenza ogni pensiero, sebbene nel sistema giudaico v'entrava anche dell'onore di Dio, che per tante ragioni (c) non voleva questi barbari idolatri in mezzo al suo popolo, e ne aveva ordinato il totale esterminio.

Quindi basta pensare allo zelo che avea Davidde per ogni comandamento del suo Signore, e pel decoro della sua gente, per comprendere quanto gli dovea essere a cuore questo incidente, in ispecie dipoichè la lunga sua residenza in Hebron, città molto vicina, gli avea tenuto più vivo d' innanzi agli occhi questo disonorante spettacolo, e gl' incomodi che doveano seguirne. Fù dunque il suo primo pensiero di liberarsene, particolarmente in riguardo alle due Tribù adjacenti

(a) Ved. il nostro Giosuè Tom. II. p. 7. 196. 265.
(b) Cit. Jos. XV. 8. 63., Judic. I. 8.
(c) Ved. il cit. Giosuè T. I. p. 240., II. p. 66. 86. ec., 90. 127. 330.

di Giuda, e di Benjamino, che da tal servitù erano più incomodate, e più strettamente tenute a levarla di mezzo. A tutto il popolo dovè piacere il progetto, e tutto avrebbe facilmente dato mano all'impresa: ma ne sarebbe venuto più tosto, da tanta moltitudine, dell'imbarazzo. Davidde adunque da Generale sperimentato qual'era, non ritenne, che quel numero di soldati, che potesse servirgli: e forse trascelse una schiera eletta fra le sole due Tribù convicine, come le più interessate alla distruzione degl'Jebusei, la condusse sotto Gerusalemme, e si dispose all'attacco della città, e della rocca di Sion.

E però giunto in tal guisa, alla testa della scelta sua armata, sotto la piazza, fece intimarne nelle usate forme la resa agli abitanti: ma ne riportò da loro una risposta, che mette in croce gl'Interpetri per ispiegarne il senso (a). Gl'Jebusei risposero a David, dice il Testo, *tu non entrerai quà, a meno che non discacci i ciechi e gli zoppi, i quali vanno dicendo: Davidde non c'entrerà*. Senza innoltrarsi dunque nel pelago delle varie interpetrazioni grammaticali, e delle favole, ch'hanno messo fuora i Rabbini su certi antichi patti di Abramo con Achimelecco, e delle quali parlano il Lirano, Sanzio, Munstero, e altri; io premetterò con il P. Marianna una molto verisimile idea. Vale a dire il costume, che dipoi s'osservò nel Pritaneo di Atene, di trattenervi a pubblica spesa gl'invalidi, ciechi e zoppi, specialmente della milizia. Rammenterò innoltre come rilevasi da Ezechiello (b), che i cittadini di Tiro, affidati alle loro inespugnabili mura, le fecero un giorno difendere con mettere sopra le torri alcuni

(a) Ved., oltre Polo, e Chais, il Bartolocci *Bibliot. Rabbin.* p. 2, pag. 289., Saurin T. V. disc. 3., Sebast. Schmidt ad h. l., e la Dissert. del Weise, inserita nel N. Tesoro philol. T. I. p. 638. Conf. I. Paralip. XI. 4. 5.

(b) XXVII. 11. Lirano, Pier Martire ec.

pigmei ridicoli, armati eziandio di archi deboli, e rotti, quasi per ludibrio di chi volesse assalirli, e per ostentare la forza delle lor mura, che non aveano bisogno di difensori. Ora, come molte volte dipende da non conoscersi qualche idea intermedia, l'oscurità di qualche passo di Scrittori antichissimi; quale assurdo vi sarebbe in supporre, che gli Jebusei, a similitudine degli Ateniesi, mantenessero con molta umanità i loro invalidi nella rocca di Sion, e che questi alla nuova che Davidde s'avvicinava alla piazza, volessero distinguere il loro zelo, mettendosi a gridare, che non gli sarebbe mai riuscito d'entrar colà: *non ingredietur David huc*? E per altra parte, a somiglianza di ciò che fecero di poi i Tiriani, non poterono gl' Jebusei immaginare un insulto a Davidde, con mettere alla difesa della loro fortissima rocca questi invalidi zelatori? Ora fatte queste supposizioni, comincia a emergere naturale il senso della risposta, che fu mandata a Davidde nel sentirsi intimare la resa, dicendogli: che bisognava prima cacciar via quelli storpj, e que' ciechi che gridavano per le vie: *Davidde non entrerà*. E una tale spiegazione riviene in qualche modo a quella di molti dotti, che intendono aver voluto dire a Davidde gl' Jebusei, che fra loro i più deboli, i ciechi, gl' invalidi ec., sarebbero stati bastanti a proibirgli l' ingresso (a).

(a) Quest' ultima spiegazione può vedersi, dopo Procopio, e Giuseppe Flavio (*Antiquit.* lib. 7. cap. 2.), nel Bochart *Phaleg.* lib. 4. cap. 36. pag. 399., Sanzio, Vatablo, a Lapide, Estio, Tirino, Grozio: e anche più di proposito il nostro P. Malvenda, l'Abulense, Calmet, e frà i Protestanti il cit. Weise, Pheiffer, Pier Martire, Strekspam, Saurin ec. Vi si spiega però meno meglio il *dicentes*, che si ha nel Testo. Intendere poi quivi i simulacri, che erano a i merli delle muraglie, e che rappresentavano ciechi e zoppi, come dice Calvino: ovvero gl'*idoli* degl' Jebusei, come dopo Lutero spiega il Sig. Gregoris, e vi propendono lo Schmidt, le Clerc, la Storia Univers. Tom. I. pag. 2407. Ediz. Nap., Delany *Vie* ec. Tom. 2. pag. 71. 98.; ta-

P. di G. C. 1048.

Queste jattanze però de' superbi Jebusei, non impedirono che la rocca, sulla quale menavano tanta boria, non cadesse in poter di Davidde, e che nel seguito divenne per tanti titoli illustrata dal di lui nome, onde la parte appunto della rocca medesima fu chiamata *la città di Davidde*. Anzi dalla stessa loro insolenza vieppiù indisposti gli animi de' suoi soldati, Davidde ne prese occasione di sollecitare l' impresa: e nell'atto che si disponeva a un assalto, fece proporre un premio a chi avesse sormontate il primo le mura. Qual poi questo premio si fosse, ci viene altrove specificato (a). Dopo la morte d'Abner, il posto di generale ch'egli occupava, e che probabilmente nella sua trattativa con Davidde si era convenuto di mantenergli; non era stato rimpiazzato fin quì, e pareva una distinzione opportuna il conservar questa carica alle Tribù riunite. Davidde adunque fece pubblicare per tutta la truppa un' invito, in cui dicevasi: che chiunque aveva coraggio di battere gl' Jebusei, salendo il primo sulle muraglie della fortezza e a toccare i canali delle acque, che vi pendevano per iscolo, e per raduno delle cisterne: e di colassù caccierà que' ciechi e quelli zoppi, che odiano tanto Davidde; avrà in premio il titolo, e il posto di Generale delle armate (b).

℣. 7. Cepit autem David arcem Sion, hæc est civitas David.

℣. 8. Proposuerat enim David in die illa præmium, qui percussisset Jebuzæum, et tetigisset domatum fistulas, & abstulisset cæcos & claudos odientes animam David. Ideireo dicitur in proverbio: Cæcus & claudus non intrabunt in templum.

---

li spiegazioni dir volli, hanno troppo del ricercato, e forzoso, per non dirne altro. Egli è vero, che si studiano di fiancheggiarle con l'allusione del Salmo CXV. §. 7., ove gli Dei delle genti, son descritti, che hanno occhi e non veggono, piedi ma non camminano; onde la Scrittura anche quivi dice ciechi e zoppi gl'idoli di sulle mura di Sion. Inezie. Parlano quì gl' Jebusei, e non sono in umore di vilipender i loro Dii: e poi come spiegano ch' essi *dicessero* di non voler Davidde ec.?

(a) I. Paralip. XI. 6.

(b) Molti danno un senso opposto all' originale, traducendo: *odio habitet anima Davidis*. Così la Tigurina, Arias Montano, l'Anglicana, Giunio e Tremellio, Pescatore, Osiandro, e tutti quelli che tengono la spie-

Di questo arrogante insulto degli Jebusei, e del discacciamento de' ciechi e degli zoppi della rocca di Sion, rimase tanta memoria in Israello, che anche quando dipoi fu fabbricato il Tempio sopra il contiguo Moria, se ne parlava rammemorando la pretensione di quegl' invalidi, che avean voluto contrastarne l'entrata; e andò nel volgo, quasi un proverbio, che rendesse lor la pariglia: *lo zoppo, e il cieco non entreranno nel Tempio* (a). Non è però da supporsi che nel proporre l'indicato eccitamento per chi entrasse il primo nella piazza di Sion, Davidde avesse intenzione di farne cadere il premio sul suo nipote Gioabbo, e riunire così in una medesima testa il comando di tutte le armate, eziandio dopo l'accrescimento delle Tribù. Egli però era troppo ambizioso per trascurare questa occasione, ed avea troppa forza e coraggio per eseguirla (b). Mentre tutto il fior dell'esercito, e specialmente la celebre truppa che di poi fu chiamata *i trenta eroi di Davidde*, si sforzavano a gara per salir sulle mura, Gioabbo li avanza tutti: pianta la sua scala, e coperta col proprio scudo la testa, attraverso a una grandinata di freccie e di sassi, sormonta ogni cosa, afferra i merli, e i canali della sommità, allontana con la spada e con le minaccie i difensori, e quivi tiene saldo da prode, finchè cento altri

---

gazione di Lutero, che abbiamo di là indicata. Anzi il P. Houbigant sostiene che non possa tradursi altrimenti: e i sostenitori degl'*Idoli* sulle mura, fondano qui grande appoggio: perchè non è naturale che se si trattasse di ciechi e zoppi, Davidde dica di odiare quegl' infelici. Se anche però tutto questo si accordasse, non saprei come a questi insolenti d'una Nazione anatematizata, non potessimo applicare l'odio come è scritto nel Salmo: *Iniquos odio habui*.

(a) Questa mi pare una spiegazione semplice di quest'altro passaggio pure difficile, che può vedersi dibattuto in diverso modo presso gli Autori sopracitati, ed in Chais, i quali mi pare che cerchino il nodo nel giunco.

(b) I. Paralip. XI. 6.

P. di G. C. 1048.

pure v'arrivano, ed uniti percuotono e dissipano gli Jebusei. In pochi momenti tutta l'armata entra nella città, fa strage degl' idolatri, a forma del prescritto generale di Dio, e niuno fece più resistenza. Dopo un' impresa così gloriosa, per quanta ripugnanza potesse averne Davidde, ogni buon riguardo volle, che mantenesse la sua parola al nipote: *et Joab filius Sarviae factus est princeps*.

Può immaginarsi bene di quanto onore riuscisse a Davidde la presa così sollecita d'una piazza, che resisteva in mezzo alla Nazione da più di quattro secoli. Ne riferì però tutto il successo al suo Dio, ed Egli continuò ad ajutarlo, facendogli andare a buon fine tutti i suoi disegni, e intraprese. Divenuto padrone di Gerusalemme, che da tanti anni gemeva sotto l'oppressione de' barbari, si fissò nella rocca, che ultimamente avea presa, e volle che si cambiasse l'antico nome della città di Sion, in quello di *città di Davidde*. Volendo poi, che Gerusalemme si distinguesse fra tutte, quanto conveniva alla Capitale del Regno; nel luogo stesso, ove era la fortezza degli Jebusei, intraprese a fabbricare un palazzo, che destinò a esser la reggia per se, e per i suoi successori. Diede anche mano a molti altri edifizj in tutto il circuito della muraglia, dal luogo chiamato *Mello* (a), fino al centro interiore. Alcuni ne aumentò, altri ne costruì di nuovo (b): e rinchiuse dentro le mura un gran terreno prima deserto, lo

℣. 9. Habitavit autem David in arce, & vocavit eam, Civitatem David: et ædificavit per gyrum a Mello & intrinsecus.

(a) Mello, o *Millo* significa luogo *pieno*, ovvero che *dee riempirsi* (ved. Exod. XXVIII. 17 21,). Che però si può intender quì il fondo della vallata, che fosse cominciato a alzare da Davidde, e che molto più fu poi perfezionato da Salomone (III. Reg. IX. 15 24., XI 27.). Altri poi presso Polo, e Chis intendono in questo luogo per *Mello* qualche pubblico edificio destinato alle assemblee, e chiamato con quel nome perchè *si riempiva* di popolo.

(b) I. Paralip. XI. 8.

che servì a ingrandire la città, ed a aumentarne le fortificazioni. Delle fabbriche diede l'alta ispezione a Gioabbo, che era bene di tener molto occupato: e riserbò a se stesso la cura di quanto apparteneva alla fabbrica del suo Palazzo.

In tal guisa si veddero cominciare gli accrescimenti di questa gran Città, che in appresso ogni dì più famosa, si distinse in tutto l'Oriente, e fece la maraviglia del mondo intero. Piccola nella sua origine, e chiamata *Salem*, era posta sopra di un colle, dettò *Achra* da Giuseppe Flavio, a mezzodì del quale sorgeva la collina più alta, su di cui era posta l'inespugnabile Jebus, ossia la Fortezza di Sion. La valle, che separava questi due posti, fu di poi rialzata, e piena di edifizj, parte da Davidde, e anche più dal di lui figliuolo Salomone, per modo, che andò a formarsi una sola città, la di cui parte che era sul colle di Sion, continuò a chiamarsi la città di Davidde. Anche una terza collina, chiamata *Moria*, che era al Nord Est di Sion, vi fu aggiunta ne' successivi tempi da Salomone; e finalmente nel declinare delle cose ebraiche vi fu anche unito il colle di *Bezzetha*, per modochè nel suo accrescimento maggiore Gerusalemme era posta sù quattro colli, il più alto de' quali continuò sempre a essere quello di Sion. Noi di tutte queste cose avremo occasione di dire a i luoghi proprj distintamente, giovando intanto averne premessa questa leggiera idea per intelligenza del seguito, a cui ci rimetteremo altra volta (a).

(a) Si può vedere il lunghissimo articolo del Reland (Verb. *Hierosalem* T. II. p. 132. ec.), Lightphoot Opp. Tom. I. in *Chorogr. Matthaeo praemissa* cap. 24., Stor. Univ., le Clerc, Stackhouse (p. 706.), Wells Geograph. T. 2. p. 2., e Calmet quivi, benchè accomodi la cosa un poco diversamente.

SECONDA PARTE.

In qualsivoglia riforma, nella fabbrica di qualunque edificio, è naturale la regola di cominciar prima da togliere gl'impedimenti, e quindi dar mano all'opera. Allontanarsi dal male, và innanzi allo stesso far bene. *Averte a malo, et fac bonum*: prima il fondamento, e quindi la fabbrica, ne direbbe Agostino. Or noi vediamo che nel nostro conversare in società, ci dimostra la ragione, l'analogia, l'esperienza, la fede, che usiamo di conformarci a i costumi di chi si pratica. *Qui cum sapientibus graditur*, dice il Savio (a), *sapiens erit: amicus stultorum similis efficietur*. La compagnia de'malvagj, ci avvertì il nostro Ecclesiastico, non ci può essere che di molestia: *serva te ab illo, ut non molestiam habeas*. I raggiri e le brighe, cui suol' essere avvezzo, gli sbilanci economici che sogliono tormentarlo, il discredito che s'è fatto nel pubblico, i suoi modi, sfrenati come le sue passioni; necessariamente riverberano su chiunque gli si addomestica, e non possono fargli piacere. Specialmente però ne vien danno dal partecipare de' vizj suoi, che sempre sono la più contagiosa malattia trà i figliuoli d'Adamo: *coinquinaberis peccato illius*. Io non ho mai capito come a fronte di così chiare ispezioni, abbia potuto innoltrarsi sino alla più stupida indifferenza, la predicata tolleranza de'giorni nostri. Dal sistema generale, ed in grande, rivenendo al domestico nostro, ed in piccolo, che più direttamente appartiene al mio ministero; guardatevi con la maggior diligenza dalla rovinosa illusione di attaccarvi ad alcuno, che non abbia fede e costumi, per qualsivoglia altra prerogativa, che sembrasse potervelo render utile, o stimabile. Egli ha un prodigioso talento, si và dicendo: peccato che sia si poco cristiano! E si prosegue a tenerselo attorno. E'vero che è un pò sfrenato, ma sà la sua professione. E' uomo di spirito, di buona compagnia, parla bene, scrive, per dirlo in frase, come un angelo, è pieno di sali, di immagini, di scappate curiose . . . . . e cento fanfaluche di questa sorte, che servono a tenere a bada gli sciocchi, e a mantenerli nella campagnia degli scostumati, e degli empj, e con in mano i loro insulsi libercoli. Sarà tutto ciò che si vuole: per me è il contrassegno più

(a) Proverb. XIII. 10.

certo d'un cuore debole nella virtù, e d'una fede languente. Agli occhj d'un cristiano, che conosce la sua religione, e che l'ama; spariscono tutti i pregj, che veramente senza questo son nulla, o piuttosto meno di nulla, perchè servono a far più male. Voi miei cari tenetevi a questa regola della fede. *Cum stulto ne multum loquaris, et cum insensato ne abieris.*

LEZIONE XIII.

Alleanza col rè di Tiro. Moglie, e figli di David. Principio delle ostilità de' Filistei. Truppa de' forti.

Detta li 14. Giugno 1795. Dom. III. post Pentec.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne jucunderis in filiis impiis si multiplicentur; nec obleceteris super ipsos, si non est timor Dei in illis . . . Et utile est mori sine filiis, quam relinquere filios impios. XVI. 1. 4.

DIO che da tutti i viventi presi in complesso ha voluto la propagazion della specie; e l'efficacia stessa del Sagramento, che nella legge di grazia congiunge felicemente con vincolo indissolubile l'uomo e la donna, rendono quasi connaturale a i Consorti il desiderio di prole, e l'allegrezza quando l'ottengono. Le donna, disse il Signore (a), si scorda i dolori del parto, per quanto si rallegra al sentire che ha messo un figlio nel mondo. Eppure oggi lo Spirito Santo ci avverte, che non tutti i figliuoli meritano l'allegrezza de' Genitori! E infatti se Davidde, come in tante altre cose, fosse stato profeta anche riguardo alla futura riuscita di tutti i suoi figli, non avrebbe avuto infinita occasione di rallegrarsi. Con tutto questo però, bisogna sempre riconoscere, che generalmente parlando, la figliuolanza è un bene pe' conjugi, e quale le Scritture la chiamano, *una benedizione*, con cui il Signore accompagna l'onesto loro congiungimento. Stà in vostra mano servirvi di questi ajuti di Dio per indirizzare i figliuoli a salvezza, preservarli dal contagio innondante, formarli alle virtù cristiane e socievoli; e così fabbricar de' sostegni per la vostra casa, mentre preparate alla patria degli utili cittadini, e de' buoni figli alla Chiesa. Che se dopo aver fatto quanto è da voi, la loro riuscita, come a Davidde, non corrisponda alle cure, che ci avrete impiegato; non avrete di che dolervi di voi: e l'Altissimo che vede l'opera in tutte le sue circostanze, ve ne darà il premio stesso, e qualche volta maggiore, che se aveste avuto la sorte di dare al mondo una generazione di santi. Veniamo tosto alla famiglia di David.

(a) Joann. XVI. 21.

PRIMA PARTE.

CAP. V.

v. 10. Et ingrediebatur proficiens atque succrescens, & Dominus Deus exercituum erat cum eo.

I primi albori del regno di Davidde non potevano essere più felici. Con la vittoria in mano, e stimato, ed amato da tutti i suoi, quanto andava sempre più a essere temuto da i nemici; si vedeva stabilire la grandezza della sua casa, e della sua famiglia, crescendo di giorno in giorno in potenza, in autorità, in prole. Tutto si dovea riferire alla protezione del grande Dio degli eserciti, che ciascheduno riconosceva manifestamente esser con lui.

v. 11. Misit quoque Hiram rex Tyri nuntios ad David, & ligna cedrina, & artifices lignorum, artificesque lapidum ad parietes, & ædificaverunt domum David,

La fama intanto di coteste avventure si andava divulgando non solamente in tutto Israello, ma anche presso le genti circonvicine: ed ovunque si parlava del nuovo rè, e de' suoi successi. Già gli occhi de' popoli erano da molto tempo rivolti verso di lui per la strepitosa serie delle vicende, che gli avevano fatto strada al trono. Ora poi, specialmente la città marittima di Tiro, famosa per la sua antichità, per la sua cultura, pel suo commercio; dovè prender parte agli avvenimenti della vicina nazione ebraica: e un rè saggio che in questi tempi la governava, vedde tutto l'interesse che v'era di prevenire con l'amicizia il novello monarca ebreo, che potevasi già antivedere a quanta potenza sarebbe un giorno salito. Il più antico rè di Tiro, di cui abbia menzione la Storia, è Abibal, rammentato da Giuseppe (a), e dopo lui da Teofilo Antiocheno (b): e di questo Abibal comunemente credono gli Espositori, che fosse figliuolo Hiram, di cui siamo ora a parlare; e che divenne famoso nel seguito per la lunga e fedele alleanza, che mantenne col popol santo. Convien dire però che fosse in età molto giovine al presente av-

(a) Contra Apion. lib. 1.
(b) Ad Autolich. lib. 3. cap. 21.

venimento di David, imperocchè dopo circa trenta anni che restano del di lui regno, lo vedremo continuar l'amicizia con Salomone, e porgergli molti ajuti per l'edificazione del Tempio (a).

Non sò perchè Calmet metta in questione ciò che la lettera del Testo sagro presenta quì a primo aspetto, che Hiram cioè fu il primo a mandare ambasciadori a Davidde per felicitarlo circa il suo avvenimento alla corona, e per trattare probabilmente di una stabile alleanza con lui. E siccome gl' Israeliti, non occupati sin quì, che nell'agricoltura, e nelle armi, erano in tutte le arti di lusso superati di lunga mano dalla colta e doviziosa città di Tiro; Hiram seppe cavar profitto dalle circostanze, nelle quali gli era noto che si trovava Davidde, per le grandiose fabbriche che aveva già intraprese nella sua capitale. Accompagnò dunque gli ambasciadori che gli diresse, con donativi non solamente strepitosi e magnifici, ma eziandio i più opportuni, e che sicuramente avrebbono avuto il più gradevole incontro. Che però, prevenuti da molta fama, si veddero arrivare a Gerusalemme questi personaggi stranieri, alla testa d'un gran convoglio di legni di cedro, de' quali sommo era l'uso nelle fabbriche nobili in un paese, ove le vicinanze del Libano facevano avere di queste piante altissime, e in abbondanza (b). Trascelti inuoltre nel proprio regno molti operaj de' più abili a i lavori, tanto di legname, che di pietra; Hiram li mandò prezioso dono a Davidde,

(a) A i tempi di Giuseppe dicevasi, che negli Archivj di Tiro si conservavano ancora le reciproche lettere d' Hiram, e di Salomone. Così il Calmet. Grozio però intende, che Giuseppe parla di lettere di Davidde, e d'Hiram. *Vide Dion. apud Joseph.* lib. 1. contra Apion. cit.

(b) Di questi cedri del Libano, che sono alberi di un legname fermo, e non soggetto alla tarla, avremo luogo più opportuno di dare idea. Intanto può vedersi il Diz. del P. Calmet.

acciò si potesse dell'opra loro servire nelle sue fabbriche: e questi, per quanto di poi durò l'edificazione del gran palazzo reale, vi diedero tutta la mano, e si dovè in gran parte alla loro perizia la magnificenza che lo distinse.

℣. 12. Et cognovit David quoniam confirmasset eum Dominus regem super Israel, & quoniam exaltasset regnum ejus super populum suum Israel.

Sebbene il S. T. quivi espressamente non indichi qual esito avesse la presente legazione di Tiro, si raccoglie tutto abbastanza dall'anticipata notizia che porge circa i lavoranti, che ajutarono Davidde nelle sue fabbriche, e dalla seguente storia, che ci fa veder mantenuta la più stretta amicizia con Hiram. Quindi è naturale, che in questi tempi fosse conchiuso un trattato profittevole ad amendue le nazioni: e la ricerca che ne fu fatta, e la conclusione d'un accordo così glorioso, tornò a nuova laude del buon Davidde. In tal guisa il Signore andava sempre più distinguendo la sua benevolenza verso un uomo formato secondo il cuor suo: ed egli, che buono era e religioso, non solamente era convinto; ma si faceva anche un pregio di protestarsene apertamente, che tutto riconosceva da Dio, che la sua mano lo stabiliva con fermezza sul trono della nazione intiera, e ne avea innalzato in maniera sì strepitosa il suo regno, più pel maggior bene del suo popolo d'Israello, che non per di lui personale vantaggio (a).

℣. 13. Accepit ergo David adhuc concubinas & uxores

A occasione di queste prosperità di Davidde il S. T. inserisce quivi menzione dell'accrescimento di sua famiglia per la

---

(a) La nostra Volgata non esprime chiaramente il senso che abbiamo dato a quest'ultima pericope del versetto. L'originale però, almeno come lo voltano il Pagnini, Arias Montano, la Bib. Anglic. ec., esprime esaltato il regno di Davidde בַּעֲבוּר עַמּוֹ: *propter populum suum*: in vece di *super populum suum*: e ne rilevano espressavi quella gran massima del diritto sociale, che i Sovrani Dio li esalta per vantaggio de' popoli, e che non già creò i popoli pel loro bene, e servizio. Corrado Pellicano ne dice, che il riconoscere, come quì fa Davidde, questa verità, è la maggior grazia, che Dio faccia ad un rè.

figliuolanza che si aumentò, e che riputavasi una delle speciali benedizioni del Cielo, particolarmente a motivo delle promesse della salute, che la Giudea aspettava nella sua discendenza. Ci si rammenta anche (non sò se per indicarci un altra felicità di Davidde, o per raccordare che una buona tribolazione era mescolata a tanti vantaggi), che altre consorti eziandio, tanto di primo ordine, che secondarie, menò Davidde in Gerusalemme, dopo la traslazione della sua reggia da Hebron, secondo la permissione di que' tempi, specialmente pel capo della nascente monarchia d' Israello, a cui notano comunemente gl' Interpetri (a), che buone ragioni politiche doveano far trovar appoggio nel multiplicare le relazioni con famiglie principali e potenti, che per via di più matrimonj si congiungevano alla casa regnante.

de Jerusalem, postquam venerat de Hebron; natique sunt David & alii filii & filiæ:

Noi stessi nella Lezione LXXVII. al precedente libro, in occasione del secondo matrimonio di Davidde con la vedova di Nabal, abbiamo esaminata con sufficienza la poligamia degli Ebrei, e le ragioni che la dimostrano loro lecita. Laonde non occorre qui aggiugner molto per difendere nuovamente Davidde dal forte attacco, che gli dà Bayle (b), e da cui non lo purgano che leggermente ed in parte, i citati Commentatori Anglicani, e altri loro (c). Quando però un espressa legge di Dio (d) non proibiva al rè altro che il *numero eccessivo* delle consorti, e ciò per le ragioni di abuso, che quella intemperanza includeva; dice bene il P. Calmet, che ciò dovreb-

(a) Menochio, e altri nostri, oltre Pier Martire, Patrick, Polo C., Wells ec.

(b) Dizion. Articl. *David*. Vedasi il Sig. Delany Tom. 2. cap. 7., e specialmente nelle sue *Riflexions sur la polig.* Dissert. 5.

(c) Cit. Polo C., Willet, Henry ec.

(d) Deuter. XVII. 17.

be bastare a non voler proibire a Davidde più che Dio stesso non vieta (a).

Intanto da questi matrimonj venne sempre più consolidata la casa di David: imperocchè, oltre i sei figliuoli, e la femmina, chiamata Thamar, che precedentemente avea avuti; dopo il suo stabilimento in Gerusalemme, gliene nacquero altri più, dell'un sesso, e dell'altro: e di questi dalle sole mogli primarie (b) il T. S. ne numera qui fino a *undici* (c), de' quali i nomi furono Samua, Sobab, Nathan, Salomone, Jebahar, Elisua, Nepheg, Japhia, Elisama, Elioda, Eliphaleth (d). Tutti questi ci restano noti pel solo registro che

℣. 14. Et hæc nomina eorum qui nati sunt ei in Jerusalem, Samua, & Sobab, & Nathan, & Salomon,

℣. 15. Et Jebahar & Elisua & Nepheg,

℣. 16. Et Japhia & Elisama, & Eliada & Eliphaleth,

(a) I Rabbini (Vedi Chais qui e al seg. XII. 8.), dicono indovinando, e il P. Calmet sembra che creda loro sul fatto; che Davidde, fra tutte, menasse *diciotto* mogli. Di ciò però non v'è positivo fondamento. Non ostante era lor tradizione (Ved. Schikero *de jure reg.* cap. 3. Theor. 9.) che questo preciso numero di diciotto non contrariasse l'esposta legge del Deuteronomio: *non habebit uxores plurimas*.

(b) Kimchi, che pretende nominato nel I. Paralip. III. 5. 6. alcuno eziandio de' figli delle mogli secondarie, resta chiaramente smentito dal vers. 9., ove dopo nominati i figli, espressamente si soggiugne: *omnes hi, filii David, absque filiis concubinarum*.

(c) La differenza poi fra queste mogli *primarie*, e *secondarie* noi l'abbiamo distintamente dichiarata nella cit. Lez. LXXVII. al prec Lib. I. Col loro proprio nome sin qui non ne troviamo numerate che *fino a sei* in tutte, *e sette* contando Michol (Ved. la preced. Lez. VI. al III. 2.). Nel seguito poi non sò che si rammenti espressamente altro matrimonio di Davidde fuor di quello con Betsabea, e l'altro dell'estrema vecchiezza con la Sunamitide.

(d) Il numero di *undici* figliuoli si raccoglie dallo stesso testo di Carlo Chais? onde non capisco come nella nota sottoposta egli ne conti *sette*: e Berruyer dice *nove*, o *dieci*. Forse queste differenze provengono dal cit. I. Paralip. III. 5. 6. ec., ove con qualche leggiera varietà d'inflessione si leggono gli stessi nomi del nostro Testo, e anzi se ne aggiungono fino al num. di tredici: ma al ℣. 8. si contano *novem*. Di più il Dott. Wall ci avverte che nel codice de' 70. se ne nominano fino a 24. Lo che il medesimo interpe-

ne fa il S. T., non per le loro gesta, eccettuatone Salomone, uno de' quattro figli di Betzabea, che di lunga mano superò la fama di tutti gli altri suoi fratelli, anche di quelli nati già in Hebron, e che formano tutta la serie de' figliuoli di David.

Dopo queste, che posson dirsi le forze di famiglia d'un Monarca potente, gioverà fare a questo luogo memoria d'un altro distinto appoggio, ch'ebbe Davidde, e che servirà molto di rammentare per l'intelligenza della storia seguente, come a lungo ci viene esposto nel Capo XI. del Libro primo de' Paralipomeni. Questo fu la famosa schiera *de' trenta forti di Davidde*, che fino da questi tempi era già stabilita come sua guardia d'onore, e che sebbene nel seguito fosse probabilmente molto accresciuta (a), continuò non ostante a portar il nome *de' trenta*, dal numero di que' guerrieri, de' quali fu composta a principio. Ne' tempi delle disgrazie di David, più volte udimmo come passava a lui tratto tratto quanto vi avea di migliore tra i campioni d'Israello, e come questi lo ajutaro-

---

tre con altri è d'opinione essere accaduto per le diverse inflessioni appunto di un nome stesso, che forse segnate al margine per erudizione, furono poi da qualche copista trasferite nel Testo. Si può anche riflettere che lo Scrittor posteriore de' Paralipomeni può aver aggiunti de' nomi di figli nati nel seguito, ovvero di alcuni di quelli, che lo Scrittore de' Rè comprese senza nominarli, nella generalità: *filii et filiae*. Quanto poi a quella nota de' Paralipomeni, che dice *novem*, dopo averne nominati undici, Lodovico Cappello crede aggiunti due nomi per error de' Librai. Tal soluzione però non piace al Muis, nè al Vatablo, Grozio, Buxtorfio, e altri: ed infatti è sempre pericolosa. Io propenderei a credere che lo Scrittore de' Paralipomeni metta in quel luogo anche i nomi di due de' figli di moglie secondaria, e che il *nove* lo ristringa a i soli delle primarie, che avea nominati, giacchè nel seguente verso soggiunse .... *et Elipheleth, novem* = *v.* 9. *omnes hi, filii David, absque filiis concubinarum* ec.

(a) Ved. Berruyer an. m. 2958.

no a compiere i disegni di Dio, avendo nel tempo stesso in tanti anni di durissima disciplina, molta occasione di formarsi sempre più a ogni sorte d'impresa, e divenire i migliori soldati che allora fossero al mondo. Davidde adunque ne avea fra essi trascelti e distinti trenta, come i più segnalati per molte pruove di straordinario valore: e fra questi medesimi avea saggiamente stabilita una specie di graduazione, che li qualificasse. Per essa i primi sei facevano una schiera distinta, di molto maggior onore di tutti gli altri, e suddivisa anche in due classi, delle quali una, composta de'primi tre più famosi, superava molto la seconda degli altri tre. Se ne può aver un idea considerando che Abisai, il fratello di Gioabbo, figlio di Sarvia sorella di Davidde, e uno de' primi guerrieri di tutto Israello; in questa guardia apparteneva alla classe *seconda*, ed era capo de' tre (a).

La distinzion militare, che lo aveva innalzato era stata una giornata campale, in cui combattè con tanto coraggio, che armato della sua sola lancia, gettò a terra ben trecento nemici in quel dì solo. Dopo lui veniva Banajas di Cabseel, discendente da Aronne, di cui fra una folla di imprese si raccontava (b) d'aver ucciso due feroci lioni del paese di Moab, oltre un terzo, che ne percosse con tanto maggior pericolo, ch'ebbe il coraggio di scender solo ad affrontare questo animale in una specie di cisterna, nella quale era caduto in tempo che le campagne eran coperte di neve. Più di tutto però Banajas si era distinto nella singolar tenzone contro un Gigante Egiziano dell'altezza di cinque cubiti, che portava una lancia del peso, e della forma di quelle di Goliath. Gli

(a) Cit. I. Paralip. XI. 20. 21.
(b) Ivi ℣. 22.

si gettò addosso (a) senza timore, gli levò a viva forza dalle mani l'asta terribile, e con essa stessa l'uccise.

Capo poi della prima schiera più forte, e perciò di tutta la guardia, era Jesbaam figlio di Achamoni, il quale in due battaglie specialmente s'era segnalato, fino a reggere a dar morte, in una a trecento nemici, e nell'altra a ottocento (b). Dopo di lui s'innalzava Eleazaro originario di Ahohot, e cugino germano di Davidde; che in un combattimento contro de' Filistei, mentre s'era messo in fuga l'esercito Israelitico, egli solo tenne fronte nell'angustia di qualche passo, onde si potè ristabilir la battaglia, ed ottenere una compiuta vittoria. In quel giorno Eleazaro dovè tenere la spada in mano per tanto tempo, e la maneggiò con tant'empito contro i nemici, che gli si aggranchiarono i nervi della man destra; onde dopo l'azione a fatica gli fu potuto levare dalle mani la spada (c). Il terzo finalmente della prima banda de' forti era Semma figlio di Age, che in un avvenimento consimile contro de' Filistei, avea, parimente solo, fatt'argine in campo aperto al torrente intero de' nemici, in modo che tutti conobbero, che a lui dopo Dio, si dovè la vittoria che insigne fu riportata in quel giorno. Questi tre eroi si renderono anche memorabili per l'avvenimento dell'acqua, presa dalla cisterna di Bethel, di cui avremo fra non molto a parlare (d).

(a) Ivi ℣. 23.

(b) Vedi infra XXIII. 8., I. Paralip. cit. XI. 10.

(c) Cit. loc. Paralip. ℣. 9. 10. Il descritto sintomo potè accadere, o per un rilasciamento de' nervi, o per la quantità del sangue che concorse alla parte. Almeno così spiega Giuseppe Antiquit. lib. 7. cap. 12. §. 4.

(d) Dal trovarsi anche (I. Paralip. XXVII. 5.), che Banajas comandava in secondo a 24. mila uomini, si può raccorre eziandio, che a queste guardie forti si dava nelle occasioni, se non l'aveano abitualmente, un comando militare.

Frattanto poi che queste cose si stabilivano così in Israello, l'emula, e vicina nazione de' Filistei non restava spettatrice indolente sulle circostanze del nuovo rè. Finchè erano durate le sue divisioni con 'Isbosetto, eglino erano rimasti tranquilli, profittando da buoni politici, di quel tempo, per ripigliar vigore e disciplina, mentre i due partiti indebolivano la Nazione nemica, la quale come suole accadere, si sarebbe forse riunita tutta contro l'impeto esterno, se allora si fosse avuta l'imprudenza di attaccarla (a). In oggi però la divisione era sparita. Davidde regnava solo, ed avea già segnalate le primizie del suo governo con opprimere una Nazione, che avea tenuto forte quattrocento anni. Quindi i Filistei dovettero pensar bene a quali pericoli si potevano esporre, se avessero lasciato modo di fortificarsi vieppiù a un Principe, di cui conoscevano da lungo tempo l'attività, e il valore. Che però si veddero in una specie di necessità di attaccarlo: disponendo anche Iddio, che la rottura provenisse da parte loro, da i quali beneficato un giorno Davidde nel rifugio che ebbe nel paese di Geth (b); sarebbe sembrata una specie d'ingratitudine se il primo gli avesse attaccati. I Filistei adunque fecero una delle loro leve più generali, formata anche probabilmente una lega con le Nazioni vicine (c).

E siccome dopo la vittoria di Jezrael avevano conservati molti posti importanti nell'interno stesso del paese nemico, e vi tenevano guarnigione; ebbero modo di facilmente pene-

¥. 17. Audierunt ergo Philisthiim quod unxissent David in regem super Israel: & ascenderunt universi ut quærerent David: quod cum audisset David, descendit in præsidium.

¥. 18. Philisthiim autem venientes diffusi sunt in valle Raphaim,

(a) Pier Martire.

(b) I. Reg. XXI. 10.

(c) Giuseppe (hist. Jud. lib. 7. c. 4.) lo dice espressamente, e nomina i Tirii, e i Fenici come collegati quivi de'Filistei. I Tirii però sicuramente non v'intervennero, che abbiamo anzi sentita la loro amicizia sotto Hiram con Davidde. Ved. Bedford. *Script. chronol.* liv. 5. c. 4., Stackhouse p. 673. ec.

trare nell' interiore, spargendosi a un tratto fino alle vicinanze di Gerusalemme nella valle famosa di Raphaim (a), di che aspettate a sentir con più comodo nella Lezione seguente.

SECONDA PARTE.

V'erano certamente delle particolari ragioni nell' antica alleanza per riguardare, come una benedizione insigne per i conjugati la molta prole. Imperocchè la generale espettazione de'felici tempi futuri, in cui sempre visse l'antico popolo, faceva contare a grande e desiderevol pregio il soprav-

---

(a) La discesa nella valle di Raphaim era comoda pe' Filistei, che vi confinavano a levante: onde da Geth, una delle loro capitali, calando per Eleuteropoli e Mageda, si trovavano nella stessa valle con una giornata comoda di cammino. Eusebio nell' Onomastico (Verb. Ἔμεκ Ραφαείμ) la dice posta nella Tribù di Benjamino: ma ciò non piace al Bonfrerio, che la vuole nella Tribù di Giuda, poichè si stendeva fra Bethlem, e Gerusalemme dal lato occidentale del monte Moria. E in fatti il testo di Giosuè (XVIII. 16.), al parere del Relando (P. S. tom. I. p. 335.), sembra favorevole a questa sentenza; e anzi il Wells vi combina anche altro passo, da cui sembra evidente. Il Siro chiama questa *Vallis gigantum*: e i 70. equivalentemente: *Vallis Titanum*. Così esprimono anche al XV. 8. di Giosuè κοίλας τιτάνων: e Giuseppe Flavio (Antiq. lib. VII. c. 4.) κοίλας Γιγάντων, che sempre vedesi equivalente pe'greci. Nel T. עמק רפאים *hamaph Rephaim*. Questo nome poi di *giganti*, o *Titani*, o *Rephaim*, ha dato luogo all'opinione di S. Girolamo (Com. ad Gal. III.), seguita comunissimamente dagl' Interpetri, che una volta abitassero in questa valle alcuni di quegli uomini smisurati, non già: *quos mendax Graecia finxit*: come in mal punto dice il cit. Reland; ma quali si hanno rammentati sovente nelle certissime istorie (Ved. il n. T. II. p. 26. del prec. lib.). Altri poi credono che *Rephaim* sia nome d'un antico popolo di Cananea (Genes. XV. 20. 21.): e il Sig. Maundrell nel suo *viaggio da Aleppo a Gerus.* p. 145., dice che questa valle era attraversata dalla via, che da Bethlem conduce a Gerusalemme, e a due sole ore di distanza da quest' ultima città. Forse perciò si confonde fra Giuda e Benjamino, che confinavano.

vivere a i giorni lieti d'un Dio che s'aspettava, almeno nella discendenza del proprio sangue. Ma anche senza di ciò, come non dovrebbono rallegrarsi i genitori cristiani, quando Dio benedice e feconda il loro congiungimento, per cui la propagazione della lor discendenza multiplica sulla terra i veri adoratori di Din, i buoni cittadini alla repubblica, e i beati comprensori a quella patria, per cui tutti ci fece l'onnipotente Creatore. Le temporali miserie, nelle quali possano vivere, oltrechè col timor di Din, e coll'industria sogliono allontanarsi; in qualunque peggior caso non sono per chi non vuole, un impedimento a ben vivere, e salvarsi in eterno, che è l'unico affare, per cui tutti veniamo al mondo. Nè il nostro Ecclesiastico v'insegna di non rallegrarvi semplicemente della multiplicazione de'figli: ma dice di non gioire de'figliuoli cattivi: *ne jucunderis in filiis impiis*! Questi sono veramente la confusione de'genitori, e l'oggetto degno del loro pianto, specialmente se tali son divenuti, come pur troppo ne accade spesso, per colpa loro. Del resto uno de' trè beni, che Agostino additava nelle nozze cristiane, è la prole: e quindi bisogna riceverla volentieri, e con gaudio. Dal che può raccogliersi quanto poco fondo cristiano, e di ragione, sia in que'lamenti, che molti non rifinano di menare alla nascita d'ogni figlio: per non rammentare nemmeno certe industrie infernali, e di dannazione, che qualche volta si adoperano a rendere inefficace lo stesso primario fine del matrimonio. E ciò frà Cristiani, che lo riconoscono un Sagramento! Volgiamoci piuttosto a un'altro abuso, contro cui direttamente reclama l'odierno testo, di tanti sconsigliati, che pare si rallegrino de'figliuoli malvagi. Il vederli crescere dissipati, pieni di un falso brio, vogliosi come una femminuccia, d'ogni adornamento del corpo, liberi nel parlare, e nel tratto, se non si voglia scostumati, e poco curanti della pietà; sembra che formi le delizie di certi padri. Ma di questi veramente può dirsi: che un solo che tema Dio, è migliore di molti (a): e che *utile est mori sine filiis*: piuttosto che lasciarne di questa razza.

(a) Eccli. cit. XVI. 3.

LEZIONE XIV.

Per due volte Davidde batte i Filistei. Stabilite le cose, pensa a trasportare in Gerusalemme l'arca di Dio.

Detta li 21. Giugno 1755. *Dom. IV. post Pentecost. Fest. S. Aloys. Gonz.*

TESTO DELL'. ECCLESIASTICO.

Sapiens . . . . cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum, et in conspectu Altissimi deprecabitur: Aperiet os suum in oratione ec. XXXIX. 6. 7.

LA regola di cominciare da Dio ogni opra nostra, e implorarne da lui soccorso, e riuscimento; è talmente impressa nel fondo di tutti i cuori, che non solamente ne troviam persuasi tutti quelli che la luce della vera Religione illustrò, ma fra le Nazioni eziandio, ove un solo barlume della ragione fece travedere la verità, è passato fino in proverbio, che ogni opera si dovesse cominciare da Dio: *ab Jove principium*. Platone (a) reputa che ciò abbian voluto indicare i mitologi antichi nella favola di Prometeo, che andò a prendere in cielo la scintilla vitale, con cui volle animar l'opra sua: ed il nostro Ecclesiastico ci dà del carattere dell'uom sapiente questo principiare tutto ciò che si fà, dall' Altissimo Signore, che ci ha creati, e pregarlo fin dal primo risvegliarsi nel giorno, del suo soccorso. *Il sapiente*, ne dice, *mentre di buon mattino si sveglia, dà il suo cuore al Signore che lo creò: e alla di lui presenza porge sue supplicbe, e apre la bocca nell'orazione*. E di fatti per esempio di ciò, noi vedremo oggi nel ricominciarsi la guerra frà il Popol santo, e l'emula nazione de'Filistei, come non solamente Davidde mette principio nel rivolgersi all'oracolo del Signore, ma perfino gli stessi barbari indicano un consimile sentimento, benchè stravolto, portando al campo i simulacri delle loro false divinità, per cominciare le loro imprese dal Cielo. Ella è dunque voce della natura, come della religione, quella che dice, che tutto, e subito si volga à Dio, che se ne implori l'appoggio, e ogni buon esito da lui s'aspetti. E se vale a persua-

(a) In Protagor.

dercene meglio l'esperienza de'fatti; eccoci a sentire come il santo Davidde si regolò, e quali ne ebbe benedizioni.

PRIMA PARTE.

CAP. V.

℣. 19. Et consuluit David Dominum, dicens: Si ascendam ad Philisthiim? & si dabis eos in manu mea? Et dixit Dominus ad David: Ascende, quia tradens dabo Philisthiim in manu tua.

Invasa, nella guisa che abbiam descritta, la Giudea, ne' principj stessi della concordia delle Tribù d'Israello, da una così potente armata di Filistei; il popolo tutto ne dovè concepire tanto più d'inquietudine, quanto più l'irruzione arrivava improvvisa, era vicina alla capitale, e di straordinario sforzo de'nemici. Per Davidde però che avea passato sua vita in questa specie d'incontri, la cosa non arrivò tanto costernante: ma da vero saggio, nè si sbigottì inutilmente, nè disprezzò da folle il pericolo, quantunque si trovasse in luogo munitissimo della inespugnabil Rocca di Sion. Si fece dunque dal suo consueto principio di rivolgersi a Dio: e per mezzo del gran Sacerdote Abjathar (a), indirizzò al Signore la sua domanda, nelle forme usate: Signore debbo io andare contro de'Filistei? e se li attacco, mi darete voi la vittoria? Non temere, rispose Iddio, và pure contro questi Idolatri, e sii certo che li vincerai compiutamente (b).

℣. 20. Venit ergo David in Baal Pharasim; & percussit eos ibi, & dixit: Divisit Dominus i-

Era un bell'andare alla guerra con sicurezze di questa sorte, le quali venivano ad applicare le magnifiche promesse che il grande Dio degli eserciti avea già fatte al suo popolo nel mandarlo a combattere contro i barbari Idolatri di Cana-

(a) Menochio, e Pescatore.

(b) Questa forza danno il Vatablo e Menochio citato, a quell'ebraismo di ripetizione: *tradens dabo Philisthiim in manu tua*. Ed ecco il luogo (Ved. la nostra Lez. LXX. sul precedente libro al ℣. 11.) che notammo non combina col rito supposto dagli Ebrei, che non si potessero fare due domande nel tempo stesso all'oracolo del Signore. Egli non avrebbe quivi riposto a amendue.

nea. Aveagli detto sovente, che se fosse stato fedele alle sante sue leggi, i nemici sarebbero venuti per una strada, e fuggiti per sette, e che uno de' suoi seguaci avrebbe inseguito mille Gentili, e due ne avrebbero fugati dieci mila. Lo sperimentò molte volte, come in questa occasione, il buono e fedele eroe d'Israello. I Filistei s'erano accampati in un luogo della valle di Raphaim (c), probabilmente a portata delle piazze che vi occupavano, e d'onde fossero in grado d'inquietare Gerusalemme, e chiamare in campo Davidde. Ed egli che già avea spediti dalla reggia i suoi ordini per le Tribù, indicando il tempo ed il luogo ove riunirsi; al momento opportuno uscì dalla piazza con le milizie che avea con sè, e andò ad unirsi al rimanente dell' esercito. Fattane la rassegna, e squadronatili tutti secondo le regole delle tattica di que' tempi, nella quale Davidde s'era reso il prim' uomo che allora fosse; fece marciare la sua gente in buon ordine contro il nemico. Anche i Filistei, ch'erano certamente la più guerriera Nazione di Palestina, si trovarono in ordine di battaglia: onde al vedere i due eserciti si sarebbe facilmente prognosticato un contrasto de' più sanguinosi. Ma il *tradens dabo*, ch' era uscito dalla bocca dell' Onnipotente, non poteva fallire. La giornata divenne piuttosto una strage, che un combattimento. Al primo urto delle armi, i Filistei spaventati piegarono, e si messero in piena fuga, lasciando un gran numero di morti sul campo di battaglia, che abbandonarono, colla perdita di tutto il loro bagaglio.

nimicos meos coram me, sicut dividuntur aquæ. Propterea vocatum est nomen loci illius Baal Pharasim.

Perdita talmente completa, che nemmeno i più preziosi oggetti che seco avessero, pensarono a portar via in quel pauroso tumulto. Puossi ciò ben raccogliere dal dircisi quivi da T. S., che lasciarono sul campo perfino i loro idoli

℣. 21. *Et reliquerunt ibi sculptilia sua, quæ tulit David & viri ejus.*

(c) Ved. I. Paralip. XIV. 11.

che avevano portati seco, giusta il costume antichissimo delle Nazioni, di menare in battaglia i simulacri delle false lor Deità, dalle quali aspettavano ajuto nel pericolo dell'azione (a). Allorchè si fece alto, e si cessò dalla strage, Davidde rimasto sul campo di battaglia, volle lasciarvi un pubblico monumento di sua riconoscenza al Signore, imponendo a quel luogo il nome di *Baal-Pharasim*, che significa: *Dio de'dispersi*; ovvero *Signore delle dispersioni* (b): dicendo: il Signore Iddio hà dispersi dal mio cospetto i miei nemici, come si disperdono le acque, che facili scorrono in terra, e seccate presto svaniscono (c). Quindi fatti raccogliere separatamente fra le spoglie del campo i simulacri della superstizion gentilesca, li fece fare in pezzi, e gettare nel fuoco per consumarli: dal che può facilmente raccogliersi, che la materia di cui eran fatti, fosse legno, o altra cosa combustibile. Così avea ordinato il Signore che ai trattassero gl' Idoli (d).

℣. 22. Et addiderunt adhuc Philisthiim ut ascenderet, & diffusi sunt in valle Raphaim.

Nulla ci dice quì il T.S., se gli Ebrei inseguissero punto nella lor fuga i nemici: e ciò probabilmente non avvenne, qualunque ragione avesse Davidde di non ispingere allora più oltre la sua vittoria. Quindi fu, che di lì a poco i Filistei medesimi si composero, e nuovamente riapparvero al lo-

---

(a) Pescatore. Infatti alludendo Virgilio a questo costume, nella battaglia Azziaca mette in conflitto gli Dii Egiziani con que' di Roma (Æneid. lib. 8.)

Omnigenumque Deum Monstra, et latrator Anubis.

Anzi usavano di portarseli con esso loro eziandio ne' viaggi, come in altro luogo ne dice il poeta stesso (Ibi lib. 6.)

Errantesque Deos, agitataque numina Trojae.

Con miglior religione vedemmo a suo luogo anche gli Ebrei portarsi al campo l'arca di Dio. Sanzio.

(b) Patrick, Wells ec.

(c) Citat. Sanzio, Osiandro, Pier Martire.

(d) Deuter. VII. 5.

ro campo di Raphaim. Naturalmente i Generali procurarono di raccorre i lor soldati dispersi dalla trepida fuga, li riunirono sotto gli ordini, cercarono di rilevare il timor panico, che li aveva compresi in faccia a un nemico, di forze tanto a loro inferiore, e che aveano tante volte battuto: esagerarono l'onore antico dalla lor gente, e delle armi: fecero valere l'impegno di vendicare le ombre de'valorosi lor camerata, abbandonati vilmente; e di ritogliere dalle mani de' circoncisi la preda del loro campo: in somma l'esercito si ricompose, e si schierò di nuovo in Raphaim, con tutto l'aspetto di prontezza a battersi un altra volta.

Davidde avea riconosciuto troppo sensibilmente da qual mano gli era venuta la passata vittoria: onde la sua pietà, e l'esperienza si riunivano a non fargliene perder di vista l'Autore. Tornò dunque prima di tutto, a consultare il Signore, riproponendo la medesima duplicata questione: se dovea marciare contro i nemici, e se attaccandoli avrebbe benedette Dio le armi del popol suo. Il Signore, che voleva assuefarlo a ubbidire qualche volta alla cieca: gli rispose in un modo, che avea del misterio. Disse, che non dovea andare, come innanzi, a presentar la battaglia direttamente al nemico. Anzi, che con una evoluzione, la quale mostrasse di declinarlo, dovesse trapassare il campo, girando dipoi a tergo del medesimo, per riavvicinarsegli dalla parte, che era rimpetto *alla piantata de' peri*. Luogo naturalmente ben cognito per folta selva di quelle piante, che dovea essere a quella banda (a).

V. 23. Consuluit autem David Dominum: Si ascendam contra Philisthæos, & tradas eos in manus meas? Qui respondit: Non ascendas contra eos, sed gyra post tergum eorum, & venies ad eos ex adverso pyrorum.

(a) Nell' originale si legge: מִמּוּל חֲרֵיהֶם: *mimmul abberehem*. Arias Montano, e altri fra'nostri, ma più comunemente gl'Interpetri eterodossi, traducono: *ex adverso mororum*: o come dicesi nell' Anglicana: *vis a vis des meuriers*. I 70. poi hanno dato un senso diversissimo, traducendo: *prope ploralionem*: e ciò sembra ad a Lapide, che possa aver dato luogo alla congettura di chi crede, che quì si parli del *locus flentsum*, rammentato ne'

Quando poi, continuò a dire il Signore al suo servo Davidde, arrivato a quel luogo, tu sentirai sù la cima di que' frutti un rumorio come di chi camminasse al di sopra agitando le fronde; quello sarà il momento, in cui dovrai dar la battaglia: che è come il segno, che Dio ti dà di mettersi egli stesso alla testa del tuo esercito per ispargere il terrore nel campo de' Filistei, e farli cadere sotto la spada de' tuoi soldati (a).

Davidde ubbidì esattamente, come suoleva, al divino comando, e il Signore compì perfettamente le sue promesse. I Filistei furono compiutamente battuti. Dalle vicinanze di Gabaa, o Gabaon, come è detta altrove (b), e ove fu cominciata la pugna nel territorio di Benjamino (c), non avendo potuto mai ricomporsi in tutto il resto della giornata, furono battuti fin sotto Gezer, o Gazera, che più probabilmente era nel territorio d' Efraimo, a quattre leghe da Gabaa (d). In questi tempi però la occupavano i Filistei, su' confini de' quali era posta (e). Laonde da questo lungo tratto di caccia congetturano con naturalezza gl' Interpetri ora citati, che

℣. 24. Et cum audieris sonitum gradientis in cacumine pyrorum, tunc inibis prælium; quia tunc egredietur Dominus ante faciem tuam, ut percutiat castra Philisthiim.

℣. 25. Fecit itaque David sicut præceperat ei Dominus, & percussit Philisthiim, de Gabaa, usque dum venias Gezer.

Giudici II. 5. In tal caso però anderebbe a vuoto l'opinione degli Ebrei, presso il cit. a Lap., che il luogo prendesse il nome dalla presente giornata, perchè i Filistei vi piansero la loro disfatta.

(a) Di chi non è fedele a Dio disse il Signore stesso (Levit. XXVI. 36.), che *terrebit eos sonitus folii volantis*: che quivi, dice P. Martire, sembra verificato alla precisa lettera. La riflessione è ingegnosa, ma quell'Interpetre l'hà presa a rovescio: poichè in quel luogo del Levitico si parla degli ebrei stessi che saranno atterriti ec.

(b) I. Paralip. XIV, 16. Alcuni credono che fossero due città vicine: altri la stessa, chiamata con que'due nomi. Ved. a Lapide, e Sanzio.

(c) Josue XVIII. 24.

(d) Calmet, Malvenda, Menochio. Ved. Josue X. 33., XVI. 10. Il Vatablo però crede Gezer nella Tribù stessa di Benjamino.

(e) Citat. Vatablo, Malvenda, Patrick, de Lany.

la presente vittoria avesse conseguenze molto più considerabili di quella che precedè, e che Davidde ne profittasse per discacciare i nemici da tutti i posti che aveano occupato dopo la giornata di Gelboe, rispingendoli negli antichi loro confini, e anzi se dobbiam credere a Berruyer, e a qualche altro, costringendoli anche a pagare un tributo.

Intanto queste due vittorie si divulgarono con molto strepito per tutta la Gananea (a): e unite alla distruzione degli Jebusei, e a tante altre imprese di Davidde (b), lo resero il terrore de' popoli vicini: e il Signore spargendo lo spavento nel cuore degli Idolatri, da i quali era circondato il suo popolo, questo cominciò a godere tutto il riposo, di cui avea bisogno un regno nascente, e le dissensioni degli animi che di fresco si erano ricomposte.

Per quanto grande però fosse il valor militare del nuovo rè, era più fervente e più pura la di lui religione: e anzi il suo valore medesimo non credeva di doverlo impiegare in altro oggetto, che per onorare il suo Dio, e compirne i disegni. Questi gli erano di continuo dinnanzi agli occhi come doveasi: e perciò ora che distrutti gli Jebusei, e i Filistei abbattuti, padrone della cittadella di Sion, che avea già

(a) Citat. I. Paralip. XIV. 17.

(b) Che contro i Filistei eziandio Davidde combattesse altre volte, me lo persuade il capo XI. del I. Paralip., ove son riferite varie azioni campali, che difficilmente possono essere le medesime, che queste due del nostro Testo. E anzi sebbene il cit. Berruyer (A. M. 2958.), e gli AA. della Stor. univ. (Vol. I. pag. 5563. Ed. Nap.) la compenetrino con la prec. prima battaglia di Raphaim; non veggo come non possa supporsi un' azione distinta quella, che accennasi al ℣. 15. del cit. XI. Paralip., in cui ritiratosi Davidde nella spelonca di Odolla, desiderò l'acqua della cisterna di Bethlem, e trè de'suoi bravi, attraversato tutto il campo de'Filistei, gliela recarono, come avremo a dire al seg. XVIII. ec.

riparata, e presso cui era forse terminata a quest'ora la magnifica fabbrica del suo palazzo: riconosciuto da tutte le Tribù, e rispettato e temuto al di fuori; volse subito ogni pensiero alla santa Arca del Testamento, e concepì il disegno di trasportarla nella sua Gerusalemme, per farne vieppiù brillare il culto nel centro della Nazione. Questo monumento della religione unica di tutto il popolo, era da circa quaranta anni come in una specie di ritiro di sicurezza a Cariathiarim, sotto la custodia di un semplice Levita. Quindi tale stato negletto non conveniva più alla presente consistenza delle cose, e allo stato florido dell'imperio. Ma in articolo di tanta importanza il pio rè non volle risolvere senza prendere il sentimento de' principali della Nazione (a). Che però adunati i più distinti officiali, espose loro quanto fosse ragionevole dopo tanti benefizj, che si erano ricevuti da Dio, occuparsi di dare una forma stabile e decorosa al culto del suo monumento dell' alleanza: e che quindi egli avrebbe pensiero di fare un' invito generale per tutto il regno, specialmente de' Sacerdoti, e Leviti, onde tutti d'accordo si venisse al solenne trasporto in Gerusalemme, dell'Arca del Testamento. La proposizione piacque a tutta la moltitudine, e non si pensò, che a seguirla come diremo.

SECONDA PARTE.

Avea ben ragione il Profeta nell'esaltare tanto la sua fortezza, qualunque volta Dio era con lui (b). Che possono tutte le forze riunite dell' inferno, e del mondo innanzi all' Onnipotente, che fece tutto con una sola parola, che tutto regge e governa a suo cenno, e innanzi a cui l'universo intero, e le genti tutte compariscono meno, che un granellino di sabbia,

(a) I. Paralip. XIII. 1. 5.
(b) Psalm. XXVI.

e una fronda agitata dal vento? Chi si affida a questa mano regolatrice, non ha più che temere. Dio però non comunica il suo spirito di sostegno, e di forza se non a chi a lui ricorre come Davidde, e lo cerca, e l'implora. Darà il suo buono Spirito, disse Gesù: ma solamente *petentibus eum*. Troveremo ciò che si voglia: ma a sola condizione che lo cerchiamo; *quaerite, et invenietis*. In qualunque opera che s'incominci, dice il Dottor S. Basilio, per prima cosa invocate il Signore: e al terminare dell'opra stessa non lasciate di ringraziarlo (a). Sarebbe vergogna che un cristiano, a cui per mezzo di G. C. l'Altissimo ha rivelato sì chiaramente se stesso lasciasse vincersi perfino da i Gentili, in questa unione del suo cuore col cielo! Ecco perchè muojono tante opere nostre, e come perdonsi inutilmente tanti giorni che passano, e ci avvicinano all'eternità! De'giusti troviamo scritto che i loro giorni son pieni: *dies pleni inveniuntur in eis* (b): e ciò non per altro se non perchè, seguendo il documento dell'Ecclesiastico, fin dal mattino danno il lor cuore a Dio, e lo pregano, e fanno tutto col suo ajuto, e per lui. Ma come potrà praticarsi da un cuore così poco occupato degli oggetti del cielo, e così pieno di mondo? *Ex abundantia enim cordis, os loquitur* (c). Come avremo coscienza di farlo in tante opere sì poco degne di Dio, che intrecciano i nostri giorni, e che ci vergogneremmo di fare fino alla presenza d'un uomo? I giorni s'empiono per le operazioni indirizzate al Signore: ma queste sono le operazioni del giusto. I giorni del peccatore son vuoti, perchè passano in nullità, ed in peccati. Rivolgetevi al giusto e santo giovine, di cui solennizza oggi le memorie la Chiesa, e che consumato veramente in breve spazio, riempì la vita d'un tempo lungo, per essersi così distinto nella *purità della mente*, che consiste appunto nel riferire tutto al Signore, e non mai far cosa che non sia capace d'essergli riferita.

(a) *Quodcumque, opus inchoaveris, primo invoca Dominum, et ne desinas gratias agere, cum perfeceris illud*. S. Basil. apud a Lapide in hunc loc. Eccli.

(b) Psalm. LXXII.

(c) Matth. XII. 34.

LEZIONE XV.

Detta li 24. Giugno 1795. *Fest. S. Ioan. Bapt.*

Solenne trasporto dell' Arca da Cariathjarim. Morte di Oza.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Et rogavit populus Dominum excelsum in prece utque dum perfectus est honor Domini, et munus suum perfecerunt. L. 21.

PER quanto cambjno i tempi, per quanto diversifichino gli esteriori simboli della nostra riverenza verso l'Altissimo; questa dee esser sempre profonda, umile, riconoscente, quanto mai ci è possibile: imperocchè la ragione che persuade doversi al supremo Essere tutto l'ossequio dell'uomo, giammai non cambia; e Dio è grande, padrone, e conservatore, egualmente di tutti i tempi. Nella storia del vecchio popolo, ora il Signore sembrò peregrinare con lui nel deserto, ora l'Arca di sua presenza mutò di luogo, ora si fissò in Cariathjarim, ora ne fu trasportata, come oggi andiamo a vedere in Gerusalemme, e di poi fissata nel Tempio: e questo rifabbricato più volte, cambiò spesso forma ed ornati .... Nulla in somma non vi si scorge di fisso, fuorchè la decenza, che esige la Divinità, e la venerazione, che sempre si dee dal popolo. Volgeva alla sua decadenza l'Ebraica gente, e dugento trent'anni eran corsi dalla riedificazione del Tempio di Dio sotto Zorobabele (a); allorchè lo zelante sommo Sacerdote Simone il Prisco (b), fece i nuovi onori del Tempio, che in questo capo si encomiano dall' Ecclesiastico. E poichè la vecchiezza di due mila anni non rendeva meno venerabile il culto, che Dio ha ragione di esigere dal popol suo; quindi il Pontefice cercò di emulare la prima magnificenza di Salomone, e lo Spirito Santo gliene dà laude (c), per i sontuosi ornati del sagro asilo,

---

(a) I. Esdrae VI.

(b) Vide Genebrard., Salian., Tornielli Chronolog., Jansenium, a Lapide ec.

(c) Cit. Eccli. L. 9. 13. 17. a 21.

de'Sacerdoti, de'sagrificj. Si loda il popolo, che tutto insieme *properaverunt et ecciderunt in faciem super terram adorare Dominum Deum*: e in tal positura di profondissima riverenza si rimase pregando, finchè tutta la sagra azione non fu compita, e che i Sacerdoti terminarono la ceremonia. In un modo consimile troveremo seguato altre volte, che il popolo mostra all'Onnipotente i maggiori ossequj d'un cuor devoto: e se oggi ascolteremo nel trasportarsi dell'Arca, che Oza sembra dimenticatosi della terribile Maestà, cui irriverente s'appressa; farà anche pruova di quanto sia zelatore dell'onor suo quel medesimo Dio, che lo esige anche da noi, e potrà similmente punirci se vi manchiamo.

PRIMA PARTE.

CAP. VI. ℣. 1. Congregavit autem rursus David omnes electos ex Israel triginta millia.

Intenzione di Davidde nel trasporto dell'Arca, di cui lo vedemmo occupato, era di collocarla provisoriamente nella parte più nobile e adattata del suo nuovo palazzo di Sion, finchè potesse fabbricarsegli un magnifico Tempio, che fu sempre il pensiero principale del pio monarca. Quindi il trovare alla sua proposizione, tanto consentimento, e fervore per eseguirla, dovè essere di molta consolazione al cuor di Davidde, e contribuire non poco alla magnifica pompa, che vi si tenne. Volle dunque il pio rè, che se ne bandisse la ceremonia in tutto quanto Israello, e che vi fosse invitato il popolo a accorrervi nel maggior numero da tutte le Tribù, specialmente quanti vi fossero più scelti giovani, e belli (a), tanto nelle milizie, che nella nobiltà. In tal guisa si vede che fu suo intendimento di rendere più decoroso, e magnifico questo sagro spettacolo, ed anche, secondo Abarbanele, di rendere col numero d'una guardia armata, più sicuro il trasporto da qualunque scorreria improvvisa, che profittando dell'occasione avessero potuto tentare i nemici, e i Filistei specialmente, più vicini ed inquieti di tutti gli altri. Da

(a) Ved. i 70., e Pescatore.

Sior (a) fiume d'Egitto, sino alla terra d'Emath, e vale a dire per quanto da mezzodì a tramontana era lunga la Palestina, i popoli furono invitati a scegliere i loro rappresentanti, ed accorrere a Gerusalemme per assistere alla solenne ceremonia. Le Tribù tutte deputarono volenterose, e in buon numero, i loro scelti giovani: e questi venuti alla capitale, fra tutti ascesero a trentamila (b).

Quando tutti furono radunati ed all'ordine, Davidde si pose alla loro testa, accompagnato da altra immensa turba della sua Tribù di Giuda: e dispostisi in buona ordinanza, s'incamminarono alla volta di Cariathjarim, per ivi prendere, e trasportare l'Arca di Dio Signore degli eserciti, che vi rendeva sensibile in un modo speciale la sua presenza, quasi vi risedesse sopra fra i due *Cherubini* che erano a i lati, e distendevano le ali loro, come per formare un sedile (c).

℣. 2. Surrexitque David, & abiit, & universus populus qui erat cum eo de viris Juda, ut adducerent arcam Dei, super quam invocatum est nomen Domini exercituum, sedentis in Cherubim super eam.

Da settant'anni l'Arca santa era nella casa di Abinadab, i di cui figli aveano avuto incumbenza di custodirla, specialmente Eleazaro il primogenito (d). Dal non vedere però comparire il suo nome nella circostanza presente, rendesi

℣. 3. Et imposuerunt arcam Dei super plaustrum novum: tuleruntque [illegible] de domo Abi-

(a) I. Paralip. XIII. 5.

(b) I cit. 70. avverte Grozio, che leggono *settantamila*: ma nell'esemplare Complutense si hà come nella Volgata, e nel Testo. Alcuni presso Chais combinerebbero, che i 30. mila fossero trascelti fra gli altri, per guardia armata dell'Assemblea della Nazione. Vi è anche chi confonde con queste, diverse altre adunanze, che si hanno ne'cit. Paralip., e di esse si vegga il Polo.

(c) Ved. I. Paralip. cit. XIII. 6. 7., e riscontrando la descrizione dell'Arca, che abbiamo data alla p. 116. del Tom. I. del nostro Giosuè; si troverà molto naturale, e conforme al T. S. l'interpetrazione, che abbiam qui data al versetto, che gl'Interpetri voltano in cento modi, come è a vedersi in due intiere colonne nella Sinopsi del Polo.

(d) I. Reg. VII. 1.

probabile che fosse morto, e succeduti a lui nell' incarico i due fratelli Oza, ed Ahio. E quindi non è senza fondamento ciò che congetturano, dopo Teodoreto, e Procopio, il Lirano, Tirino, ed altri, che Oza stesso proponesse il rito, con cui dovesse condursi a Gerusalemme il sagro deposito: e non lo propose a dovere. Egli ebbe naturalmente davanti agli occhi l'ultimo esempio de' Filistei, che rimandarono con buon successo a Bethzames l'Arca sù un carro nuovo, tirato da giovenche, che non aveano per anche sofferto il giogo (a). Nè io voglio che aggraviamo la mano contro di lui, quanto lo fa Spencero (b), riprendendolo dell' innata propensione ch' ebbero sempre gli Ebrei a imitare i riti gentileschi. E nel vero risulta da un insigne passaggio di Sanconiatone riferito da Eusebio (c), che particolarmente i Fenicii, ed anche molti altri antichi idolatri, come comprova con una folla di erudizioni lo Spencero citato, usavano di trasportare da un luogo all'altro con solenne pompa i loro idoli, chiusi in piccole cassette, e sopra carri nuovi. Oza probabilmente non fu tanto erudito, nè guardò quì. Ma avendo veduto il buon successo del metodo de' Filistei, si propose ora imitarlo; e forse fu questa eziandio la ragione, che fece poco avvertire (d) anche agli altri l' irregolarità di simile imitazione. In qualunque modo però si prese un riprovabile arbitrio (e): poichè il rito era espressamente prescritto da Dio medesimo (f), che vuoleva, che l'Arca si trasportasse da i Leviti,

nadab, qui erat in Gabaa: Oza autem & Ahio filii Abinadab, minabant plaustrum novum.

(a) Cit. I. Reg. VI. 8. 9.

(b) De Legib. Haebr. ritual.

(c) Preparat. Evang. lib. I. cap. 15.

(d) Ved. l'Estio al seg. v. 7.

(e) Così in fatti a ragione lo riprovano non solo il Grozio, Pier Martire, De Lany ec., ma anche il Lirano, Malvenda, Tirino, e altri nostri.

(f) Num. IV. 5. 15., VII. 9.

e precisamente della famiglia di Caath, non sopra carri, ma sulle loro spalle medesime (a): e perciò avvertono gli Espositori che Moaè non aveva accordato uso di carri a i Caathiti, mentre li avea permessi agli altri Leviti che aveano l'officio di portare il Tabernacolo. Giunto dunque il solenne convoglio al colle, ove in Cariathiarim era posta la casa di Abinadab, e che portava il nome di Gabaa (b), ne fu preso il sagro deposito, e collocato sopra il carro nuovo, che vi fu a bella posta condotto; lo levarono da quell' umil recinto in cui s'era fin quì trattenuto. I due figli di Abinadab Oza ed Ahio, come custodi fissi dell' Arca, conducevano il carro, che probabilmente fu posto nel centro della processione, precedendo una parte del popolo, e seguitando l'altra (c).

Con quest'ordine si discese dalla collina Gabaa ove era posta la casa di Abinadab: e Ahio secondogenito del custode dell'Arca, marciava innanzi al carro, traendo a mano i buoi, che lo tiravano (d). Oza di lui fratello andava al lato del carro stesso, e prossimo all'Arca per custodirla (e). Nelle

℣. 4. Cumque tulissent eam de domo Abinadab, qui erat in Gabaa, custodiens arcam Dei, Ahio præcedebat arcam.

(a) Così in fatti, meglio avvertito dall' esempio di Oza, si condusse nel seguito Davidde (Ved. inf. ℣. 13., e I. Paralip. X. a. 15.

(b) I 70. e molti altri, prendono aggettivamente: *in colle*: בַּגִּבְעָה *in Ghibegna*.

(c) Sul rito di questi trasporti abbiam detto in Giosuè Tom. I. pag. 110. a 113., 151. 209. 215.

(d) Pescatore.

(e) Lodovico Capello nella sua *Critica sagra* arditamente ha preteso (ed è stato seguito da altro più moderno presso il P. Houbigant), che in questo versetto siavi un'inutile ripetizione di quanto è detto nel precedente: *tuleruntque eam de domo Abinadab ec.*: e che per innavertenza de' copisti, dal margine sia passato nel testo: ovvero ripetuto, per esservi due volte nello stesso versetto le parole *plaustrum novum*: onde tornò la seconda volta a riscrivere ciò che già seguiva alla prima. Senza entrare però a ribattere a lungo questa temeraria immaginazione, come lo fa il Buxtorfio nelle sue

vicinanze poi immediate, ed a vista dell' Arca stessa (a), si distingueva in una santa allegrezza il pio Davidde, accompagnato da tutto Israello in quella sua gioja, ed avea vicini i cantori scelti, che intuonavano i lieti inni, e cantici da lui stesso coniposti, ed accompagnati dal suono d'ogni genere d' istrumenti musicali, tanto di legno, che di metallo. Ed era bello in quel solenne spettacolo udir la valle di Jerimoth, ed altri piani, che si attraversarono nell'andare a Gerusalemme, echeggiar d'ogni intorno all'accordato suono dell' arpa, del tamburro, de' sistri, delle trombe, e de' timpani (b), che alternavano, e accompagnavano il canto, a cui negl' intercalari, Davidde stesso rispondeva con tutto il popolo. Che egli componesse eziandio la musica per questa circostanza, non è inverisimile: giacchè era peritissimo anche in essa, e da lui se ne riconosce quasi tutto il gusto, che se ne introdusse nella Nazione per le funzioni del Tabernacolo, e del Tempio.

℣. 5. David autem & omnis Israel ludebant coram Domino, in omnibus lignis fabrefactis, & citharis & lyris, & tympanis & sistris & cymbalis.

Vindiciae cap. 2. §. 2. pag. 429.; La semplice avvertenza di Rabbi Kimchi; che in quel ℣. 3. si parla di chi furono quelli, che conducevano l' Arca, e nel seguente si descrive il modo come la conducevano; basta a rilevare che si tratta di due cose differenti, non di una ripetizione della medesima, e si vede fondata apertamente nel T. S.

(a) Se egli la precedesse, ovvero la seguisse, non resta chiaro. Forse però l'originale, ch'esprime, che Davidde andava: *ad facies arcae*: potrebbe intendersi più naturalmente che andasse avanti.

(b) Poche cose sono soggette a tante variazioni nel succeder de' secoli, quanto le forme degl'istrumenti musicali, ed i loro accordi, accrescimenti, meliorazioni ec., secondo la fecondità di quest'arte di genio. Se dunque è possibile di risalire dalle nostre alle vere idee di tremila anni indietro, si potranno sopra gl' istrumenti qui nominati consultar con profitto gli AA., che di proposito hanno lavorato a illustrare questo punto *della musica degli Ebrei*. Si vegga la Dissertazione di tal titolo del P. Calmet, il Bartolocci *in Kiriath-Sepher*, Tom. II, p. 190., Van Till *de poesi, et musica vet. ter.* p. 1. cap. 3., e altri.

Con quest'ordine adunque, e con questa pompa andavasi camminando per la via, che da Cariathjarim conduce a Gerusalemme, che non era lunghissima, ed ove si sarebbe presto arrivati nel colmo dell'allegrezza, se un improvviso accidente non fosse sopravvenuto a turbare la gioja di sì bel giorno, e a funestar tutto il popolo. Si era già quasi sotto a Gerusalemme, e precisamente il carro portante l'Arca, attraversava l'aja d'un certo Nachon che dipoi prese il nome d'aja di Chidon (a); allorchè i buoj cominciarono a scalciare, e agitarsi con tal violenza, che traballandone, e scuotendone il carro, faceva pendere l'Arca, e sembrava cadere. Oza, che gli camminava vicino, ed in guardia, con imprudente franchezza subito accorse, e avvicinatosi stese la mano verso l'arca di Dio, e la sostenne in quel pericolo, che non cadesse.

℣. 6. Postquam autem venerunt ad aream Nachon, extendit Oza manum ad aream Dei, & tenuit eam: quoniam calcitrabant boves, & declinaverunt eam.

Gli riuscì però ben fatale la sua premura. Nel momento, che l'agitazione del carro teneva più fissamente rivolti gli occhi, e la sollecitudine di tutto il popolo a quella parte; il Signore diede una terribile significazione dell'ira sua contro la temerità di Oza. Imperocchè in quel medesimo istante e vedendolo tutti con la mano distesa all'Arca, cadde da repentina morte percosso in quel luogo medesimo, e accanto al sagro monumento dell'alleanza. Questa è la celebre *percussione di Oza*, che diede il nome di *Chidon* all'aja di Nachon, dove essa seguì, e che apre il campo a tante ricerche degli Espositori, per rintracciare qual si fosse la colpa di questo disgraziato Levita (b).

℣. 7. Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam, & percussit eum super temeritate: qui mortuus est ibi juxta aream Dei.

(a) Inf. ℣. 8. כִּידוֹן *chîd*: percossa, perdizione, esterminio. Ved. Bochart Hieroz p. 1. lib. 2. c. 37.

(b) Giuseppe Flavio (*Antiquit.* lib. 7. cap. 4.) sembra che lo creda laico: e il Sanzio vi aggiugne l'amminicolo, che Cariathjarim, ove egli abitava, in Giosuè XXI. non è contata fra le città levitiche, e che l'officio di

Ma già al solito, che tante volte abbiamo osservato, contribuisce molto a difficultarci la giusta intelligenza di questa questione la troppo forte idea *di gastigo*, che siamo usati di annettere alla morte repentina (a). Nostra vita è nelle mani di Dio, che a sua liberissima disposizione, come ce la diede, così la toglie in un modo, o in un altro, e in quell'età, e in quel momento, che più gli sembra, ancorchè le circostanze molte volte non abbiano connessione alcuna col merito, o col demerito nostro. Che preceda, o nò un'infermità, per lo più non serve ad altro, che a farci comparire più, o meno naturale il termine comune a tutti: e se Oza terminata la solennità, poco dipoi si fosse ammalato, e morto in Gerusalemme nel letto suo; non ci sembrerebbe un gastigo, nè difficile a sciorre il modo della sua morte. Potè dunque ottimamente il sapientissimo Regolator delle cose disporre che questa morte d'Oza, che dovea pure un giorno, e in qualche modo avvenire succedesse in una circostanza, e in un punto atto a destare una forte impressione, non solamente in tutto il popolo ch'era presente, ma nella più rimota posterità; onde l'unico monumento della religione Israelitica, dopo settant'anni di quella specie d'oscurità, in cui s'era tenuto, ripigliasse quel sentimento di venerazione, che doveasi da tutti al simbolo augusto della maestà dell'Eterno. Si può poi aggiungere, che non è difficile a riconoscere con la comune degl'Interpetri in Oza una colpa proporzionata a quella particolar modificazione di circostanze della inevitabil sua morte. A buon conto, secondo ciò che abbiamo premesso, gli si può bene imputare il fallo di aver contra-

custodire l'arca non era ripugnante alla qualità laicale. Il Testo però I. Reg. VII. 1. è troppo forte in contrario: onde comunemente con Teodoreto, ed altri, è riputato vero Levita.

(a) Ved. il nostro Giosuè T. I. p. 234. 243. 259. ec., 274. ec.

riato l'espresso rito nel trasporto dell' Arca. Altre leggi (a) similmente gli vietavano, come semplice Levita, di guardare, non che di toccare l'Arca scoperta (b): e non sò se debba credersi tanto impossibile, quanto lo reputa il Sanzio, che i triplici veli, ne' quali da i Sacerdoti involtavasi l'Arca medesima nell'estrarla dal Tabernacolo, non la lasciassero in qualche parte nudata per l'agitazione del carro, pel soffiare de' venti, o altro incidente; onde di fatto per sostenerla, Oza la toccasse così scoperta (c). Ma senza aggiugner di più, dice bene il Dottor Henry, la malizia vera di nostre azioni si nasconde ne' nostri cuori: e come possiamo noi lusingarci di leggere in quello di Oza tutto ciò che potè allora vedervi l'occhio di Dio? Chi sà che troppo addimesticato per l'uso di tanti anni (come suol pur troppo accaderci) a quel pegno venerabile della religione, non avesse perdutane la riverenza, che si dovea, e che stendesse la mano, più per ostentazione di certo dominio, o famillarità, che per necessario bisogno di quel pericolo? In somma converrebbe supporre tutte le ragioni per la punizione di Oza, quantunque noi non ne comprendessimo alcuna, poichè essa venne da Dio: e non ostante intendiamo qualche cosa anche noi. E non basta?

¶. 8. Contristatus est autem David, eo quod percussisset Dominus Ozam, & vocatum est no-

Intanto era troppo naturale, che nel popolo tutto, e specialmente in cuore del buon Davidde, si destassero que' sentimenti, che il Signore volle con quel fatto imprimere in tutti. Il pio rè ne fu tocco a un tratto da tal dolore, misto

(a) Num. IV. 15., XVIII. 3.

(b) Ved. Giuseppe al cit. luogo, e il Serario, e a Lapide quivi.

(c) Abarbanel, e altri Rabbini presso lo stesso Sanzio, e anche Bochart, e molti, trovano eziandio in Oza una mancanza di fiducia, quasi vi fosse stato bisogno dell' opra sua contro i precisi divieti della legge, per sostenere il prodigioso monumento ec.

di indignazione contro l'irriverenza, che s'era fatta al monumento dell'alleanza, che probabilmente venne imposto da lui medesimo, e in memoria della morte funesta, con cui Dio aveva percosso il temerario Levita, il nome di *percussione di Oza*, che ebbe quel luogo, e che ritenne lungamente dipoi.

men loci illius, Percussio Oza, usque in diem hanc.

Accrebbesi anche per avventura il suo timore al riflesso (a), che nello sdegno di Dio non avesse forse qualche parte egli stesso, perchè non assistesse alla ceremonia con tutta la reverenza che si dovea, o perchè non avesse impedita la trasgressione del rito nel farla trasportare sul carro (b). Quindi considerando i gastighi a i quali potrebbe esporsi, se introducendo, come pensava, l'Arca santa nel suo palazzo, essa non vi fosse stata onorata, come voleva il Signore: con qual coraggio, disse, introdurrò io nella mia casa l'Arca di Dio, non sapendo se poi Egli gradisca questo soggiorno, e lo reputi albergo degno di lui? Come in queste dubbiezze si decidesse il buon rè, lo vedremo nella prossima Domenica.

℣. 9. Et extimuit David Dominum in die illa, dicens: Quomodo ingredietur ad me arca Domini?

SECONDA PARTE.

Si dovè rammentare per molte generazioni in Israello la significazione terribile del suo rigore, che Dio avea data nel percuotere con morte subita e pubblica l'irriverente Levita. L'Onnipotente però non impiegò quel prodigio per solo ammaestramento del vecchio popolo. Se il Tabernacolo, e l'Arca non erano che un nudo simbolo della verità, che dovea spiegarsi nella pienezza de' tempi; *quanto magis*, dirà l'Apostolo (c), *putatis deteriora mereri supplicia, qui filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit ec.*? Quanto maggior riverenza, che non alle antiche figure, si dovrà alla verità di quel sangue, che parla meglio che Abele, e al-

(a) Menochio.
(b) Confer. I. Paralip. XIII. 9. 10. 12.
(c) Hebraeor. X. 29.

za sue voci al cielo, tanto per impetrare premio e misericordia per chi l'onora, quanto per chiamar la vendetta su chi lo spregia, e profana? Negli infelici tempi, a i quali è piaciuto al Signore di farci nascere, l'indebolimento troppo generale e funesto delle massime di religione, ha tirato con sè la trascuratezza nella pratica: e il poco rispetto alle cose sante sembra divenuto caratteristico de'giorni nostri. L'ultimo pensiero di gran moltitudine, eziandio frà cristiani, sembra dato appena a ciò che riguarda Dio, ed il suo culto: e tutti immersi negli oggetti di carne, vivono come nati per finir quì. Laonde procede naturalmente quella lontananza dalle cose sante, e da'Sagramenti, in cui tanti languiscono per mesi ed anni, l'abbandono che si vede de sagri templi, e una specie di vergogna che le persone pretendenti alla qualità di bello spirito, sembra si facciano degli atti esterni di religione. E siccome le massime, dopo aver corrotto i costumi, ritornano a giustificarne il corrompimento medesimo; quindi gli speciosi pretesti della Divinità che poco cura gli esteriori spettacoli, e che meglio conviene adorare nell'interno de'cuori, e in ispirito e verità. Il nostro Ecclesiastico, che ci dice perfetto l'onor di Dio nella preghiera, nelle oblazioni, e *nel cadere con la faccia per terra per adorare il Signore Iddio*; per costoro è un troppo vecchio libro, ed escito di moda. Riputeranno dunque migliore, e più conveniente all'Eterno, il loro ossequio beffardo, per cui frettolosi e dissipati, in abito più da teatro, che da Santuario, si veggono qualche volta accostare fino al più tremendo de'sagrificj, e al più grande de' Sagramenti? Grande Iddio degli eserciti, forte zelatore dell'onor vostro! Voi percuoteste in un modo così terribile uno sbadato e irreverente Levita, che non fece altro che stender mano per sorreggere un simbolo della vostra presenza! Sarete voi meno geloso sulla vostra medesima Divinità, che realmente e sostanzialmente presente, in tal guisa è insultata frà noi?

P. di G. C. 1045.

LEZIONE XVI.

[Prima stazione dell' Arca nella casa di Obededom. Dopo trè mesi se ne fa il solenne trasporto in Gerusalemme.

Detta li 28. Giugno 1795. *Dom. V. post Pentec.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Salomon . . . . impletus es quasi flumen sapientia . . . Collegisti quasi aurichalcum aurum; et ut plumbum compresti argentum. XLVII. 16. 20.

DA più d'un mezzo secolo il nostro mondo, illuminato a faci d' inferno, risuona più alto che mai di pompose teorie sulla ricchezza pubblica e sul commercio, e sulla circolazione puramente interiore del numerario onde sareste facilmente tentati a dire, che quasi in tutti i sì culti paesi, l'argento, e l'oro sia come ne'giorni di Davidde, e di Salomone, avvilito quanto il rame ed il piombo, e quasi ammucchiato per le vie e per le piazze, come i sassi e l'arena. Stando a i fatti però non occorre essere un gran ricercator di novelle, per risapere in quale stato realmente siano le cose da per tutto su questa speculazione. I nostri buoni vecchi, senza l'argento e l'oro del nuovo mondo, e senza le maravigliose teorie degli economisti moderni, riderebbero alla nostra miseria, e a i pubblici monumenti che innalziamo per durar quattro giorni, in faccia alli stupendi loro edificj d'eternità. Come Dio confonda così la prudenza de'sapienti del secolo, e qual tarlo nascondasi nella conclusione d'impoverire realmente, che sempre scende da premesse evidenti per arrichire; forse non saprebbe spiegarsi, se non ricorrasi all' occulto ordine di provvidenza, e alla troppo sensibile diversità, che ci distingue da i nostri Padri. Eglino non conobbero restrizioni, nè parsimonie, nelle opre di Dio: e riserbati e parchi nel domestico lusso, e nel trattenimento privato; si mostrarono profusi e magnifici negli onori del Padrone supremo, e nelle forme di pubblica utilità. Noi per l'opposito pridiamo sempre con quell'avaro discepolo, che non si spanda in unguento per i piedi di Cristo; e profondiamo senza misura in tutte le delizie del nostro corpo. Noi andiamo oggi a vedere le prime mosse di vecchio taglio, per le quali Davidde, e di poi Salomone vanno a montare il culto di Dio con idee opposte alle nostre: e l' eterna Verità le chiama *piene di sapienza*, come regio fiume che scorre. Ne spereremo consimile lode anche noi? Andiamo al fatto.

PRIMA PARTE.

CAP. VI. ℣. 10. Et noluit divertere ad se arcam Domini in civitatem David: sed diverlit eam in domum Obededom Gethæi.

La circostanza della morte d'Oza, udiste come pose in apprensione Davidde, e non fu affatto privo di fondamento. Quella significazione terribile che Dio avea data dovea naturalmente riscuotere ognuno sopra una certa squisitezza di cautele, che l'Onnipotente gelosissimo del proprio onore voleva si praticassero verso questo simbolo augusto di sua presenza. Quindi poterono naturalmente venire in pensiero a Davidde molte riflessioni, alle quali forse non si sarebbe posto mente prima dell'ultimo avvenimento, e che possono giustificare la mutazione del suo piano. Per avventura, egli disse fra sè, Dio non approva il soggiorno che gli preparo: io non son degno di accogliere l'Arca santa, ed Egli non trova in me la purità necessaria per custodirla. Distratto in tante sollecitudini, uomo d'armi e di guerra, posto in un officio che nulla ha di comune col Sacerdozio, e col ministero Levitico ch'è stabilito da Dio medesimo per custodire il santo simbolo di sua presenza; chi sà se conviene che la mia casa ne diveuga depositaria, e quasi il centro di tutta la religione? L'esterminio de' Filistei che la ritennero, la percossa d'Oza che la toccò; possono bene avvertirmi a quali flagelli potrei esporre la mia famiglia, non che la mia stessa persona (a). Il buon rè adunque prese un partito, che le circostanze rendono commendevole, non che degno di scusa: e tutti trovarono giusto il di lui pensiero, che fu di sospendere per ora il disegno, che avea formato d'introdurre nel Palazzo Reale l'Arca di Dio. In quelle vicinanze, ove pel repentino avvenimento della

(a) In questo discorso che naturalmente potè far seco Davidde, mi sembra che la sola malignità con cui suol riguardare le di lui azioni Piet Martire ec., possa trovarvi paralogismo, o mancanza di fiducia.

morte d'Oza s'era fermato il convoglio, aveva la sua casa un uomo irreprensibile e santo, chiamato Obededom, cognito in tutto Israello, e la di cui abitazione spaziosa e decente, unita al comodo d'esser tanto vicina alla Capitale, o a i suoi borghi (a), fece venire in mente ad ognuno, che luogo più adattato di quello non poteva trovarsi. Tanto più che son d'accordo gl' Interpetri, e si rileva dalle Scritture, che era Levita (b), e perciò più adattato a custodire il venerando deposito. Quivi il S. T. chiama Obededom *Getheo* (c), e alcuni Interpetri l'intendono detto così perchè fosse nato in Geth de' Filistei, o vi avesse lungamente abitato, come si legge di Elimelech (d), che peregrinò lungamente nel paese de' Moabiti: e ciò in que' tempi, dice Malvenda, e lo rileva da i Giudici (e), non era caso infrequente a i Leviti, di abitare a piacimento loro, anche in terre straniere. Trovandosi però in Giosuè (f) la città di *Geth-Remmon*, che era precisamente citta Levitica nella Tribù di Dan, più naturalmente discende il dire col citato Malvenda, ed altri, che Obededom era originario di quì, e perciò quello stesso che ne' citati Paralipomeni si nomina fra i Leviti.

Egli acconsentì volentieri, che la santa Arca fosse deposta in sua casa: e guidato dalla fiducia più che dal timore, ebbe presto a far pruova, che il soggiorno di Dio presso d'un

v. 11. Et habitavit arca Domini in domo Obededom Gethæi tribus men-

(a) Jonathan, e da lui l'Abulense, Sanzio, a Lapide ec.

(b) Vide I. Paralip. XV. 18. 21. 24. ec. XVI. 5. 26. 38. Lirano, a Lapide, Serario, Malvenda, Menochio, Pier Martire ec.

(c) Originalmente הַגִּתִּי haggithi: *Gittheus* lo traducono, dopo il Giunio, Malvenda, ed altri.

(d) Ruth. I.

(e) Judic. XVII. 7.

(f) Josue XXI. 24. 25.

uomo giusto, è la sorgente di tutte le benedizioni. In tre soli mesi che fu presso di lui la santa Arca, Dio fece tale sfoggio di sue misericordie verso la casa di questo Getheo Obededom, che divenne spettacolo di benedizioni in tutto Israello. Tutti i di lui negozj si prosperarono: le raccolte, gli armenti, quanto in somma gli apparteneva, presero un accrescimento sì prosperoso e sensibile (a), che a un tratto divenne ricco di tutto ciò che cade sotto gli occhi degli uomini, senza dire delle tanto maggiori benedizioni che occhio umano non vede.

sibus: & benedixit Dominus Obededom & omnem domum ejus.

Che però una serie di prosperità sì compite fu riferita a Davidde: e ciò diede luogo a fare altre considerazioni su questo fatto, vedendo a pruova, che il Signore aggradiva l'alloggio che gli si prestava, in modo che per evitare il suo sdegno, non dovea aversi altra cura, che di darglielo con cuore retto, e di regolare il tutto con la decenza prescritta, e con la venerazione dovuta. Risoluto pertanto di condursi così il buon Davidde, ritornò al suo primo consiglio di trasportare l'Arca nella cittadella di Sion, dopo aver pensato a far preparare un luogo distinto nel suo palazzo (b). Quivi dunque invece del Tabernacolo di Mosè, che peranche restava a Gabaon, fece fabbricare un magnifico padiglione, coperto di sontuose tende, con l'altare de' sacrifizj, e all' intorno le abitazioni necessarie pe' Sacerdoti, Leviti, e cantori, che dovean destinarsi al servigio diurno e notturno. Ed ecco risoluta di nuovo la traslazione dell'Arca. Ma Davidde si vede che ebbe specialissima cura di indirizzare questa volta la solenne cerimonia con tutte quelle cautele, e precisione maggiore di ri-

℣. 12. Nuntiatumque est regi David quod benedixisset Dominus Obededom & omnia ejus, propter arcam Dei. Abiit ergo David, & adduxit arcam Dei de domo Obededom in civitatem David cum gaudio: & erant cum David septem chori, & victima vituli.

(a) Sanzio, Serario, Tirino, Menochio, Grozio.
(b) I. Paralip. XV. 1.

to, che non sarà inopportuno di rammentare quivi succintamente dal citato luogo de' Paralipomeni.

Intimata pertanto in Gerusalemme una generale adunanza del popolo (a), unitamente a i Sacerdoti, e alle famiglie Levitiche, parlò loro così: Il portare la santa Arca di Dio appartiene a i Leviti, che il Signore ha trascelti per cotal ministero. E perciò voi, che siete i capi delle famiglie Levitiche, abbiate cura, e precedete a tutti col vostro esempio. Che tutti i vostri fratelli siano mondi e santificati da qualunque macchia legale, acciò siate in grado di prestare al Signore il servigio nella maniera ch' Egli desidera, e vuole. Se la prima volta fossero state prese bene queste precauzioni, Dio non ci avrebbe percossi con uno spettacolo di sue vendette, che potrebbe anche rinnuovarsi, se non ci cautelassimo bene dalle medesime trasgressioni. Vedete, che siano anche de' più periti i suonatori de' sagri istrumenti, e i musici per i cantici della solennità, acciò la divota nostra allegrezza, più edificante e armoniosa risuoni avanti al Signore.

Nella guisa medesima diede il pio rè i suoi suggerimenti su tutto il resto, che apparteneva alla destinata funzione, e che concertato esattamente con i Sacerdoti Sadoc, e Abiathar (b), fu poi eseguito fedelmente, e a puntino. Quanto alla processione del convoglio, fu incamminata a un dipresso collo stesso ordine, che fu tenuto tre mesi avanti, e forse anche riuscì di concorso maggiore. Tutto il popolo, gli officiali dell'armata, e gli Anziani andavano innanzi, ed erano seguitati da i Sacerdoti, e da' Leviti, che portavano le consuete lor vesti di solennità, che erano di lino finissimo, o bisso: e specialmente si vedevano così vestiti i cantori, e Cho-

(a) Cit. I. Paralip. XV. 3, 4, ec.
(b) Loc. cit. ℣. 11, ec.

nenias, che era alla testa di tutti (a). In mezzo poi a questa marcia, e fra il rimbombo degl' istrumenti, ed il canto de' salmi, e degl' inni, vedevasi l' Arca di Dio, sollevata in alto con le sue stanghe su le spalle de' Leviti della famiglia di Caath, come era prescritto (b). Sadoc, e Abiathar marciavano immediatamente d' avanti all' Arca: e sette preti che erano più vicini, tenendo in mano le loro trombe d'argento, di tratto in tratto, quando cessavano gli altri musicali istrumenti, davano fiato alle trombe, come per annunziare il trasporto solenne, che si faceva. Ma specialmente, alla testa di tutta la moltitudine, isolato, e distinto appariva il monarca, deposte le reggie insegne, e copertosi d' un Ephod lineo (c). Di quà, e di là a i lati dell'Arca erano quattro Leviti, che servivano quasi da portieri, e fra essi era Obededom (d), quello stesso Levita, che fin quì avea avuto la sorte di alloggiarla in sua casa. Davidde avea distribuiti i ministri tutti, e i cantori in sette cori d'intorno all'Arca, acciò tutto procedesse col miglior ordine (e).

℣. 13. Cumque transcendissent qui portabant arcam Domini sex passus, immolabat bovem & arietem.

I Leviti conducevano appresso, preparate ed adorne secondo il rito le vittime, colle quali dovea solennizarsi la cerimonia. Ed in fatti dipoichè alzata sopra le spalle, l' Arca ebbe fatto sei passi, tutto il convoglio fermò la marcia, e si

(a) Cit. I. Paralip. XV. 27.

(b) Ved il nostro Giosuè T. 1. p. 110.

(c) Berruyer lo crede simile a quello de' Sacerdoti, e che per privilegio speciale ne fosse concesso l'uso a Davidde come profeta. Il Vatablo però ed altri lo credono differente.

(d) Conf. cit. I. Paralip XVI. 8. 37.

(e) Quest'ultima circostanza non è nel Testo, ed è passata nella nostra Volgata dalla versione de' 70. Il Lirano dice, che nemmeno si trova ne' codici correnti latini; e in fatti ne allega a questo luogo diversi Luca Brugense.

fece il primo sagrificio solenne d'un bue, e d'un ariete. I Rabbini intendono presso P. Martire, che quel sagrificio si facesse in espiazione del peccato, perchè immaginano che appunto a tal distanza avvenisse nel primo trasporto la punizione di Oza. Non è però verisimile, che quì la Scrittura esprima *sei passi comuni* dopo de'quali l'Arca si trattenesse; ma sei intervalli assegnati, e forse sei mutazioni de'Leviti portatori; a ciascuno de'quali intervalli, quivi chiamati *sei passi*, insinna quì il S. T. (a), che si ripetesse il medesimo sagricio, finchè si giunse alla meta. In tal caso, se Osiandro coglie nel segno, Intendendo che sette volte si ripetesse per via quella fermata; sette saranno i buoi, e sette gli arieti sagrificati così (b), come sette le fermate dell'Arca, secondo il Wall.

Nel decorso poi della sagra ceremonia il rè profeta, che avea deposte le insegne e vesti della sua maestà, per ricoprirsi di un abito indicante servitù, e ministerio, qual'era l'Ephod: e che sapeva bene, come nota anche P. Martire, che le altezze de'nostri ranghi, innanzi a Dio scompariscono; ebro di santa gioja, specialmente quando si giunse nelle vicinanze del suo palazzo, ove dovea terminare la ceremonia solenne, se ne andava accompagnando con salti di allegrezza, e ballando alle viste dell'Arca, la musica de' sagri istrumenti. Tali cose significano, e prendono decenza, o la perdono, a seconda delle circostanze, e de'costumi comuni de'

℣. 14. Et David saltabat totis viribus ante Dominum. PorroDavid erat accinctus ephod lineo.

(a) Il Serario crede, che ciò raccolgasi anche dal cit. I. Paral. XV. 26.

(b) Queste vittime, che la Volgata dice: *bovem, et arietem*: nel Testo שור ופר: variamente le intendono gli Espositori (Ved. Polo). Molto verisimile sembra la spiegazione di Bochart (*Hieroz.* part. 1. lib. 2. cap. 29.), che il *meri* fosse una specie di bufalo, comune in Siria, ed in Affrica: e il Bellonio (*Observat.* lib. 2., cap. 50.) attesta d'averne veduti egli stesso, e che sogliono essere molto grassi, e veloci alla corsa.

tempi: e noi troviamo anche nelle precedenti memorie della sagra istoria (a), che con simili mozioni esterne si celebrarono spesso le glorie del Signore, e fu resa sensibile la divota gioja del cuore (b).

Di questa allegrezza poi del santo rè partecipava tutto Israello, che era con lui, e accompagnava la venerata Arca dell'alleanza con tutte le esterne significazioni della più pura gioja, fra le liete acclamazioni, che alternavano il suono delle trombe sacerdotali, e degli altri istrumenti adoperati in quel giorno. A opinione del cit. Sig. Delany, e d'altri, si cantò allora specialmente il Salmo XXIII.: *Domini est terra, et plenitudo ejus*: che reputano fosse composto espressamente per questa circostanza dal santo Davidde, e che veramente ha un senso tutto adattato (c). Il termine di così gran funzione serbiamolo ad altra volta.

℣. 15. Et David & omnis domus Israel ducebant arcam testamenti Domini, in jubilo, & in clangore buccinæ.

SECONDA PARTE.

Qualunque religione si spogli d'ogni esteriore apparato nel culto specialmente in comune, ben presto, dice un autor giudizioso (d), resta esiliata

(a) Ved. Judic. XI. 34., XXI. 21., I. Reg. XVIII. 6.

(b) Il costume medesimo si vede dipoi passato eziandio nella falsa religione del Paganesimo. Specialmente de'Lacedemoni, e degli Egiziani attesta Platone (*De Legib.* lib. 3. pag. 799.), che la musica, il canto, e *le danze* facevano parte distinta del culto, che prestavano a i loro Numi. Sul costume generalmente de'Greci, si trova illustrato questo rito medesimo delle danze religiose, dallo Spanheim nelle note all' Inno di Callimaco in onore di Apollo: e può anche vedersi il Doughty *Analect. sacr.* Excurs. 88., la Dissertazione: *De David saltante* del Mullero (Thes. philol. Tom. 1. p. 457.), il Delany nella spesso cit. *Vie de David* p. 128., e altri.

(c) Naturalmente fu adoperato lo stesso Salmo, allorchè sotto Salomone l'Arca fu introdotta nelle porte del Tempio sul monte santo, e nel luogo scelto si dal *rè della gloria*.

(d) *L'Ami des hommes*,

nell'impero della luna. L'uomo ha bisogno dell'ajuto de'sensi, perchè per loro mezzo forma e perfeziona le proprie idee dello spirito: e i protestanti medesimi si son presto avveduti in pratica; quanto fosse irragionevole ed insensata la guerra, che dichiararono fin da principio alle ceremonie di nostra Chiesa. I Luterani, per tornare indietro con minor confessione de' loro errori, furono costretti al capriccio di sostituire le loro proprie invenzioni, agli usi, che avean trovato autorizzati dalla potestà, e dalla pratica di tanti secoli: e i Calvinisti, che vollero più ostinarsi; alla fine hanno dovuto confessare di buona fede d'aver dato un gran crollo alla religione, e alla carità. L'Autore della *Fisica sacra* (a) riconosce nettamente, che le divine Scritture, che pur sono l'*unica* tessera di costoro, si veggono manifestamente contrarie a questo spogliamento d'esteriorità. Un'altro (b), che l'abolizione delle ceremonie esterne, hà indebolito il culto interiore. *Je suis catholique en ce moment*, dice il famoso Misson (c) sul proposito nostro. E ancorchè tutti loro tacessero, Davidde, uomo secondo il cuore di Dio, profeta e pieno delle idee di sapienza celeste, oltre le dimostrazioni di culto prestate all'Arca del Signore, che abbiamo udite fin quì; vedremo che per fabbricargli un Tempio, ove la religione del popolo si doveva esternare con tanti simboli, preparò fino a dugento millioni in oro, e altrettanto in argento, con tanti altri materiali diversi e preziosi, che lasciò a Salomone suo figlio: e questi vi aggiunse tanto di più, che quasi fece dimenticare la profusione del genitore (d). Molto diverse però sono le idee del giorno. Giuda dopo diciotto secoli ha fatta quasi presso di noi una setta, che non sà altro che ripeter con lui: *ut quid perditio ista unguenti?* (e) Tutte le economie pubbliche, e forse molte delle private, sembrano ridotte a non pragmatizzare, che sulle spese del Santuario, sul danajo che esce dal ter-

---

(a) Scheuchzer. T. IV. p. 589.

(b) Beger Num. Pont. *append. ad Florum.* p. 40.

(c) Ved. *Catechisme philosoph.* liv. 4. chap. 7. articl. 2. pag. 607., ove è anche un insigne passaggio di altro Calvinista il Saummaise, che confessa: *nostri resecuerunt religionem usque ad vivum*. Il sudetto Misson, hà seminato troppo ateismo nel suo *Voyage en Italie*, per dirlo Protestante semplice. Non ostante parla della pompa della religione che osservò *a Roma*, nel dichiararsi *catolique en ce moment*.

(d) Ved. Villalpand. *in Ezechiel.* Tom. 2. part. 2. lib. 5. Disput. 3. cap. 43. ec.

(e) Marci XIV. 4. 5.

ritorio non già per caffè, per colori, per cantatrici, per ballerine, per merletti, e mode, e inezie, e seduzioni: ma solamente per causa di religione, sulle limosine che impiega il popolo pel disimpegno del culto: e intanto si profonde impunemente con tale intemperanza in tutte le voluttà, che corrompono i costumi virili, e la verecondia del sesso (a)! Mettiamoci, se è possibile, una volta d'accordo almeno con il buon senso, se poco curasi la religione.

(a) Si può dare un'occhiata a un opera, che diedi su questo oggetto nel 1800. *Del danaro straniero, che viene a Roma, e che ne và per cause Ecclesiastiche.*

LEZIONE XVII.

Detta li 3. Gennajo 1796. *Dom. Oct. S. Joan.*

Termine della sagra pompa dell' Arca. La si depone nel palazzo di David. Michol lo rimprovera.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Timor Domini delectabit cor, et dabit laetitiam, et gaudium, et longitudinem dierum. I. 12. 13.

MEntre continua il generale sovvertimento d'ogni ordine: Mentre il dispregio dell'unica religione del vero Dio, sotto pretesto di filosofica tolleranza, sempre più si dilata, e i popoli inebriati da illusorie apparenze, e storditi dal suono di poche frasi contraddittorie, si vede correre danzando al precipizio: mentre pare che vacillino le fondamenta di tutte le potestà stabilite: mentre questa stessa santa Città, benchè minacciata, ed afflitta, non si mostra tanto lontana dal contagio comune, e che quì ancora si veggono serpeggiar que' fermenti, e innondar que' disordini, che precorsero altrove l'universale sconvolgimento; la fredda indifferenza cioè verso gli oggetti più santi, la mollezza, e il lusso nel vivere, la licenziosa immodestia nel conversare, il tratto dissipato e voluttuoso, la smania per ogni mondano sollazzo, le irriverenze nella casa di Dio, la profanazione delle antiche solennità, la libertà delle massime, l'effeminatezza negli uomini, la più che virile affettazione delle femmine . . .; in tali circostanze del nostro mondo, e di Roma, i' riassumo presso di voi, AA., il sagro ministerio della parola, e il mio debito esige, non che comporta, che questo io abbia in mira ne' nostri ragionamenti. Lo reclama la natura medesima delle cose, e la pratica venerabile de'nostri Padri, che i pericoli e i vizj più speciali de' tempi, a i quali essi fiorirono, con evangelica libertà cercarono di correggere, e di frenare, senza temere il volto de' potenti disordini, nè de'vizj in trionfo (a). Fin da oggi Davidde che unisce alla religione del cuore, l'allegrez-

(a) Ved. Jerem. I. 7. 8. ec. XVIII. 8.

za, e il tripudio esteriore: e alla sagra pompa con cui deposita l'Arca nel suo palazzo, la generosa libertà ed il coraggio contro i rimproveri troppo mondani di sua consorte, ci fa strada a fissare contro lo spirito di questo secolo, che non si curino tanti riguardi quando dobbiamo servire l'Onnipotente: e che come disseci l'Ecclesiastico, il di lui solo timore è capace di darci una vera allegrezza, e gaudio del cuore, e vita lunga.

PRIMA PARTE.

CAP. VI. V. 16. Cumque intrasset arca Domini in civitatem David. Michol filia Saul prospiciens per fenestram, vidit regem David subsilientem, atque saltantem coram Domino: & despexit eum in corde suo.

Nel modo che descrivemmo, condotta l'Arca di Dio, accompagnata sempre da immenso popolo, e ratto tratto incontrata da altri, che escivano ad onorarla, giunse nelle vicinanze del nuovo real palazzo, ove dovea collocarsi entro al Tabernacolo, che a bella posta gli fece fabbricare Davidde. Non è inverisimile la congettura del Sanzio, che le mogli stesse del rè, imitando l'esempio di lui, e emulandone la religione, si trovassero anch'esse ad accrescere il lustro della ceremonia solenne, o che almeno per buono spazio venissero ad incontrarla. La sola Michol volle mostrarsi buona figlia di Saulle, ed erede, come dice Ugon Grozio, di un poca dell' indole superba del genitore. Quindi riputando di avvilirsi se fosse escita a mescolarsi con la folla del popolo in quella gioja devota, mostrò di ridurre il concetto della funzione presente a uno spettacolo di curiosità, come non di rado ne accade anche fra noi, e si trattenne a goderne da una finestra del suo palazzo. Di quì osservando minutamente ogni cosa, fissò specialmente lo sguardo sopra la Consorte: e nel vederlo a un tratto spogliato d'ogni veste regia, con una sola tonaca leggiera, e corta, legata a i fianchi, e con semplice Ephod di lino sopra le spalle, saltare e danzare liberamente; e quasi fuor di sè stesso, d'avanti all'Arca di Dio; la regina trovò questa etichetta troppo umiliante in un rè: e accrescendogliene sentimento la superbia, per cui riferiva a proprio suo abbassa-

P. di G. C. 1045.

mento la viltà del marito; n'ebbe sdegno in suo cuore, e ne concepì disapprovazione, e spregio verso il Consorte (a).

Piena dunque di queste idee l'orgogliosa figlia di Saul, aspettò che Davidde si restituisse a i suoi appartamenti, preparando forse intanto in suo cuore ciò che voleva dirgli, giunto che fossevi. Egli però avea compita con sentimenti molto diversi, e senza rispetto umano sotto gli occhi stessi della consorte, la lieta sua processione: ed entrato, con quanti era capace di contenere il luogo, nella porta del palazzo reale, vi s'era felicemente introdotta l'Arca per collocarla al posto, che gli s'era già preparato nel più vasto recinto. E siccome fin d'allora Davidde avea già concepito il grandioso disegno del Tempio, che dipoi fu fabbricato per soggiorno stabile del monumento augusto; non dovè in questa circostanza pensarsi ad altro, che a ricuoprirla sotto un padiglione custodito, e decente, ma in modo provvisionale, e finchè il Tempio stesso non restasse compito, che allora si computava lo dovesse essere anche più presto. Questa però non potè dirsi la sola ragione, come alcuni Interpetri reputano, che prevalesse a tanti riguardi, che avrebbero persuaso di adoperare all'intento l'antico e venerato Tabernacolo di Mosè, divinamente, e a bella posta costrutto, e che in questi tempi era a Gabaon (b). Non altro per avventura, che l'ampiezza smisurata di quella macchina, fatta per distendersi a vista di tutto il popolo in aperta campagna, la mostrò incapace d'essere adattatamente ristretta ne' cortili quantunque ampli di un fabbricato, e la

¥. 17. Et introduxerunt arcam Domini & imposuerunt eam in loco suo, in medio tabernaculi quod tetenderat ei David: & obtulit David holocausta & pacifica coram Domino.

(a) Pier Martire dice, che sembrò a Michol, che Davidde avesse affatto perduto il senno. Ma questa intelligenza non si confà col modo, che tenne nel rimproverarlo.

(b) I. Paralip. XVI. 39., XXI. 29. II. Paral. I. 3.

fece lasciare al suo posto (a). Pel nuovo suo Tabernacolo poi, Davidde fece eziandio fabbricare un Altare proporzionato, che fu posto, come l'antico, all' ingresso del Santuario, per uso de' sacrificj, e delle oblazioni, secondo il rito. In fatti, appena introdotto quivi il venerato pegno dell'alleanza, i Sacerdoti lo presero, giusta il costume, dalle spalle de' Leviti, lo posero sotto il padiglione ed i veli, che avea preparati il pio rè: e subito egli, a nome di tutto il suo popolo, fece offerire un sacrificio solenne di molti olocausti, e ostie pacifiche: e probabilmente ne fu seguito l'esempio da molti altri religiosi Israeliti, che similmente presentarono le loro vittime per accrescere la solennità di quel giorno.

℣. 18. Cumque complesset. offerens holocausta & pacifica, benedixit populo in nomine Domini exercituum.

Dopo avere assistito con tutta quella devozione, che gli era propria, all' intiera ceremonia decorsa, il buon rè si avanzò verso la moltitudine; e nell' effusione del suo spiritual gaudio, benedì i propri sudditi, che eran presenti, implorando loro la maggior copia di tutti i beni dal Signore Dio degli eserciti. In altro luogo (b) si legge distesamente la formula di benedire, che Salomone, figliuolo e successor di Davidde, proferì verso il suo popolo, dopo aver terminato la dedicazione del nuovo Tempio, e che può darci idea della presente, da cui è probabile ne fosse preso l'esempio.

Questo è, dice D.Calmet, un vestigio dell'antico jus delle genti, secondo il quale i padri delle famiglie ne erano i Sacerdoti: e i

---

(a) Così gli AA. della Stor. Univ. Vol. 1. pag. 5576. Ed. Napol. Nè a tale spiegazione comprendo come trovi difficultà Carlo Chais col riflettere, che l'antico Tabernacolo si disfaceva, e quindi era facile d' introdurlo per tutto. Dovea però ricomporsi introdotto, e riprendere la sua forma, vastità, e altezza, da renderlo sproporzionato almeno a un palazzo. Chi sà anche che il tempo che tutto rode e consuma, in quasi 500. anni dall' età di Mosè, non avesse renduto almeno indecente quel suo Tabernacolo?

(b) III. Reg. VIII. 55. 56.

Protestanti sogliono cavarne partito pe' loro diritti regj, come quì ne dice Ugon Grozio: e Pier Martire vi aggiunge anche, che le funzioni del Rè e del Pontefice erano comuni (a). Tutto ciò peraltro dipende dal trasportare troppo servilmente a i costumi di lontanissimi tempi le idee de'nostri, che attaccano una nozione di officio sacerdotale alla frase di *benedire il popolo*, che si ha ne' due citati luoghi de' Rè, e nel I. de' Paralipomeni XVI. 2. Ma basta leggere la citata formula di benedizione, che Salomone adoprò, e che sola ci è riferita distesamente; e si vedrà a colpo d'occhio che non contiene alcun rito, il quale non possa convenire ad un semplice laico, non che a un Monarca. Egli si volta al popolo per rammentargli i beneficj, che Dio gli avea fatti, pregandolo a continuare sua protezione, e esortando la moltitudine alla fedeltà al suo Signore: tutte benedizioni, che non v'è bisogno di discendere da Aronne per poter dirle (b).

Terminato così ciò che richiedeva la religione, il pio Davidde volle anche dar luogo a una regia e popolare magnificenza, di cui presentava naturale occasione la solennità del sagrifizio delle ostie pacifiche, che s'era offerto. Di esse quella porzione che restituivasi all'offerente (c), serviva per imban-

℣. 19. Et partitus est universæ multitudini Israel: tam viro quam mulieri, singulis collyridam panis unam, & assaturam bubulæ car-

(a) Da questo consueto fermento de'Protestanti non s'è cautelato abbastanza in quella sua osservazione, che riferimmo, lo stesso Calmet.

(b) Il P. Mariana avverte anche il senso scritturale, che quivi, e al seg. ℣. 20. può aver la parola *benedicere*: cioè *laetari cum populo, cum familia, instructo convivio, datis epulis*, come si fece al ℣. seguente. A Lapide poi, che forse temeva in questo *benedire* l'intrusione d'idea Sacerdotale in Davidde, cerca spedirsene con la congettura, che eziandio Abiathar benedicesse, secondo la formula, che pel Sacerdote era prescritta ne'Numeri (VI. 23.). Risposta, di cui se vi fosse bisogno, dimezzerebbe per così dire la difficoltà, senza toglierla.

(c) Vedi le nostre Lezioni al preced. libro Tom. I. pag. 455., e II. pag. 2. ec.

dirne convito, ove con la giunta di altri cibi, si chiamavano a parteciparne i parenti, e gli amici, secondo l'opulenza di ciascheduno, o le circostanze più solenni del sagrificio. Davidde adunque riputò una saggia dimostrazione di regia magnificenza ed affetto, il far risentire a tutta quanta la moltitudine una parte della sua gioja. E perciò a quanti si trovaron presenti, uomini fossero, o donne, volle che si distribuisse una bella focaccia di formento per ciascheduno, fatta probabilmente con qualche mescolanza di dolce (a); un pezzo di bue arrostito (b), quanto poteva servire a discreto cibo in proporzione (c), e una specie di frittelle cotte nell'olio (d).

nis unam, & similam frixam oleo; & abiit omnis populus, unusquisque in domum suam,

Finalmente adempite le parti tutte verso del Santuario, e come persona pubblica, e padre del popol suo; ogni buon' ordine richiedeva, che Davidde si ricordasse d'esser anche padre di sua famiglia, e di far risentir pure a lei gli effetti di quella gioja divota, di cui aveva pieno il cuore. Che però licenziato il popolo, s'incamminò verso il proprio suo appartamento per benedire eziandio i suoi figliuoli, e le mogli, o con fauste preci, o anche con l'agape religiosa, siccome avea praticato con la moltitudine. Ebbe però occasione di restar molto sorpreso del poco obbligante incontro, che si vedde fare da Michol, la più diletta delle sue mogli. Tutta indispet-

℣. 20. Reversusque est David ut benediceret domui suæ: & egressa Michol filia Saul in occursum David, ait: Quam gloriosus fuit hodie rex Israel, discooperiens se ante ancillas servorum suorum, & nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris.

(a) Sanzio, e a Lapide.

(b) Il Bochart (Hieroz. part. 1. lib. 2. cap. 28.) mostra dalla forza dell'originale, che quivi intendesi di una carne di bue eccellente, grasso ec.

(c) Rabbi Levi presso Munstero.

(d) Nell'originale נקדת אחת, che i moderni Munstero, Pescatore, Giunio, e Tremellio, e fra' nostri il Vatablo, e il Pagnini, dopo R. Kimchi hanno tradotto per: *lagenam unam*: una bottiglia, o come ha corretto Arias Montano: *dolium unum*: e in tal caso provveggono anche da bere, che d'altronde vi si dovrà sottintendere. La Tigurina però, e i *nostri*, dice Munstero, traducono *pultem*, e così si assomigliano più alla Volgata.

tita per quante avea veduto dalla finestra, e messasi in tutta l'aria d'una figlia di Saul, cui Davidde avesse fatto perdere in quel giorno una parte della sua nobiltà; appena vedde entrare il rè, e l'ebbe incontro, che: veramente, dissegli con amara ironia, voi avete rappresentato in questo giorno, o Principe, un onorevolissimo personaggio! Che bel vedere il rè d'Israello vestito d'una semplice tonaca, e deposte tutte le insegne della sua dignità, mescolarsi col vulgo, alla vista delle donne più infime de' suoi sudditi, saltare e danzar seminudo (a), come farebbbe un buffone per dare spettacolo al popolaccio!

Davidde avrebbe potuto rispondere con altro tuono a una rimostranza sì impertinente e superba. Ma lo fece serbando l'usata dolcezza del suo carattere, senza dimenticare però la dignità conveniente a un pio Principe, e in modo da fare intendere all'altiera consorte, che gli sarebbero convenuti meglio sentimenti più moderati, e che non era più tempo di prendere un tuono sì alto, dipoichè sua famiglia era stata riprovata dal Signore, e rigettata dal regno (b). Voi non considerate, o Michol, gli rispose Davidde, quello che dite, nè pensate alla circostanza, nella quale ci siamo oggi trovati. Piena delle idee di trono, e delle qualità luminose che lo circondano, vi dimenticate il titolo che più di tutti mi piace, d'essere il più infimo fra i servi del Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Alla presenza di questo supremo Signore, che riprovando vostro padre, e tutta la sua famiglia,

℣. 21. Dixitque David ad Michol: Ante Dominum qui elegit me potius quam patrem tuum, & quam omnem domum ejus: & praecepit mihi ut essem dux super populum Domini in Israel.

℣. 22. Et ludam, & vilior fiam plus quam factus sum: & ero humilis in oculis meis: & cum ancillis de quibus locuta es, gloriosior apparebo:

(a) *Et nudatus est*. Il Signor De Lany, e Chais a questo luogo, ribattono la carnale intelligenza de'miscredenti di Bayle circa la pretesa *nudità* di Davidde. Noi (Tom. II. pag. 132. sul precedente libro) abbiamo rilevata bastantemente l'ignoranza di chi intende in tal guisa queste espressioni.

(b) Bibl. Anglic., Patrick, Polo C., Henry.

s' è degnato d'elegger me, perchè fossi il capo del suo popolo d' Israello; io danzerò se bisogna, mi abbasserò più che non ho fatto, diverrò piccolo e dispregievole agli occhi miei: e son sicuro, che quelle femmine vili del popol mio, che avete voi rammentate, con sentimenti più religiosi de'vostri, mi riguarderanno allora come circondato da maggior gloria (a).

℣. 23. Igitur Michol filiæ Saul non est natus filius usque in diem mortis suæ.

Da una correzione così sensata, e piena di sì pii sentimenti, Michol avrebbe dovuto cavar profitto per misurare con minore alterigia le azioni di un gran Principe, che sapeva meglio d'ogni altro unire l'umiltà di un Santo alla maestà di un monarca. Difficilmente però in quel momento di commozione e di dispetto, fu capace di rientrare in se stessa, e di ravvedersi: e Dio ne la punì. Michol figlia di Saulle, per quanto forse riputasse convenir più a lei, che ad alcun'altra delle consorti di Davidde, il dare un erede alla corona del marito, e del genitore; fu gastigata con la sterilità, e non ebbe alcun figlio sino alla morte (b). Se ne resti dunque così, e noi altra volta torneremo a Davidde.

(a) Ved. gl'Interpetri ora citati, e Wells, de Lany ec.

(b) Nel seguente capo XXI. 8., troviamo non ostante rammentati *quinque filios Michol filiæ Saul, quos genuerat Hadrieli, filio Berzellai*: e ciò dà luogo a molte, e varie spiegazioni degli Espositori, delle quali diremo più opportunamente a quel luogo (Lez. LV. in fin.). Intanto per non lasciare senza qualche schiarimento il Lettore, basterà, che egli avverta, come questi cinque figliuoli, chiunque abbia a dirsene la madre naturale; certamente non ebbero a padre Davidde, e non nacquero dopo questi tempi, che Michol si meritò la pena della sterilità. I Rabbini dunque, che presso Malvenda intendono la sterilità medesima da questo punto, *usque in diem mortis suæ*: non offrono alcuna idea, che violenti il contesto sagro, e tolgono la presente antilogia in un sol colpo. La pena poi apparisce (Ved. Sanzio, Grozio, e altri) gravissima, non meno per la generale espettazione di que'tempi, che spesso abbiam rilevata, quanto in particolare per una figlia

SECONDA PARTE.

Dio stesso ha posto nel fondo della natura di tutti gli uomini, come osserva l'eloquente Lattanzio (a), una doppia tendenza, alla *religione*, e al *sapere*. Ma una sorgente massima degli errori degli uomini muove di qui, che non hanno avvertito, che una di quelle due cose non può mai stare senza dell'altra; non la religione senza il sapere, nè la scienza senza la religione. E però falsi e assurdi filosofi debbon dirsi coloro, che si son dati a una religione qualunque, escludendone lo studio del sapere; come quelli che alle scienze si applicarono senza la religione. I primi caddero nella superstizione multiplice delle Deità, che non avrebbon seguite consultando la scienza: i secondi si trovarono senza alcun vero sapere, mancando del sommo criterio delle cose, che è la cognizione della prima verità, il solo Dio, autore e regolatore di tutte. Noi non siamo oggi a i tempi del primo abbaglio: ma ci troviamo sì bene nel colmo dell'orror del secondo, tanto più detestevole, quanto che gli uomini per alterigia di quella lor vuota scienza, se ne son fatti una regola di prescindere dalla verità eterna, e anzi di cancellare da tutte le menti la cognizione di Dio, che aveano impressa nel cuore fin dall'origine. Noi vi faremo felici, dissero questi mostri a noi che giovivamo in seno all'abbondanza, e alla pace, e a quanti nel santo timor di Dio trovavano ogni lor gaudio, e contento; noi vi faremo felici, purchè vi dimentichiate tutte le antiche persuasioni di una vita futura, tutto il timore de' gastighi del vizio, tutti i legami della soggezzione stabilita, dell'innata decenza del tratto, di ogni moralità. Allora . . . . . ecco tutto il vortice delle desolazioni d'Europa! Lattanzio, che abbiam citato a principio, si mostrò infinitamente più filosofo di costoro; e ci svelò, dodici secoli innanzi, tutta l'origine di sì terribili assurdi. *Sapientiae sell student*, egli ne disse, *omitta religione, cum alterum sine altero esse non possit verum*. Intendetela bene: nella vostra filosofia *prescindente*, non solo si perderà l'onesto, l'utile, il giusto, il sociale, il giocondo, l'ordine, la decenza, i costumi;

---

di Saulle, la quale se avesse dato un figliuolo a Davidde, ogni probabilità avrebbe concorso a persuadere, che questi dovesse esser l'erede del Trono, anche per la saggia politica di riunire alla nuova i diritti dell'antica famiglia regnante.

(a) Libro III. et IV. cap. 2.

ma anche LA VERITA'. Meditatelo, e lo vedrete, che Lattanzio hà ragione. Più di noi avventurato Davidde! La più ridente epoca de'vostri giorni, quella è certamente, in cui ogni vostra allegrezza fu accanto all'Arca di Dio, e nell'assiduità, nella proprietà, nella gloria del di Lui culto. Lo vediamo anche noi a ogni momento. La pacifica Verginella, rinchiusa fuor de' tumulti del mondo, alza al cielo i suoi cantici nella più pura gioja d'un cuor contento: e il filosofo Sibarita trascina nel dorato suo cocchio i rimorsi e la noja, stampati in un corpo logoro dal disordine, e imputridito da i vizj!

LEZIONE XVIII.

Pensiero di Davidde di edificare il Tempio di Dio. Il profeta Nathan gli annunzia, che Dio non vuole l'opra da lui.

Detta li 6. Gennajo 1796. *Epphaniæ Domini.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Audi tacens, et pro reverentia accedet tibi gratia bona. XXXII. 9. Confer. Luc. XIX. 46.

L'altissimo Facitore del tutto ha indirizzato sapientemente il disegno delle cose che ha prodotte fuori di se, in modo, che dalla considerazione delle medesime, e delle loro vicende, potesse, secondo il gran senso di Paolo (a), innalzarsi la creatura intelligente perfino a Lui, e a conoscere la grandezza del suo Fattore. Quindi, come adoperava Agostino, fin dalla vista de'fiorellini del campo, che smaltano il verde strato di primavera; si solleva un anima religiosa a riflettere quanto più bello adunque, e più vago ed amabile dee essere l'aspetto di quell'Artefice onnipotente, che con un solo cenno, e quasi per l'ultima delle opre sue, seppe imprimere tanta bellezza nella natura, e negli oggetti, che sorgono, e tramontano nel giorno stesso. Così nel commercio semplice della vita sociale, e nella compagnia domestica de' seniori, nel parlare reciproco, nella musica de'conviti; avvertendoci lo Spirito Santo di tenere un contegno rispettoso e modesto, e mostrare in silenzio la riverenza, che serbiamo per le persone, con le quali si tratta; da ciò facilmente si solleva il pensiero a quanto più tali riguardi si debbano alla stessa Sovrana Maestà, e particolarmente innanzi al Trono speciale, ch'essa s'è eletto nel tempio augusto di sua psesenza frà noi. Avvezziamoci a riferire così tutte le cose al loro fonte, e a prendere argumento de' doveri e de' riguardi nostri con Dio, da quelli stessi che pratichiamo frà noi. Questo è il riflesso che oggi vedremo toccare il cuore al religioso Davidde, che al vedersi appena in riposo, e alloggiato in un pa-

(a) Roman. I. 20.

lazzo magnifico, volse il pensiero all'Arca santa del suo Signore, e la vedde che abitava ancora sotto le tende, quasi in trattamento da peregrina vagante, e ne trovò il confronto sdicevole, e quanto convenisse alloggiarla meglio che lui. Così anche i Santi Magi dell'odierna solennità, dalla comparsa d'una nuova meteore sull'orizzonte, seppero sollevare le idee al Liberatore, che dovea nascere, e vennero solleciti ad adorarlo.

PRIMA PARTE.

CAP. VII. ℣. 1. Factum est autem cum sedisset rex in domo sua, & Dominus dedisset ei requiem undique ab universis inimicis suis:

Erano intanto in uno de' più felici periodi le cose del buon Davidde. Favorito dal Signore, e prosperato in tutti i suoi passi, sperimentava dal soggiorno dell'Arca nel suo palazzo, per sè, e per tutto il suo popolo, quelle benedizioni, che ne avea riportate il religioso Obededom, e la sua casa. Compita la fabbrica della sua reggia, edificio certamente il più suntuoso, che la Nazione avesse avuto fino a quel punto, vi abitava tranquillo, amato e rispettato generalmente al di dentro da' suoi, e stimato, e temuto dalle genti vicine. L'antica fama dell'eroe; e i gloriosi successi del principio del regno suo, impressero tanto timore nelle Nazioni nemiche, che niuno ardì di tentare un movimento, che gli turbasse la quiete. E se ascolteremo pure nel seguito nuove guerre, e nuove vittorie; ciò fu non già per moto che ne dessero le Nazioni medesime, ma perchè egli stesso (a) si credè in debito di attaccarle, e di continuare il piano che Dio avea prefisso al suo popolo, di punire coll'esterminio, e quando le circostanze lo rendevano possibile, quelle barbare genti. Che se le lasciava in questi primi tempi in riposo, era solo perchè idea più grande, e più conforme al suo cuore, gli occupava lo spirito, e meditava implegarvi a eseguirla tutte

(a) P. Martire.

le forze del proprio regno. Più che si vedeva circondato dalle prosperità, e innalzato agli onori, meno attribuiva a sè stesso, e più sentiva il peso de' *benefizj* di Dio, che vedeva profondersi a suo favore. Quindi sembravagli, che quasi gli rimproverasse il suo cuore d'aver fatto troppo per sè, e troppo poco pel suo supremo Benefattore, da cui tutto riconosceva il suo bene. Laonde volgeva di continuo il pensiero sul modo di rendergli la preferenza dovuta, e macchinava un grandioso disegno di fabbricare per l'Arca santa di Dio una casa la più augusta, e magnifica nella sua Capitale, acciò vi si stabilisse il centro del culto, e si facesse cessar per sempre il pellegrinaggio del Santuario, come l'Onnipotente sembrava aver fermata dalle passate incertezze, e da i continui attacchi, la sede tranquilla del popol suo. Considerava, che la stabilità, e la magnificenza esteriore di un Tempio, poteva, come son fatti gli uomini, contribuir molto a una maggior frequenza di adoratori nel luogo santo, ed anche alla più riverente e sincera lor divozione verso quel grande Iddio, che si degnava di far sentire in un modo speciale la presenza della sua maestà, sul monumento di sua paterna alleanza. In cosa però, che riguardava l'Altissimo, e nella quale non cercava che il puro di Lui piacimento, non volle determinarsi, per quanto apparisse ottimo e santo di per sè stesso l'oggetto, senza consultare il Signore medesimo per mezzo di qualche persona, che fosse piena del suo spirito: sapendo bene, che quantunque favorito de' lumi celesti, e profeta egli stesso; la Provvidenza saggiamente ha disposto, che nelle più gravi deliberazioni che ci riguardano, l'uomo dee dipender dall'uomo, e avvezzarsi a diffidar d'una regola, nella quale l'amor proprio potrebbe prendere tanta parte.

E ben' eravi allora in Israello, e probabilmente a Gerusalemme stessa, un personaggio, in cui poteva giustamente Davidde porre tutta la sua fiducia pel presente consiglio. Questi era il profeta Nathan. La Scrittura lo rammenta quivi

v. 2, Dixit ad Nathan prophetam: Videsne quod ego habitem in domo cedrina, & arca Dei posita sit in medio pellium?

la prima volta (a), nè altro si sà di sua origine. Ma dal contesto delle cose seguenti può facilmente raccogliersi, ch'era un uomo di Dio, di un carattere, dolce insieme e prudente, o come lo definisce Giuseppe Flavio, che temperava co' modi soavi la gravità (b): capace a compiacere, ove giustamente potevasi senza adulare, e a riprendere, eziandio il proprio Principe, ove fosse necessario, senza innasprirlo. Buono in somma, dice bene Ugon Grozio, a vivere con un rè, e degno di meritarne la confidenza. Carattere inestimabile per la società umana, e di cui profondamente direbbe Tacito: *inter abruptam contumaciam, et deforme obsequium pergere, iter, ambitione, ac periculis vacuum* (c).

Un giorno adunque che Davidde era più internato nel suo pensiero, e che forse meditava l'oracolo (d), in cui il Signore avea detto che sarebbesi scelto un luogo, ove porre l'invocazione del suo Nome santissimo; fece chiamare a se Nathan, e gli disse così: Voi vedete, Profeta, di quanti benefici m'ha il nostro Dio ricolmato in pochi anni, e come fabbricato con tante cure il mio proprio palazzo, io vi abito sotto tavolati di cedro. Intanto però l'Arca del Signore, l'augusto simbolo di sua presenza, continua a dimorare sotto le pelli, come in tempo dell' incerta sua peregrinazione (e). *Videsne quod ego habitem in domo cedrina?* Rammentiamoci che Hiram rè di Tiro mandò gran copia di tali legni di cedro a Davidde, e artefici peritissimi per lavorarli. Quindi nota bene D. Calmet, che da quanto in questo luogo si accenna, e da ciò che altrove sentiremo circa l'abitazione di Salo-

(a) Ved. il Grozio.
(b) Ἀνὴρ ... *suavitate gravitatem temperans.*
(c) Tacit. Annal. lib. IV.
(d) Deuter. XII. 4. 5.
(e) Exod. XXVI. 14.

mone, e delle mogli di lui, si rileva, che il palazzo era composto in gran parte di legno. Tale cioè era la struttura degli edifizj anche i più magnifici in quelle calde regioni, e specialmente in que' tempi. Descrivendo infatti Polibio (a) il palazzo di Ecbatane de' rè di Persia, che si conta fra le più belle fabbriche dell' antichità, ce lo mostra fabbricato similmente di cipressi, e di cedri, che si avevano per i legni più preziosi, e più rari da distinguere le suntuose abitazioni de' grandi. E quivi mi quadrerebbe una certa riflessione di tre autori, avvegna Dio che protestanti (b), e perciò non troppo amici dell'esteriore magnificenza nel divin culto: e i quali non ostante lodando il religioso disegno di David, dicono ch' egli si mostrò ben differente da' tanti Principi, i quali fanno vedere sì poco zelo perchè all' onore di Dio siano assegnati templi, decenti almeno, se non magnifici. Noi però, per divina misericordia viviamo in una città, ove possiamo lasciare ad altri queste lagnanze: e solo insinueremo a i protèstanti moderni, che per noi rispondano a i lor maggiori, che tanta guerra mossero a i nostri altari, e alla splendida grandiosità specialmente della Basilica del Principe degli Apostoli.

Rivenendo ora a Natanno, non appena il rè ebbe proposto il paragone del suo palazzo, e dell' Arca, che già comprese facilmente tutto il pensiero, e l'oggetto per cui lo avea chiamato Davidde. Gli rispose dunque all' istante: io v' intendo, Signore, non accad' altro. Eseguite pure i disegni, che la vostra religione v' inspira: secondate la pietà del cuor vostro: e Dio il quale vi assiste, benedirà sicuramente l' impresa.

℣. 3. Dixitq; Nathan ad regem: Omne quod est in corde tuo, vade, fac: quia Dominus tecum est.

Egli è quivi a notarsi, che Davidde, e Natanno, benchè profeti amendue, ragionano fin quì dell' affare sulle sole re-

(a) Histor. lib. X.
(b) Henry, De Lany, riportati da Chais.

gole della umana prudenza, le quali erano ben fondate secondo noi, ma che pure secondo Dio, non dovevano avere effetto. Conviene dunque di rammentarsi con Procopio di Gaza, che il Signore rivelava a i suoi Profeti solamente ciò che piacevagli, ed anche questo a misura. Spesso, e anzi per lo più, nel commercio comune, anch' eglino ragionavano in modo umano, ed erano come noi soggetti a fallire: Giacobbe e Giuseppe suo figlio, non si accordavano nel sentimento circa Efraimo, e Manasse (a). Samuele credè a principio, che Dio volesse eleggere in rè Eliab, il maggiore de' figli d' Isai (b). Eliseo confessò d' ignorare la cagione che affliggeva la sua ospite (c): e così Giona e tanti altri (d). Quando dunque parlavano in nome di Dio e ispirati da lui, si sentivano chiaramente nell' interno illustrati dalla luce celeste, e lo facevano d'ordinario chiaramenne comprendere con l'usata lor formula: *haec dicit Dominus*: che ora non vediamo adoperarsi da Nathan. Egli parlò secondo tutte le apparenze di buon pensare, e si uniformò a quello di David (e).

Ne' disegni di Dio però non era scritto così. Egli gradiva il pensiero del servo suo, gliene fece anche un merito: ma non gli piacque che lo eseguisse. Voleva un altro genere di servigj dal suo valore. Gli aveva messo in mano la spada contro i nemici del nome suo: e non era per anche tempo

℣. 4. Factum est autem in illa nocte & ecce sermo Domini ad Nathan dicens:

℣. 5. Vade & loquere ad servum

(a) Genes. XLVIII. 8. 19.

(b) I. Reg. XVI. 6.

(c) IV. Reg. IV. 27.

(d) Ved. il Sanzio, Vatablo, Lirano, Estio, Tirino, a Lapide, e il Grozio e altri fra i protestanti.

(e) Poteva dunque bene risparmiarsi Pier Martire quel suo ardito fraseggiare circa il nostro profeta Natanno a questo luogo: *mirum est cum tam temere pronunciare ec.* Onde di lui piuttosto potrebbe dirsi: *Mutato nomine de te fabula dicet.*

di deporla per occuparsi in un opera, che avrebbe assorbito tutti gli anni del suo regno, dando luogo in tal guisa alle genti idolatre, e non bene indebolite, di riprendere frattanto forze novelle, e rendersi più Indomabili. Volle anche il Signore (a). che le mani di Davidde, imbrattate di tanto sangue, benchè giustamente versato a punizione degli empj, si astenessero da quell'opera, per vieppiù dimostrare in tal guisa, di quanta pace e carità dovea essere albergo, e fomento il luogo santo, ove alle suppliche del popol suo, Dio stesso avrebbe deposte le armi del suo giustissimo sdegno, e risparmiati i meritati flagelli del peccatore. Non lasciò dunque lungamente i servi suoi nello sbaglio, che senza consultar Lui avean preso. E però in quella notte medesima fece in manifesta visione, o in altro de' simboli consueti, e de' modi, co' quali faceva conoscere il suo volere a i profeti, sentire la sua voce a Natanno, e gli ordinò di recarsi di nuovo al rè per istruirlo del vero partito, cui doveva appigliarsi. Diversi capi conteneva la rivelazione da manifestarsi a Davidde (b). Primieramente il Signore gli dichiarava, che l'opera del suo Tempio non la voleva da lui. Lo chiama non ostante amorevolmente *suo servo*: ma nel modo che ciascheduno lo è, non per qualunque servigio, ma sol per quello, al quale a Lui piaccia di destinarci. Quindi per addolcire la presente ripulsa, e mostrare ch'ella non proveniva da alcun malcontentamento di sua condotta, e che per ciò non intendeva il Signore di privarlo di merito, e di ricompensa; ordina, che gli si rammentino con conferma le promesse fattegli sull'avvenire, e i benefizi passati. E finalmente degnandosi di discendere perfino a consolare il suo zelo, cui spiaceva, che

meum David: Hæc dicit Dominus: Numquid tu ædificabis mihi domum ad habitandum?

(a) I. Paralip. XXII. 7. 8.
(b) Ved. Berruyer A. M. 2960.

il soggiorno dell'Altissimo rimanesse quasi negletto; gli fa rilevare, che l'opera non avea poi tanta urgenza, e che quindi la riserbava più convenientemente a un di lui proprio figlio, che nascerebbe dipoi, e che sarebbe erede del di lui trono, e figura del gran Liberatore d'Israello.

℣. 6. Neque enim habitavi in domo ex die illa qua eduxi filios Israel de terra Ægypti usque in diem hanc: sed ambulabam in tabernaculo & in tentorio.

Il Profeta incaricato de' divini comandi, non indugiò un momento a presentarsi nel seguente mattino a Davidde, nè si arrossì di dovergli portare ordini contrarj al suggerimento datogli il giorno innanzi. Ecco, dissegli, ciò che in questa notte mi ha ordinato di riferirvi il nostro Dio. Tu non fabbricherai la casa della mia abitazione. Gradisco queste disposizioni a servirmi: ma non è ancora il tempo, che ho destinato. Tu sai che dal giorno, in cui cavai i figlinoli d'Israello dalle terre d'Egitto, sino al presente, l'Arca del mio Testamento, ove risiedo per ricevere i vostri omaggi, non ha avuto sede, nè Tempio fisso. A guisa di viandante insieme col popol mio nella peregrinazione del deserto, e anche dopo l'ingresso in Cananea, mentre le genti vicine non lasciarono goderne tranquillo il possedimento, l'Arca mia dovè cambiar di soggiorno, e non ha avuto altro ricovero, che d'un tabernacolo, e di una tenda.

℣. 7. Per cuncta loca quæ transivi cum omnibus filiis Israel, numquid loquens locutus sum ad unam de tribubus Israel, cui præcepi, ut pasceret populum meum Israel dicens: Quare non ædificasti mihi domum cedrinam?

Eppure durante questo lungo pellegrinaggio, puoi riconoscere, che non per ciò mi credei mal servito, non avendone fatto mai alcun rimprovero in nessuno de' luoghi, ove son passato con Israello: e mentre presso l'una ó l'altra della Tribù, secondo i miei comandi, risiedè il governo dell'intiera Nazione, niuno mi ha inteso dire ad alcuna: perchè non mi avete voi edificato una casa di cedro? Non creder dunque ch'io sia per farne un delitto nemmeno a te (a).

(a) Quivi forse Natanno inserì anche la ragione, che si ha in altro luogo (1. Paralip. XXII. 8.) del troppo sangue ch'avea sparso Davidde. Se pu-

Facendo quindi passaggio all' altra parte dell' ambasciata: ecco, continuò a dire il Profeta, ciò che hà aggiunto riguardo alla vostra persona, e alla vostra casa il Signore Dio degli eserciti. Io ti levai da i pascoli, ove menavi la greggia di tuo padre, e da quell' umile condizione ti hò sollevato per farti capo del mio popolo d' Israello.

Da quel momento non ho lasciato d'accompagnarti e sostenerti in tutte le tue intraprese, facendo cadere abbattuti e conquisi al tuo solo apparire i tuoi nemici, e ti hò colmato di gloria con rendere il tuo nome famoso in tutta la terra, al pari de' Monarchi più grandi, che la governano. Nè rallenterò punto i miei favori per l'avvenire. Sotto il tuo regno medesimo assicurerò sempre più al mio popolo d'Israello il possedimento del suo presente soggiorno, onde potrà rimanervi tranquillo, senza restar più soggetto alle passate incertezze, nè vedrà i figliuoli d'iniquità sorger potenti ad affliggerlo, come non hanno cessato fin dal momento, che gli diedi i primi Giudici (Mosè e Giosuè) per condurlo, e governarlo. Que' tempi di incertezza, e di agitazione non torneranno più, spècialmente finchè tu viva, che i nemici tuoi non avranno mai tanta possanza da turbarti il riposo. Che anzi vi predice il Signore, che in vece della casa che pensavate di erigere a Lui, Egli fabbricherà la casa vostra con numerosa prole, e fiorente (a).

Al termine poi de' tuoi giorni, non vedrai già declinare l'imperio, che hai dilatato in tal guisa (b). Ma chiuso in pace il corso de' presenti tuoi giorni (c), e riunitoti al riposo

℣. 8. Et nunc hæc dices servo meo David: Hæc dicit Dominus exercituum: Ego tuli te de pascuis sequentem greges, ut esses dux super populum meum Israel:

℣. 9. Et fui tecum in omnibus ubicumque ambulasti, & interfeci universos inimicos tuos a facie tua: feciqué tibi nomen grande, juxta nomen magnorum qui sunt in terra,

℣. 10. Et ponam locum populo meo Israel, & plantabo eum, & habitabit sub eo, & non turbabitur amplius: nec addent filii iniquitatis ut affligant eum sicut prius,

℣. 11. Ex die qua constitui judices super populum meum Israel: & requiem dabo tibi ab omnibus inimicis tuis: prædicitque tibi Dominus, quod domum faciat tibi Dominus.

℣. 12. Cumque

re non vogliamo congetturare col Sanzio dal capo XVIII. del cit. libro de' Paralipomeni, che per mezzo di qualche altro Profeta Dio manifestasse a Davidde tale eccezione.

(a) Vatablo, a Lapide Menochio.

(b) Sanzio.

(c) Pier Martire.

de' padri tuoi (a); sopra questo trono, che occupi farò che sieda in tua vece un tuo figliuolo, che da te nascerà in avvenire (dunque non era alcuno di quelli nati sin qui, e per ciò anche per questo titolo risulta che Assalonne, e Adonia tentarono una usurpazione nel pretendere al regno (b)), ed io assoderò stabilmente la di lui possanza in Israello. Fermiamoci alla memorabil promessa di questo FIGLIO da nascere da Davidde, e rammentiamola pel suo proseguimento nella Lezione futura.

completi erint dies tui, & dormieris cum patribus tuis, suscitabo semen tuum post te, quod egredietur de utero tuo, & firmabo regnum ejus.

SECONDA PARTE.

Eziandio che non si consideri altro che la natura stessa delle cose umane, non è possibile che si separino, nè in ispeculativa, nè in pratica, la religione del cuore da quella de' sensi esterni: *ex abundantia enim cordis os loquitur*: disse la Sapienza Increata (c). Chiunque nutra veramente la pietà nello spirito, non la potrà nascondere sebben fosse capace a volerlo: e si dovrà conchiudere che non ne abbia, se la nasconde. Il passaggio delle impressioni da i sensi all'anima, e dall'anima a i sensi, è così conosciuto, e sperimentato da tutti, che bisognerebbe essere stupido per non sentirlo, o di una mala fede impudente per ostinarsi a negarlo. Ed ecco su che si fonda il calcolo de' buoni conoscitori de' costumi umani, i quali per formarsi concetto di quanto alcun popolo abbia di religione; non pensarono mai di poterlo andare a cercare ne' cuori: ma vanno a vederlo nelle Chiese, e nelle nostre esterne funzioni. Hanno un bel rilevare i filosofanti assurdi del nostro tempo, la materialità della moltitudine, e l'equivoco che si prende a voler misurare da questi simboli la religione. E che? vorranno forse inferirne, che sarebbe bene di levare anche questi, quando fossero anche soli? Ah! che conosciamo troppo poco noi stessi, e molto meno ciò che conviene alla divina Maestà, seppure non ci infingiamo di non conoscerlo! Forse non soffriremmo di vederci trattati così noi, che siamo noi, in casa nostra. Quivi ognuno gradisce chi ci mostra rispetto, e gliene sappiamo

(a) Chiara idea della sorte futura dell'anima al muorire del corpo.
(b) Cit. P. Martire, Polo C., Munstero, Patrick, Wells.
(c) Luc. VI. 45.

buonissima grazia, benchè non si pretenda di vedere ne'cuori. *Audi tacens et pro reverentia accedet tibi gratia bona*. Roma! quale idea debbon prendere di nostra fede coloro, che la cerchino ne' nostri Templi! Forse vi ravviseranno la fede de'padri nostri, nelle strutture magnifiche, emulatrici della pietà di Davidde, e di Salomone: mà non sò se vi riconosceranno la nostra nel modo, con cui ci teniamo in queste grandiose reggie di Dio. Ricordatevi che egli non è un Dio da burlarsi. Nella sua Reggia del Cielo, gli angeli che lo corteggiano, si cuoprono per riverenza la faccia, i Seniori più grandi del Paradiso si gettano curvi in terra per adorarlo: e fino nell' umil presepio di questo giorno, prosternati vedete i Magi, che lo ravvisano. Sono per lui riserbati al Calvario della passione, gli obbrobrj, le beffe, l'irriverenza: ed appartengono al ceto de'crocifissori coloro, che lo trattano così nel suo Tempio. Sì: voi lo crocifiggete con que'modi vani di dissipazione, e d'orgoglio, che segnano la falsa devozione di tanti e tanti, e di cui fa tremare chi non ne trema. Riscuotetevi, se ne avete bisogno.

LEZIONE XIX.

Detta li 10. Gennajo 1796. *Dom. I. post Epiph.*

Profonda allegoria della predizione di Natanno, che riguarda il Messia, e la sua Chiesa. Se ne stabilisce il senso. Risposta di Davidde.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Oratio humiliantis se, nubes penetrabit: et donec propinquet non consolabitur, et non discedet donec aspiciat Altissimus. XXXV. 21.

BEllo, e salutevole è il documento, che oggi ci presenta a raccogliere il buon Davidde, il quale dopo avere ascoltato le assicurazioni amorevoli, che per bocca di Natanno si degnò dargli il Signore sulle sue future felicità; anzi che abbandonarsi a una vana allegrezza, o attribuir cosa alcuna al suo merito, o insuperbirsi; si riconcentra in sè stesso, e ritiratosi nel Santuario di Dio, ivi con umile e fervorosa orazione, riporta tutte le grazie che aspetta, al fonte da cui derivano, e con umile e fervorosa preghiera ne chiede all'Onnipotente l'adempimento. Lui sicuramente felice che coglie il punto immanchevole per ottenerlo! L'orazione di chi si umilia, ci disse il Savio, penetrerà le nuvole, nè si darà pace finchè non s'avvicini al trono dell' Altissimo, e non ne partirà senza essere esaudita da lui. Con questa forza Mosè disarmò l'ira accesa del Cielo contro del Popolo (a), Samuele salvò pregando tutto Israello dall'impeto de'Filistei (b), Giobbe impetrò perdono sino agli amici, non che grazia a sè stesso (c): così all'alzare delle mani dello stesso Mosè in atto di supplichevole, la vittoria piegava subito a favore degli Ebrei (d); e alla preghiera di Daniele ebbe fine la schiavitù degli Assirj (e). *Non discedet donec aspiciat Altissimus.*

(a) Exod. XXXII. 32.
(b) I. Reg. VII. 10.
(c) Job. XLII. 8.
(d) Exod. XVII. a 12.
(e) Daniel. IX.

Questa ammirabile onnipotenza dell'orazione dovrebbe pure accenderci di un santo impegno di affidare a lei ogni nostro bisogno, con sicurezza di riportarne l'ajuto. Che però dopo avere osservato nella passata Lezione quanto convenga che s'abbia da noi ogni riverenza per la casa di Dio; potremo oggi apprendere da Davidde il modo pratico di contenervisi, specialmente per avvivar la preghiera, la quale ne' sagri Templi, per le speciali promesse di Dio medesimo, per la devota unione de' fedeli, per la generale impetrazione della Chiesa; suol esser sempre di particolare efficacia.

PRIMA PARTE.

Degna di gran rimarco, e adattatissima a aprirci l'intelligenza di molti luoghi consimili nelle divine Scritture, è la menzione, che Dio, per mezzo del suo profeta Natanno fece fare a Davidde, del FIGLIO, che nascerebbe da lui, delle imprese alle quali lo destinava, de' riguardi che si sarebbe meritati: e il modo, con cui tutte queste cose esprime lo Spirito del Signore, da cui una sola parola non si proferisce senza profondissima significazione. Bisogna quivi rammentarsi un momento il sistema costante delle Scritture del vecchio patto, e della *generale espettazione*, che fu lo scopo di tutte, e per cui l'infinita Sapienza regolò le vicende di quel popolo delle promesse, che si trascelse, in maniera, che non solamente gli oracoli de' Profeti, ma la storia stessa de' fatti più insigni, e atti a fermar l'occhio del popolo, come anche de' personaggi più illustri, che in lui sorgevano; tutto si vedesse regolato e disposto con una marcata, e inimitabile somiglianza a ciò che doveva accadere nella pienezza de' tempi aspettati, e ne' giorni di quel LIBERATORE, DUCE, EMANUELLE, RE, MESSIA, SALVATORE, CRISTO, che dal primuomo fino all ultimo de' profeti, Dio promesse continuamente di mandare dal cielo a salvare tutte le genti. Il popolo ebreo conosceva generalmente questo suo sistema, ne succhiava l'intelligenza col latte di tutta la sua istituzione religiosa: e accompagnando sempre con quest'occhio lo sviluppo di sue vicende, e i fatti più memorabili della sua sto- CAP. VII.

ria, e de'suoi personaggi più illustri, sovente erane espressamente avvertito da i suoi Profeti, e anche senza avvertirnelo, era avvezzo a considerarvi non il solo avvenimento patente, ma una figura eziandio nascosta, che la Provvidenza suprema guidava in quel modo preciso, che si rassomigliasse alle future vicende di QUELLO, che era lo scopo di tutte le Scritture, e di tutto ciò che Dio operava nel mondo. Gli Ebrei non l'hanno perduta mai questa maniera d'intendere la loro storia: la serbavano viva, e senza contrasto ne' tempi che la redenzione aspettata si verificò, onde tutta la predicazione dell' Evangelio li convinse sempre su questo senso riconosciuto; e la serbano ancora nello stesso loro inconciliabile acciecamento. *Haec autem in figura facta sunt nostri...* e *omnia in figura contingebant illis* (a): questo è tutto lo spirito della storia, de' miracoli, delle gesta, de' Personaggi, de' riti, de' sagrifizj, non che de' Profeti, e della Legge d'amendue i Testamenti. E questo nemmeno era, nè è un senso totalmente nascosto nelle Scritture ispirate: ma quando Dio regolava un fatto, o una ceremonia, o un Personaggio, che dovesse esser figura eccitante dell' *Aspettato generale* di quel sistema; vi si vede, o che opera un prodigio, che non avrebbe oggetto, se non figurasse quell'avvenire: o vi adopera modi che non possono avere che quella significazione: o lo fà predire innanzi che accada per chiamarvi sopra un attenzione curiosa: o ne parla con frasi, che non si spiegano senza riferirle all'avvenimento futuro. Allora tutti vi riconoscono, che si tratta cosa di doppio significato, e che da quanto ora avviene, si dee principalmente avvertire di fis-

(a) I. Corinth. X. 4. 6. 11. Noi ci lusinghiamo d'aver rilevato a evidenza questo sistema ne'nostri *Trattenimenti di famiglia ec.* Tratten. III. N. 24. 25. 26., e Tratten. V. *per tot*, Roma 1800. Tom. I.

sarsi a altro maggiore e consimile avvenimento, che sarà riconosciuto a evidenza immanchevole dalle felici età, nelle quali = sarà immolata l'Ostia più degna, altro Duce caverà il popolo dall Egitto, altro GESU' lo condurrà alla terra delle promesse, da altra *Pietra* scaturiranno acque vitali, altro sangue aspergerà il popolo, altro Melchisedecco offrirà pane e vino, altra manna caderà in questo deserto, altro Davidde sarà perseguitato e pacifico, altro Salomone avrà sapienza infinita, e siederà sul trono degli anni eterni ec. = Ora con tali vedute si intenderanno le frasi, con le quali il Profeta Natanno è guidato a parlare quivi del *Salomone*, che dovea nascere da Davidde, tanto in figura, che in verità delle cose.

Egli sarà, continuò lo Spirito eterno per bocca del suo profeta, che edificherà il Tempio al mio nome (cominciate a intendervi anche la Chiesa, Tempio di Dio più degno, reame eterno di Gesù Cristo, sede stabile di sua assistenza), *ed Io stabilirò il suo Trono in sempiterno* (a). *Io stesso gli sarò padre, ed egli sarà mio figliuolo*: onde se lo vedrò abbandonare (in realtà come fece il primo Salomone, o nelle sembianze addossatesi di peccatore dal Salomone secondo, nel quale *posuit Deus iniquitates omnium nostrum* (b)) le vie della sapienza e della giustizia: io ne lo punirò: ma appunto come un padre punisce un figlio fra gli uomini, non come un giudice rigoroso (c). Gli manderò delle afflizioni, delle calamità,

℣. 13. Ipse ædificabit domum nomini meo, & stabiliam thronum regni ejus usque in sempiternum.

℣. 14. Ego ero ei in patrem, & ipse erit mihi in filium: qui si iniqne aliquid gesserit, arguam eum in virga virorum, & in plagis filiorum hominum.

(a) Salomone non regnerà che 40. anni, e la sua discendenza fra pochi secoli non hà più rè. Notate quindi, e nelle espressioni seguenti, che elle non possono convenire, se nnn in un senso impropriissimo a Salomone, come si marca l'intelligenza da riferirsi all'altro FIGLIO, che secondo la carne dovea nascere da Davidde.

(b) Isai. LIII. 5. 6. 9. 11., II. Cor. V. 21.

(c) Mariana, Malvenda, Polo, altri presso il Tirino, e con lui. Conf. Job XXIII. 7., Psal. XXXIX. 12., Isaj. XLVII. 3., ad Rom. IX. 22., Hebr. X. 31., XII, 29.

de' bisogni, ed altri incomodi co' quali spesso son solito di correggere a emendazione i figliuoli degli uomini.

Ma non per questo sarò per innoltrare con lui le mie vendette sino a rigettarlo dalla misericordia della mia elezione, e a privarlo della corona d' Israelle, come la tolsi a Saulle, o ritirando il mio favore da lui, e dalla sua discendenza (a). Per mezzo di questo figlio di benedizione la tua casa prenderà una fermezza durevole (b), il tuo regno diverrà *eterno* alla presenza mia: ne vedrai tu stesso i principj di adempimento nel figlio che nascerà, e per cui il tuo Trono anderà a essere immobile *per sempre*.

℣. 15. Misericordiam autem meam non auferam ab eo, sicut abstuli a Saul, quem amovi a facie mea:

℣. 16. Et fidelis erit domus tua & regnum tuum usque in æternum ante faciem tuam, & thronus tuus erit firmus jugiter.

Ecco una rimarchevolissima profezia, che l' Apostolo espressamente applica al Figlio di Davidde, e di Dio (c), che così intendono i Padri generalmente, e che niuno avrebbe mai potuto nemmeu pensare a intendere diversamente (d), se fosse stata compresa bene la spiegazione di alcune espressioni che essa contiene, specialmente circa i peccati che Dio punirebbe con misericordia (e) nel Salomone quivi predetto, e che dicono non poter convenire al Messia, perchè non ebbe peccati suoi da punire; e per i nostri che si addossò, fu punito col più severo rigore.

(a) Dopo Jonathan, e gli Ebrei, Ved. Malvenda, Estio, Tirino ec. e anche Grozio, Giunio, e Pier Martire.

(b) Conf. III. Reg. XI. 38., Isaj. XXII. 23., Act. XIII. 34., e Sanzio, Menochio ec. quivi.

(c) Hebr. I. 5.

(d) Alcuni Rabbini presso il Serario, seguitati dal Glassio, da le Clerc, e altri pochi, hanno voluto opinare, che *letteralmente* la profezia riferita non possa intendersi che del solo Salomone, immediato figliuolo di Davidde.

(e) ℣. 19. 15.

Con tutto ciò non son mancati nè fra gli antichi (a), nè fra i moderni, eziandio interpetri Protestanti (b), che hanno voluto inteso, e predetto quivi a Davidde unicamente il Messia, senza alcun rapporto al figlio di Betsabea. Fra essi però il VVhiston presso Chais per sostenere tal sentimento, è ricorso al disperato ripiego di pretendere corrotto il testo de' due Indicati versetti 14. e 15., senza però che ve ne fosse necessario bisogno. Imperocchè, secondo il cenno, che ne abbiam dato noi stessi, quelle espressioni di difetti e peccati possono intendersi, dice Pier Martire, o per una certa attribuzione, per cui dalle membra si considerano nel loro capo, o per quella incolpazione morale, e di soddisfazione, per cui il Salvatore anche nel Salmo XXI., ed altrove parla de' falli nostri come suoi proprj. Che se hanno bisogno di una spiegazione benigna tali espressioni; molto più forti al contrario, ed affatto esclusive di Salomone, dicono questi autori, sono quelle altre, nelle quali Dio dice di questo figlio di David, ch'egli stesso gli sarà padre, che sarà figlio suo, che il suo trono sarà in sempiterno alla presenza del Signore, sarà fermo per sempre ec.

Meglio però, e più coerentemente all' indicato sistema di queste predizioni divine, la folla de' sagri Interpetri riconosce nelle parole di Nathan, predetto il Salomone figlio di Betsabea, come figura del più illustre discendente di David, l'aspettato Salvatore del mondo (d). E in vero sarebbe un

---

(a) Angelom. Gloss. ordinar., Tertulliano presso il Sanzio ec. Il Serario poi cita per questa sentenza anche S. Agostino: ma vedremo ch' egli, riconoscendovi principalmente la predizione di G. C., non ne estlude l'intelligenza di Salomone.

(b) Veggasi specialmente il Buddeo Hist. V. T. tom. 2. pag. 256. ed. 2.

(c) Così dopo S. Agostino, Ugone, Dionisio, e altri presso il Sanzio, e con lui, il Serario, Lirano, Tostato, a Lapide, Menochio ec., e fra i

partirsi troppo dal senso naturale delle parole, se Salomone affatto se ne escludesse, poichè quivi il Profeta parla di proposito del Tempio da fabbricarsi, e precisamente di quel Tempio che intendeva Davidde, e che non lui, ma il figliuolo che nascerebbe, Dio eleggeva per edificatore, come Salomone lo fu: e che gastigherebbelo mitemente pe' suoi peccati, come infatti avvenne, almeno in questo mondo, per quelli del figlio di Betsabea. Bisogna dunque riconoscere amendue i personaggi predetti, e v'è anzi da ammirar la sapienza, con cui l'uno e l'altro distinguesi per mezzo di caratteri tutto propri di ciascheduno, e quasi incomunicabili, appunto perchè vi si volevano intesi amendue, e acciò ne fosse comprendibile la riunione, e la separazione. Davidde certamente, a cui si parlava, e che conosceva bene lo stile usato de' Profeti del suo Signore; ebbe in tal guisa come subito intendere promessogli un figliuolo, che fabbricherebbe il Tempio che meditava: e nel tempo medesimo sollevata la predizione a un altro discendente eterno del sangue suo, che avrebbe un regno immanchevole, e sarebbe l'artefice divino d'un Santuario più degno del nome augusto dell'Onnipotente.

Notate poi come questa riunione di sensi descernibili, ed a cui l'eletto popolo era già avvezzo, serviva con mirabil sapienza a dare una pruova la più ferma della predizione medesima, tanto per i presenti che l'ascoltavano, come per tutta la posterità. Dio faceva annunziare in queste profezie complicate un avvenimento *vicino* e *immediato*, e nel tempo medesimo un' altro *successivo* e *lontano*. Per farvi riconoscere il più vicino, lo segna con espressioni, che non possono convenire, almeno nel primo e più ovvio senso delle parole, al rimoto: e perchè questo non si perda di vista,

---

Protestanti la Bibbia Anglic, Polo C., Patrick, Wells, Henry, Willet, Wolfio, e altri presso Chais al ℣. 16.

anzi si fissi principalmente, si segnano de' caratteri grandi, e superiori all'umano, che non possono in alcun modo adattarsi al soggetto immediato. Allora una tal profezia, *mista*, dirò così, di soggetto vicino, e rimoto, di cose *umane* e *divine*; si rende d'un uso, e d'un argumento molto maggiore, che quelle semplici, e di nuda predizione lontana: imperocchè conteneva nel tempo stesso la profezia, e la dimostrazione della profezia. Nelle semplici bisognava aspettarne la lontana verificazione, per riconoscerle come ispirate da Dio, cui solo è proprio di vedere il futuro senza fallire. Se non vi fossero state che predizioni di questa sorte, tutte le generazioni, che doveano passare prima che nemmeno si cominciasse a vederne l'adempimento, non ne avrebbero avuta, nè prova, nè stimolo di fissarvi attenzione, nè obbligazione di credervi. Di queste miste all'incontro se ne verificava la parte immediata, e vicina, sotto gli occhi di quelli stessi, che le aveano anche ascoltate, con tutte le imprevisibili, e predette lor circostanze; e questo prodigioso avveramento autorizzava, onorava, e dava dimostrazione del rimanente. Serviva anche a provare la divinità delle altre profezie semplici, perchè venivano da que'soggetti medesimi, e con quelle stesse solennità, che aveano fatto riconoscere come divine le già vedute avverarsi (a).

(a) Diamo qualche altro schiarimento a idea sì rilevante. Qual bisogno apparisce, che per riconoscere il popol suo, Dio gli facesse segnare una marca indelebile nelle parti del corpo, che servono alla generazione? Tutta l'importanza era nel tener viva l'idea, che appunto dalla generazione carnale di questo popolo nascerebbe l'aspettato Messia. Si temeva forse di sbaglio nell'Angiolo di Dio, onde vi fosse necessità di segnare in Egitto col sangue dell'Agnello solenne le porte degli Ebrei, che dovea salvare trapassando immuni dalla strage de'primogeniti? Qual premura che dell'agnello pasquale si badasse a non romperne nemmeno un'osso, se ne spargesse il sangue, si mangiasse con erbe amare ec.? Mancavano modi all'On-

Le quali cose tutte si potranno osservare di uso generale nell'intiero sistema profetico delle sante Scritture, e possono facilmente applicarsi alla famosa predizione di Nathan, di cui ora parliamo. Il gran Tempio di Dio, da edificarsi dopo il Tabernacolo di Mosè, dovea figurare la Chiesa di Gesù Cristo, che sorgerebbe, spettacolo al mondo intiero, dopo la più umile e ristretta Sinagoga Giudaica. Per ciò Dio dispone, che la magnificenza del Tempio, la sua celebrità, eziandio fra le genti, la sua durata fino a i giorni del Messia, adombrino la grandezza della nuova Chiesa, che durerà fino all'altra venuta del suo Fondatore: come i saccheggi, gli scismi, le profanazioni, e quindi i restauramenti, e i nuovi ornati del vecchio Tempio, doveano figurare le vicende di nostra Chiesa. Un rè tutto guerriero, ed asperso di sangue, come Davidde, sarebbe stato meno atto a rappresentare il rè pacifico e mansueto, che dovea fondare il suo Tempio senza rumore di stragi, nè strepito d'armi; e quindi Dio, che intendeva più il figurato, che non la stessa figura, non Davidde, ma un rè di pace e di sapienza si elegge per l'edificazione del luogo santo: e se si ritarda per quaranta anni l'esecuzione di sì grand'opera, e pronta fin d'allora a eseguirsi; è perchè meglio si esprimano in Salomone i caratteri della Sapienza

---

nipotente per risanare gli Ebrei avvelenati dal morso de'serpenti nel deserto? Si fa alzare precisamente un serpente di bronzo, e che tutti lo guardino sollevato così, come il Messia sul Calvario. Tutta in somma, se la scorrete, la storia di quel popolo maraviglioso, vi si presenta regolata così in figura, qualunque volta trovate un fatto che faccia strepito, e si renda di gran memoria nelle generazioni. Esse intanto passavano con l'idea fissa, che là dentro si contenevano de'caratteri che segnavano l'ASPETTATO; e al di lui comparire tutti ve li vedrebbono chiaramente; e in verità ve li hanno veduti.

incarnata, del pacifico e mansueto fondatore del nuovo Tempio (a).

E perchè l'occhio della Nazione si fissi meglio, e con impegno più forte all'avvenimento lontano, che era l'oggetto di tutte le sue speranze: Dio fà predire la nascita, il carattere, l'opera, innanzi che nasca a Davidde il figlio, che si presceglie. Il Profeta dice di questo figlio, che fabbricherà il Tempio di Dio, che siederà in vece di tutti gli altri fratelli sul trono del genitore, che sarà gastigato mitemente se peccherà, e non sarà rigettato come Saulle: e con ciò resta chiaro, che si parla veramente *d'un uomo*. Ma di quest' uomo stesso si dice, che il suo trono sarà *sempiterno*, che sarà *fermo per sempre*, *che Dio gli sarà Padre*, *e che egli sarà suo Figliuolo* ec.: ed ecco sollevato chiaramente il senso di

(a) Merita gran pensiero questo vedere che Dio ritarda per 40. anni, sì grande, sì gloriosa, sì dovuta, e pia, e util opera, qual fu l'unico Tempio della religione Giudaica, *solamente* in grazia della *figura pacifica*, che voleva espressa dal fondatore del Tempio. Da ciò sorge la regola del senso *principale* inteso dallo Spirito Santo, benchè talora non sia l'immediato ed espresso nella divina lettera. Vuol dir cioè, che a Dio premeva più di farci intendere il misterio del suo Verbo, che verrebbe a salvarci, che non qualunque altro avvenimento, di cui allor si parlasse; onde accomodava piuttosto i fatti alla figura, che non essa a loro. Di quì anche sorge altra luce che fà comprenderci lo perchè tante cose si trovano predette nella storia ebraica, che spesso, isolate, non sarebbero oggetto proporzionato al miracolo di farle conoscere prima che fossero. Per esempio: perchè tanto innanzi si rivela a Giuseppe la sua futura sorte in Egitto, la elezione di Giacobbe in vece di Esau, la fecondità d'Isacco, la condizione delle Tribù da stabilirsi nella Cananea, la riprovazione di Saulle, un figlio che nascerebbe a Davidde, la fabbrica e la gloria del Tempio ec.? Perchè avvenimento infinitamente più grande si trovava nascosto in que' fatti, e si prediceva con loro. Rammento poi sempre, che questo modo d' intenderli era linguaggio conosciutissimo dagli Ebrei, e l'hò anch' io dimostrato ne'cit. *Trattenimenti*.

chi ascolta, a intendere che qui si parla di cosa maggior dell' uomo. Di questo trono *eterno*, che umana e mortal cosa non poteva indicare, Dio parla a Davidde, e così fa intendergli la divina generazione del rè, che secondo la carne, scenderà dal suo sangue: e gli dice nel tempo stesso che lo vedrà: *et regnum tuum usque in aeternum ante faciem tuam*: lo che non poteva intendersi che del *principio* verificabile a suo tempo in Salomone, e da continuare dopo la morte di David: ond' egli abbia strada ad intendere, che al di là di sua vita si estende la predizione.

℣. 17. Secundum omnia verba hæc, & juxta universam visionem istam, sic locutus est Sathan ad David?

Ora poi per tornare alla commissione, che Dio aveva data a Natanno, il S. T. ci avverte, che il buon profeta la eseguì fino all'apice di ogni parola, che Dio gli aveva ordinato di riferire. Nel che giustamente avvertono alcuni Interpetri (a), si scorge la modestia dell' uomo santo, che con tanta prontezza andò a ritrattarsi di quanto nel giorno innanzi avea assicurato a Davidde. Non così fece Giona, dice Pier Martire, che volle muorir piuttosto, che vedere ite a vuoto le minaccie che avea fatte a i Niniviti: ed ha più imitatori, che il nostro Nathan.

℣. 18. Ingressus est autem rex David, & sedit coram Domino, & dixit: Quis ego sum, Domine Deus, & quæ domus mea, qui adduxisti me hucusque?

Davidde poi, che religiosamente, era stato pendente dalla bocca dell' ispirato Profeta, e che ne avea ben raccolti i divini sensi, e il gran misterio nascostovi; riconcentrato in sè stesso, partì in silenzio da Natanno: e recatosi al Santuario di Dio, entrò nel Tabernacolo ove era l'Arca del Testamento, e quivi si pose fermo alla presenza del Signore, per dar libero il corso alla pietà e gratitudine, di cui avea pieno il cuore (b). Chi sono io, andò dicendo, mio Signore, e mio

---

(a) Pier Martire, Patrick, altri.

(b) *Et sedit coram Domino*. Così non la sola Volgata, dopo i settanta, ma anche Jonathan, e il Siro. Arias Montano però, Munstero, e altri più hanno tradotto l'originale וַיֵּשֶׁב: per *stetit*: si tenne in piedi. E in fatti anche

Dio, e cosa è la mia casa in Israello, che ci vediamo innalzati da voi al punto che vi siete degnato di esprimere?

Ed anche vi parve poco la presente grandezza, se non vi estendevate anche, Dio mio, alle più rimote speranze dell'

℣. 19. Sed & hoc parum visum est in conspectu tuo De-

---

a Simpliciano fece ammirazione di legger quivi, che Davidde si ponesse a pregare *seduto* alla presenza del Signore. S. Agostino però (*Resp. ad quaest. Simplic.* lib. 2. c. 4.) gli risponde, che non v'era alcun precetto circa la positura, in cui convenisse meglio di pregare Dio, e che bastava farlo con cuore puro, e con attenzion riverente. I Rabbini poi impuntando più su la lettera (Ved. Selden. *de Syned.* lib. 11. cap. 34.) riconoscono che presso di loro non era permesso a alcuno simil costume: ma che erane eccettuato solo il rè. Eccezione, che dice bene lo stesso Seldeno, non è immaginata per altro, che per comodo di questo passo, onde è buona sola a dimostrare, che anche i Talmudisti vi lessero: *sedit*: come noi. Abarbanel, abbandonata la dottrina de'suoi maestri, dice che perfino gli Angeli (*Isaiae* VI. 2., III. *Reg.* XXII. 19.), tanto superiori a i rè, si debbono tener in piedi davanti a Dio. In verità però il Vatablo ha mostrato, che il termine originale יָשַׁב : *iashab*: significa anche benissimo: *morari*: trattenersi per qualche tempo, come noi abbiamo messo in contesto, senza indicare la positura precisa. Questa poi può esser varia, e più o meno decente, a seconda delle idee ricevute ne'costumi attuali de'popoli. I Gentili, Vossio dimostra (*de origin., et progres. Idolol.* lib. 2. cap. 34.), che la positura a sedere consideravano come un mezzo, o almeno un segno di raccoglimento interiore. Nella religione però degli ebrei è più probabile il sentimento di Abarbanel, che non potesse sedere nemmeno il rè. Anzi da Ezechiello XLVI. 12., e confrontandolo con IV. Reg. XI. 19., e II. Paralip. XXIII. 13., alcuni credono si rilevi, che nelle occasioni di recarsi al Tempio per orare, il rè stesso rimanesse in piedi presso un pilastro della porta: e ovunque la Scrittura ci descrive generalmente chi prega, sempre ce li rappresenta, o in piedi, o inginocchioni, o anche tutti distesi per terra. I comprensori stessi del cielo ci si descrivono nell'Apocalisse *adorantes super faciem suam*. Dunque il *sedit* di questo luogo si può intendere col Gaetano, più della quiete di animo, che non del corpo: ovvero con Menochio e altri, indicata la più lunga orazione, che ora fece Davidde. Vedi Vatablo ex I. Paralip. XVII. 16., e anche Genes. XXVI. 2. 44., Levit. XIV. 8., I. Reg. I. 22., XX. 19.

avvenire per la casa del vostro servo; adattandovi così alle promesse fatte al primo de' nostri padri (a), e alla natural propensione de' figliuoli d'Adamo, di vedere lungamente prosperata la loro discendenza eziandio (b).

mine Deus, nisi loquereris etiam de domo servi tui in longinquum: ista enim est lex Adam, Domine Deus.

Che posso io dunque dire dinnanzi a voi, e a rincontro di beneficj sì grandi, o mio Dio? Voi vedete o Signore, i sentimenti più profondi del servo vostro, e quanto siano maggiori di tutto ciò ch' io possa esprimere. Non mi resta nemmeno da domandarvi di più. Per oggi fermiamo quivi questa orazione memorabile di Davidde, e solo cominciate a rilevarvi ne' termini, che vi adopera questo illuminato profeta, come mostraci, che ben comprese nelle promesse divine ben molto più, che non la semplice successione al Trono d'un suo figliuolo, e l'esecuzione del suo disegno per la fabbrica del Santuario (c). Ora prendiam riposo.

℣. 29. Quid ergo addere poterit adhuc David, ut loquatur ad te? tu enim scis servum tuum Domine Deus.

SECONDA PARTE.

Qualunque in somma fosse la positura esterior di Davidde nel Santuario di Dio, ella fu certamente qual convenivasi secondo i ricevuti costumi, a dimostrare più vivamente l'interno raccoglimento, e la religione del cuore, che dee far tutta l'anima dell' orazione. Ma quanto più con simile compostezza si dovrebbon vedere nelle nostre Chiese i Cristiani, che eredi di miglior testamento, e consapevoli di memorie più sagrosante, e più grandi; veggono con la fede l'eterno loro Signore, non già simboleggiato in una nube, o nell'Arca, ma in sua vera e corporale presenza nel sagramento? Poco sarebbe però che l'esteriore raccoglimento de'nostri modi, la decenza

(a) Menochio. S'intende la multiplicazione promessa ad Adamo.

(b) Oltre il Grozio, e altri suoi presso il Polo, così l'intendono il cit. Menochio, Calmet, Giunio, le Clerc ec.

(c) Gli Ebrei stessi de'posteriori tempi, si rileva da S. Agostino (De Civ. Dei Lib. XVII. c. 8. Ved. anche i seg. IX. XII. XIII. e Polo, e Chais) che in simil modo riconoscevano quel senso più sublime nella predizione di Natanno, che abbiamo detto ed esposto fin quì.

dell'abito, la custodia de'sentimenti, il raccoglimento, il silenzio, edificasse chi ci vede al di fuori, se il cuore fosse lontano da Dio. *Regnum Dei intra vos est*: e non è l'abito e il volto propriamente che prega; ma la mente ed il cuore. L'umiltà di quello di David, e il fervore della sua supplica piacque agli occhi di Dio, e salì al trono di sua pietà, e la toccò, e la mosse. Anche per noi non può fondarsi che quivi ogni speranza, nè venire d'altronde qualunque grazia. Ci ajuterà, è vero, la composizione esteriore de'nostri moti a raccogliere i sensi interiori dell'anima: ma quella non è che il mezzo di questo fine. L'anima, bisogna che fattasi misera, e nulla agli occhi suoi, si abbandoni nelle braccia dell'Onnipotente, riconoscendo di non avere altro appoggio fuori di lui: ed allora è certa, che si ascoltano le sue voci. Dio abbassa le sue orecchie, dice Girolamo, allorchè noi siamo piccioli ed umili, come stà scritto: *inclinavit aurem suam mihi*: e subito che ci riconosciamo per poveri; allora i nostri clamori non vanno in dimenticanza. *Non est obliitus clamorem pauperum* (a). Questo spirito di umiliazione ci rende perseveranti a pregare, che l'umile non pretende d'essere ascoltato alla prima, e *donec propinquet non consolabitur*. I Santi dicono che l'umiltà impenna le ali della preghiera, e a guisa di acuto strale la innalza a penetrare le nubi: *nubes penetrabit*. Il Pubblicano per essa partì dal tempio giustificato da i suoi peccati, e il Fariseo ne tornò aggravato dalle sue giustizie legali. Accostiamoci dunque a i sagri templi con questo spirito, ed esso comporrà tutto il resto: formerà il nostro esterno rispettoso e composto, e introdurrà la devozione, e il fervore nel cuore, per cui chiederemo a Dio tutto ciò che veramente ci è utile nel breve corso di questi giorni, e ne otterremo l'esito il più felice per gli anni eterni.

(a) Psalm. IX. 13.

LEZIONE XX.

Detta li 17. Gennajo 1796. *Dom. II. post Epipham.*

Termine della preghiera di Davidde. Pace, e gloriose spedizioni contro i Filistei, la Siria di Adarezer, e quelle di Damasco.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Plenitudo sapientiae est timere Deum. I. 20.

LO dice con profondissima ragione in quest'oggi Davidde, rivolto al Dio d'Israello (a), e noi potremo bene ripeterlo con molta analogia seco lui, che le cose vedute allora e sentite rendevano evidente testimonianza, che niun'altra Divinità ebbero nemmeno fingendosela le Nazioni, da paragonare all'Altissimo; e che quindi niun popolo può riputarsi così felice, quanto quello che a lui presta obbedienza ed ossequio. Ed ecco il bel pregio, che si può fare in questi tempi specialmente un cristiano, in mezzo alli stolti delirj d'una sedicente filosofia irreligiosa, che ha preteso di trovar modo di rendere felici gli uomini senza Dio. L'infimo degli idioti fra noi può arditamente sfidare sull'esperienza questi falsi sapienti, e asserire e dimostrare loro con le parole dell'odierno Ecclesiastico, che la vera filosofia, la sapienza perfetta che fà beati, non è, nè può essere in altro, che nel timore di Dio: *plenitudo sapientiae est timere Deum*. Ed oh! quale e quanta dovrebb'essere la nostra riconoscenza, che dopo i secoli di tante tenebre, fra tante Nazioni che infelicemente vi son rimaste, e in questi tempi medesimi di così esteso e micidiale delirio; una predilezione superna siasi degnata serbarci fermi nell'invitta religione de' nostri Padri, e nel centro di quella luce, che da Roma diffondesi pel mondo intiero! Ma poco serviva agli Ebrei il vanto che si davano dell'alleanza col loro Dio, per la discendenza carnale, che traevano dal padre Abramo, *Si filii Abrahae estis, opera Abrahae facite*: vi dirò anch'io con Gesù. E' più felicità, che merito, l'esser nati in questo grembo della fede. Buono è conoscerne il pregio

(a) Infra ℣. 22. 23.

meglio il sentirlo, e farsene tutta la gloria: ma la perfezione necessaria della sapienza, dee condurre agli effetti delle opere. *Plenitudo sapientiae est timere Deum*. Voi sentirete ora Davidde, che magnifica colle più divote espressioni le grazie, che gli faceva il Signore: ma lo vedrete anche accompagnar sempre con la corrispondenza della condotta, queste voci della lingua e del cuore.

PRIMA PARTE.

Proseguendo Davidde a esternare i religiosi sentimenti di sua riconoscenza verso il Signore, e avendo magnificato la grandezza de' favori, che s'era degnato promettergli per bocca di Natanno, come si disse nella passata Lezione; passa ora a rifondere tutta la cagione di tante beneficenze nella sola bontà e fedeltà del Signore. Tanta profusione di vostre magnificenze, continuò a dire, o mio Dio, non ha avuto fondamento sopra alcun merito mio. Pel solo inviolabile impegno della vostra parola, e per l'infinita beneficenza del vostro cuore, voi avete voluto far tanto bene, e anticiparmene eziandio il godimento, con farne giungere la promessa alle orecchie del vostro servo.

CAP. VII. ℣. 21. Propter verbum tuum, & secundum cor tuum fecisti omnia magnalia hæc, ita ut notum faceres servo tuo.

Quindi nuovo argomento della vostra grandezza, o Dio supremo padrone delle cose, a cui simile nemmeno seppero fingersi le Nazioni: poichè voi siete il solo Dio dell'universo; e i prodigi che abbiamo ascoltati da i nostri padri, e quelli che vediamo noi stessi con gli occhi nostri, ce ne danno convincimento. Felice il popolo, di cui voi siete il Sovrano! incomparabile la sorte del vostro Israello fra tutte le genti, che abitano sulla terra! Voi stesso, o Signore, per farne una Nazione diletta, e un popolo di elezione; voi stesso compariste in mezzo all' Egitto (a), che l'opprimeva, vi mostraste

℣. 22. Idcirco magnificatus es Domine Deus, quia non est similis tui, neque est Deus extra te, in omnibus quæ audivimus auribus nostris.

℣. 23. Quæ est autem, ut populus tuus Israel, gens in terra, propter quam ivit Deus, ut redimeret eam sibi in populum, & pone-

(a) *Propter quam ivit Deus, ut redimeret ec.*. L'originale אֲשֶׁר הָלַךְ־אֱלֹהִים Giunio, Malvenda, Osiandro, Pier Martire, e altri lo voltano letteralmen-

la forza del vostro braccio con una serie di prodigj grandi e terribili, de' quali esso fu testimonio riserbato ed illeso: onde divenisse famoso fra le Nazioni, ricoperti d'obbrobrio i tiranni d' Egitto, e pieni di confusione i loro numi bugiardi. In somma Voi vi degnaste di confermar l'alleanza con Israello, e di stabilirlo per sempre qual vostro popolo, onde voi foste a lui il solo suo Dio.

Ritornando poi dalle generali promesse, alle più speciali che il Signore avea fatte a lui stesso, e alla sua discendenza: Che altro mi resta, continuò a dir Davidde, se non di porgervi le mie suppliche, che si compiano e stabiliscano in sempiterno le benedizioni, e le promesse, che voi mio Signore Dio, vi siete compiaciuto di volgere sopra del vostro servo, e sopra la sua famiglia? Sia come avete parlato (a), che quindi se ne accresca gloria al vostro nome in eterno, riconoscendo tutti che il Signore Dio degli eserciti è lo Dio d' Israello, e che la casa di Davidde vostro servo, da lui protetta, non potrà mai vacillare.

Io non vi domando, Signore, se non ciò ch' è conforme a i vostri disegni, e al premio che vi siete degnato accordare a i semplici desiderj del mio cuore. Voi prometteste di fabbricar la mia casa: e da questa parola nasce, e si fonda

rei sibi nomen, faceretque eis magnalia, & horribilia super terram, a facie populi tui, quem redemisti tibi ex Ægypto, gentem, & deum ejus?

℣. 24. Firmasti enim tibi populum tuum Israel in populum sempiternum, & tu, Domine Deus, factus es eis in Deum.

℣. 25. Nunc ergo, Domine Deus, verbum, quod locutus es super servum tuum, & super domum ejus, suscita in sempiternum: & fac sicut locutus es.

℣. 26. Ut magnificetur nomen tuum usque in sempiternum, atque dicatur: Dominus exercituum, Deus super Israel. Et de-

---

te: *propter quem iverunt Dii*, (*ut redimerent* ec.): e ne raccolgono la pluralità delle persone divine, come molti lo fanno anche al principio del Genesi.

(a) Davidde, benchè assicurato dalla fedeltà divina, non ostante gli chiede l'adempimento di sue promesse. Su di che è ovvia e comune l' avvertenza di Pier Martire, che siccome per lo più le promesse medesime contengono la condizione: *si custodierint filii tui testamentum meum, et testimonia mea*: così rettamente si aggiugne, e si dee anzi aggiugnere la preghiera per ottenere la grazia, che da noi tal condizione si adempia. Ricordiamoci della petizione: *fiat voluntas tua*.

in seno del vostro servo la preghiera che ho osato farvi. Voi siete Dio, e le vostre parole non possono mai fallire. Dalla vostra bocca sono uscite queste benedizioni, ed elle avran compimento. Sia dunque sin da ora il principio, che benediciate la famiglia del servo vostro, onde cammini sempre dinnanzi a voi, perchè così vi è piaciuto disporre, e la vostra benedizione sopra di noi sarà eterna. Così terminò sua fervorosa, e magnifica orazione Davidde (a).

Le generose promesse dell' Onnipotente ebbero tutto il lor compimento, come già non se ne poteva aver dubbio, tanto per la futura grandezza del popolo, quanto in ispecie per l'innalzamento, e la gloria della casa di David, sempre a seconda che per parte loro adempirono la condizione della fedeltà, con cui doveano corrispondere al supremo Benefattore. E uno de' precetti speciali, che perciò avea dati il Signore, era appunto la punizione delle Genti idolatre, che in ogni possibil modo voleva fossero esterminate affatto dalla Terra promessa. Dal suo primo ingresso però, fino a questo punto, il popolo ebreo non avea peranche occupati tutti i paesi compresi nelle promesse fatte ad Abramo, e dentro i confini indicati a Mosè. Tutto il paese de' Filistei, di Moab, della Siria, dell' Idumea, e altri più erano abbracciati da questi limiti: onde l' ingrandimento, che Dio ora prometteva a Davidde, è troppo naturale il supporre, che dovesse esser preso dall'esecuzione de' primi disegni di Dio medesimo, e dal pieno soggiogamento di questi barbari, senza di cui non poteva godere Israello una perfetta tranquillità. Fu dunque conveniente ed in regola, che Davidde, poichè si trovò sba-

mus servi tui David erit stabilita coram Domino,

℣. 27. Quia tu Domine exercituum Deus Israel revelasti aurem servi tui, dicens: Domum ædificabo tibi: propterea invenit servus tuus cor suum, ut oraret te oratione hac.

℣. 28. Nunc ergo Domine Deus, tu es Deus, & verba tua erunt vera: locutus es enim ad servum tuum bona hæc.

℣. 29. Incipe ergo, & benedic domui servi tui, ut sit in sempiternum coram te: quia tu, Domine Deus, locutus es, & benedictione tua benedicetur domus servi tui in sempiternum.

CAP. VIII.

℣. 1. Factum est autem post hæc, percussit David Philisthiim, & humiliavit eos: & tulit David frenum tributi de manu Philisthiim.

(a) Il Sig. De Lany (*Vie* T. II. p. 199.) congettura, che per questa occasione il Santo Profeta componesse il suo Salmo XXII. *Dominus regit me, et nihil mihi deerit.*

razzato dalle passate varie sue distrazioni, non aspettasse in ozio, che Dio eseguisse tutto, ma volgesse la sua cooperazione da quella banda, che poteva congetturarsi la più conforme a i divini voleri. Venivasi anche a facilitare così il gran progetto del Tempio (a), preparando al figlio che dovea fabbricarlo, un regno pacifico, e le ricchezze che potevano radunarsi dalle debellate Nazioni.

Fra esse poi, per la irreconciliabile lor nimicizia, per gli antichi torti, e la presente opulenza, e i sempre vivi timori di nuovi attacchi che potevano aspettarsi; tirava a se i primi sguardi quella de' Filistei. Bisoguava d'altronde cercare almeno d'indebolirli prima di distrarsi a altre imprese, poichè coloro più vicini e più forti, non avrebbon mancato di profittare dell'occasione per intentare una guerra (b). La disciplina eccellente che Davidde aveva introdotto nella milizia, il suo sperimentato valore, e la fiducia che inspirava alle truppe; lo posero in grado di eseguire con gran prestezza e successo, il suo piano. Il nostro Testo non ci spiega in dettaglio le circostanze di queste imprese, ma scorrendole rapidamente, e indicandone la sola sostanza, ci fa vedere i Filistei in una o più battaglie percossi in modo e conquisi, che le conseguenze della vittoria furono infinitamente più rilevanti e durevoli di quante altre se ne erano riportate sin quì. Vale a dire, che Davidde si condusse con tal forza e prudenza, che, mentre per lo innanzi i Filistei esigevano

(a) Sanzio.

(b) Quindi sempre più compatisce poco fondata la congettura del celebre Cav. Newton (Ved. Storia Univ. Tom. 1. pag. 560., 604., 629.), il quale mostrò di credere, che Davidde avesse prima domato gl'Idumei, e che eglino si rifugiassero in gran numero nel paese Filisteo, trasportandovi la loro industria, e il genio commerciante. L'ordine del S. T. fa incominciare da i Filistei le nuove imprese di Davidde, nè fondamento apparisce per trasmutare quest'ordine.

tributo da Israello, e se ne assicuravano l'esazione con i forti presidj, che tenevano in Geth, e nelle piazze sue dipendenti, le quali dominavano il territorio Giudaico, ed erano come un freno messo in bocca per contenerlo sotto del giogo; Davidde pose a rovescio quest'ordine, e riuscì a mettere un morso consimile in bocca de' Filistei. Quindi levò loro le piazze che ritenevano, lasciò, come crede il Sanzio, guarnigione in Geth, e anche negli altri posti, come intendono varj Interpetri: e così a vicenda restarono soggiogati in quel modo medesimo, che avevan essi tenuto (a), i Filistei.

Terminata l'impresa de' Filistei, e disposte seco loro le cose in modo che non dovessero dar più per un pezzo da ripensarvi; il Monarca guerriero rivolse le armi contro altro popolo, similmente idolatra, e maledetto da Dio, e perciò compreso nel sistema di distruzione, che il Signore avea ordinata al suo Israello contro questi empj. Questi furono i Moabiti. Sia, che costoro avessero ajutati i Filistei nella guerra che fecero a Davidde sul principio del regno (b): sia

℣. 2. Et percussit Moab, & mensus est eos funiculo, coæquans terræ: mensus est autem duos funiculos, unum ad occidendum, & unum ad vivificandum: factusque est Moab David serviens sub tributo.

(a) *Et humiliavit eos, et tulit David frenum tributi de manu Philisthim.* L'espressione è energica per ispiegare tutto il rovescio descritto. Anche i 70., Jonathan, e altri traducono al modo stesso: *frenum tributi*: l'originale מֶתֶג הָאַמָּה. In tal guisa si mette anche in perfetto accordo col Testo parallelo de' Paralipomeni (I. Paralip. XVIII. 1.): *et tolleret Geth, et filias ejus de manu Philisthim*: fuor del quale, dice bene il P. Houbigant, è inceno tutto. Con poca differenza poi il Serario traduce: *frenum subjectionis*: altri *frenum frontis*, ovvero *frenum servile*; di che vedasi il Polo. Ma arroverebbero tutto alcuni Filologi, come la Bib. Anglicana, Bochart (Hieroz. part. 1. lib. 2. cap. 18.), Pescatore, Arias Montano, e altri, dopo Rabbi Kimchi, e Rabbi Levi, che troppo giudaicamente pigliano tali e quali le due parole del Testo, e dicono: *tulit David Metheg-Hammah*: trovandosi poi, come è naturale, imbarazzati a rinvenire che cosa fosse, o ove mai fosse questo Metheg-Hammah, che riprese Davidde.

(b) De Lany Vie ec. cap. IX. XV.

che vi fossero altri torti da vendicare (a); non si fece loro la guerra senza ragione. I Moabiti discendevano da Loth, e stabiliti nell' Arabia al Sud-Est di Cananea, furono trattati con del riguardo a principio (b). Ma corrisposero con tante ingiurie a tutte queste bontà (c), che Dio stesso li escluse per sempre da ogni alleanza col popol suo (d). Dopo la morte poi di Otoniello, invasero la Cananea, e sottomessero gli Ebrei, finchè il Giudice Aod li liberò (e). Anche ne' tempi ultimi di Saulle si vede continuar viva la guerra con i Moabiti (f): onde non poterono mancare a Davidde delle generali e particolari ragioni di trattar questo popolo con del rigore. E in fatti rilevasi che lo fece. Per quanto oscura sia, e molto controversa quivi l'espressione del divino Scrittore; sempre ci fa intendere un'esecuzion militare delle più severe, scaricata da Davidde sugli abitatori di Moab, e sulle loro città e munizioni, per cui indeboliti e conquisi rimasero assoggettati al tributo (g).

(a) Si vegga il Salmo LXXXII. 6. 7. Munstero, e Lirano credono anche che i Moabiti avessero uccisi i genitori, e i fratelli di David.

(b) Deuter. II. 9.

(c) Vide Num. XXII., XXIV. XXV.

(d) Deuteron. XXIII. 3. 6.

(e) Judic. III. 12. 30.

(f) I. Reg. XIV. 47., XXII. 3.

(g) Il Sanzio, con più ingegno che verità, amerebbe di prendere le espressioni adoperate quivi dal T. S., in un modo proverbiale, per cui volesse dirsi, che Davidde abbattè i Moabiti in tal modo, che potè disporre di loro a piacere, come si fà della terra quando si misura con la funicella usata ec.. Nè molto dissimile è la spiegazione recata in mezzo dallo Schmidt, e dal Buddeo. Ma se potrebbe essa sembrar comoda a intendere la prima parte del versetto, resta poi imbarazzata dalla seconda *de' due funicelli*, che dice adoperati da David, *unum ad occidendum, et unum ad visitandum*. Quindi ovviamente gli Espositori spiegano con questa posterior parte, la prima: e dopo Giuseppe Flavio, con Malvenda, Vatablo, ed altri, intendono che

Queste vittorie rapide, che Davidde riportò ..ell' interno del paese, che era il primo, a cui bisognava pensare; lo posero in istato di rivolgersi alle parti più rimote, e a prendere finalmente di mira la vera estensione de' confini della Terra promessa, che Dio medesimo avea segnati sino all' Eufrate (a). Passò dunque oltre le sorgenti del Giordano, e

℣. 3. Et percussit David Adarezer filium Rohob regem Soba, quando profectus est ut dominaretur super flumen Euphraten.

Davidde dalla grossa schiera de' prigionieri che fece con le armi in mano, ne separasse a piacere una porzione, destinandola all' esecuzion militare: *ad occidendum*: e un'altra ne riserbasse in vita per umiliarla nella condizione servile: *et unum ad visitandum*. Nè con questo temperamento fece altro che ammollire piuttosto il rigoroso diritto, che in simili circostanze di prigionieri non deditizj, la guerra dà al vincitore, come lo và rilevando il Sig. Saurin, nel Discorso 3. del Tom. V., sull'autorità d'Ugon Grozio de I. B. et P. lib. 3. cap. 4. §. 10. Anzi sulla forza dell' originale, e dalla versione Siriaca, rilevano comunemente gl'Interpetri, sì nostri, col Tostato, a Lapide, Sanzio ec., che protestanti col citato Grozio, Polo, Patrick, Storia Univ. T. I. pag. 520., Stackhouse pag. 675., de Lany pag. 210. ec., che la maggiore, e forse due delle trè parti de' prigionieri, avessero grazia della vita dal vincitore. Quanto poi alle parole: *mensus est eos funiculo coaequans terrae*; molti col Sanzio intendono, che radunati i prigionieri in grande schiera, Davidde facesse misurare col *funicolo* un quadrato di uomini, che doveano separarsi per l'uccisione, per così ragguagliare più speditamente la quantità, che destinava alla morte. Si mostrò anche così una specie di disprezzo nel calcolare quel popolo, non contandolo *per capita*, giusta lo stile, o separandone la condizione con le sorti, come pure suoleva adoperarsi: ma misurandolo su lo spazio che occupava, come si misurerebbe un pezzo di terra: *coaequans terrae*: anche senza intendere con alcuni la materialità, che fossero fatti gettar giacenti sul suolo per misurare l'estensione, che occupavano, passando sopra colgro il filo fatale. E nemmeno mi sembra più necessario di seguire il senso del Lirano, e del Gaetano presso a Lapide, abbracciato anche da i cit. Buddeo, e Schmidt; vale a dire, che Davidde facesse spianare sino al suolo le piazze, e le fortezze di Moab. Il *coaequans terrae*, prosegue, e chiude il senso precedente del *mensus est funiculo*: e se: *eos*: ivi si spiega degli *uomini*, non si può dipoi saltare alle *piazze*.

(a) Ved. Genes. XV. 18.

voltate le armi al settentrione d'Israello, portò la guerra nelli Stati di Adarezer figlio di Rohob rè di Soba nella Siria. Questo regno, adjacente alle falde del Libano, avea l'Eufrate all'oriente, e a ponente il paese di Damasco e di Cana. La Scrittura spesso lo indica col nome di Aram-Soba (a): e fu quivi, che Salomone ne' seguenti tempi fabbricò Palmira, e altre città, di che può meglio sentirsi l'erudito Bochart (b). Adarezer, che era un principe bellicoso, e che forse avea saputa in tempo questa irruzione, che Davidde meditava di fare ne' suoi Stati; avea subito procurato di collegarsi con la confinante Siria di Damasco, che dovè facilmente vedere tutto il suo proprio interesse di far causa comune con un regno di frontiera, come era quello di Adarezer, e di tenerne lontane le armi di un monarca potente, e guerriero, che facilmente dovea temersi, che non passasse a nuove, e ulteriori conquiste, dal felice esito, che avessero avuto le prime sue spedizioni. Davidde dunque nell'andare a battersi con un nemico, ne trovò due pronti alle armi. Ma come si disbrigasse presso di loro, saremo presto a sentirlo anche noi.

(a) Ved. I. Reg. XIV. 47., II. Reg. X. 6. 8., II. Paralip. VIII. 3.

(b) Phaleg. lib. 2. cap. 7. Il paese era una frontiera naturale della Siria di Damasco, e ne' tempi di Saulle si trova che obbediva a diversi piccoli rè (I. Reg. XIV. 47.). Questi essendo stati battuti da quel principe, molti congetturano che prendessero occasione di riunirsi sotto un solo capo, e che Rohob, padre di Adarezer fosse appunto eletto il primo. Ved. Stor. Univ. Tom. II p. 33. 37., e Delany cap. XVI. La Tribù di Manasse confinava da quelle parti.

SECONDA PARTE.

Anche la prosperità delle imprese, sebbene le temporali benedizioni non sempre accompagnino il giusto nella carriera di questo tempo che fugge, potè vieppiù confermare Davidde nella giusta e grande idea, che aveva della bontà, e dell'onnipotenza del suo Signore. E così fosse egli sempre stato fedele, e costante nella presente Innocenza, che nemmeno avrebbe fatto prova delle tante disgrazie che lo afflissero pel suo peccato! Così possiamo dire di noi, che forse non saremmo visitati da tanti mali che ci molestano, e ci minacciano, se generalmente avessimo mantenuta più religione e pietà. Ma i peccati de'nostri padri, ed i nostri anche più, ci hanno fatto infelici, che già lo dovevamo aspettare: *miserot facit populos peccatum* (a). Tanto è lungi però, che possano gli empj prender di qui occasione d'insultare la nostra fede, che anzi vi dovrebbero riconoscere sempre più la mano di quel gran Dio, che non s'offende mai impunemente, e che esalta la sua giustizia, anche in quest'ordine sensibile delle cose. Noi siamo figli, è vero, di questo Padre, e ce ne gloriamo con molto più di ragione, che non del loro Abramo gli Ebrei. Ma figli ingrati e ribelli, che il gran Padre punisce a correzzione e salvezza. Vero egli è anche, che fu caratteristica più speciale del vecchio popolo la prosperità delle cose presenti, in proporzione della purità della fede, e della bontà de'costumi (b). Anche nel nuovo regno però spesso si vedde accompagnata la felicità delle genti, dall'andamento de'lor costumi d'innanzi a Dio. Ma in qualunque sistema, di giustizia, o di misericordia, sempre risplende la sapienza infinita, e l'onnipotenza di quel cenno, che regola le vicende. Cosa hanno saputo sostituire gli uomini a idee così grandi, e a sistema sì provido, che la religione ci manifesta? La Gentilità vi contrappose de'sassi, e de'tronchi: i filosofi della Grecia, e del Lazio, alcune vuote teorie, e misterj di

---

(a) Proverb. XIV. 34.

(b) Ciò dee intendersi della prosperità *generale* delle città: e in questo senso l'esperienza si fà molto più comune anche alle nostre istorie. Ma i particolari individui, e le private famiglie, forse non entrarono in questo piano d'esser puniti o premiati nell'ordine attual delle cose, nè sotto l'antico ordine della legge, nè sotto il nuovo, parlando sempre di regola fissa, e ordinaria.

scienza vana, inaccessibili a i profani del volgo: e i miscredenti moderni e antichi, la nullità e l'incoerenza di sistemi beffardi, ne' quali due di loro non si son per anche potuti trovar d'accordo. Così tutto ritorna a umiliarci sotto la mano dell'eterno Regolatore del tutto, e a riconoscere che la vera sapienza stà nel temerlo: *plenitudo sapientiae est timere Deum*.

Digitized by Google

LEZIONE XXI.

Vittorie di Davidde, e ricche spoglie che ne riporta. Ambasciata e donativi del rè di Emath.

Detta li 24. Gennajo 1796. *Dom. Septuag.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Beatus dives, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. XXXI. 8.

IL Mondo chiama beati i possessori di molte e molte ricchezze: ma la Verità eterna, che non fallisce, annunzia loro miserie e guai: *Vae vobis divitibus* (a). Perciò Abramo rispose al ricco, che gli chiedeva refrigerio giù dall'inferno, che dovesse esser contento del bene che avea ricevuto in sua vita (b): e il Divino Redentore medesimo pronunziò la famosa e terribil sentenza: che è più facile far passare un camelo per la cruna d' un ago, che entrare un ricco nel Paradiso (c). Eppure fù eresia condannata da i Padri ne'Palagiani (d), che non possa salvarsi il ricco, se effettivamente non lascia le sue ricchezze. Anzi lo Spirito Santo nel testo, che abbiamo addotto, anche al ricco dà il titolo di beato: *beatus dives*: e Davidde rè santo, e Profeta, vedremo ritornare oggi dalle soggiogate provincie carico di ricchezze, e lasciare un giorno tesori immensi all' erede del Trono. Non ogni possedimento adunque delle ricchezze porta la morte, nè ogni ricco è beato. Ordinariamente dice S. Bernardo (e), queste cose, *possedute sono di carico, amate imbrattano, perdute crucciano*; e quelli stessi che nel loro possesso divengono veramente beati, tali certamente non sono perchè son ricchi. Beato è il ricco, che si serba innocente, e che non diviene schiavo anelatore di sue sustanze, nè sua fiducia ripone ne'tesori na-

(a) Luc. VI. 24.
(b) Ibi XVI. 25.
(c) Math. XIX. 24.
(d) Vid. S. August. epist. 106. *ad Paulin.*, et lib. 2. de *peccato originali*, cap. 11.
(e) Epist. 103.

scosti d'oro e d'argento. Beato è il ricco, che in legittimo acquisto, procurati come Davidde gli averi, li destina a opre sante, e gl' impiega da saggio nella giusta economia della casa, ne' provvedimenti di sua famiglia, nel sollievo de' bisogni de' suoi fratelli.

PRIMA PARTE.

CAP. VIII. ℣. 4. Et captis David ex parte ejus mille septingentis equitibus, & viginti millibus peditum, subnervavit omnes jugales curruum. dereliquit autem ex eis centum currus.

Per quanto Davidde trovasse facilità nelle sue vittorie, e vedesse proceder rapide le conquiste; non abbandonava mai le cautele, e la precauzion militare, di cui in qualunque evento non mai si dimentica un abile Capitano. Quindi scoperta in tempo la lega, che Adarezer avea stretta con la Siria di Damasco, affrettò la sua marcia; e piombò sopra le schiere di Soba, prima di dar loro tempo d'effettuare la riunione con gli alleati. Attaccare Adarezer, e sbaragliarlo, fu un punto solo: che tutto piegava sotto le armi agguerrite d'un rè sì coraggioso ed esperto, e condotto alla pugna dalla mano del Dio degli eserciti. Che però disfatta totalmente l'armata Sira, e rendutosi padrone del campo di battaglia; una parte distinta cadde nelle sue mani prigioniera di guerra. Venti mila furono i pedoni presi così: e la cavalleria dovè rendersi quasi tutta, giacchè i mille settecento cavalieri, che quivi esprime fatti prigioni il N. T.; da altro luogo rilevasi che comprendevano *mille quadrighe*, o carri armati, su' quali molti uomini di cavalleria suolevan combattere, oltre settecento ch'erano semplicemente a cavallo, e che numerandoli tutti *per capita*, formavano sette mila combattenti di cavalleria prigioniera (a). E siccome la legge proibiva agli E-

(a) *Mille quadrigas ejus, et septem millia equitum*: si dicono nel I. Paralip. XVIII. 4.: e la spiegazione da noi addotta sembrami la più ovvia a conciliare questi due luoghi, che pongono in croce gli Espositori. Il Testo nostro contando carri e cavalli, concisamente li esprime per 1700. Ne' Paralipomeni poi si sciolgono gli uomini ch'erano su i mille carri, e se ne raccoglie

brei di servirsi di cavalli, e di carri nella milizia (a): quindi Davidde ordinò che si tagliassero i garetti a tutti i cavalli de' carri, non si riserbando che cento carri per uso proprio, e domestico, non militare.

Dissipata poi appena l'armata di Adarezer, ecco che Davidde si vedde a fronte l'esercito della Siria di Damasco, che era ben formidabile, e veniva a riunirsi in soccorso. Che però il prode Generale e Re degli Ebrei, riordinate le sue schiere, gli presentò la battaglia, e ne ebbe sì compita vittoria, che fino a 22. mila de'nemici rimasero stesi sul campo. L'espressione che quivi adopera il T. S.: *venne la Siria di Damasco per soccorrere Adarezer rè di Soba*: sembra che autorizzi l'opinione di alcuni eruditi Interpetri (b), che credono essersi retta in questi tempi la Siria-Damascena in forma di Repubblica, confederata forse col regno dell'altra Siria, detta Soba, o Siria Cava, o Celesiria (c). Del resto la città di Da-

℣. 5. Venit quoque Syria Damasci, ut præsidium ferret Adarezer regi Soba: & percussit David de Syria viginti duo millia virorum.

---

la somma di 7000. L'osservò anche il Tostato, e con lui Gaspero Sanzio, che nulla è più facile a supporsi, che su mille carri potessero essere ripartiti 5300. cavalieri, a i quali aggiungendo i 1700. di questo luogo, combina perfettamente il numero di 7000. de' Paralipomeni. Immediatamente anche il N. T. parla di carri, onde ci dà tutto il luogo all'analogia che abbiamo espressa, e a intendere, che ne' 1700. Cavalieri, espresse anche i carri medesimi. Sicchè adattando un po' meglio, come abbiam fatto, la numerazione dell'Abulense, e del Sanzio, non v'è bisogno di ricorrere alla spiegazione di a Lapide, del Bustorfio, del Menochio, ed altri che ha seguiti Berruyer; che nel N. T. si esprimano 1700. cavalieri soli, come più distinti fra i sette mila che si dicono ne' Paralipomeni: e molto menò di molestare la sagra lettera con correzzioni, che arditamente si vorrebbono da alcuni.

(a) Deuteron. XVII. 16., Polo C., e Patrick.

(b) Stor. Univ. Tom. 2. pag. 34. a 37., Stackhouse pag. 675., Parrick., Wells, altri.

(c) E con ciò può darsi qualche conciliazione al testo di Niccolò di Damasco presso Giuseppe Flavio, seguitato dal Sig. Delany, e il quale sem-

masco, capitale della Siria che prendeva il suo nome, era posta in deliziosa pianura, bagnata da cinque fiumi, due de' quali Abana, e Pharpar, scorrevano dal monte Hermon: e Abana divideva in due parti Damasco (a).

Non trascurò Davidde un momento sì felice alle armi di Dio: e profittando sollecito de i vantaggi della vittoria, si internò nella Siria, s'impadronì di Damasco capitale del regno, e postavi una forte guarnigione, rese tutto il paese soggetto e tributario di sua corona. Così Dio benediva, e proteggeva il suo servo in tutte le imprese, alle quali si accinse.

Egli frattanto il pio Principe, avea meno in vista la sua propria, che la gloria di Dio, e cercava non tanto di promuovere gl'interessi del popol suo, quanto di riferire tutte le imprese a facilitare il gran disegno della fabbrica prefissa del Tempio, con destinarvi le spoglie che gli riusciva di prendere agl'idolatri. L'esercito di Adarezer brillava di un certo lustro di ostentazione opulenta, che fu inutile a difenderlo nella battaglia, e servì all'intento che avea in mente Davidde. Come ne' successivi tempi Alessandro il grande ebbe un corpo di soldati, gli scudi de' quali eran coperti d'argento: e l'Imperatore Alessandro Severo fece vestirli di oro (b); così d'oro eran coperti quelli, almeno molti, dell'esercito di Adarezer. Probabilmente i turcassi eziandio, le corazze, e le altre armi, erano similmente fregiate dello stesso metallo, che sembra ce lo indichi la generale espressione del T. S.: *ar-*

℣. 6. Et posuit David præsidium in Syria Damasci: factaque est Syria David serviens sub tributo: servavitque Dominus David in omnibus ad quæcumque profectus est.

℣. 7. Et tulit David arma aurea, quæ habebant servi Adarezer, & detulit ea in Jerusalem.

℣. 8. Et de Bete & de Beroth, civitatibus Adarezer, tulit rex David æs multum nimis.

---

bra che indichi essere state amendue le Provincie dipendenti dal medesimo rè.

(a) IV. Reg. V. 12. Ved. Bochart (Phaleg. lib. 2. cit. cap. 7.).

(b) Forse non male a proposito avvertono alcuni Critici, che per mezzo di questo lusso si volesse ispirare anche a i soldati nelle battaglie un coraggio superiore agli altri, per corrispondere alla distinzione, con cui si vedevano trattati, e per salvare dalla preda de'nemici la ricca spoglia. Ragione poi ottima se ella fosse rimasta loro in proprietà dopo la pugna, lo che non credo. Il resto opera, secondo i costumi, e l'opinione.

ma aurea, quae habebant servi Adarezer. Davidde dunque che ne divenne padrone, fece trasportare a Gerusalemme queste armi preziose, e le destinò come primo fondo dell' augusta fabbrica, che preparava a suo figlio. E pel medesimo intento, penetrando nelle città di Soba, e specialmente in Bete, in Beroth, in Thebeth, e in Chun (a) città soggette a Adarezer; andò raccogliendo una quantità prodigiosa di bronzo, che vi trovò e che dipoi servì a Salomone per formarne quella magnifica vasca, che fu chiamata *il gran mare*, altri vasi di grandezza minore, e le colonne di bronzo, che formavano uno de' più belli ornamenti della casa di Dio.

1044.

Alcuni Critici muovono qualche difficultà, per intendere come tanta quantità di bronzo si trovasse radunata in un paese, di cui non si ha vestigio o memoria che avesse miniere di tal metallo: e il Bochart, che ha esaminata questa materia, ne reputa che la città di *Beroth*, o *Berothai* quivi accennata, possa essere la Barathena di Tolomeo, città dell'Arabia deserta, ove realmente esistevano cave di bronzo, e che sebbene molto lontana dal monte Libano, egli crede probabile fosse compresa dentro il regno di Soba. Ne fosse però anche fuori, non ci vuole molt'algebra per capire come il commercio potesse di colà far venire del bronzo in quanta quantità ne volesse il genio di moda, ed il lusso opulente de' Siriani.

Tale ebbe successo questa seconda campagna, che Davidde eseguì, alla testa di tutte le Tribù d' Israello. Quindi il termine dell' impresa, e forse anche della stagione opportuna, lo volsero a dar riposo alle armi, e si restituì a Gerusalemme, ove appena giunto fu onorato da una straniera ambasciata. Nelle vicinanze ove egli avea combattuto, e confinante con la Siria di Adarezer, era posto il regno di He-

℣. 9. Audivit autem Thou rex Emath, quod percussisset David omne robur Adarezer.

(a) I. Paral. XVIII. 8.

math. Alcuni credono (a) che questa capitale, che dava nome al regno, sia la medesima, che dipoi fu detta Antiochia di Siria. Bochart poi (b), il Cellario, e altri (c), sieguono l'opinione di S. Girolamo, il quale sull' autorità di Giuseppe crede Hemath la stessa che *Epiphania*. Teodoreto, e altri buoni Geografi la collocano sopra l' Oronte, ove in oggi è Emesa; e questi possono difendersi con l'autorità di un Saltano molto illuminato qual fu Abulfeda, ch' era padrone di quelle parti, e che colloca la nostra Hemath appunto sull' Oronte, fra Ems, e Apamea (d). I popoli di questo regno, quantunque è probabile che discendessero da i Cananei, a differenza di que' di Soba, che erano Sirj, o Aramieni d'origine; non ostante può credersi che non fossero compresi nella distruzione delle Nazioni, che Dio aveva proscritte: o perchè il lor territorio esciva da i confini promessi al suo popolo, o per altre eccezioni; e David de d'altronde non aveva alcun soggetto di malcontento contro di Hemath. Che anzi tutte le circostanze persuadono una qualche propensione reciproca degli animi, giacchè Hemath era già similmente alle rotte con Adarezer stesso, che era stato battuto da David. Di quì è che i vantaggi, ch'egli riportò sopra di lui, riuscirono gratissimi a Thou (e), che era allora il rè di Hemath, e che è il primo nome di cui la storia serbi menzione per

(a) Ved. Bibl. Anglic., e Chais ad Num. XXXIV. 8.

(b) Phaleg. lib. IV. cap. 37.

(c) Così Patrick, il Dott. Wells (Geograf. V. T. Tom. 3. pag. 88. ec.)

(d) Vedi Schultens (Comment. Geograf. in vitam Saladini). Altre particolarità di Hemath si veggano nella Stor. Univer. Tom. 2. pag. 50.

(e) Nel Testo originale è detto *Thoi* e nel I. Paralip. XVIII. 10., si chiama come quì nella Volgata *Thou*. Il di lui figlio poi detto quì *Joram*, colà è chiamato coll'altro nome di *Hadoram*.

questo regno (a). Egli dunque, di animo generoso, e buon politico, riguardò come suo proprio vantaggio l'indebolimento, a cui Davidde avea ridotto il prepotente vicino Adarezer, e tenne modo di procurarsi l'amicizia del vincitore.

Destinò pertanto al medesimo, appena lo seppe restituito alla sua reggia, una solenne ambasceria, con la special distinzione di mettervi alla testa il proprio suo figlio stesso per nome Joram, o *Hadoram*, acciò presente desse lustro, e decoro alla deputazione, e avesse modo di conciliarsi personalmente la benevolenza del monarca Israelitico. Oggetto della missione era di felicitare Davidde, e congratularsi con lui per le riportate vittorie: contestandogli nel tempo stesso la riconoscenza del regno d'Hemath, che dovea considerare come un benefizio ricevuto in suo proprio conto, lo stato d'indebolimento e d'impotenza, a cui le armi d'Israello aveano ridotto il comune nemico Adarezer. Joram poi, per comando paterno, e per la migliore commendatizia che si possa recare, comparve alla reggia di Gerusalemme carico di donativi preziosi, consistenti in vasellami diversi d'oro, d'argento e di bronzo, che oltre il general pregio della materia, si distinguevano forse per eccellente artificio del loro lavoro. Thou sapeva bene quanto dovean esser graditi donativi di questa specie, per i particolari disegni, che occupavano allora tutto il cuore di Davidde.

℣. 10. Et misit Thou Joram filium suum ad regem David, ut salutaret eum congratulans, & gratias ageret: eo quod expugnasset Adarezer, & percussisset eum, Hostis quippe erat Thou Adarezer, & in manu ejus erant vasa aurea, & vasa argentea, & vasa aerea:

Egli in vero non amava le ricchezze, nè per carattere, nè per penuria che ne avesse in quelle prospere sue circostanze. Tanto più che geloso come era di ogni precetto del suo Signore, sapeva bene quanto su tal proposito aveva comandato Dio al rè del suo popolo, e comprendeva a fondo la salubre politica, che si contiene in tal documento: *Non habe-*

℣. 11. Quæ & ipsa sanctificavit rex David Domino cum argento & auro, quæ sanctificaverat de universis gentibus quas subegerat,

(a) Cit. Stor. Univer.

bit . . . . argenti et auri immensa pondera (a). Ma la circostanza del vasto disegno della Casa di Dio, faceva gradire a Davidde i comodi che si offerivano per l'intento; e quindi Joram fu ricevuto con propensione, e l'ambasciata sua, e i portati regali, con gradimento. Davidde accordò la pace, e l'amicizia al rè di Hemath: e quanto gli avea inviato consacrò subito all'onore di Dio per uso della futura fabbrica del Tempio, al modo stesso, che avea già fatto dell'argento e dell'oro tolto alle barbare genti, soggiogate nelle passate vittorie. Le ricchezze cioè della Siria, di Moab, di Ammon, de' Filistei, degli Amaleciti, e specialmente le spoglie riportate sopra Adarezer figlio di Rohob rè di Soba; non diedero altra consolazione al pio monarca, se non per la speranza piacevole, che un giorno sarebbero impiegate dal suo successore a ornamento della Casa di Dio. I nostri filosofi *spiritualisti*, ed economi, non ne lo loderanno molto per *l'oziosità*, in cui si andavano a tenere per molti anni tante ricchezze, e per l'uso al quale le consagrava, e che non era ponti, e fontane, e fabbriche, e laboratorii, e macchine, e spedali ec.: ma non ostante potrà chiamarsi contento degli elogj perpetui, che nelle seguenti Scritture gliene fa lo Spirito Santo, e dell'ammirazione di sua pietà e religione, che ha lasciata impressa non meno nell'antica Chiesa Giudaica, che in quella di Gesù Cristo. Il seguente contesto della sua storia farà anche vederci; che non per questo tralasciò l'ottimo Principe di provvedere eziandio agli altri oggetti di pubblica felicità, e che il popolo datogli a reggere dalla Provvidenza, ebbe occasione di benedire il suo governo, con benedizioni del cielo, e della terra: onde anch'egli avrebbe risposto alle nostre filosofie con le parole dette in altra occasione dal divino Maestro (b): *Ip-*

℣. 11. De Syria, & Moab, & filiis Ammon, & Philisthiim, & Amalec & de manubiis Adarezer filii Rohob regis Soba.

(a) Deuteron. XVII. 17.
(b) Matth. XXIII. 13.

poveriti, in questo caso, *bisogna far l'uno, e non tralasciare l'altro*. Noi riposiamoci.

SECONDA PARTE.

Frà i due estremi, amendue non condannati da Dio, e in ciascheduno de' quali può pure operar l'uomo la sua salvezza, del ricco cioè, cui avanzi che dare ad altri, e del povero, al quale manchi qualche cosa delle sue medesime necessità; si potrebbe far la questione quale sia preferibile, e più adattato a condur l'uomo a una vera felicità. E certamente, che la prima impressione delle nostre idee naturali, ci spingerebbe subito a eleggere la ricchezza, e a ricusare la povertà. Eppure anche un Gentile, che non aveva altri lumi fuor di quelli della ragione, dice, che un uomo che arriva a saper farsi povero nelle ricchezze, *è più grande*: ma che quegli che non ne hà, è *più sicuro* (a). S. Agostino poi dà più chiaramente la preferenza alla povertà, e la chiama la più stimabile delle ricchezze, e a tal segno, che essa arriva a comprare il regno de' Cieli (b). Vero è che anche il povero ha bisogno di dar l'anima, al corpo della sua povertà, con farla ricca così: che non i poveri semplicemente, ma *i poveri di spirito* sono beati, e si comprano il Cielo. Le Scritture però non hanno mai espressa tanta difficoltà per i poveri, quanto pel distacco de' ricchi (c). Anche il nostro Ecclesiastico dopo averci descritto quel beato fra i ricchi, soggiunge come in maraviglia, che gli si additi qual'è, che tesserà le sue lodi, *fecit enim mirabilia in vita sua*! Sì: miracolo d'uom vivente dee sembrare quello del ricco, che non volgasi alla superbia, ed al lusso, e alla mollezza, all'oziosità, alla crapula, alla prepotenza. Sempre in somma è più facile, conchiude Bernardo santo (d), trovar esempj fra gli uomini di chi si serbi nella virtù fra le avversità, che non in prospera sorte. Ed ecco quali riflessi si dovrebbero su di ciò fare da tutti. I poveri, che dal vero lume del-

---

(a) *Magnus est ille, qui in divitiis pauper est: sed securior qui caret divitiis*. Senec. Epist. 20.

(b) *Non tibi displiceat paupertas tua, nihil ea potest ditius inveniri. Vis nosse quam locuples sit? Caelum emit: ipsorum est Regnum caelorum*. S. August. serm. 28. de Verb. Apost.

(c) Matth. XIX. 24.

(d) De consid. lib. 2. cap. 12.

la fede siano condotti, invece di dolersi di loro sorte, dovrebbon anzi mille volte render grazie alla Provvidenza, che in tanta debolezza di nostra guasta natura, gli ha sottratti da cotanti pericoli. Ah! Di che ci dolghiamo? I brevi giorni adunque di questo pellegrinaggio, ci occupano con tanta sollecitudine? Che porteremo con noi fra pochi istanti? Compriamo il Cielo con questa povertà. I ricchi poi debbono confermarsi nel documento di Paolo, di non porre speranza *in incerto divitiarum suarum* (a), o come disseci l'Ecclesiastico: *nec speravit in pecunia et thesauris*. Si occupino nel pensiero di quel conto che dovranno renderne a Dio: temano che posti in più pericoloso cimento, non abbiano a soccombere, e incontrare la morte: e in quel fomento stesso della superbia cerchino di umiliarsi.

(a) I. ad Timoth. VI.

LEZIONE XXII.

Detta li 31. Gennajo 1796 *Dominica Sexag.*

Distruzione totale degli Idumei. Ordine che mette Davidde nel militare, e nel politico del suo Regno.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Sapientia, et disciplina, et scientia legis apud Deum. XI. 15.

TUtte le cose, che sono in Dio, e da Dio, sono talmente ordinate, e composte e librate in peso, numero, e misura, che il grande attributo di Lui, la *Bontà*, dissero profondamente i Teologi (a), dopo i Padri, non essere altro nel suo giusto concetto nostro, che *l'amore* dell'ordine: e anzi per S. Agostino, *sommo bene, e sommo ordine* suona lo stesso (b). In Dio veramente risiede, come in sua fonte, non solo la sublime sapienza, e le primigenie immutabili idee delle cose: ma anche la scienza pratica d'ogni dovere, e qualunque regola di governo, e di disciplina, che mette e dimostra l'ordine nella terra, e nel cielo. *Sapientia et disciplina, et scientia legis apud Deum.* Ed ecco perchè una Chiesa, una Città, una associazione, una famiglia, che siano piantate e regolate con savie leggi, e governo prudente e giusto; agli occhi di questo Dio, autore e amatore dell'ordine, formano uno spettacolo di compiacenza e di benedizione: e ovunque si calpesti per lo contrario la legge, e passeggi impunito e non curato il disordine; ivi non può essere il cuore dell'Altissimo. In qualunque governo si osserva la similitudine nel sostanziale andamento, e le private famiglie si governano nella lor proporzione come le più grandi città; e anzi debbono mantenersi in un ordine eziandio più preciso ed esatto, onde meglio ricomporre l'ordine dell'Universo, che non è poi altro che una gran famiglia egli stesso. Ma ahimè! girando attorno lo sguardo, possiam noi dire

(a) Ved. Petav, *De Bonit. Dei*,

(b) *In eo quod dicimus summum modum, intelligimus summum Bonum.* S. August. *de Natur. Boni* cap. 13.

che trovisi nelle private società questa armonia, senza di cui non può mai risultare l'ordine delle Città, e che dovrebbe rassomigliarsi alla grande e ordinata proporzione dell' universo? Possiamo noi riconoscere nelle nostre case medesime quell'ordine di dipendenza ne' sottoposti, e di sapiente disciplina in chi regge, che forma tutta la regola delle cose che sono? Grande Iddio! Questo sempre sarà un segno, che voi non siete con noi; poichè *quæ sunt a Deo, ordinata sunt*. Un'occhiata, che oggi, ci offre la divina Scrittura del bell' ordine dato al suo regno dal santo David; basterebbe anche sola a insinuarci che Dio è con lui: come reciprocamente dal giusto e santo tenore della sua vita, si potrebbe facilmente presumere che governerà con buon'ordine. Queste due cose per lo più si reciprocano: e noi stessi ne potremo fare esperienza se ci comporremo così.

PRIMA PARTE.

CAP. VIII. ℣. 13. Fecit quoque sibi David nomen, cùm reverteretur capta Syria, in valle Salinarum, cæsis decem & octo millibus:

Ritornato alla sua Reggia dalla spedizione della Siria il pio e forte Davidde, non si prese, nè diede altro riposo, che quanto probabilmente ne volle la rigida, e meno atta alle armi, stagione del verno, che seguitò. Giunto appena il tempo, *in cui sogliono i rè escire alla guerra* (a), lo chiamarono ad altre imprese il suo genio non meno, che l'obbedienza al piano fissato da Dio contro le Genti idolatre di que' confini. Sù le montagne, che chiudono all' opposta parte la Cananitide, a mezzo giorno del lago Asfaltide, abitavano gl' Idumei, popolo discendente da Esau, e però considerati dagl' Israeliti, quasi come fratelli. E come tali avrebbe voluto poter ora trattarli anche Davidde. Ma allontanatisi anch'eglino fin dalle prime origini dal Dio d' Abramo, e eredi del genio sempre avverso del loro padre contro i figliuoli di Giacobbe; fatti arditi dalla posizione ardua delle loro montagne, infestavano con continue scorrerie il territorio Israelitico, e quello specialmente delle adjacenti Tribù di Giuda,

(a) Inf. XI. 1.

e di Benjamino. Tutto dunque sollecitava Davidde a domare costoro: e la superiorità d'animo, in cui erano attualmente per i passati successi le sue milizie, lo affrettavano a profittarne.

Poste però in marcia le sue truppe verso dell' Idumea, trovò i nemici prevenuti, e disposti, e anzi già calati in buon ordine nella valle, detta *delle saline*, situata all'estremità meridionale del mar morto, e forse nel territorio stesso degl' Idumei, o almeno in quelle vicinanze (a). Combinando diversi luoghi delle Scritture, ove si parla di questa spedizione dell' Idumea, se ne rilevano da molti Interpetri, e con molta naturalezza, le circostanze, che il più succinto testo nostro non dice. Divise cioè Davidde in due bande il suo esercito, dando, sempre sotto i suoi ordini, il comando d'una a Gioabbo, Generalissimo delle armate, e ponendo alla testa dell'altra (nella quale rimase probabilmente il rè stesso) il di lui fratello Abisai, amendue figli di Sarvia, la sorella di David. Questa seconda divisione, incoraggita maggiormente dalla presenza del rè, ebbe successo più fatale agl'

(a) Ved. IV. Reg. XIV. 12. Un viaggiatore Inglese, Sig. Guglielmo Hallifax, diede una *relazione* d'un suo viaggio a Palmira nel 1691., che si trova inserita nel Tom. II. cap. 68. de' viaggi di le Brun (Ved. *Memoir. de Trevoux* Nov. 1713. p. 1970. ec.). Osservò, e riferì il sig. Hallifax, che a una lega dalla stessa Palmira, città della Siria Soba, ove nella passata campagna vedemmo Davidde, si trova verso mezzo giorno una gran pianura, dalla quale anche in oggi ricavasi una quantità immensa di sale. L' erudizione adunque hà fatto conchiuder presto a D. Calmet, che più bella *valle delle saline* non v'è al mondo, e che quindi debbasi dir questo il luogo, ove vennero gl'Idumei a battersi con Davidde. Si è lasciata però al solo Calmet, ch' io sappia, questa scoperta. Imperocchè immaginare che gl'Idumei attraversassero in tutta la sua lunghezza da mezzodì a tramontana, la Palestina, per andare dalle loro montagne e accamparsi nelle saline di Palmira; è un salto troppo mortale.

Idumei: imperocchè de' diciotto mila uomini, che Davidde uccise loro nella battaglia, dodici mila furon prostrati da questa banda d'Abisai, e gli altri sei perirono sotto la spada di Gioabbo (a). Una rotta così completa de' nemici, accrebbe sempre più la gloria di Davidde nel mestiero delle armi.

℣. 14. Et posuit in Idumæa custodes, statuitque præsidium: & facta est universa Idumæa serviens David, & servavit Dominus David in omnibus ad quæcumque profectus est,

Ed egli infatti non mancò fino da questa sua prima impresa contro degli Idumei di dare alla sua vittoria tutte quelle conseguenze, che una politica abile e franca ne poteva cavare. Quindi dettò alla nemica Nazione quella legge che più gli piacque, ne occupò tutti i posti fortificati, e vi stabilì buone guarnigioni, capaci a tenere al coperto i proprii Stati, e a frenare le incursioni de' barbari. Anzi asse-

(a) Se non erro, ecco conciliati tutti questi luoghi diversi, su' quali tanto disputano gli Espositori (Ved. qui il Commentario del Sanzio, e la nota di Chais). *David . . . . convertit Joab, et percussit Idumæam in valle Salinarum, duodecim millia*: come si dice nel titolo del Salmo LIX.; ciò spiega bene una divisione data a comandare a Gioabbo. Anch'egli fece il suo dovere, come suoleva, in quel giorno, e i sei mila Idumei, che stese morti sul campo, mostrano bene quanto contribuì alla vittoria. Ma più fortunata la divisione, che comandava Abisai suo fratello, pel maggior numero de'nemici che atterrò (cit. tit. Psal. LIX.), e per aver seco il rè; si tirò tutta la fama di quell'impresa, e per ciò ne'Paralipomeni la troviamo attribuita tutta ad Abisai (1. Par. XVIII. 12.): *Abisai vero . . . percussit Edom in valle Salinarum, decem et octo millia*. E finalmente, che nel nostro Testo presente, questa stessa rotta, attribuita ad Abisai, dicasi di Davidde, che era il condottiere supremo, e vi combatteva in persona; può fare appena difficultà nell'usatissimo stile militare. Ved. Berruyer An. M. 2962., Bib. Anglic., Polo C., Willet, Patrick,

Tutto ciò può passare naturalissimo. Ma riflettendo a questa *Valle delle Saline* sì ovvia a qualunque discesa degl' Idumei, e che il Sanzio al N. 16. sul presente versetto, mostra essersi resa famosa per le sconfitte, che coloro vi riportarono; vi sarebb'egli alcun male nel sospettare, che negli addotti luoghi delle Scritture si parlasse anche, non di questa sola, ma di azioni diverse?

gnò anche un tributo che gl' Idumei dovean pagare annualmente a Israello: e in somma profittò quanto potevasi della protezione di Dio, che lo assisteva in ogni cosa tanto visibilmente, a vantaggio del popol santo, e a umiliazione de' suoi nemici. Con tutto questo però si vede che i feroci Idumei rimasero piuttosto sospesi, che debellati: imperocchè li vedremo nel seguito obbligare nuovamente Davidde a tornare nell' Idumea, e di poi lasciarvi anche a compiere l' impresa il suo Generale Gioabbo, che vi fece terribil guasto, e abbandonò tutto il paese alla più rigorosa esecuzion militare (a).

Tante imprese frattanto con i nemici al di fuori, se obbligavano Davidde a tenersi in azione sempre viva contro gli stranieri; servivano a conciliargli autorità e credito nell' interiore del regno suo (b), ove tutto si teneva tranquillo, e nella più perfetta, e rispettosa obbedienza al proprio Principe (c). Solito effetto della prosperità di chi regna, e della condizione comune degli uomini. Quelli però che si guidano con i principj più illuminati e più fermi della religione; non misurano da i successi felici la dovuta loro obbedienza. Si ricordano che Dio supremo padrone di tutto è rappresentato da chi ci regge, e che il suo santo volere dee essere il principale appoggio de' nostri ossequj. Davidde intanto se li seppe conciliar sempre con mostrarsi non meno grande nelle arti, e negli offici di pace, che nella guerra. In tutto il tempo che cessò dalle armi, e che potè rimanere nella sua Reggia, in vece di far abuso delle vittorie per abbandonarsi, come

℣. 15. Et regnavit David super omnem Israel: faciebat quoque David judicium & justitiam omni populo suo.

(a) Vid. III. Reg. XI. 15. 16.

(b) Patrick, Henry ec.

(c) *Regnavit super omnem Israel.* Il Sanzio e Menochio lo spiegano anche, perchè Davidde ricuperò non solamente quanto apparteneva alla Tribù di Giuda, ma a tutte quelle eziandio d'Israello, sino all'Eufrate.

fece il conquistatore Alessandro (a), all' ozio, alla crapula, alle cacce, a i piaceri; si diede tutto all'amministrazione della giustizia, a premiar la virtù, e la fatica, a promuovere in somma ogni felicità del suo popolo. Sempre però i suoi pensieri, e le cure sue più sollecite aveano per oggetto la religione, base primaria di tutti i beni, ed a cui non meno in qualità di Profeta, che di Monarca, recò lustro infinito. Oltre i regolamenti che lo vedremo proporre pel divin culto, si applicava di continuo nel comporre i divini suoi Salmi e Cantici per uso del popol santo, dandogli così una norma fissa, ora di magnificare il suo Dio, ora di rendergli grazie per i benefizj ottenuti, ora di supplicarlo per ottenerne de' nuovi. Quasi da per tutto risvegliò con chiarezza l'idea del gran Liberatore promesso, che la Nazione aspettava, acciò avvezzandosi il popolo a cantare e recitare divotamente innanzi a Dio queste sagre canzoni, nutrisse insieme la sua pietà, e ravvivasse la fede.

Nè si dee quì trascurare per intelligenza delle cose seguenti, il modo che tenne questo gran Principe, oltre le cure della religione, e della polizia civile del popol suo, per sempre più perfezionare la militar disciplina, troppo necessaria in un regno nascente, e attorniato da Nazioni barbare, e irreconciliabili, dalle quali vi era da temer tutto se si restava un momento fuori di stato di resistere alle loro sempre pronte aggressioni. L'antico sistema della Nazione di aver tutti per soldati, quasi tumultuarii e improvvisi, a qualunque occorrenza fosser chiamati (b), dee dirsi più tosto necessario, che ottimo, ne' primi tempi d'un popolo ondeggiante nelle continue scosse di tante genti nemiche, e che non s'era potuto peranche stabilire su un piede fisso, da provvedere

(a) Pier Martire.

(b) Vedi le nostre Lezioni sul precedente Libro Tom. I. p. 230. 254. ; II. p. 34. 37. 289. 381.

alla sua difesa, senza dover mettere in movimento per ogni attacco, l'intero ordine delle cose, e il sistema pacifico delle famiglie, dell'industria, e delle arti. Ora questi tempi non eran più, e Davidde avea condotto sua gente a uno stato di consistenza, in cui non s'era veduta giammai, dalla sua prima escita d'Egitto. Quindi si vede che da i primi momenti, che prese in mano le redini del governo sulla sola Tribù di Giuda in Hebron, concepì il bel piano militare, che andò dipoi realizzando poco a poco, e che verisimilmente profittò de' momenti presenti di pace, per ridurre al suo compimento (a).

Oltre dunque una competente milizia, di cui per le giornaliere occorrenze avea bisogno fisso un rè d'Israelle, ed a cui aveva dato qualche sistema Saulle (b); le circostanze esigevano eziandio un metodo da poter mettere in piedi con la possibile celerità, e col minore disturbo, tutte anche le forze del regno, contro nemici, che per lo più senza titolo, nè intimazion precedente, facevano delle subitanee irruzioni, collegandosi spesso insieme, e con ajuti eziandio di estranei popoli, come abbiam veduto più volte. Non conveniva d'altronde, che più di trecento mila uomini, quanti la popolazione senza gravissimo incomodo, era in grado di somministrare per la guerra, si tenessero stabilmente su le armi, a carico insopportabile dell'erario, e a danno gravissimo dell'agricoltura, delle arti, e de' costumi.

Che però Davidde pose tutta la diligenza nel combinare un sistema, che provvedesse ad amendue questi grandi oggetti, senza che uno nuocesse all'altro: e vi riuscì a maraviglia (c). Determinò il numero fisso della milizia, che in

(a) Ved. Berruyer An. Mundi 2962.
(b) Ved. al cit. lib. preced., Tomo II. pag. 313.
(c) Ved. I. Paralip. XVII.

qualunque occasione dovea servire lo Stato, e la divise in dodici reggimenti, o schiere di ventiquattro mila uomini per ciascheduna, dando legge, che una sola di queste a vicenda dovesse prestar servigio attuale per un sol mese, ed allora soltanto essere a carico della finanza pubblica, ritornandosene per tutto il resto dell'anno, e fuori di straordinario bisogno, in seno alle proprie famiglie, e alla respettiva industria di ciascheduno. In tal guisa lo Stato poteva contare, a un cenno, sopra una forza di oltre 400. mila uomini, senza incomodarne, e mantenerne che ventiquattro mila.

Ed acciò si combinassero nel tempo stesso, e nel modo possibile in questa milizia passeggiera e mobile, i vantaggi eziandio della disciplina regolata; la organizzò con buon ordine sotto il suo comando militare, e sotto un Generalissimo di tutto il regno, che più volte abbiam visto ch' era in questi tempi Gioabbo. Ciascheduna adunque delle dodici divisioni, aveva alla testa un primario Officiale, o General subalterno, presone naturalmente uno per ciascuna delle Tribù d'Israello: e questi comandava immediatamente a 24. Tribuni, o *Chiliarchi*, che aveano sotto i loro ordini mille uomini per ognuno. Vedemmo altre volte un idea di questo sistema nell'essere stato messo in un consimile officio da Saulle Davidde stesso, dopo l'uccision di Goliath (a). Il *Tribuno* poi, o condottiero di mille era obbedito da dieci Centurioni, e ogni Centurione avea due subalterni, che dirigevano una compagnia di 50. uomini per ciascheduno. Tutta la massa in fine di cotesta milizia, era presa con proporzione da tutte le dodici Tribù, eccettuata sempre quella di Levi, che non ebbe mai servigio fuori del Santuario: e sapendosi da ciascheduno il tempo preciso, in cui dovea fare il suo mese di esercizio;

(a) Ved. sul prec. Lib. I. Lez. LIII. Tom. II. p. 86. 87. I. Reg XVIII. 13.

le Tribù non rimanevano spopolate, e il militare era servito. Quest'ordine si trovò nell'esecuzione sì comodo, che in tutto il regno di Davidde, e del suo Successore, non fu alterato giammai: e senza le vicende, che dipoi divisero la Nazione, si sarebbe naturalmente mantenuto per molti secoli.

Religione, polizia, e militare, sono i grandi oggetti d'una città, e di chi la governa: ma tutti hanno bisogno della finanza, che li alimenti, e li mantenga in attività, ed energia. Quindi dee rilevarsi come anche a questo importante oggetto si applicò, non meno saggio, che religioso, questo gran rè: e diede il miglior ordine alle rendite dello Stato, tanto de' proventi pubblici, che allora sembra non consistessero, che in certa somma annua, che si pagava *per capita*, ed era proporzionata alle forze di ciascuno de' sudditi; quanto de' fondi, e beni fruttiferi, che quasi allodiali, si possedevano dal Sovrano. Quindi, oltre un' Ispettor generale, o gran Tesoriere, che dapprima troviamo fu Azmoth figlio di Adiel, e dipoi Aduram (a); ogni specie di rendita particolare, come gregge, armenti, oliveti, vigne, campi ec., avea il suo proprio ministro, trascelto come più abile in quel maneggio speciale, che gli veniva affidato (b). Tutti poi insieme questi ministri formavano una specie di congregazione, cui dice Berruyer, che Davidde stesso non ricusava di presedere nelle occasioni.

Di questo piano, con cui Davidde diede ordine alla sua Corte, il nostro Testo ci accenna quivi i capi principali, passando a nominarci le cariche più distinte, e le persone che le cuoprivano, alla testa di tutti i subalterni, di questi tem-

℣. 16. Ioab autem filius Sarviæ erat super exercitum: porro Iosaphat filius Ahilud erat a commentariis.

(a) I. Paralip. XXVII. 2. 25. 32., II. Reg. XX. 24.

(b) In tal guisa fin da i tempi di Saulle (I. Reg. XXI. 7.) troviamo Doeg Idumeo in carica di distinzione, per essere alla testa di tutti i *pastori* del rè.

pi. Il primo uomo della corona era certamente Gioabbo figlio di Sarvia, già rammentato più volte, e che oltre il comando generale di tutte le armate, era anche alla testa del Consiglio di Stato. Dopo di lui la Scrittura quivi nomina la prima volta un certo Giosaffatte figlio di Ahilud, e che *erat a commentariis*: carica di primo rilievo sicuramente, ma che in diverso modo concepiscono gli Espositori. Molti trovano in lui la persona, che avea l'officio di registrare le memorie diurne del Monarca e del regno (a), su le quali poi si formavano gli Annali della Nazione, e che forse, dice il Sanzio, erano il *liber dierum*, o *liber dierum regum Israel* ec., che troviamo così spesso citato nelle Scritture (b). Altri poi presso Malvenda, e i citati Sanzio, e Menochio, fanno di Giosaffatte un Segretario delle suppliche, e degli affari: Pier Martire, quasi solo, lo dice gran Tesoriere: e il Polo, Pyle, Patrick, e Stackhouse credono ch'egli fosse ciò, che ora noi diremmo gran Cancelliere del regno. Gli altri officj, che quì si nominano, esigono, e meritano discussione più esatta: onde li riserbiamo alla seguente Lezione.

SECONDA PARTE.

L'ordine delle città, come quello delle famiglie, e la disciplina e la scienza pratica, che in Dio risiede, e che deriva da lui; principalmente consiste e risulta nell'armonia frà l'imperio e la subordinazione, che lega insieme i superiori, e i soggetti, e da cui proviene, e si regola l'ordine degli officj reciprochi frà gli eguali, e dell'esatto adempimento de'doveri di ciascheduno. Questa è *la sapienza*, la scienza della legge, e la disciplina,

---

(a) Vatablo, Sanzio, a Lap., Menochio, altri.

(b) Fin da i tempi di Giosuè, veggasi il nostro T. II. p. 50. Il מזכיר *mazchir*: Cronachista, alla Corte de' Principi dell'Oriente fu sempre carica di molto rango. Ved. Esther. VI. 1., e IV. Reg. XVIII. 18. Calmet, le Clerc, ec.

benedetta veramente da Dio, e di cui ogni cristiano dovrebbe porgere un bel modello in sè stesso, ove, come in una piccola città, tutto soggiacesse all'imperio della ragione, subordinata alla legge, che vien da Dio. Quanto al sistema generale della Republica, non tocca a me rammentare la giusta analogia che debbono aver le leggi con la direzione de' privati, e col bene comune: e forse anche più l'energica vigilanza, che è necessaria perchè siano eseguite. Con maggiore opportunità rammenteremo l'ordine dovuto ne' sottoposti. Non si reputa certamente, nè è un buon cittadino, come non può essere un buon cristiano, chiunque le leggi della sua patria riguarda quasi forme inefficaci di complimento, o di semplice direzione forzosa, che non debba discendere alla persuasione interiore della coscienza. Nel domestico ordine poi delle famiglie, chi governa impari a contenerle con efficacia in quella disciplina, che è secondo Dio. Comandi chi può, come stà nel proverbio, e chi dee obbedisca. L'occhio regolatore dee mirare con proporzione alla legge, a i costumi, all'indole di ciascheduno, e alla domestica economia. L'uomo che è capo, dee conoscere e guidar tutto: la moglie dee contenersi nel debito, i figli nell'obbedienza, le spese in proporzione, il lusso moderato a i bisogni, e alla decenza: il tempo presente si dee mettere in calcolo con il passato, e muoversi con antivedimento dell'avvenire: da per tutto dee primeggiare, e dar norma il timore di Dio, e l'esatta osservanza delle sue leggi, che sono per tutti i luoghi, per tutte le persone, per tutti i tempi, anche di questo vostro che voi chiamate di carnevale, e che agli occhj di Dio è tempo di detestazione, e d'affanno.

LEZIONE XXIII.

Detta li 2. Febbraio 1756. Parigi e R. M. V.

Stato del Sacerdozio in questi tempi. Guardie del corpo di Davidde: educazione de' suoi figliuoli. Chiama Miphibosetto alla corte.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Filli tibi sunt? erudi illos, et curva illos a puerilia illorum. VII. 25.

Dall'ordine generale del regno, in cui nella scorsa Lezione, e nuovamente oggi vediamo occupato il santo rè d'Israello; con utilissimo documento la divina Scrittura passa a mostrarcelo tutto sollecito di dar presto indirizzo, e occupazione lor propria a i figliuoli, che gli avea dati il Signore. Parte principalissima del buon' ordine di sua famiglia, di cui l'altro jeri dicemmo, e che non può trascurarsi senza una specie d'empietà, nè differirsi con soverchia lentezza, senza mettersi a rischio di non poterli indirizzare mai più a cose buone. Il divino Spirito vi riscuote a darvi fretta su questo punto de' figli, a cercare di abilitarli, e piegarli da giovanetti all'esercizio proporzionato, che dee occuparli. Non vi lasciate illudere dalla tenerezza, nè spaventare dall' incapacità che mostrano gli anni primi. Afferrate subito ciò che potete, e guadagnate terreno, che l'età fugge: e l'uomo, dice Clemente Alessandrino (a), insalvatichisce come la vite, se non si pota per tempo. Oh quanti sconsigliati genitori, credendo non buona a nulla la prima età de'lor figli, scioccamente la passano in tenerezze ed abbracciamenti, in giuochi, e in capricci; trovandosi poi addosso quel rovescio irrimediabile, per cui nutrita troppo delicatamente la corrotta umanità di un figliuolo d' Adamo, lo sperimentano poi contumace (b)! Ecco pertanto due rilevantissimi precetti, che dovete raccogliere dall'odierna Lezione. L'Ecclesiastico vi ammonisce generalmente di darvi fretta a piegarli per

(a) Pedag. lib. 1. cap. 7.
(b) Proverb. XXIX. 21.

tempo al ben fare fin da bambini: d'istruirli, e addestrarli quanto meglio ne son capaci. Davidde poi che sedeva sul trono, indirizza i figliuoli a impieghi di governo, e di Corte, che vuol dire proporzionati alla loro nascita e condizione. Anche voi misurate lo stato e le circostanze nelle quali vi ha posti la Provvidenza: e incamminate i figliuoli con avveduto accorgimento, in proporzione delle medesime.

PRIMA PARTE.

Sul proposito delle cariche principali, che dicemmo stabilite alla sua Corte dal santo David, quivi il Testo ci nomina due Sacerdoti, Sadoc cioè figlio di Achitob, e Achimelech, figlio di Abiathar: e questa nomina, in qualunque modo s'intenda, ci conduce a gravissime difficoltà. Imperocchè se la prendiamo come una semplice nota cronologica, che voglia dire come in questi tempi, che tali cose si disponevano da Davidde pel sistema politico, i Sacerdoti della Religione erano Sadoc, e Achimelech; troviamo una singolar novità, contraria a tutte le disposizioni dell'unico Sacerdozio sommo ne' discendenti d'Aronne: e a non intendere in questi versetti, che il ruolo de' Ministri del Principe; resta duro, che vi si trovino contati i Pontefici della legge.

CAP. VIII. ℣. 17. Et Sadoc filius Achitob, & Achimelech filius Abiathar, erant sacerdotes, & Sarajas, scriba:

Ma già, per cominciare di quì, niuno, nemmeno fra gli antici Protestanti, prende la cosa sì crudamente, da soggettare, nella precisa qualità di Sacerdoti, alla disposizione politica di Davidde un officio, che tanto clamorosamente Dio stesso aveva distinto in Aronne dalle incumbenze di suo fratello Mosè, e consagrato con tanti riti a un ministero di successione, fuori dell'ordine della polizia temporale. Tutto questo però non osta, che Davidde non potesse chiamare nel suo consiglio due Sacerdoti, specialmente per i casi di qualche affare di religione, che nel sistema dell'antico popolo più carnale, si vedde in pratica aver rapporti più stretti con le disposizioni del Principe, specialmente quando, come Davidde, univano la qualità di profeta di Dio.

Più difficile è l'intendere come, secondo lo spirito della legge, si potessero avere in un tempo medesimo due Pontefici, giacchè tali sembra esprimerceli il N. T., contro l'istituzione divina, contro la natura delle cose, e la regola fissa osservata sempre in Israello. Bisogna però prenderne spiegazione dalle particolarissime circostanze, nelle quali era il popolo di Dio in questi tempi. Imperocchè dopo la barbara strage de'Sacerdoti di Nobe (a); in odio delle famiglie d' Ithamar, il prepotente Saulle volle che il sommo Sacerdozio si esercitasse da Sadoc, che discendeva da Eleazaro (b), nel mentre che Davidde, dopo l'uccisione di Achimelech, riconobbe, come era giusto, per legittimo successore il di lui figlio Abiathar, che si rifugiò presso di lui, e lo accompagnò e lo assistè in tutte le vicende di sua molesta persecuzione. Quindi ne avvenne, che nelle fazioni, che divisero il regno sotto Isbosetto, e Abner (c), si veddero rimanere in esercizio due Pontefici sommi nel tempo stesso, uno in Gerusalemme riconosciuto dalla sola Tribù di Giuda, che seguitava Davidde: e Sadoc l'altro in Hebron per le undici Tribù divise (d).

Venuto poi in poter di Davidde il comando, che doveasegli intiero su tutto il popolo; molti spiegano facilmente, che per le ragioni vigenti del possesso, in cui amendue i Sacerdoti si ritrovarono, per lo trattato di conservare gl' impieghi, che bisognò accordare a Abner per terminar la discordia (e), per motivo del merito personale di amendue, e dell'attaccamento che s'erano guadagnato nel popolo ec.;

(a) I. Reg. XXII.
(b) I. Paralip. VI. 50.
(c) Sup. II. 8.
(d) I. Paralip. XVI. 39.
(e) Ved. la preced. Lez. VII.

Dio con dispensa speciale permettesse che si lasciassero in posto ambedue, fissando un'alternativa per l'esercizio delle loro funzioni: e che un tal ordine avesse luogo fino a' tempi di Salomone, ne' quali il sangue di Abiathar restò privato del sacerdozio per aver favorita la fazione di Adonia. In tal guisa ebbe esecuzione il gastigo minacciato a Heli da Samuele (a), che la sua famiglia sarebbe rimasta priva di quella dignità suprema, che tornerebbe al ramo primogenito di Phinees, come anche innanzi era stato predetto (b). Questo è il sistema di spiegazione adottato da Calmet dopo la comune de' nostri Espositori con Giuseppe Flavio, e anche de' Protestanti (c).

A me piacerebbe meglio l'ipotesi, che Carlo Chais dice più generale frà i Critici, vale a dire che i due qui nominati Sadoc, e Achimelech, non si debbano intendere veramente Sacerdoti Sommi, ma due capi delle famiglie sacerdotali, che come Vicarj del Pontefice, esercitassero le funzioni in suo nome, come a un di presso vedemmo praticato da i figli d'Heli (d). Sentimento, a cui dà anche peso l'autorità di Dionisio, e di Saliano presso il Tirino, che dicono essere stato allora sommo Sacerdote Abiathar padre di Achimelech, le di cui veci il figlio esercitasse, unitamente a Sadoc (e).

(a) 1. Reg. II. 35. 36.

(b) Num. XXV. 12.

(c) Ved. Sior. Univ. Tom. 3. pag. 31., e frà i nostri il Sanzio, a Lapide, Estio, Salmerone, Tostato, Serario, Tirino, Menochio ec.

(d) Così espressamente le Clerc, Schmidt, Buddeo, Stackhouse, e altri citati da Chais. Si veda se può dar qualche luce il IV. Reg. XXV. 18.

(e) A questo modo però converrà intendere un Achimelech II., il quale avanzandosi già negli anni suo padre Abiathar, dopo la riunione delle Tribù, Davidde componesse le cose in modo, che rimanendo sempre l'unico primario officio presso del vecchio padre, il figlio Achimelech ne sostenesse le veci con dritto di successione, e gli fosse associato Sadoc il

Ci dice anche quì il Testo che lo *scriba*, che s'era eletto Davidde, si chiamava Saraja, e dall'espressione Ebraica di quest' impiego (a), molti raccolgono che venga indicato qualche cosa di più che segretario del rè (b), sebbene anche questo fosse in tanta considerazione presso i Monarchi di Giuda, che si trova averlo esercitato Jonathan, zio dello stesso Davidde (c).

℣. 18. Banajas autem filius Joiadæ, super Cerethi & Phelethi: filii autem David sacerdotes erant.

Proseguendo ora a indicarci le grandi cariche del regno stabilite da Davidde il S. T. quivi ci nomina Banaja figlio di Giojada, lo stesso probabilmente che vedemmo appartenere alla seconda classe de'forti di Davidde: e si dice di lui, che fu posto al comando de'Cerethi, e Phelethi: *super Cerethi et Phelethi*. Noi dovremmo trattenerci di troppo se volessimo esaminare a fondo tutte le sentenze degli Espositori per illustrare questo passaggio, e formarsi idea chiara della carica che si dee intendere coperta quì da Banaja. Alcuni moderni Critici specialmente hanno spaziato con molta erudizione sopra questa ricerca (d), nella quale credo che esaminato tutto si troverà più probabile l'intelligenza, che Cerethi, e Phelethi fossero i nomi di due compagnie di *guardie del corpo*, come le dice Giuseppe Flavio, composte di milizia estera, e special-

---

Sacerdote delle Tribù divise: onde amendue *Vicarj* dello stesso Pontefice Abiathar, si trovino ora chiamati da Davidde medesimo nel suo consiglio.

(a) סוֹפֵר: *Sopher*.

(b) Così l' Empereur *in notatis ad Bertram. de Rep. Jud.* pag. 383., e altri.

(c) I. Paralip. XI. XXVII. 32.

(d) Tra le Dissertazioni postume del Sig. Corrado Ikenio, stampate in Leida nel 1749., la IX. è sù questo argumento de'Cerethi, e Phelethi. Vedi anche il Bochart: *Phaleg* part. 1. lib. 1. cap. 16., il Salmasio *Exercit. Plin.* cap. 2., Lakemaker: *Observ. Philolog.* part. 2. Observ. II. §. II., Lipsio *milit. Rom.* lib. 3. Dialog. 1.

mente di Filistei, che si trovano molto verisimilmente indicati sotto nome di Cerethi (a), e che dormivano alla custodia del palazzo reale (b). Erano in somma come gli Svizzeri de'rè di Giuda: ovvero con maggior similitudine se ne può prendere paragone dalle guardie del corpo del gran Sultano. A Costantinopoli si veggono infatti due ordini fra le guardie Imperiali, vale a dire *Soulaks*, scelti fra i più belli e bravi de'Giannizzeri, e *i Paicks*, che sono soli sessanta, Persiani per la più parte (c), quasi a perfetta similitudine de'Cerethi e Phelethi di Davidde. Potrebbe sembrare strano, che i rè di Giuda affidassero a milizia straniera, e specialmente a soldati Filistei la lor propria custodia. Ma la pratica delle Nazioni, continuata fino sotto degli occhi nostri, rende persuasibile un tal costume, e le ragioni che non occorre quì rilevare.

Troviamo poi altrove che Banaja, questo Capitano delle guardie di Davidde, aveva posto eziandio nel consiglio del rè, ed anzi ci aveva pure un suo figliuolo chiamato Giojada come l'avo, e che i meriti paterni, e la rara sua espettazione fecero prescegliere a un posto così distinto e geloso. Vi si vede però adoperata la savia precauzione di associare questo giovine al vecchio consigliero Achitofello (d), che alcuni reputano fosse primo ministro di Davidde, e che nel seguito

(a) Ved. I. Reg. XXX. 14., Ezech. XXV. 16., Sophon. II, 4. 5., II. Reg. XV. 18.

(b) Così dopo il nostro Calmet, e Pheiffero (*Dub. vex.*), il cit. Lakemaker, lo Schwarthzio, e altri presso Chais, hanno opinato gli Autori della Storia Univ. Tom. 3. pag. 31. ec. La Nota del cit. Chais a questo luogo merita d'esser consultata.

(c) Vedi il Ferriol, e Ricaut: *Etat present de l'Empire Othom.* part. 3. cap. 7.

(d) I. Paralip. XXVII, 34.

si rese celebre per gli scellerati consigli che suggerì contro lo stesso suo principe.

Nuovo lume può prendersi per questo luogo dal citato capo de' Paralipomeni, ove altri consiglieri si nominano, che si trascelse Davidde: e forse alla testa di tutti sembra fosse quell'Ira (a) discendente da Jair (b), che il sagro T. ivi dice *sacerdote di David*. Sacerdote cioè nel senso largo ed improprio, che anche altrove si adopera nelle Scritture, in significazione generica di *ministro*, come nelle cose spirituali, *ministro di Dio* è il sacerdote. E ciò si conferma, e dà lume alle parole, che quì abbiamo alle mani, e nelle quali, accennati i ministri di primo rango; de' figliuoli di Davidde vuole esprimersi dignità eziandio più onorevole, dicendosi, che erano Sacerdoti: *filii autem David Sacerdotes erant* (c). Li avea cioè destinati il padre a principalissimi officj di corte (d); e mentre vi si andavano addestrando poco a poco, li teneva più vicini alla sua persona, precedendo in onore, come principi del sangue, tutti gli altri ministri, come con-

(a) Inf. XX. 26.

(b) Numer. XXXII. 41., Judic. X. 4.

(c) Tal senso non può restare nemmeno dubbioso nel sistema del sacerdozio di discendenza, ristretto certissimamente presso gli Ebrei nella sola Tribù di Levi, e nella famiglia d'Aronne. Nel I. Paralip. XVIII. 17. si dice lo stesso con chiarezza maggiore: *però filii David, primi ad manum regis*. Senso benissimo espresso da i 70., che al N. T. hanno tradotto lo כֹּהֲנִים: *Sacerdotes*: (il Pagnini avea messo: *principes*:) per Αυλαρχαι, *Aulae principes*.

(d) Oltre il Grozio, le Clerc, e il P. Houbigant a questo luogo, può vedersi Hackspan. *Miscell.* lib. 1. cap. 5. §. 15., Selden. *de Synedr.* lib. 2. cap. 16., Bochart *Chanaan.* lib. 2. c. 17., Bertram. *de Rep. Jud.* c. 10. Questi tengono che i figli di Davidde cuoprissero di fatti le primarie cariche: e anzi i Rabbini vi aggiungono una loro fantasia, che Assalonne cioè si ribellasse dal padre, appunto perchè non lo impiegò come gli altri.

P. di G. C. 1043.

veniva alla loro nascita, sebbene dall'oracolo di Natanno egli avesse già sicurezza, che niuno di quelli, che avea sin quì, gli succederebbe nel regno. Per giustificazione del santo rè su la cattiva riuscita, che nel seguito fecero per lo più i suoi figliuoli, è bene che si cominci a avvertire fino da questo punto la cura, che si diede di loro: e anzi che da altro luogo (a) si rammenti, che non contento di commettere la cura di loro educazione a uomo sperimentato, per nome Jajel, figlio di Hachamoni, vi aggiunse la soprintendenza dello stesso suo zio, per nome Gionata, uno de' più dotti uomini, dice Berruyer, della Nazione, ed a cui i legami del sangue davano speciale impegno pel buon riuscimento di sua incumbenza.

In mezzo però a tante occupazioni per l'interno regolamento del regno, e per umiliare le nemiche Nazioni al di fuori; non sò se potrà esser bastante questa sola ragione a scusare Davidde, come più comunemente fanno gl'Interpetri, di non aver sin quì in cinque, o sei anni decorsi dalla morte dell'ultimo figlio di Saulle, fatta alcuna ricerca se rimanesse in vita alcun principe di quel sangue, per fargli bene, specialmente per le reiterate promesse, che ne avea fatte al buon Gionata per la sua discendenza (b). Non ci voleva poi tanto tempo per dare un pensiero a cotesta bisogna, da non trovargli un momento in sette anni. Quindi alcuni francamente lo accusano che non lo fece, e perfino lo attaccano di una bassa gelosìa, per cui, prima di vedersi assodato bene sul trono, temè di non mettere più alla luce, e dar risalto pericoloso a un rivale (c).

CAP. IX.

℣. 1. Et dixit David: Putasne est aliquis qui remanserit de Domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam propter Jonathan?

(a) I. Paralip. XXVII. 32.

(b) I. Reg. XX. 14. 17. 42., XXIII. 18.

(c) Bibl. Anglic., Chais, Delany *Vie de David ec.* T. II. pag. 18., Polo, Patrick ec.

Tal sospetto però, non solo mi sembra contrario al buono, e franco carattere di Davidde: ma alla stessa critica della storia, e al contesto seguente. Credo dunque, che in realtà, e di buona fede Davidde restasse persuaso fin quì, che alla morte d' Isbosetto fosse rimasto totalmente estinto il sangue del suo Antecessore, onde ne fosse superflua ogni ricerca; e che il miserabile e timoroso rampollo di Gionata, che si era sottratto alle desolazioni di sua famiglia, nel giovine Miphibosetto; spaventato dal costume tanto adoperato in Oriente ne' passaggi del regno, di sterminare tutta la dinastìa precedente, si nascondesse, o sfigurasse per modo, che a eccezzione di pochissimi partigiani della sua Casa, tutta la Nazione, non che Davidde, lo tenesse veramente per morto. I seguenti versetti ce lo faranno, se non erro toccar con mano.

Frattanto però gli anni passano, e Miphibosetto, che alla morte del suo genitore non avea che cinque anni (a), in oggi era già ammogliato, e divenuto padre d' un figlio (b). Nulla è più naturale, che quindi molti incidenti contribuissero a eludere le diligenze, con cui questo figlio di Gionata si teneva nascosto, e che cominciandosi a propalare delle voci vaghe sull'esistenza di alcuno de' vecchj principi, il rumore ne arrivasse anche a Davidde.

Nulla infatti è più chiaro a confermare questo sistema, quanto il modo generale ed incerto, con cui Davidde fece questa ricerca, e il tenore della risposta che ne ebbe. Rivoltosi dunque a qualcuno che riputò più informato delle cose della famiglia di Saul, e per dargli libertà e confidenza di dirgli sinceramente, e senza alcun timore d' avvenimento sinistro, la verità; sapete voi, dissegli, che vi resti qualche superstite della casa di Saulle, verso del quale io possa dare

(a) Sup. IV. 4.
(b) Inf. ℣. 12.

dimostrazione della memoria che conservo di Gionata, con far del bene al suo sangue, che corrisponda a i benefizj che ricevei sempre da lui e alla predilezione che Dio aveva per quell'anima bella, e piena d'ogni virtù?

Direttamente, si raccoglie dal contesto, che non gliene fu data notizia alcuna da chi venne interrogato; e questo è nuovo argumento, che gli avanzi dell'antica famiglia erano celati per modo, che nè anche i più informati alla Corte seppero darne discarico. Fu bensì dato lume, che tuttora viveva, e alcuni opinano che fosse in Gerusalemme, un antico servo di Saul (a), chiamato Siba, che come confidente, e molto beneficato dal rè defunto, dovea sapere, se altri mai, qualche cosa di ciò che si ricercava. Siba infatti avea molta familiarità con l'antica Casa reale: e sotto il passato Monarca dovè essere stato impiegato in non infimo ministerio, e oggi sembra che fosse l'uomo di tutti gli affari di Miphibosetto, come un giorno Eliezer lo era nella casa d'Abramo, e il perfido Doeg presso lo stesso Saulle. In qualunque ma-

℣. 2. Erat autem de domo Saul, servus nomine Siba: quem cum vocasset rex ad se, dixit ei: Tunc es Siba? & ille respondit: Ego sum servus tuus.

(a) *Servus Saul*. Il Tostato, Vatablo, Menochio, e altri dopo Jonathan, intendono forse troppo alla lettera il *servus* di questo luogo: e dicono, ciò supposto, che Siba non restò libero alla morte del rè suo padrone, perchè nato Cananeo non era capace di piena libertà in Israello. Questa conseguenza però forse vacilla come il suo fondamento. E in vero Calmet avverte, che non v'è alcuna legge Mosaica che dichiari libero presso gli Ebrei il servo, alla morte del suo padrone: e forse, come presso le altre Nazioni, i servi, specialmente stranieri, passavano in proprietà dell'erede, per restar liberi poi al Giubbileo, se fossero stati Israeliti, ridotti però a quella condizione contro la legge. Si aggiunga eziandio, che sebbene tutto si supponesse, i servi affezionati suolevano spesso rinunziare a qualunque diritto, e rimanersene in casa de' loro buoni padroni. In realtà vedremo Siba uomo facultoso, con moglie, figli, e anche beni fondi, che un Cananeo non avrebbe potuto posseder fra gli Ebrei: tutto in somma ci esclude quell'idea di schiavitù, che i citati Interpetri vi vorrebbero.

niera Davidde lo fece chiamare a se sollecitamente; e interrogatolo se egli era quel Siba, di cui gli era stato parlato, come di antico officiale della casa di Saulle: io son quel desso, rispose Siba, ora suddito e servo vostro, o mio rè.

℣. 3. Et ait rex: Numquid superest aliquis de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam Dei? Dixitque Siba regi: Superest filius Jonathæ, debilis pedibus.

Ditemi dunque, soggiunse David, se sapete che resti in vita alcun de' figli, o nipoti del vostro antico padrone, poichè ho premura di fargli dimenticare le disgrazie della sua casa, e d'usargli quella pietà che Dio e la religione de' giuramenti fatti al buon Gionata, m' inspirano in cuore. Appunto, replicò Siba, uno n'è superstite, ed è un figliuolo di Gionata, chiamato Miphibosetto, miserabile e zoppo da amendue i piedi (a), ancor giovine, e che ammogliato di fresco ha un figlio in fasce chiamato Micha.

℣. 4. Ubi, inquit, est? Et Siba ad regem: Ecce, ait, in domo est Machir filii Ammiel in Lodabar.

Anche meno del nome di Gionata sarebbe stato bastante a svegliare un entusiasmo di gratitudine in Davidde, il quale, come dice un Interpetre (b), migliore amico, che non sogliono essere i grandi della terra, che non son guidati dalla religione; penetrato di gioja, dove è egli, disse, questo figlio di Gionata? Signore, rispose Siba svelando tutto l'arcano, egli si tiene in Lodabar alla parte oriental del Giordano, nelle vicinanze di Mahanaim (c), in casa di Machir, figlio di Ammiel. Fin dal libro de' Numeri (d) si trova Machir figlio di Manasse, stabilito nel fertile paese dato a questa Tribù di là al Giordano: e il costume di ripetere i nomi nella medesima discendenza, può farci congetturare, che di

(a) Lo nota, dicono alcuni Interpetri con Pier Martire, per sempre più eccitare misericordia, e togliere ogni apprensione contro un uomo incapace a regnare.

(b) Berruyer A. M. 2962.

(c) Wells Geograph. volum 3. pag. 86., Patrick, Bibl. Anglic. Forse si parla quì del territorio di Manasse verso le montagne di Galaad.

(d) Num. XXVI. 29. XXXII. 39.

questa famiglia appunto fosse l'odierno Machir. La sua casa dovè essere molto affezzionata a quella di Saulle: e quindi Miphibosetto vi ebbe rifugio tanto più sicuro e tranquillo, quanto era più in lontananza dalla Corte di Gerusalemme.

Il pio Davidde adunque non perdè un momento: e spedì persone in Lodabar con ordini premurosi di levare Miphibosetto dalla casa di Machir, e di condurgliclo alla reggia. Ed ecco che il povero Principe, nipote di Saulle, e figliuolo di Gionata, è presentato a un Monarca, che un giorno prostravasi riverente a i piedi dell'avo suo, e che ora vedeva sul trono d'Israello, arbitro di sua sorte. Questo povero giovine, infelice di spirito come di corpo, tutto tremante si prostrò innanzi al rè con il viso per terra, e vi si teneva in silenzio (a). Miphibosetto? disse Davidde con benignità, e con trasporto di tenerezza. Signore? rispose quegli, eccomi quì vostro servo.

℣. 5. Misit ergo rex David, & tulit eum de domo Machir filii Ammiel de Lodabar.

℣. 6. Cum autem venisset Miphiboseth filius Jonathæ filii Saul ad David, corruit in faciem suam, & adoravit. Dixitque David: Miphiboseth? Qui respondit: Adsum servus tuus.

Alzatevi continuò il rè, e non abbiate timore alcuno: imperocchè la memoria di Gionata vostro padre è di tanta impressione al mio cuore, che siate certissimo riceverete da me quella profusione di benevolenza, che meriterebbe Gionata stesso, di cui conoscerete che anch'io meritava d'esser amico. Io voglio che rientriate in possesso di tutti i fondi, che già appartennero a Saulle (b), e che innoltre restiate con me, e non abbiate altra mensa, e altro cibo, che il mio medesimo..... Ma già siamo allungati per oggi anche di troppo: onde prendiam riposo.

℣. 7. Et ait David: Ne timeas, quia faciens faciam in te misericordiam propter Jonathan patrem tuum, & restituam tibi omnes agros Saul patris tui, & tu comedes panem in mensa mea semper.

(a) Nuovi caratteri del nascondiglio, da cui si vedeva strappato.

(b) Questi, come notano il Grozio, Vatablo, Tirino, e altri, per la ribellione di Isboseno erano devoluti al fisco, e di fatti vi doveano esser anch. in possesso per l'opinione d'esser affatto estinta la famiglia. Ved. Seldeno *de succes. ad Leg. Hebr. cap.* 25., de Lany, Patrick ec.

SECONDA PARTE.

Hai tu figliuoli? *Filli tibi sunt?* Bisogna dunque piegarli in tempo, e piegarli con indirizzo, anzi che nò faticoso, che è lo stato naturale dell' uomo, in cui fu creato fin da principio: *ut operaretur*. Il Profeta Giobbe l'assomiglia alla condizione naturale degli animali, che come gli uccelli son destinati a volare, così l'uomo nasce per la fatica (a). Il nostro Ecclesiastico similmente usa l'espressione di curvarli: *curva illos*: che è operazione di forza. *Mollis educatio*, diceva anche Fabio (b), *mentis corporisque vires frangit*: fà male allo spirito, e al corpo. Le scimmie, se dee credersi a Plinio (c), sanno temperar così poco la tenerezza che sentono verso i lor teneri parti, che in mezzo a strettissimi abbracciamenti spesso li uccidono. Ed oh quanti vi sono de' genitori, che imitando quest'animale ridicolo, fanno passare l'infanzia de' lor figliuoli in tenerezza ed in baci, e nel sistema di contentarli sù tutto, perchè ridano sempre in questa valle di pianto, e non piangano mai, come fossimo in Paradiso! E pur troppo, a guisa delle scimmie, danno intanto loro la morte, spesso peggior di quella del corpo, snervandone in tal guisa lo spirito, e avvezzando la tenera lor volontà al contentamento d'ogni capriccio. Se chiudeste eziandio le divine Scritture, che sempre vi parlano di fatica, di curvamento, di verga per l'educazione de' figli (d); trovereste la voce della natura in tutte le più costumate Nazioni, che anche per quella salute fisica che temete di non alterare ne' figli nel doverli correggere, adoperarono certa negligenza e fatica, che quasi sembrerebbe strapazzo, e formava le complessioni più forti . .

. . . . . *Natos, ad flumina primum*
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis (e).

Bisogna anche proporzionarsi nell'indirizzo che dee darsi a' figliuoli. Non

---

(a) *Homo natus est ad laborem, et avis ad volatum*. Job. V. 7.

(b) Lib. I. Instit. cap. 3.

(c) Lib. 8. cap. 54.

(d) *Erudi, curva illos*: dice il nostro Ecclesiastico. *Qui parcit virgae* è scritto ne' Proverbj (XIII. 24.), *odit filium tuum; qui autem diligit illum, instanter erudit* ec.

(e) Virgil. Aeneid. IX. Ved. Plutarc. in *Lycurg.*, Seneca lib. 2. *de ira* cap. 22., Alexand. ab Alexan. lib. 2. *Genial.* cap. 25.

ogni sasso, dicean gli antichi, è buono a farne un Mercurio. I genitori senza consiglio, di tutti i lor figliuoli vorrebbon farne prole di Minerva, e maestri delle arti più belle, e di minor fatica del corpo, senza punto badare *quid valeant humeri, quid ferre recusent*. Tutto ritorna d'onde parti, vale a dire allo snervamento di spirito, che conduce a fuggir la fatica, e a cercar modo di procacciarsi lustro e guadagno tanto maggiore, quanto vi si debba impiegar meno d'incomodo. Così crescono nella mollezza i giovani, e alla fine si sperimenta che non riescono buoni nè a sudare, nè a risplendere.

LEZIONE XXIV.

Detta li 14. Febbraio 1796. Dom. Quadrag.

Regolamenti di Davidde sul trattamento di Miphibosetto. Cagioni di rottura con gli Ammoniti.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ad amicum si aperueris os triste, ne timeas: est enim concordatio, excepto conuitio, et improperio, et superbia, et mysterii reuelatione, et plaga dolosa: in his omnibus effugiet amicus. XXII. 67.

TUttociò che tende fra noi mortali ad onesto avvicinamento de' cuori, e alla concordia amichevole degli spiriti: i beneficj, la riconoscenza le officiosità, il parlar dolce, la premura e il compiacimento dell'altrui bene, tutto mena a fomento della principalissima virtù della carità, che è la base di tutta la legge. E quanto per lo contrario serve a ingerire disgusto, e amarezza, e risentimento, e alienazione nel cuore altrui; vieppiù direttamente s'oppone, ed altera maggiormente la virtù stessa. Fra queste azioni però, che più si oppongono alla carità, alcune c' insegna il Divino Spirito esservene, che fanno piaga meno profonda in chi ne rimane offeso: e son quelle, che da moto repentino, e quasi indeliberato prodotte, si dimenticano facilmente, come qualche aspra parola che talora vi scappi con un amico: *ad amicum si aperueris os triste, ne timeas.* L'ingiuria però che altrui si faccia con parole, o con fatti, a tarda deliberazione, e come dicesi, a sangue freddo; questa si dissimula difficilmente, di rado si dimentica, e fa rompere l'amicizia: *est enim concordatio: excepto conuitio, et improperio ec., in his omnibus effugiet amicus.* Specialmente se tali ingiurie deliberate si accompagnino da certi tratti d'insulto più studiato e frizzante, che diano indizio d'animo tanto più mal disposto ed altiero, onde vengano a destare negli altri una certa attenzione, e imprimere una memoria più forte dell' ingiuria, che si ricevè. Noi lo vedremo nell'amaro, e pungente dileggio, che oggi gli Ammoniti volgono contro Israello: e Davidde, che sebbene uom mansuetissimo, e di sperimentata dolcezza, pure ne concepisce il più acerbo risentimento, e ne cerca la riparazione più strepitosa; ci potrà essere di documento a guardarsi con attenzione nel commre-

cio di nostra vita, da questa specie di sfogo d'una rabbia impotente, e che senza portare alcun frutto, mena a disastrosissimi impegni.

PRIMA PARTE.

CAP. IX.

℣. 8 Qui adorans eum, dixit: Quis ego tum servus tuus quoniam respexisti super canem mortuum similem mei?

Alle tenere e generose espressioni, che sentì farsi dal suo Sovrano, il timido, e riconoscente Miphibosetto, come esponemmo nella Lezione decorsa; si getta meravigliato colla fronte per terra: e volgendosi al suo benefattore, come mai, gli disse, Signore, tanta degnazione verso di me? Chi son' io mai al confronto vostro, miserabile insetto della terra (a), che abbiate voluto degnarvi di dare un'occhiata verso di me, e destinarmi all'onore della vostra mensa medesima?

℣. 9. Vocavit itaque rex Sibam puerum Saul, & dixit ei: Omnia quæcumque fuerunt Saul, & universam domum ejus, dedi filio domini tui.

Impegnato però Davidde tanto più a eseguire le sue promesse, quanto più umile e riconoscente se ne dimostrava il figliuolo di Gionata; rivolse il suo parlare a Siba, l'antico ministro di Saulle, che era presente, e probabilmente era stato l'introduttore di Miphibosetto: e a voi, o Siba, disse, io commetto la cura delle mie disposizioni presenti. Dono al figlio del vostro antico padrone tutti i beni che già furono di Saulle, con quanto apparteneva a questa famiglia.

℣. 10. Operare igitur ei terram tu, & filii tui, & servi tui: & inferes filio domini tui cibos ut alatur: Miphibosetb autem filius domini tui comedet semper panem super mensam meam. Erant autem Sibæ quindecim filii & viginti servi.

Impiegherete pertanto ogni opra vostra, e quella de' vostri figli e de' vostri servi, acciò il nuovo padrone riscuota da voi quel servigio utile, che prestaste a Saulle di lui avo: e procurerete di ritrarne un decoroso mantenimento pel picciol figlio Micha, che mi diceste esser nato di fresco da Miphibosetto. Imperocchè quanto a lui stesso, è ben dovere che un figlio di Gionata, un discendente dal rè d'Israello, riceva trattamento regio direttamente da me, e che alla mensa medesima sia nutrito. Siba era in grado di prestare al suo nuo-

(a) Adopera qui Miphibosetto la consueta frase proverbiale delle Scritture: *quia respexisti super canem mortuum ec.*

vo Signore un servigio compito e numeroso, imperocchè aveva (naturalmente da diverse mogli) sino a quindici figli, e venti servi: argumento, che di condizione servile egli stesso non fosse, come sopra accennammo (a).

℣. 11. Dixitque Siba ad regem: Sicut jussisti, domine mi rex, servo tuo, sic faciet servus tuus: & Miphiboseth comedet super mensam meam, quasi unus de filiis regis.

Siba che non era carattere da prendere superficialmente i suoi interessi, rispose colla maggior prontezza a Davidde, e con un formulario pieno d'ossequiose espressioni. Signore mio, dissegli riverente, e mio rè, come voi avete comandato al servo vostro, così appuntino il servo vostro farà: e anzi se voleste anche addossarmi il trattamento di Miphibosetto medesimo, io m'impegno che anche alla mia tavola sia trattato come uno de' figliuoli del rè (b), e come è stato realmente mantenuto sin quì (c).

℣. 12. Habebat autem Miphiboseth filium parvulum nomine Micha: omnis vero cognatio domus Sibæ servlebat Miphiboseth.

Comunque Siba volesse che si accomodasse questa faccenda, ella andò ad eseguirsi nel modo che avea ordinato Davidde. Miphibosetro aveva già, come abbiamo accennato, un figlio chiamato Micha, di cui si ha menzione anche altrove (d), e anzi se ne aggiugne la circostanza che questo Micha ebbe quattro figliuoli, da i quali altri ne nacquero: e in tal guisa per più generazioni si continuò la famiglia del virtuoso Gionata (e), a i servigi della quale, per l'ordine

(a) Quelli però che tengono la contraria sentenza, rispondono alla difficultà con Pier Martire, che in tre classi, di *Ordinarii* cioè, *Vicarj*, e *Mediastini*, o infimi, suolevano dividersi i servi presso gli antichi: e che a i più onorati e prediletti si concedeva da i lor padroni qualche peculio, ed industria, con cui facevano degli acquisti ec.

(b) Così spiegano questo verso il Menochio, e Tirino, dopo il Sanzio.

(c) Vatablo. Dice però bene l'Osiandro, che con tutti questi vantamenti Siba *erat insignis nebulo*, e non cercava che il proprio interesse, come presto ci mostrerà.

(d) I. Paralip. VIII. 34. 35., IX. 40. 41. ec.

(e) Patrick.

già rammentato del rè, s'impiegò fin da questo momento Siba con tutta la sua prole.

A Miphibosetto poi acciò potesse godere della distinzione promessagli da Davidde, fu destinato un'alloggio magnifico in Gerusalemme, e forse un'appartamento dello stesso palazzo reale, ove messo alla pari co' figliuoli di David, mangiava con loro alla di lui mensa: e l'antica infermità del suo corpo che lo rendeva impedito da amendue i piedi, trovava almeno in questo onore un compenso per tante altre considerazioni e cariche, alle quali era inabile.

Dato così ordine conveniente a un'oggetto tanto conforme al suo benefico cuore, e che dovè anche riuscir popolare per tutti i partiti, giacchè i favori profusi verso un principe così debole come Miphibosetto mentre conciliavano la propensione degli aderenti alla famiglia di Saul, non erano capaci di destar gelosia ne' rivali; dopo tali cose Davidde dovè rivolgersi a cure straniere. Attento, come conveniva di esserlo, a tutti gli avvenimenti delle Nazioni vicine, ebbe notizia che gli Ammoniti avean mutato padrone. Naas, ch' era il rè di questo popolo fin da' tempi che viveva Saulle, e che da lui fu battuto con tanta perdita sotto Jabes di Galaad (a), è quel medesimo, almeno secondo molti (b), di cui la Scrittura quivi rammenta la morte. Davidde poi, il quale non usava mai di scordarsi se non del male che avea ricevuto, e del bene che aveva fatto; si rileva che avea ricevuto de' benefizj da Naas. I Rabbini presso il Lirano dicono che i genitori di Davidde fossero stati ricoverati da Naas in tempo delle sue persecuzioni: ma ciò non s'accorda con la Scrittura (c), da cui si vede che i suoi genitori Da-

℣. 13. Porro Miphiboseth habitabat in Jerusalem: quia de mensa regis jugiter vescebatur, & erat claudus utroque pede.

CAP. X.

℣. 1. Factum est autem post hæc, ut moreretur rex filiorum Ammon, & regnavit Hanon filius ejus pro eo.

(a) I. Reg. XI.
(b) Sanzio, Patrick ec., Stor. Univers. Tom. I. pag. 530.
(c) I. Reg. XXII. 3. 4.

vidde li collocò nel paese di Moab, e non presso gli Ammoniti. Laonde è più verosimile ciò che con S. Girolamo congetturano comunemente gl'Interpetri (a), che appunto nell'occasione che Davidde stesso si ritirò co' suoi presso de' Moabiti, Naas che confinava, e che era nemico di Saulle, come egli lo era di David, si affrettasse a prevenire con benefici e attenzioni il nuovo esule, che sapevasi dovere un giorno regnare presso de' suoi (b). Che però, morto ora Naas nella sua Reggia, e succedutogli il figlio Hanone (nuovo argumento, dice Patrick, che questi piccoli regni d'Oriente erano ereditarj, come porta l'antichissimo stile delle Nazioni tutte, delle quali si abbia memoria), Davidde riputò un debito di gratitudine, e anche un interesse del popol suo, l'affrettarsi a fare atto di civiltà col nuovo rè di Ammon, che potesse consolidare l'amicizia, per lo più vantaggiosa fra due regni vicini. Era anche di stile introdotto già, e ricevuto fin da que' tempi (c), che i rè amici non trascurassero questi reciprochi offizj di condoglianza in occasioni consimili: e Davidde ora nell'adempirvi, lo fece con cordialità, e con magnificenza, deputando un ambasceria onorevole verso Hanone, che lo complimentasse come conveniva sù la morte del suo genitore, e sul suo avvenimento al Trono, con quelle esibizioni, e proteste, che la cosa portava.

℣. 2. Dixitque David: Faciam misericordiam cum Hanon cum filio Naas, si-

E che tale fosse il semplicissimo, e naturale intento di questa deputazione, Davidde lo espresse chiaramente, e senza misterio, facendo noto, che andava a praticare quest'atto

(a) Dopo S. Girolamo nelle *quest. hbraicbe*, a Lapide, Sanzio, Tostato, Tirino, Polo C., Patrick, Delany To.n. II. c. 19. ec.

(b) La legge (Deuter. XXIII. 6.) che vietava agli Ebrei ogni atto di amicizia *preveniente* verso gli Ammoniti, e Moabiti; non s'intende, dicono Menochio e P. Martire, che volesse distruggere il dettame naturale di corrispondere a chi abbia già prevenuto con benefici.

(c) Grozio, Patrick, Stor. Univ. Tom. I.

di amicizia col nuovo rè, non per semplice complimento, ma con animo sincero eziandio di prestargli servigio utile, se ve ne fosse stato bisogno, in memoria di Naas suo padre, e in corrispondenza del bene, che egli un giorno avea fatto a lui stesso. Con queste pubbliche, e amichevoli istruzioni si partirono dalla Corte di Gerusalemme gli Ambasciatori di David, a consolare in suo nome il figliuolo su la morte del padre. Alla stessa reggia degli Ammmoniti si penetrò naturalmente cotesto intento, e Hanone non aveva carattere da prenderlo in altro senso, di suo proprio moto. Ma non mancano mai nelle Corti de' Principi, speculatori sottili, e maligni, da voltare ogni cosa da quella banda, che riesca più conforme alle loro vedute, o interessi; specialmente sotto padroni di un carattere debole, qual si vede che era quello d' Hanone.

ent fecit pater ejus mecum misericordiam. Misit ergo David consolans eum per servos suos super patris interitu. Cum autem venissent servi David in terram filiorum Ammon,

Che però appena seppesi, che i messaggieri di David aveano messo piede sul territorio Ammonitico, che eccoti i principali di quella Corte, e del regno, tutti attorno ad Hanone loro Sovrano, per destargli in mente mille pericolosi sospetti su quella marcia. Sia che ne avessero eglino stessi vera apprensione, interpetrando fuor di proposito, e contro l'esperienza del lungo regno di Naas, le disposizioni, che circa i Moabiti, e gli Ammoniti Dio avea date agli Ebrei, di non trattargli da amici (a): sia per naturale malignità, o interesse che avessero di portare a una rottura le due Nazioni; Signore, dissero a Hanone, noi comprendiamo che la rettitudine del vostro cuore, e la bontà del vostro carattere, vi fa credere di buona fede, che per onorar veramente la gloriosa memoria del padre vostro, abbia il rè d' Israello indirizzata l'ambasceria, che s' avvicina alla Corte. A noi però permettete

v. 3. Dixerunt principes filiorum Ammon ad Hanon dominum suum: Putas quod propter honorem patris tui miserit David ad te consolatores, & non ideo ut investigaret & exploraret civitatem, & everteret eam, misit David servos suos ad te?

(a) Deuter. XXIII. 3. 6.

d'avere un po' più di malizia, e di interpetrare questo messaggio conformemente alla natura delle cose, e al sistema politico de' conquistatori nostri vicini. Voi sapete qual' è il loro piano costante circa i popoli della Cananea, e verso noi specialmente. Sarebbe dunque un' illudersi alle apparenze pacifiche d'un principe, che ha portato le ostilità e le conquiste contro le Nazioni adjacenti, più in là di tutti quelli che lo hanno preceduto. Signore! è uno stolto e pericoloso consiglio aspettare a preveder la rovina, quando si ha su le spalle. Davidde si è fatto già conoscere quanto basta. Egli vuol consumare nella sua pienezza il disegno della sua gente, e si crede di avere ormai forze bastanti a eseguirlo. Non vuol che resti più alcuno degli antichi possessori di queste terre. Dopo gl' Jebusei, I Filistei, i popoli delle due Sirie, e i Moabiti; tocca ora a noi: e la presente ambasciata, sotto un bel pretesto, non è forse, che la prima disposizione de' nostri mali, e il preludio della total rovina del vostro regno. Questi vantati consolatori si avviano forse verso la nostra città per esaminarne la posizione, ed i forti, e misurarne palmo a palmo le dipendenze, la popolazione, le munizioni, gli approvisionamenti: onde portare con più sicurezza la guerra in seno al nostro paese, e mandar tutto in rovina. Ecco, secondo noi, il vero intento di questi ambasciatori compiti.

E' sempre una gran disgrazia per un principe poco esperto il sentire un cattivo consiglio, specialmente quando è vestito di sì speciose apparenze; nè alcuno v'è, capace d' inoltrare a conseguenze sì esorbitanti una risoluzione sproposita, come quando la prende uno sciocco. Hanone entrò subito in tutti i sospetti, che si cercò di destargli, e ne prese tanto risentimento, che quasi gli si fosse fatta toccar con mano la più feroce ostilità dalla parte di Davidde, ne determinò una vendetta la più insultante contro i pacifici suoi ambasciadori. Se il sospetto concepito contro di loro avea fondamento, egli avrebbe potuto, secondo i principj del diritto

4. Tulit itaque Hanon servos David: rasitque dimidiam partem barbæ eorum, & præscidit vestes eorum medias usque ad nates, & dimisit eos.

naturale, e delle genti (a), rimandare onestamente gl' Inviati, senza farli entrare ne' suoi confini, e non lasciarli avanzare fino alla reggia: e anche in più grave caso farli arrestare, finchè si avessero schiarimenti sicuri sul vero oggetto della loro missione. Ma il rè Ammonita, in quel suo primo trasporto non pensò a misure, nè a cautele: e risolvè di umiliare, e mortificare il rè d'Israello con un insulto a i suoi ambasciadori, che ne' costumi di que' tempi dovè certamente riuscire il più spiacente, e obbrobrioso. Ordinò dunque che si arrestassero, probabilmente prima di arrivare alla città, e che fosse rasata loro la metà della barba dal volto, e la metà de' capelli (b), e la metà delle consuete lunghe vestimenta fosse loro tagliata sino dalla cintola: e che quindi in tale acconcio di scherno, fossero rimandati al loro paese.

Per intendere tutto l'avvilimento, che tale operazione induceva, bisogna trasportare le idee a i tempi, ne' quali fu fatta. Non v'è antica Nazione, dice Aristotele (c), che non avesse in sommo onore la chioma, e specialmente la barba, come distinzione la più onorata di virilità, e contrassegno che distingueva l'uomo libero e ingenuo, dal servo vile, che suoleva rasarsi. Nelle sole occasioni di gravissimo estremo lutto

(a) Grozio li esamina sul nostro particolare nel suo trattato *de J. B. et P.* lib. 2. cap. 18. §. 3.

(b) I. Paralip. XIX. 5., Serario.

(c) Ved. Clem. Alexand. *Pedag.* lib. 3., Lucian. *in Cynic. Addit.*, Guglielm. Riterhus *de Jure asylor.* cap. X., Rhodigin. *Lect. antiq.* lib. 7. cap. 24., Martene *Explicat. de plusieurs lieux diff.* Tom. I. pag. 166., Jun. *de Coma* lib. 2., Plutarc. *in Agesilao*, Serario, Malvenda ec. *hic* Si avverta che questa pratica di portare la lunga barba, era d'infinita utilità presso gli antichi, per contenere quell'immensa moltitudine di schiavi, de' quali tutte abbondarono le nazioni. Con rasarli aveano un segnale difficilissimo a nascondersi, o a contraffarsi, onde il servo fuggitivo, o ammutinato, dava tosto nell'occhio, ed era facile a raffrenarsi.

i gentili suolevano darne questo massimo contrassegno, di degradarsi fino all'umiliazione di radere chioma e barba, come costumavano gli Egiziani (a), gli Assirj (b), e gli Ammoniti stessi, come quì nota il Serario. Per gli Ebrei poi, a i quali abbandonarsi a tanto lutto vietava espressamente la legge (c); questo caso di comparire rasati senza indecenza non accadeva giammai: e però gl'Inviati di David venivano a esser messi in quell'arnese il più burlevole e ridicolo, con necessità di dovervi restare per lungo tempo, giacchè non avrebbero mai rasa l'altra parte della barba nè della chioma, che Hanone gli avea fatta lasciare intatta (d). Non si può dunque rivo-

---

(a) Erodoto lib. 2.

(b) Strabone lib. 16.

(c) Levit. XIX. 27. Deut. XIV. 1.

(d) Si può anche avvertire per erudizione ulteriore sù questo punto, che degli Indiani eziandio riferisce Niccolò di Damasco presso Stobeo (tit. 42.), che avevano questa della rasatura, come la pena più infamante, e obbrobriosa. Tacito nel capo XIX. *de morib. German.*, attesta che presso i Germani, fra i quali dice (ed è mirabile a dirsi secondo i nostri costumi!), che il delitto dell'adulterio era rarissimo; la pena che ne prescrivevano le leggi contro la moglie adultera, era di autorizare il marito a radergli i capelli in presenza de'parenti; e scacciatala fuori di casa, l'accompagnava a colpi di frusta, per la Città. Si hà da Plutarco *in Agesilao*, che fù costume degli Spartani di punire la codardia del soldato, delitto rilevantissimo in un popolo come quello, con obbligarlo a portar rasa una parte sola del volto, a un dipresso come adoperò Hanone con gli Ambasciadori di David. Anche in questi tempi i popoli dell'Oriente conservano tanta gelosia sul punto della barba, che il Sig. Tavernier (*Voyages des Indes* part. 2. liv. 2. chapit. 7.) rapporta che il Sophì di Persia, volendo esprimere a un Ambasciatore del famoso Aureng-Zeb la sua più forte detestazione: Tu non sei degno, gli disse, di portare quella barba: e gliela fece tagliare sul fatto. Fra gli Arabi si troverebbero molti, che si eleggerebbero la morte piuttosto che questa pena. Vedi *Memoir. d'Arvieux* Tom. 3. cap. 7. pag. 175. 176., Lakemacher *Observat. philolog.* part. 10. observat. 1.

care in dubbio, che gravissimo insulto, ed aperta violazione della buona fede, e del diritto della natura e delle genti, fu questa che gli Ammoniti adoperarono contro Ambasciatori pacifici, e che meritavano tutti i riguardi d'una rispettevole rappresentanza anche in proporzione dello splendore che il regno d'Israello andava acquistando sotto Davidde.

Finalmente riguardo all'altra ignominia delle vesti che Hanone fece loro tagliare dalla cintola in giù; si può avvertire (a), che non avendo gli Ebrei alcun'uso di calze, nè di altre vesti interiori restava tanto più indecente e vergognoso tale avvilimento sebbene tanto più facilmente riparabile, che quell'altro (b).

Intanto quelle onorate persone ridotte a tale stato di avvilimento e non avendo coraggio di esporsi al pubblico, non che di ritornare alla Corte: presero il compenso di andarsi a nascondere in qualche luogo, sicuramente fuori del territorio degli Ammoniti e di lì mandare a Gerusalemme qualcuno che riferisse a Davidde tuttociò che era avvenuto, e prendere i suoi ordini come si dovean contenere. E' facile a immaginarsi l'impressione che dovè fare alla Corte e in tutta la Nazione un'insulto di quella specie, e come ne fremevano tutti. Davidde per la sua parte, solito com'era di riguardare ogni cosa secondo Dio, facilmente riputò che il Signore avea permesso che que' barbari innoltrassero sino a tal punto gli affronti, per dare a lui giusta occasione di rientrare nell'ordine generale, umiliando quelli idolatri, e lasciam-

℣. 5. Quod cum nuntiatum esset David, misit in occursum eorum: erant enim viri confusi turpiter valde, & mandavit eis David: Manete in Iericho, donec crescat barba vestra, & tunc revertimini.

(a) Polo C., Patrik, Stachkouse ec.

(b) Qpalche Critico ha fatta una riflessione, veramente troppo sottile, e che non ostante ha adottata D. Calmet, che gli Ammoniti nel radere gli Ambasciatori di David, intendessero di obbligarli a portar così il lutto per la morte di Naas. In tal caso avrebbero tagliata anche l'altra mezza barba, e non avea che fare la giunta della mozzatura delle vesti.

do senza taccia di ingratitudine, ogni riguardo verso di loro (a). Prima d'ogni altra cosa però, rivoltosi al compenso che bisognava trovare per sollievo e decenza de'suoi Inviati; prese quello ch'era meglio possibile nella lor circostanza. Passato appena il Giordano, sulla strada che dovean fare ritornando dal paese degli Ammoniti, unò de' primi luoghi a incontrarsi era l'antica Gerico, che distrutta fin da' tempi di Giosuè (b), in questi tempi non dovea consistere che in piccoli avanzi, giacchè non fu riedificata fino ai giorni di Acabbo (c). Mandò dunque ordine a i suoi Inviati Davidde, che si fermassero in Gerico, ove naturalmente provvedè a quanto ve li potea far trattenere con maggior comodo, e che rimanessero ivi, finchè cresciuta loro competentemente la barba e la chioma, potessero con decenza ritornare alla Corte. Le conseguenze poi di questa beffa non furono così burlevoli; e noi le sentiremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Se Davidde fosse stato uom privato, ci avrebbe dato forse anche nell' occasione descritta un esempio dell'ordinaria mansuetudine, con cui tante altre offese seppe dimenticarsi. In oggi però era Principe, e dovea camminare con altre regole, almeno circa le ingiurie, che non fossero meramente sue personali. Anche la santa, e più perfetta legge della carità di G. C., non ha impedito la pubblica riparazione dell' ordine nel punire chi lo turba. Laonde se gli Ammoniti ebbero esemplar pena di loro insulti, non doverono dolersi, che di loro medesimi. Ma non è oggi mio intendimento di avvertire come debba portarsi chi riceve le ingiurie, e quanto a lui convenga di perdonarle. L'indegnità dell'azione degli Ammoniti, e le

(a) Berruyer a questo luogo.

(b) Vedasi il nostro Giosuè Tom. I. pag. 236. a 242.

(c) III. Reg. XVI. 34. Forse continuò a ritenere in questi tempi il nome di Gerico qualche borgata adjacente, che non rimase distrutta da Giosuè.

conseguenze fatali che si tirarono addosso, vorrei che fossero di avvertimento a chiunque viola così la pace della carità con parole piccanti, con derisioni beffarde, con fatti e dimostrazioni pungenti; specialmente quando più accortamente feriscono, e si fanno più a sangue freddo. Le villanie, i motti aspri e villani, detti in un primo moto di sorpresa; meritano anch'essi attenzione e riparo, perchè sempre turbano la pace, e allontanano dalla carità. Sempre però la migliore, e forse unica cura, conviene che sia in radice. Se vi conoscete di focoso temperamento, e proclivi a inveire con que' modi duri e ributtanti; guardatevi dalla cagione. Non vi abbandonate a voi stessi, reprimete quel moto, e tacete finchè non siate rimessi in calma. Ma alla fin fine, se fra' cristiani pure accada qualche sorpresa su questo punto; suole, e dee avere facile accomodo: *est enim concordatio*: sì per parte dell' offensore, che dee sollecito ritrattare l' ingiuria che gli scappò, sì dell' offeso, che dee facilmente rimettere quell' impeto inconsiderato. Indizio di più profonda malignità, e fomento di incendio più inestinguibile, è l'ira trattenuta più a lungo, e sfogata a occasione con amarezza d'insulto, e con modi pungenti. Ah! Quali perdite soffre la carità in questi cuori! Non solo tramontò il sole, ma passarono le settimane ed i mesi, dacchè quegli riputò aver ricevuto torto dal suo fratello: e ancora ne ritiene sepolta la memoria, e l'amarezza nel cuore, e non solo incontra volentieri, ma cerca ogni occasione di rendere la pariglia, e di rifarsi, se gli riesce, con sopravanzo. Si veggono oggi tornar in campo trà le femmine, e gli uomini, vecchie memorie di offese già trapassate, e si trascelgono per vendicarsene i termini più toccanti, le più spiacevoli espressioni, i ripicchi di propagare gli altrui segreti; ed i biasimi, e gl' inganni per recare occulto nocumento o palese: *et plaga dolosa. In his omnibus effugiet amicus*. Si rompe la carità, si perpetuano le inimicizie, si dilatano nelle famiglie, passano quasi in eredità . . . . e siam seguaci di un Dio morto sù duro legno pregando per chi l'offese! V. Jud. III. 13.

LEZIONE XXV.

Detta li 24. Febrajo 1796. *Dom. II. Quadrag.*

Guerra contro gli Ammoniti, collegati con le due Sirie.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Operarius ebriosus non iocupletabitur, et qui spernit modica, paullatim decidet. XIX. 1.

I fatti, de'quali è piena tutta la storia dell'uman genere, confermano ad evidenza la gran regola divina, e nostra, che nella vita bisogna in ogni condotta aver gran cura delle piccole cose: fino a arrivarne a dire S. Gio. Crisostomo, che non temerebbe di azzardare il paradosso, che maggior diligenza sia da impiegarsi per evitare li piccoli falli, che non i grandi (a). Picciolo è il timon della nave, dicea S. Giacomo, eppure governa e guida tutto il cammino: piccola è una scintilla, e tutta spesso incendia una selva: e una picciola porzion di fermento, secondo la parabola di G. C., basta a far lievitare gran massa di farina in impasto. Non vi pensarono, o non lo curarono gli Ammoniti, quando vollero prendersi il minuto piacere di far ludibrio degli Ambasciadori di Davidde, con l'insulto che descrivemmo nella passata Lezione. Ma ebbero presto a avvedersi quanto male può nascere dalle piccole origini: e andarono così ad accrescere l'infinito numero degli esempj di effetti grandissimi e memorabili, che si son veduti sì spesso nascere in questa guisa. Non occorre farsi illusione. Come l'operajo che si lascia possedere dal vino, dice lo Spiriso Santo, non arriverà mai a arricchirsi; al modo stesso chi non fa conto delle piccole cose, và a cadere poco a poco. Tutto procede così. Negli studj, dice quivi Cornelio a Lapide, chi non prezza piccole regole, nelle infermità chi non cura i minomi sintomi, nella milizia chi trascura le circostanze più piccole, nella

(a) *Mirabile quiddam, atque inauditum dicere audeo .... mihi non tanto studio magna videri peccata esse vitanda, quanto parva et vilia*, Hom. 88. in Matth.

mercatura chi non bada alle tenui somme frequenti, in famiglia chi lascia correre i disordini meno importanti; vedrà andar tutto in rovina: *qui spernit modica, paulatim decidet*. Grande avvertimento che è sempre bene apprendere a spese d'altri, e che si può ravvivare in quest' oggi sulla funesta esperienza degli Ammoniti, che dopo breve respiro vengo ad esporvi.

PRIMA PARTE.

Egli è vero, che in una grande umiliazione eran posti gli Ambasciatori di Davidde, che lasciammo nascosti in Gerico nella passata Lezione (a): ma alla fine la cognizione del motivo, per cui avevano ricevuto quell' insulto, ne toglieva l'obbrobrio; e il tempo, poco a poco ne andava riparando fin l'apparenza. Intanto però da altra banda, quella capricciosa, e inutile vendetta, come suole accadere a chi ama questi inconsiderati sfoghi di rabbia, lasciava dietro di sè l'apprensione di conseguenza assai più rilevante: e tutta la storia è gremita d'esempj de' più grandi infortunii, cagionati sovente da picciol tratto piccante nelle parole, o ne' fatti (b). A ciò doverono presto riflettere gli Ammoniti, ed ebbero anche sollecito positivo riscontro della forte impressione, che avea fatto a Davidde quel manifesto disprezzo di sua persona medesima in quella de' suoi Inviati, a i quali s'era usato quel trattamento (c) E siccome conoscendo le loro interiori risorse, vedevano di non poter reggere a tutto il peso delle

CAP. X. *v.* 6. Videntes autem filii Ammon quod injuriam fecissent David, miserunt, & conduxerunt mercede Syrum Rohob, & Syrum Soba, viginti millia peditum, & a rege Maacha mille viros, & ab Istob duodecim millia virorum.

(a) Conf. I. Paral. XIX. 4. 5. seg.

(b) Per non dire, che degli antichi, il Grozio (De I. B. et P. lib. 2. cap. 18.) ha già notato, che le guerre de' Romani contro i Tarantini, gl'Illiriciani, i Liguri, i Senoni, i Corintj; ebbero origine da maltrattamento fatto agli Ambasciatori:

(c) Il Testo בְּנַאֲשֵׁי בֵּית דָּוִד (Confer. Gen XXXIV. 30.) ha un' espressione piena di energia per esprimere una gravissima escandescenza: *faetebant in David*: lo traduce Arias Montano, la Bibb. Anglic., Patrick, ec.

forze, ch'era capace di spiegare un' irritato rè d' Israello; ricorsero, dice Patrick, al ripiego che anche oggi spesso prendono i Principi, di assoldare al lor conto truppe ausiliarie dagli Stati vicini. Il sacro Testo nomina qui quattro Principi differenti, da i quali furono presi questi soccorsi; ed uno è il rè di Soba, Adarezer, di cui si udì poco sopra essere stato battuto da Davidde (a). Fra lui, e altro Principato confinante, similmente di Siria, che dicevasi Rohob (b), raccolsero ventimila uomini a piedi che altrove si rileva essere stati anche forniti di carri, e di cavalli, e che l'assoldamento ne costò agli Ammoniti mille talenti (c). Oltre a questi poi ebbero mille uomini dal rè Maacha, se non è meglio dire

(a) Supr. VIII. 3.

(b) Ovvero *Recbob*, o *Beth-Rechob* בֵּית רְחֹב. Nome che male a proposito alcuni presso il Polo hanno inteso essere quello del padre di Adarezer. Il Wells (Geogr. Tom. III. cap. 2. §. 27.) nota bene, che trovandosi in Giosuè (XIX. 28.) una città di questo nome Rohob, fra quelle della Tribù di Aser: e leggendosi sotto ne' Giudici (I. 31. Vid. et XVIII. 28.), che que' d'Aser non ne aveano discacciati gli antichi abitatori; facilmente se ne raccoglie, che Rohob fosse una possente città, al nord di questa Tribù. E siccome parimente si dice (cit. Iud. XVIII. 28.), che Lais, o Dan, detta dipoi Cesarea di Filippo, o posta nelle vicinanze di Cesarea, giacchè altri l'accomodano diversamente (Ved. la Carta Gen. del Reland. T. I.); era nella valle di Rehob; viene a fissarsi chiaramente la situazione di questo regno di Rohob, al nord cioè della Tribù di Aser, e a ponente di Lais: e ciò si accorda bene con un passaggio de' Numeri (XIII. 22.).

(c) Questa è una bella prova di ciò, che vedremo nel seguito (Lez. XXXI. al ℣. 31.), che il talento Siriaco, che si dee intender qui, fosse tanto minore dell' ebraico. Imperocchè questo, che si computa a 1700. once d'oro, manderebbe i *mille talenti*, impiegati quivi dagli Ammoniti, al totale di circa 15. millioni de' nostri scudi. Somma, che per que' tempi, per quel popolo, e per soldo di soli 20. mila uomini, è certamente sproporzionata.

rè di Maacha, per accordarsi alle ricerche del Bochart (a). Finalmente dal paese di Istob, che al sud-est di Maacha, si stendeva alle montagne di Galaad, ove una volta si ritirò Jephte (b); ebbero gli Ammoniti dodici mila uomini, che in tutti fecero un esercito di trentadue mila armati, come si esprime nel citato luogo de' Paralipomeni (c). Unita dunque quest'armata straniera, a quella, che sul proprio lor territorio poterono raccogliere gli Ammoniti, si formò un esercito considerabile, e capace a dare apprensione anche a un rè d' Israello.

Tutto però non ostante, Davidde n' ebbe sì poco spavento, che distaccò contro gli Ammoniti Gioabbo, secondo almeno intendono alcuni l'espressione: *omnem exercitum bellatorum*: co'soli 24. mila uomini, che in quel mese erano di servigio di truppa regolata, unitamente alla sua schiera de' forti, che sola valeva un esercito. Forse fu questo un distaccamento diretto sollecitamente come vanguardia, per veder d' impedire la riunione delle truppe nemiche, che doveano marciare da varie bande, e per far fronte a qualunque avanzamento, che volessero fare nel territorio.

℣. 7. Quod cum audisset David, misit Joab & omnem exercitum bellatorum.

(a) La stessa lettera non è lontana da questo senso: *conduxeruntque ... et regem Maacha, cum populo ejus* (I. Paralip. XIX. 7.): prendendo Maacha in genitivo indeclinabile, e pel nome della capitale di un piccol regno all' oriente del Giordano, e al mezzo giorno del Libano, e del regno di Soba. Ved. il cit. Bochart. *Phaleg.* lib. 2. cap. 6. in fin.

(b) Si vegga il P. Gillet al cap. VI. del Lib. VII. delle *Antichità Giud.*, e Patrick, e altri a questo luogo.

(c) Raccogliendo le somme dateci del Testo nostro: *de Soba* 20. *m. peditum*: *a rege Maacha mille viros*: *ab Istob duodecim millia*: si avrebbero *trentatrè mila*, non 28. come si dice ne' Paralip. Forse gl' Int. non l'hanno avvertito: ma avvertendolo, non v' è da spaventarsi per conciliarlo. E' di stile frequentissimo nelle Scritture il porre quelle migliaja a numero rotondo d' approssimazione: onde con qualche centinajo mancante ne' varj numeri del N. T., e in quello de' Paralip., si combinano facilmente.

E in fatti, o fosse perchè veramente Gioabbo arrivò in tempo sollecito, o fosse evoluzion militare de' nemici per metterlo fra due fuochi; egli si vedde all'arrivo gli Ammoniti che sfilavano dalla porta della loro città capitale, ch'era Rabba, o Rabbata (a), e si squadronarono in faccia della medesima, dirimpetto a Medaba (b), piccola città in quelle vicinanze (c), nel mentre che le truppe ausiliarie della Siria Soba, e quelle di Rohob, di Istob, e di Maacha, formavano battaglione separato in campagna aperta. In tal guisa l'armata Ammonita ch'era più piccola, si appoggiava alla città: e la straniera, ch'era tanto più forte di quella di Gioabbo, si sosteneva col numero: e però contro qualunque delle due divisioni si fosse gettato il General degli Ebrei, si poteva reggere intanto da quella banda; e attaccarlo dipoi coll'altra divisione alla coda: ovvero se avesse voluto voltar faccia contemporanea a amendue; non era poco vantaggio l'obbligarlo così a divider le forze.

a ℣. 8. Egressi sunt ergo filii Ammon, & direxerunt aciem ante ipsum introitum portæ: Syrus autem Soba & Rohob, & Istob & Maacha, seorsum erant in campo.

Per quanto però apparisca ben concertato questo piano di azione degli Ammoniti; eglino aveano a farla con un General del mestiere, com'era Gioabbo, e con la miglior truppa del mondo che avea con sè. Considerò dunque prima ben bene, come dee farsi in consimili impegni, in tutti i suoi aspetti la posizione e l'intenzione che mostrava il nemico, pronto all'attacco, tanto di fronte che a tergo: e cercò di contrapporvi quelle disposizioni che potevano esser più confacenti a eludere i vantaggi che si erano proposti, e anzi

℣. 9. Videns igitur Joab quod præparatum esset adversum se prælium, & ex adverso & post tergum, elegit ex omnibus electis Israel, & instruxit aciem contra Syram:

(a) Menochio.

(b) Citat. I. Paralip. XIX. 7.

(c) Vid. Num. XXI. 30. Josue XIII. 9. 16., Reland. verb. *Medeba* To. II. pag. 893.

a cavarne partito. Che però da tutta l'armata trascelse un corpo de' più valorosi e intrepidi de' suoi soldati, e fra questi senza dubbio i bravi di Davidde, se erano al campo: e postosene egli stesso alla testa, li messe in ordine di battaglia, e li voltò contro l'esercito della Siria, ch' era il più forte.

Di tutto il resto poi della truppa diede il comando al più giovine de' suoi fratelli Abisai, con ordine di squadronarlo a fronte opposta degli Ammoniti: e sembra che si rilevi dall'andamento di questa azione che Gioabbo postosi o trovatosi così in mezzo a que' due corpi nemici, dividesse i suoi nel modo che abbiamo detto, con precauzione che niuna delle due schiere avverse si potesse avvedere di questa doppia faccia ch'avea data al suo esercito: ma riputando ciascuno di averlo tutto intiero rivolto contro di sè, si tenessero più sulle riparate, senza pensare a un'attacco contemporaneo dalle due bande, che avrebbe sconcertato tutte le misure di Gioabbo e di Abisai.

℣. 10. Reliquam autem partem populi tradidit Abisai fratri suo, qui direxit aciem adversus filios Ammon.

E nel fatto si osserva che ogni buon'esito del suo piano, Gioabbo lo riponeva in un azione divisa, da cui dipendè realmente il successo di quell' impresa. Io presenterò la battaglia a i Sirj, disse Gioabbo ad Abisai, e cercherò di batterli col maggiore sforzo, e con la possibile celerità dell' azione, senza però impegnarmi a allontanarmi molto dal campo di battaglia. Quindi ne seguirà, che rimanendo sempre vicina la nostra posizione; voi sarete sempre a portata di stare in guardia su tutto l'andamento delle cose: e nell'atto che tenete a bada gli Ammoniti, voltato verso di loro, potrete andarmi porgendo degli ajuti di truppe fresche secondo l'uopo, e a misura che mai vedeste il nemico prevalere contro di me. Nel modo stesso, se mai l'evento portasse che foste voi attaccato prima dagli Ammoniti, o vedeste il caso favorevole per gettarvi loro addosso dopo un esito fortunato dalla mia parte; io sarò in grado di darvi ajuto contro qualunque

℣. 11. Et ait Joab: si prævaluerint adversum me Syri, eris mihi in adjutorium: si autem filii Ammon prævaluerint adversum te, auxiliabor tibi.

sinistro evento, a cui dee sempre por mente un abile condottiero (a).

℣. 12. Esto vir fortis, & pugnemus pro populo nostro & civitate Dei nostri: Dominus autem faciet quod bonum est in conspectu suo.

Portatevi generosamente e da forte: e noi, continuò, rivolto probabilmente alla truppa (b) o brava gente, ricordiamoci che non siamo quì per vile interesse da mercenarj, come queste truppe assoldate: ma che andiamo a combattere pel nostro popolo, e per la città che il nostro Dio s' è trascelta a suo Santuario. La nostra causa è giusta, ed è nelle sue mani, che tutto possono. Egli la proteggerà. Speriamolo almeno da forti, e facciamo per parte nostra tutto ciò che possiamo: che nel resto, abbandonati con fiducia all'amorevole sua provvidenza, anderà sempre bene qualunque cosa gli piaccia disporre circa di noi.

℣. 13. Iniit itaque Joab, & populus qui erat cum eo, certamen contra Syros: qui statim fugerunt a facie ejus.

Secondo queste savie disposizioni, mentre Abisai, senza molto scostarsi dalla schiera di suo fratello, avea voltato faccia agli Ammoniti, e sembrava minacciarli di attacco; Gioabbo alla parte opposta si gettò veramente sopra de' Siriani con tutto l'impeto de' suoi soldati, i quali attaccarono que' mercenarj con tal valore, che li messero in rotta a i primi colpi, senza che cercassero altro scampo fuori della fuga precipitosa e disordinata (c). La vittoria presto rimase la più compita, a segno che alcuni accusano Gioabbo di non averne ricavato con più efficacia tutto il frutto che poteva aspettarsene: imperocchè, dice Berruyer (d), i Generali hanno spesso interessi e vedute differenti da quelle de' loro Principi, e

(a) Ved. I. Paralip. XIX. 8. a 12.

(b) Bibl. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, Pyle.

(c) Solito evento di questa specie di truppe, che non hanno in un'azione campale altro interesse, che il soldo. *Quibus temere collectis*, ne dice il profondo Cornelio Tacito (Histor. lib. 2.), *neque in victoria decus est, neque in fuga flagitium.*

(d) An. M. 2962.

nelle loro battaglie non sempre si curano di vincere in modo che dia fine alla guerra. Per quanto però una tal riflessione possa esser vera talvolta, e accurata: non sembra che debba aver luogo quivi, ove secondo le troppo verisimili circostanze di quell'azione, che abbiam premesse, bisognava appoggiare il corpo condotto da Abisai, che poteva restare in qualche brutto impegno contro gli Ammoniti, se si fosse abbandonato per inseguir troppo lungi i Siriani: e la gente che avea seco Gioabbo non era molta, anche a tenerla unita, non che divisa.

Egli è vero però che una vittoria tirò l'altra con seco, molto più presto di ciò che potevasi naturalmente aspettare. Conciosiacosachè appena gli Ammoniti si avveddero, che l'esercito Siro, sù cui fondavano l'appoggio lor principale, era stato messo in fuga al primo attacco: che nemmeno aspettarono che Abisai presentasse lor la battaglia, di cui faceva sembiante (a). Voltarono dunque immediatamente le spalle, cercando a precipizio di mettersi in sicuro dentro le mura di una città, fosse questa la piccola Medaba, che Patrick crede loro più comoda per la maggior vicinanza; o piuttosto rientrassero in Rabba, come pare più verisimile dal contesto, e con altri l'intende il Wells. Gioabbo però, che non aveva cavalleria, nè carri, contro un'armata che ne avea seco molti (b), e non era provveduto sufficientemente di truppa da intraprendere assedj, specialmente con alle spalle un esercito, che

℣. 14. Filii autem Ammon videntes quia fugissent Syri, fugerunt & ipsi a facie Abisai, & ingressi sunt civitatem: reversusque est Joab a filiis Ammon, & venit Jerusalem.

(a) Gli Autori della Stor. Univ., e qualche altro Interpetre, che suppongono contemporanei gli attacchi de'due eserciti Siro, e Ammonita, e che dopo qualche resistenza, e quando veddero piegare i loro alleati, gli Ammoniti fuggissero; non pare che si accordino punto con le espressioni che possono riscontrarsi nel sagro contesto.

(b) Delany cit.

facilmente si potea ricomporre (a): prese il prudente partito di non cimentare a contraria sorte i vantaggi e la gloria che s' erano riportati: e lasciando per ora di inquietar più gli Ammoniti, voltò indietro, e ritornò alla reggia di Gerusalemme.

℣. 15. Videntes igitur Syri quoniam corruissent coram Israel, congregati sunt pariter.

℣. 16. Misit Adarezer, & eduxit Syros qui erant trans fluvium, & adduxit coram exercitum: Sobach autem, magister militiæ Adarezer, erat princeps eorum.

Forse però ciò eseguì dopo avere osservato che anche l' esercito ausiliare de'Sirj, si ripiegò verso i proprj confini, e vi rientrò, portando però con seco la troppo giusta apprensione, che l'esito sfortunato di quella campagna, non producesse a lor danno delle conseguenze ulteriori. Laonde senza deporre le armi, e procurando di riunirsi nelle forme militari dopo la rotta; cercarono di tenersi pronti a far argine a qualunque nuova intrapresa, che avesse voluto tentare il vincitore, dopo la sua vittoria. Infrattanto Adarezer, rè della Siria Soba, il quale per antiche memorie, e per queste ultime ostilità, avea motivi speciali di temere le armi vittoriose di David; cercando ogni maniera di premunirsi, aprì trattato co' popoli dell' altra Siria che abitavano su le rive dell' Enfrate, opposte alli Stati suoi, che si distendevano verso levante (b): e pattuì con essi un rinforzo considerabile per difendersi. Questi altri Siriani di ponente, che per simil modo vedemmo collegati con gli Ammoniti contro Israello, ebbero interesse d' ajutare la causa di Adarezer loro vicino: ed egli, formato in tal guisa un esercito considerabile, ne diè il comando a Sobach, o Sophac (c) suo Generalissimo, e official di gran nome presso de' suoi. Qualche tempo dovè passare per disporre, e mettere in attività questa lega: ma Davidde non ne restò lungamente all' oscuro, nè se ne tenne scioperato, ed in ozio, come presto vedremo.

(a) Polo, e Patrick.
(b) Sup. VIII. 3.
(c) Vid. I. Paralip. XIX. 13. a 16.

Digitized by Google

SECONDA PARTE.

Fin quì non s' è veduto che piccol saggio degli infortunj, che si tirarono addosso gli Ammoniti, per mezza barba rasata, e per pochi palmi di tonaca, che si presero gusto di tagliare ad alcuni inviati. Nel seguito li vedremo pagare anche più caro il giuoco. Ed oh! se noi potessimo profetizzare similmente a quali conseguenze porterà quella piccola connivenza contro l'ordine giusto della famiglia; que' piccoli difetti non emendati a tempo ne' sottoposti: e specialmente per la nostra anima, quell' abbandonar poco a poco l'esercizio dell' orazione, e la frequenza de' Sagramenti: quella negligenza a disporvisi, e a raccoglierne e conservarne i più piccoli frutti, e il commettere quasi per giuoco, e senza pentimento, nè emenda, tanti veniali . . . . *modicum fermentum totam massam corrumpit* (a). Le piccole cadute ci facilitano gli abiti, e ci familiarizzano con l' idea di peccato, che poi facilmente si dilata a più grave. Ci demeritano le speciali grazie, che sono riserbate a chi è fedele nelle piccole cose (b), e senza le quali definisce il Concilio di Trento, che non è possibile di evitare tutta la vita il peccato grave (c). Il tentatore antico sempre più prende ardimento al vederci arrendere facilmente a i suoi maligni suggerimenti: e così per molti capi và sempre a verificarsi, che: *qui spernit modica paullatim decidet*: e che: *qui in minimo non est fidelis, neque in maximo fidelis erit*. Ed ecco perchè si piangono tutto giorno tante cadute, che sarebbero sembrate impossibili. Giovani ch' erano la delizia delle loro famiglie, fanciulle che spiravano odore d'onestà e di decenza; come ora son cambiati così? Domandatelo a Eva. Le prime negligenze si intrecciarono con le seconde, e si formò la catena, che menò al precipizio. Si fù fervorosi sintanto che si fu esatti: e irreprensibili sinchè si fù diligenti. Quel giovine cominciò a slargarsi nelle ore notturne, a emanciparsi dagli ossequj piccoli verso i maggiori, a gustare la compagnia degli scioperati, a sciorre francamente la lingua: e che male v' è finalmente? si disse senza imbarazzo. Ecco che ora si vede che mal vi fù. La fanciulla cominciò poco a poco a volersi spogliare di ciò che chiamò bigottismo, per non comparire di taglio vecchio e ammuffito, e trovare pronti partiti. Gli andò piacendo lo specchio più del crocifisso,

(a) Si vegga S. Agostino *de moribus Eccl.* cap. 24.
(b) Math. XXV. 21.
(c) Conc. Trid. Sess. VI. can. 22.

la mostra, l'accademia, il teatro più della Chiesa. Dal desiderio di comparire, passò al compiacersi di destar sentimento di sè, e vedersi corteggiata ed amata. Si riputò e si disse che non v'era male: e ora s'è giunti presto ad accorgersi che il male è molto. Ah miei cari ascoltanti! siamo figli d'Adamo. Non vi lusingate: la vita cristiana vuol essere *tutta intiera*: chiunque vuol pretendere di farla mezza, presto la lascia tutta: e l'uomo, che di qualche piacere ha bisogno; se non lo trova in Dio, lo và a cercar nel peccato.

LEZIONE XXVI.

Spedizione contro gli Ammoniti. Durante l' assedio di Rubba, Davidde cade miseramente con Bethsabea.

Detta li 26. Febbrajo 1796. *Fest. S. Massbia.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Qui timent Dominum, custodiunt mandata illius, et patientiam habebunt usque ad inspectionem illius. Dicentes; si paenitentiam non egerimus, incidemus in manus Domini, et non in manus hominum. II. 21. 22.

QUel divino avvertimento di Paolo (a) di tenersi in timore nel tempo della prosperità e della giustizia, o del sentimento che se ne abbia, per non cadere: *qui se existimat stare, videat ne cadat*: che fondato su' lumi stessi della natura, conobbero in parte anche i Gentili (b); è d' infinito rimarco per tutta la vita. Ed oh! pur volesse Dio che oggi ce lo scolpissimo altamente nell' animo! Son cadute le colonne del cielo, diceano i Padri: ed io stesso ho veduti, disse Agostino, rovinare nel precipizio uomini tali, de' quali tanto avrei temuto che non cadessero, quanto d' un Girolamo, e d' un Ambrogio. Molti e molti, ahimè! tradisce la sicurezza, e una certa folle fiducia sulla passata esperienza, onde rilasciandosi poco a poco nelle vie del cauto timore, e nel fervore de' loro proponimenti, si veggono declinare dalla giustizia, e precipitar nell' abisso delle più gravi colpe! Il giusto non fa così. Finchè non arrivi l'estremo punto, e anzi finchè non vegga il gran Giudice, cui si presenterà dopo morte: *usque ad inspectionem illius*: si tiene in guardia, e di continuo ripete a sè stesso l'ammonizione, che c' inculca qui l' Ecclesiastico: pensa che se non fai penitenza, si tratta di cadere nelle mani d'un Dio, e non in quelle degli uomini. Noi andiamo oggi a vedere ecclissato il sole de'giorni bel-

(a) I. Corinth. X. 12.

(b) *Sperat adversis, metuit secundis*
Alteram sortem bene praeparatum Pectus. Horat.

li di David, ed oscurarsi con lui la luce della virtù, che fin qui risplenderono a edificazione di tutto il popolo. Uomo secondo il cuore di Dio, innocente, mansueto, santo, finchè fu sua virtù combattuta; eccolo vacillare miseramente in braccio alla più brillante prosperità. Così consideralo, o cristiano, e ne trema per te, dice il citato Agostino. Anche i Salomoni sapientissimi, i Sansoni prodigiosi in robustezza, caddero come Davidde. Tu non sei più di loro: *neque David sanctior, nec Sampsone fortior, nec Salomone potes esse sapientior.*

PRIMA PARTE.

CAP. X. ℣. 17. Quod cum nuntiatum esset David, congregavit omnem Israelem, & transivit Jordanem: venitque in Helam. & direxerunt aciem Syri ex adverso David, & pugnaverunt contra eum.

Non appena dunque il vigilante Davidde restò informato del concerto, nel quale contro di lui s'eran poste le due Sirie, che dicemmo nella passata Lezione; prese la cosa molto più in serio che la precedente; ordinando una leva molto più considerabile, e forse radunò l'esercito intero, che d'ordinario si poteva mettere in piedi in Israello. Quindi presane la condotta egli stesso in persona, come nelle imprese più generali e importanti si suoleva fare dal rè; si messe in marcia contro de' Sirj, e passato il Giordano, si accampò a Helam, città che si congettura posta alle frontiere occidentali del regno di Adarezer verso i confini della mezza Tribù di Manasse (a). Adarezer per lo contrario, confidando nella moltitudine dell' esercito che avea raccolto, e vedendo la necessità di arrestare un nemico, che non avrebbe mancato d' inoltrarsi fino al suo territorio; gli andò risolutamente incontro in ordine di battaglia, e venne subito con coraggio all'attacco.

℣. 18. Fugerunt-que Syri a facie Israel, & occidit David de Syris septin-

Poco però tennero fronte i Siriani all'urto terribile, e alla bravura de' soldati Israeliti, che comandati in persona da un Generale e Rè come Davidde, si rendevano invincibili per la

(a) Il Wells Geograph. V. T. Tom. III. pag. 97., crede Helam la stessa che Tolomeo chiama Alamtha nella Traconitide.

P. di G. C. 1036.

fiducia che aveano in lui, e per l'esperienza delle armi. Laonde sbaragliato in po hi istanti il poderoso esercito de' nemici, Davidde li incalzò vincitore, ed i suoi inseguirono combattendo con tal successo, che settecento carri armati de' Sirj vennero in poter d' Israello, e vi rimasero uccisi settemila uomini, che vi combattevano sopra (a). Nel rimanente altri quaranta mila caddero in quella memorabil giornata, forse la più illustre fin quì per la gloria militare di Davidde (b). Ciò

gentos currus, & quadraginta millia equitum: & Sobach principem militiæ percussit: qui statim mortuus est.

(a) I. Paralip. XIX. 17. 18.

(b) Abbiamo qui due gravissime antilogie da conciliare fra il citato luogo de' Paralipomeni, e il nostro Testo. La prima, per cui stà scritto quivi che Davidde abbattè *septingentos currus*: quando ne' Paralipomeni dicesi *septem millia curruum*; noi l'abbiamo già conciliata nello stesso contesto, come fanno molto naturalmente il Menochio, la Bibbia Anglic., Polo, Wells, e altri, che supponendo dieci uomini uccisi nel combattere sù ciascuno de' settecento carri, si hanno i settemila morti dell' altro Testo, che sembra farcelo intendere coll' espressione: *septem millia curruum* (cioè *in curribus*:) poichè, dice bene a Lapide *milites occiduntur, non currus*. La difficoltà più forte la fanno i *quaranta mila*, sul numero de' quali amendue i Testi esattamente combinano: ma nel nostro si specificano per cavalieri: *equitum*: e ne'Paralipomeni son chiamati pedoni: *peditum*. Moltissimi sono i modi, che cercano per disbrigarsi gli Espositori. Ricorrere al sentimento di Kennicott. *Diss. on chronicl.* pag. 463., in cui si vede anche il Cappello, Grozio, e lo stesso nostro D. Calmet, di riconoscere cioè un' errore de' Copisti nel testo; benchè in cosa non sostanziale, è sempre un' ardito e pericoloso compenso, almeno senza la più evidente necessità, per le ragioni che tutti intendono nella giacente materia di Scrittura divina. Volgersi poi a dire col Sanzio, a Lapide, Tirino, Menochio, Buxtorfio Schmidt, Buddeo, Stark, e altri, che nell' azione fossero uccisi quaranta mila pedoni, e altrettanti a cavallo: e che in un luogo si notino gli uni, e gli altri si suppliscano nel secondo; condurrebbe la strage a troppo numero per quelli eserciti: e innoltre, come il P. Houbigant hà avvertito, nemmenn metterebbe in salvo la proprietà della narrazione storica in alcuno de' due luoghi, poichè niuno Scrittore descriverebbe così un' azione per la metà.

Senza dunque dilungarsi di più, benchè apparisca un po' ingegnosa l'ipo-

poi, che accrebbe il lustro di così insigne vittoria, fu la morte dello stesso Sobach General di Adarezer, che comandava l'esercito, e anche più la circostanza, la quale a molti Interpetri sembra indicata dal Testo, ch'egli cadesse sotto la spada stessa dell'invitto Davidde. Egli per incalorire vieppiù la vittoria, coraggioso e forte com'era, combatteva alle prime file i nemici: e Sobach, ch'era pieno di valore ancor egli, e vedeva le cose ridotte a quella estremità, è naturale che vedendo Davidde sì esposto, immaginasse, e tentasse un gran colpo, che solo poteva ristabilire la rovinata sorte della sua patria, e del suo Signore, se gli fosse riuscito di abbattere il potente monarca della nimica Nazione. Lo investì dunque con tutto l'empito di un disperato, lo attaccò corpo a corpo: e Davidde con quel braccio che atterrava i giganti,

---

tesi di qualche Interpetre, che suppone, che per sollecitare la marcia, Adarezer che abbondava di cavalli, spedisse sopra essi anche la sua milizia pedestre contro Davidde, acciò sul posto combattesse poi a piede; tale ipotesi sarà sempre difficile di dimostrarla impossibile: e ogni migliore supposizione ci persuade più naturale, che possa da noi ignorarsi qualche circostanza in tanta lontananza da i tempi, piuttosto che immaginarsi corrotto il Testo. L'uso e la velocità de' Dromedarj, che oltre i cavalli poterono trasportare due, e forse tre per volta, e fare anche più viaggi, per cui risultava il comodo di avere i soldati sul luogo freschi, e solleciti contro un nemico che si avanzava verso i proprj confini; son riflessioni da facilitare l'ipotesi, e scemarne gl'intoppi. Fino nelle ultime guerre si son veduti non una sola volta gli esempj di milizia arrivata in posta sul luogo, per una bisogna consimile di anticipazione. In tal caso i quaranta mila che si esprimono ne' due Testi, vuol dire ch'erano *pedoni venuti a cavallo*, e una espressione serve a dare schiarimento all'altra, e a farci intendere questa circostanza, che altrimenti sarebbe rimasta ignota. Finalmente la considerazione stessa più attenta del nostro Testo: *septingentos currus, et quadraginta millia equitum*: ci riporta a intender così, poichè altrimenti non avrebbe menzione che di cavalleria, senza nemmeno un pedone morto in tanta disfatta, che non è possibile di supporlo.

e soffogava gli orsi, e i lioni; lo ricevè di piè fermo, si battè facendo largo le schiere, e lo gettò a terra ferito di sì gran colpo, che muorì in quell'istante. *Et Sobach principem militiae percussit: qui statim mortuus est.* Presso i popoli tutti era questo per un Generale d'armata l'apice della gloria: ed è stato più volte notato dagli eruditi (a), che in tutta la storia Romana, dalla fondazione di quella Repubblica bellicosa, s'incontrano tre soli esempli consimili del sommo Duce, ucciso di propria mano dall'altro nella battaglia.

Non è difficile l'immaginarsi, che una rotta così compita dovè avere delle conseguenze incalcolabili. Spossato in tal guisa Adarezer, gli altri piccoli rè delle Sirie, che erano tutti vassalli, più che alleati, e de' quali anche le forze erano state abbattute in quell'azione medesima: si doverono dar per vinti. Di tanto esercito, appena la metà si salvò, vale a dire 58. mila uomini (b), che ripartiti nelle lor dinastie, furon costretti a domandare la pace, e riceverla a piena discrezione del vincitore. Davidde loro dettò quella legge, che il diritto della guerra e delle genti, le vedute d'una giusta equità, e l'utile più consistente del popol suo, resero allora eseguibili: e divenuti tributarj del regno d'Israello, furono ben lontani da aver più coraggio di imbarazzarsi nelle dispute altrui, e di dar ansa e soccorso alle querele degli Ammoniti loro vicini (c).

℣. 19. Videntes autem universi reges, qui erant in præsidio Adarezer, se victos esse ab Israel, expaverunt & fugerunt quinquaginta & octo millia coram Israel. Et fecerunt pacem cum Israel & servierunt eis, timuerunt que Syri auxilium præbere ultra filiis Ammon.

(a) Ved. De Lany *Vie de David*: Tom. II. cap. 20.

(b) Tutto dunque l'esercito fu di 105. mila uomini, giacchè 47. mila ne udimmo morti.

(c) I Siriani non erano delle Nazioni Cananee, da Dio soggettate alla pena di distruzione: onde si rimaneva con loro sul piede de' rapporti generali fra gente, e gente. Gli Ebrei formavano in Cananea un principato libero e sovrano, e quindi capace del caso di giusta conquista, e amplia-

In tal guisa prosperando le armi di David, l'Altissimo compiva le promesse fatte ad Abramo, e rinnuovate poi a Giosuè (a): e nel corso di questi primi circa venti anni di regno, questo rè santo si vedde giunto alla gloria di aver terminate otto guerre col più felice successo. Della prima contro Isbosetto e Abner, ascoltammo la storia fin dal principio di questo libro: la seconda fu quella contro gl' Jebusei: nella terza lo vedemmo vincere i Filistei con i loro alleati: la quarta fu contro i Filistei solitarii: e dopo quell' impresa soggiogò i Moabiti, e quindi Adarezer, col quale dopo aver superata l' Idumea, tornò in campo in quest'ultima spedizione, in cui venne con gli altri Sirj, alleato a sostener la causa degli Ammoniti.

Questo però, che può sembrare il più brillante meriggio della gloria di David, và ormai a vedersi ecclisato dall' epoca memorabile di sua caduta: e come accade sovente nel corso di queste nostre miserie, per essa ci converrà di compiangerlo passato dall'apice più seducente delle prosperità, in una complicazione di delitti, de' quali niuno lo avrebbe mai riputato capace. E con profondo consiglio la Provvidenza suprema ha voluto, che nello stesso sagro contesto si conservi tutto il dettaglio di questa memorabil caduta d'un rè sì grande, d'un profeta di tanti lumi, e d'un uomo sì santo; perchè posta alla generazione seguente de' figliuoli d'Adamo porgere mille utilissimi documenti di timore, di pazienza, di pentimento, di fiducia, di emenda. Entriamo tosto in sì dolente e istruttiva scuola degli uomini.

---

mento, eziandio contro le Nazioni, che Dio non li avea mandati a distruggere. Con quelle propriamente non potevano aver che tregua: le altre, potevano lasciarle sussistere, e trattare con loro nelle forme giuste e usitate.

(a) Genes. XV. 18., Josue 1. 2. 4.

P. di G. C. 1035.

Al chiudersi della campagna contro i Siriani, gli Ammoniti, che avean dato primario impulso allo spargimento di tanto sangue, non avean riportata per anche tutta la pena, che si erano meritata co' loro affronti, e che Davidde serbava loro altamente riposta nell'animo. In quel momento, la stagione avanzata, il metodo interrotto della milizia, e la forza della piazza lor principale, Rabba, che bisognerebbe cignere con forte assedio; fecero che non si potesse pensare a attaccarli di subito. Rimandò dunque le truppe alla loro stazione ordinaria, con animo di richiamarle alla prima opportunità: e in fatti spuntato appena il nuovo anno, che avea principio presso gli Ebrei nell'equinozio di primavera, terminato il mese ultimo *Adar*, e al principiare di *Nisan* (a), circa il fine del nostro Marzo, e l'ingresso d'Aprile, e che era la stagione consueta, nella quale suolevano i Principi de' popoli mettersi in campagna, alla testa di loro armate; Davidde si ricordò bene degli Ammoniti. Volendo dunque in questa stagione opportuna intraprendere a gastigarli, non fu una colpa per lui, ma fu bene una gran disgrazia, e occasione di molti peccati, che non andasse egli medesimo in persona a fare anche quella guerra. Che però fatta una scelta di brava gente, unite alla guardia ordinaria (b), vi mandò Gioabbo, il quale fu al suo solito accompagnato dalla vittoria: e devastate come un torrente le terre degli Ammoniti, che la precedente campagna avea isolati con la disfatta, e umiliazione de' lor vicini; li costrinse a rinserrarsi dentro le

CAP. XI.

℣. 1. Factum est autem, vertente anno, eo tempore quo solent reges ad bella procedere: misit David Joab & servos suos cum eo, & universum Israel, & vastaverunt filios Ammon, & obsederunt Rabbs: David autem remansit in Ierusalem.

(a) Exod. XII. 2. Il Bochart (*Hieroz.* part. 1. lib. 2. cap. 50.) ingegnosamente congettura, che appunto il nome del Mese *Nisan*, gli Ebrei lo prendessero dalla parola *Nisim*, che esprime *Insegne militari*, che allora appunto si spiegavano per marciare alla guerra: come presso i Romani, dal loro Dio *Marte* prese nome il mese primo dell'anno, ch' eglino incominciarono a Marzo.

(b) Delany cit. Tom. 3. cap. 1. pag. 2.

mura della lor capitale Rabba, o Rabbata. Ella era posta nel paese di Galaad presso il Torrente Taboch (a), ove poi Tolomeo Filadelfo ristaurò, o fabbricò la città, che da lui prese il nome di Filadelfia (b). Gioabbo dunque vi andò sotto con le sue genti per assediarla nelle forme: ma l' impresa non poteva non andare a lungo, perchè la città, che naturalmente se l'aspettava, dovè aver fatta gran provvisione di viveri, e di armi: era in una posizione assai forte, e difesa da un popolo, che ove erano ridotte le cose, fatto bravo dalla stessa disperazione: conosceva dopo le offese insultanti fatte a Israello ne' suoi Ambasciatori, di non avere altro partito, che vincere, o morire Davidde intanto si teneva tranquillo nella sua reggia di Gerusalemme, comprendendo, forse troppo per le sue disposizioni presenti, quanto poteva fidarsi della perizia del suo Generale, e contar sul valore delle sue truppe. In tal guisa senza tribolazioni attuali, e forse con lo spirito non poco snervato dalla lunga prosperità precedente; la più grave tentazione ch'egli provasse in sua vita, lo trovò mal disposto a prevenirla, e troppo debole e disattento per superarla.

℣. 2. Dum hæc agerentur, accidit ut surgeret David de stratu suo post meridiem, & deambularet in solario domus regiæ: viditque mulierem se lavantem, ex adverso super solarium suum: erat autem mulier pulchra valde.

Nel tempo che Rabba tratteneva Gioabbo, e le schiere fedeli, un giorno che Davidde s'era gettato sul letto, dopo il mezzodì, secondo il costume del paese; alzatosi dopo il riposo, era salito a prender aria sulla loggia del suo palazzo, la quale giusta il costume di fabbricare, che tuttora si mantiene in Oriente (c), era una terrazza spianata, e circondata da una balaustra, o altro parapetto, alto in modo da potervisi appoggiare affacciati. Quivi oziando senza pensiero, al

(a) A Lapide.

(b) Bibl. Anglic., Polo, Stackhouse.

(c) Ved. Deuteron. XXII. 8., Patrick, Stackhouse, Doucy *Analect. Sacr.* 92.

suo troppo libero sguardo si presentò un oggetto, che avrebbe dovuto subito riscuoterlo sul suo pericolo. Nella loggia della casa che avea dirimpetto, una donna di una rara bellezza stava lavandosi, o per ordinaria precauzione di creanza, o per purificarsi da qualche immondezza legale, che sovente contraevano gli Ebrei (a). Non era certamente la loggia luogo decente per tale officio: ed io vorrei fosse vero ciò che senza fondamento nel Testo, asserisce Giuseppe Flavio, che fosse un luogo interiore della sua casa, ove da qualche finestra, rimasta aperta per inavvertenza (male anche questo!) si rendesse visibile a Davidde, che gli restava in linea retta d'incontro (b). Funesti preparativi per amendue! che anche il rè incauto non ne fu senza colpa: e la mollezza, e la mensa lauta lo precedè (c), come l'ozio, e la libertà de' sensi lo accompagnò in quel suo rischio. Non occorre dunque far buon prognostico nella tentazione sopravveniente, nè di Bethsabea, benchè donna nobile, benchè pudica forse sin quì, benchè maritata: nè di Davidde, benchè rè santo, e profeta. Se ne sarebbe avveduto anche un poeta gentile, e poco amico di castità (d), come finirebbe la cosa:

Quaeritur Aegisthus quare sit factus adulter?
In promptu caussa est: desidiosus erat.

Quando lo Spirito Santo ci ha detto, che l'ozio è maestro di

(a) Vid. Levit. XV. 19.

(b) La nostra Volgata porta: *ex adverso super solarium suum*: ovvero *desuper tecto*, come hà messo Arias Montano nella versione del Pagnini, sù le parole: עַל־הַגָּג.

(c) A Lapide. Si dee però intendere della colazione del mattino: giacchè il pranzo si faceva da sera.

(d) Ovidio presso il Grozio quivi.

molta malizia, e chi ama il pericolo vi perirà; non ha eccettuato nessuno: che in tutti l'incendio si và attaccando poco a poco, e presto la passione sale al colmo del suo disordine.

℣. 3. Misit ergo rex, & requisivit quæ esset mulier. Nuntiatumque est ei quod ipsa esset Bethsabee filia Eliam, uxor Uriæ Hethæi.

Ed ebbe bene a farne la più funesta esperienza nella presente occasione Davidde! Naturalmente, come suole accadere alle persone, che non siano in un totale rilasciamento de' lor costumi; la passione non gli suggerì al suo primo affacciarsi, un delitto. Gettatosi incautamente per gli sguardi nel suo cuore un affetto, volse il primo pensiero a appagarlo senza indecenza: e ciò lo rese sempre meno cautelato e guardingo. Come la legge, e l'usanza, non gli proibì a una moglie di più, credè di potere aggiugnere alle altre il nuovo oggetto, che gli avea tocco il cuore: e mandò ad informarsi chi si fosse la donna, che avea veduto colà. La risposta però che n'ebbe, lo doveva levare da ogni pensiero, se non avesse a quell'ora dato troppo possesso a una inclinazione geniale, e di tanto pericolo. Gli fu riferito adunque, che la donna chiamavasi Bethsabea, figlia di Eliam, detto altrimenti Ammiel (a), e che era moglie di Uria, soprannominato *l'Etheo*, o perchè fosse di straniera origine (b), o in memoria di qualche sua impresa contro gli Ethei, o come piace con più naturalezza a altri più (c). perchè oriundo da *Eth*, o *Heth* luogo posto nel paese di *Hebron* (d). Queste notizie lo do-

(a) I. Paralip. III. 5.

(b) Teodoreto presso il Sanzio, e Vatablo.

(c) Ved. a Lapide, Menochio, e altri.

(d) Alcuni Rabbini, citati dal Calmet, e da altri, hanno creduto che Eliam il padre di Bethsabea fosse figlio del consigliere Achitofello, di cui si fece cenno (Lez. XXIII.), e che avremo da rammentare anche più a suo luogo. Anzi vi sono Interpetri, che congetturano, che appunto per vendicarsi del presente affronto fatto al suo sangue, Achitophello si getasse nel seguito al partito di Assalonne. E in fatti, se parlasi della persona stessa,

verono mettere al giorno di tutto: imperocchè il padre, e il marito della donna, cui volgeva sue brame, erano amendue bravi officiali, che attualmente servivano nelle sue armate, ed erano sotto Rabbata a esporsi a ogni fatica, e a ogni rischio in servigio del loro Principe, e quindi in diritto più vivo, che non dovesse pensare a disonorarli.

Ma in quale acciecamento non è capace di precipitarsi un cuore mal custodito, ed avvezzo a vedere appagato facilmente ogni suo desiderio! Davidde non era più in grado di soffrire gli ostacoli alla sua passione: e trascurò di ricorrere a distrarsene, a occuparsi d'altro e specialmente a ricorrere con la preghiera al suo Dio, che lo avrebbe salvato dal cimento fatale. Senza dunque frapporre indugio, e nel calore medesimo de' suoi trasporti, mandò persone che la invitassero a venire alla reggia: gli parlò, ed ella, abbagliata dallo splendore del trono, dalla vanità di possedere il cuor del Monarca, e forse dall'ambizione di dominarlo nel seguito; ebbe l'infame debolezza di sacrificare all'orgoglio il suo onore, e la sua fedeltà. In tal guisa, si era appena mondata da una sozzura semplicemente legale o esteriore, che si bruttò di altra criminosa e inerente, che la rendeva molto più deforme agli occhj di Dio, e nel concetto stesso degli uomini (a).

℣. 4. Missis itaque David nuntiis, tulit eam, quæ cum ingressa esset ad illum, dormivit cum ea: statimque sanctificata est ab immunditia sua:

---

troviamo nel seg. XXIII. 34., espresso chiaramente *Eliam filius Achitophel*: che è il luogo su cui si fondano questi Interpetri.

Forse però con più utile si poteva riflettere come Davidde non sapesse chi abitava dirimpetto alla sua stessa casa, onde bisognò che mandasse a farne ricerca. Contrassegno del suo rigoroso ritiramento, e della applicazione che dava di continuo agli affari, senza occuparsi di queste oziosità da finestra, e dettagli almeno inutili, e che sovente divengono, come a lui avvenne pur troppo pericolosi. Avesse continuato sempre così!

(a) *Statimque sanctificata est ab immunditia sua*. Noi gli abbiamo dato l'esposto senso, seguitando il Vatablo e Pier Martire. Ma l'Abulense, il Sanzio, a Lapide, e altri presso Malvenda, l'intendono, e forse con più

Dio però volle, ch' ella sentisse assai presto il peso del suo delitto, e che il suo seduttore potente ne dividesse seco la pena. Qualche tempo dopo ritornata alla sua casa, avveddesi ch'era incinta: e conoscendo bene l' imbarazzo di quella sua circostanza, mentre Uria era assente; mandò persona di sua intima confidenza (a), che ne portasse segretamente la nuova al rè, senza dubbio per eccitarlo a pensare a i rimedj, che conveniva prendere in quel frangente, di cui egli era stato principal parte. Riserbiamoci a sentire come e' lo fece.

℣. 5. Et reversa est in domum suam concepto foetu. Mittensque nunciavit David, & ait: Concepi.

SECONDA PARTE.

Da uno de' più rimarchevoli avvenimenti della vita di David, raccolghiamo dunque, AA, una delle più utili regole per la nostra. Ecco un rè, un santo, un profeta nell' abisso di tanta colpa! Qual condizione è questa per un figlio di Adamo! Il termine de' nostri giorni è nelle mani di Dio, che diede loro principio quando gli piacque, e li chiude quando lo vuole, ne' confini, che ha segnati ne' suoi decreti (b). Se mai è prefisso che questo termine fatale per Davidde giunga ora; che sarà mai di lui per tutta l'eternità? Ecco passate come un fumo le avversità, e le prosperità precedenti, che alternarono i giorni suoi! Che gioveranno le sorti delle vittorie, della gloria, del regno? Anzi il cumulo stesso di tanti meriti, di tanta pazienza, di tanta religione che dimostrò; a che gli gioverà? Il giusto, dice Iddio, se peccherà, di tutte le giustizie che avrà operato, non si farà più memoria. Fossimo stati più penitenti delle Maddalene, e de' Paoli, più innocenti degli Angeli, più fervorosi degli Agostini; all' ingresso d' un peccato mortale nell' anima, il Paradiso si chiude, e ci si apre l'Inferno. Non v' è sicurezza in nessun luogo, dicea Bernardo. In cielo cadde l' Angiolo dalla reggia di Dio: nel Paradiso terrestre cadde l'uomo *de loco voluptatis*:

---

naturalezza, di altra lavanda che Bethsabez fece subito allora per purgarsi dall' indecenza commessa, avendo forse in vista la legge del Levitico XV. 18. con materialità femminile, che potesse bastare quella lavanda esteriore.

(a) Contrassegno, che non durava fra loro alcuna corrispondenza.

(b) Job. XIV. 5.

nel mondo un Giuda è precipitato *de sicho a Salvatorh*. La salute non è di chi comincia, ma di chi mantiene la perseveranza sino alla fine. E questa non si può meritare. Anzi si può perdere, si può perdere facilmente: e l'esempio di tanti, che caddero con Davidde, e la perderono quando sembrava doversi meno aspettarlo; non può lasciare alcuno in sicuro. Anzi si può perdere irremisibilmente: e il passato caso di Saulle, e forse il futuro di Salomone, ce ne possono istruire a salvezza. Non v'è dunque altro partito da prendere più sicuro, che non abbandonare giammai la custodia di noi, e tenersi sempre in un santo timore di penitenza, finchè il giorno non venga, come disseci l'Ecclesiastico, di vedere Iddio. Facciamo memoria a ogni istante, che dobbiamo cadere nelle sue mani, e non in quelle degli uomini. Beato chi sempre lo teme: *beatus vir qui semper est pavidus* (a). Una voce terribile ci ripete sempre alle orecchie finchè siam vivi: posso peccare: posso non convertirmi più: debbo muorire: posso dannarmi! .... Che se tanto v'è da temere anche ne' tempi della calma del giusto; che dovremo pensar di noi nelle tenebre del peccato, o fratelli? E' pur possibile a ciel sereno repentina la tempesta ed i fulmini: ma quando minaccia il cielo, quando tutto è coperto di fosche nubi, quando più l'aria s'addensa .... Non son queste circostanze da addormentarsi, e di passarvi i mesi come fece Davidde. Molti sono, che imitano il suo disordine: ma nemmen uno ha diritto di sperar la sua sorte. La ragione, la prudenza, la fede, gridano che via unica, è quivi la più sicura.

(a) Proverb. XXVIII. 14.

LEZIONE XXVII.

Detta li 28. Febbrajo 1796. *Dom. III. Quadrag.*

Davidde precipita in nuovi eccessi per rieoprire il suo primo delitto.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne adijcias peccatum super peccatum, et ne dicas miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur. Misericordia enim, et ira ab illo cito proximant: et in peccatores respicit ira illius.
V. 5. 6. 7.

PEccarono perfino gli Angeli nel Paradiso: ma il peccato loro fu fermo, e senza ritrattazione: onde precipitati dalla regione del gaudio alla sede del pianto, passarono allo stato di pena; d' onde più non si sorge. Adamo similmente peccò nel Giardino di Eden: e subito portò la pena della soggezzione alla morte, ed a i mali che la preparano; come Dio ne lo avea già minacciato: ma la pena non fu eterna, nè irriparabile: e ritornato con la penitenza alle vie della giustizia, e alle speranze di pace e di gloria; la conseguì. Che differenza è mai questa? L' uomo tanto più vile dell' angelo, scampa una perdizione, che questi incontra: e simili nella colpa, si differenziano tanto, sotto la mano di un medesimo Iddio, nella pena! Ah! *nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahae* (a). Questa è la regione più forte, se non è l' unica di tanta misericordia per l' uomo, non ottenuta dagli Angeli. Nostra misera carne, in ciò tanto più fortunata della stessa natura angelica, fu assunta dal Figlio eterno in unità di persona, per compensarne il peccato: e quindi fu che nell' uomo benchè colpevole, si presentò sempre agli occhi del Padre la grande immagine dell' Unigenito delle sue compiacenze, e ne rattenne lo sdegno. Ma però, di fondamento a sì grande speranza vi è chi si abusa per moltiplicare i suoi falli, anzichè prenderne nuovo impulso per abborrirli. Buono è il tuo Dio, o peccatore: ma non già è buono perchè tu lo possa offendere più francamen-

(a) Haebr. II. 16.

te, dice Palacio (a). Farsi della divina misericordia un laccio di perdizione, e una rete del diavolo; è la maggiore delle cecità. Non te ne andar lusingando, dice il nostro Ecclesiastico, per accrescere peccato a peccato, ripetendo con teco stesso: *misericordia Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur*. Imperocchè ti ricorda, che se nell' Altissimo vi è pietà, v'è pur anche lo sdegno della giustizia, che stà vicino, e l'ira dell' Onnipotente che sempre piomba sù i peccatori. Pur troppo avviene che adottata questa fallace lusinga, dal primo delitto si passi successivamente ad altri, e assai volte si vada in peggio, come dicesi nel Vangelo di questo giorno (b), che tornano sette Demonj, tutti peggiori del primo, in un'anima da cui si era partito uno solo. Noi lo ravviseremo ora nell' infelice Davidde, ed in altro eccesso, ch' è conseguenza, e forse terribil pena del precedente, si spinge più orribilmente lungi da Dio, e và a accumularsi sul capo quella serie di vendette, che ci faranno spavento nel riferirle, quanto più insigni vedemmo averg sperimentato le divine misericordie? Cominciamo.

PRIMA PARTE.

Ecco la prima voce, con la quale Dio voleva riscuoter Davidde nel suo peccato. Le conseguenze funeste anche temporalmente, che ne derivano spesso, giovano a turbare quella falsa contentezza, che il peccatore cerca nel suo delitto, e facendogliene trovare amari i frutti di brevissimo godimento, possono naturalmente eccitarlo a rompere le sue catene, e levargli il gusto di un cibo, che assaggiato reca la morte. In fatti poteva appena gettarsi un cuore in angustie più forti, quanto erano queste, che per tanti titoli doverono amareggiar Davidde, alla nuova che ricevè. Dopo vent'anni di regno, e oltre quaranta di vita, passati costantemente nell' innocenza, e con giusta riputazione d' uom santo, pieno dello spirito di Dio, e profeta; eccolo al procinto di restar

CAP. XI. ℣. 6. Misit autem David ad Joab, dicens: Mitte ad me Uriam Hethæum. Misitque Joab Uriam ad David.

(a) Apud a Lapide in hunc loc. Eccli.
(b) Ex Joan. VI.

diffamato in tutto Israello, e di divenire oggetto di pubblico scandolo come traditore impudico, e sconoscente sfrenato. Sorte poi anche più infausta sovrastava alla donna, che era stata l'oggetto dell'amor suo; e appunto per cotesta cagione. Il di lei consorte Uria era lontano da Gerusalemme da circa tre mesi nelle campagne di Rabba: e l'impegno militare d'un soldato suo pari, toglieva ogni speranza che fosse per ritornare all'ozio domestico, prima che cadesse la piazza, della quale intanto l'assedio tirava a lungo I giorni stessi del delitto incalzavano, giacchè qualche tempo dovea esser decorso, mentre Bethsabea s'era avvista della sua gravidanza: e oltre l'infamia, e i risentimenti, che poteva aspettarsi da Uria; sovrastava il rigor della Legge (a), per cui Dio stesso avea condannato a muorire sotto un mucchio di sassi una moglie infedele (b). Per disimpeguarsi meno male, che fosse stato possibile da un laberinto così opprimente, si sarebbe forse potuto pensare a un segreto trattato con Uria stesso per indurlo a una volontaria cessione: ma Davidde ne dovè conoscer troppo il carattere delicato e inflessibile, per non si volgere invano a tal compenso. In qualunque caso però, ogni altro partito, anzi che quello precisamente, che si de-

(a) Levit. XX. 10.

(b) Scioccamente alcuni Rabbini, come Samuele Laniadio, e gli stessi Talmudisti, hanno immaginato, che regnante la Casa di David, chiunque andiva alla guerra lasciasse libera la propria moglie mediante l'usato libello di repudio. Istoriella, che senza dire dell'improvida sua esorbitanza, si vede creata apposta per mendicare un importuna apologia a questo preciso fatto di David, come rimasto libero a congiungersi onestamente con la già moglie d'Uria; e che non poteva immaginarsi opposta più a colpo d'occhio a tutto il contesto seguente della condotta de' due colpevoli, e dell'infelice marito. Ved. il Tostato, e Sanzio al seg. ℣. 27. Si sono dunque occupati più del bisogno dietro a cotesta favola il Buxtorfio (*De sponsal. et divort.* sect. 43.) e il Seldeno (*Uxor hebraica* lib. 3. cap. 19.).

terminò ad abbracciare. Siccome un disordine suole impegnare in un altro; il ripiego che s'affacciò il primo alla mente di Davidde fu una nuova ingiustizia, cercando d'ingannare il marito per fargli riputare suo proprio il figlio che nascerebbe da Bethsabea. Spedì dunque sollecito un messaggiero a Gioabbo: e col pretesto plausibile che offerivano le circostanze, di voler essere dettagliatamente informato della situazione dell'armata, e dello stato dell'assedio di Rabba; gli comandò di mandare Urìa a Gerusalemme per poterlo ragguagliare di tutto. Se crediamo a Giuseppe Flavio, Urìa era lo Scudiero di Gioabbo (a), e come noi diremmo suo Ajutante di campo, e in conseguenza un Ufficiale intimo da dare ogni buon conto di tutto.

Urìa venne alla reggia, e si presentò a Davidde per ascoltarne i comandi. Quando lo vedde il rè, dissimulando ogni agitazione in cui dovea essere, e affettando tutta la confidenza in Uria, gli mostrò che la lunghezza di questa guerra degli Ammoniti lo tenesse sollecito: onde l'avea chiamato per risapere da lui se Gioabbo facesse poi dal suo canto ciò che poteva, se la milizia si portava con subordinazione e valore; in tutto in somma come andavano le cose di quella guerra. Uria che era in grado di dare sfogo a tutte le ricerche del rè, lo fece con ogni capacità e zelo: onde Davidde se ne mostrò contento, anche molto più di ciò che in quel punto era in suo cuore.

℣. 7. Et venit Urias ad David. Quæsivitque David quam recte ageret Joab & populus, & quomodo administraretur bellum.

Che però facendo sembiante di interessarsi in ogni suo comodo, gli disse che mentre si preparerebbono i dispacci da recare al campo, se ne andasse a riposare tranquillamente in sua casa, a lavarsi, e a godere di que' comodi che dopo i lunghi disagi della campagna doveano rinscirgli anche più cari. E anzi per colmo di finezza, e di attenzione, non ap-

℣. 8. Et dixit David ad Uriam: Vade in domum tuam, & lava pedes tuos. Et egressus est Urias de domo regis, secutusque est eum cibus regius.

(a) Così hà anche Jonath. presso P. Martire.

pena il valoroso Urìa fu partito dall'udienza del rè, che per di lui ordine lo seguirono alcuni servi, i quali recavano cibi eletti, presi dalla stessa mensa reale, che era onore molto distinto per i più ragguardevoli personaggi (a).

℣. 9. Dormivit autem Urias ante portam domus regiæ cum aliis servis domini sui, & non descendit ad domum suam.

Il buon soldato però, amante della fatica più che degli agj, sebbene con semplicità dimostrasse riconoscenza per le attenzioni che riceveva; credè non ostante di non doversene prevalere. E siccome egli apparteneva probabilmente al reggimento delle guardie, che erano allora in fazione alla reggia; appena giunse alla porta del palazzo, ove era il corpo della guardia ordinaria, che mescolatosi fra i compagni, si fermò lì: e divisa con loro la porzione de' cibi, che il rè aveva mandati, in quel luogo medesimo volle ristorarsi, e dormire, senza punto far ritorno in sua casa.

℣. 10. Nuntiaverunque ei David a dicentibus: Non ivit Urias in domum suam, Et ait David ad Uriam: Numquid non de via venisti? quare non descendisti in domum tuam?

Si capisce facilmente perchè Davidde avea premura che lo avesse fatto: e non è improbabile congetturare, che l'officiosa Bethsabea eziandio mandasse a fargliene delle premure, o venisse per rivederlo ella stessa. Ma Dio avea altri disegni per impedire che non riuscisse la frode. Urìa tenne forte: e non appena il dì seguente si alzò da letto Davidde, che diverse persone, le quali avean notato come un eroismo militare la condotta d'Uria, vennero a riferirla al rè: sapete voi Signore, dicendogli, che Urìa non ha messo piede in sua casa? Davidde, che sebbene fu costretto in suo cuore a far elogio a tanta fermezza, la trovò troppo incomoda a i suoi disegni. Chiamato quindi a sè Urìa, e mantenendo il personaggio di premura pel suo riposo, e forse facendo trasparire qualche fondo di disgusto, che non avesse aderito alle sue

(a) Di tal costume d'onorare i grandi Ospiti con regalo di cibarie *de mensa regis*, se ne conserva vestigio in Roma stessa nel donativo de' commestibili, che per ordine Sovrano suol mandarsi all'arrivo de' gran Principi.

Digitized by Google

insinuazioni: Cosa è questa, gli disse, che m'è stata ridetta? Non siete voi venuto da lunga strada, e dalle fatiche del campo? Perchè dunque non avete voluto eseguire ciò ch'io v'avea insinuato, di andare a riposarvi con comodo in casa vostra?

Come? Signore, rispose Uria: vi par egli ch'avessi dovuto farlo? Mentre l'arca di Dio, e tutta l'armata d'Israello, e di Giuda, tutti i primarj offiziali, e lo stesso mio signore Gioabbo, dormono per terra sotto le tende (a); s'a-

℣. 11. Et ait Urias ad David: Arca Dei & Israel & Juda habitant in papilionibus, & dominus meus Joab, & servi

(a) Come l'arca fosse sotto le tende, e come fosse questa una ragione da rilevarsi da Uria per non andare a dormire in sua casa, si fà oggetto di molta ricerca degl' Interpetri, e anche chi sà se abbiano toccato il fondo? Che l'arca fosse di fatto stata portata sotto Rabba, lo credono alcuni con Pier Martire, e Pescatore: ma non è cosa da sottintenderla così leggermente, nè da menarsi buona per così piccolo affare (Ved. I. Reg. Tom. I. p. 96. 373.). Il Prideaux, che hà trovato troppo duro questo trasporto, hà immaginato il sistema, che si desse nome di *Arca* anche a un altra cassa, entro la quale suoleva portarsi al campo l'Ephod, e il Rationale per consultare alle occasioni il Signore. Ipotesi che se avesse qualche prova per sè, ci lascerebbe nel desiderio di capire come in tali ordinarj casi il tener quell'arca in campagna sotto le tende, fosse urgenza sì rimarchevole da far vergogna a buono Israelita il dormire in quel mentre una notte a casa sua.

Ecco dunque, se non abbaglio, il senso, e la forza d'Uria. Dio non voleva la fabbrica del Tempio per fissarvi l'arca del suo testamento, finchè terminate le guerre contro le Nazioni idolatre, non si fosse messo il sistema del popolo eletto sù piede fermo e tranquillo; e da Davidde stesso avea poco dianzi (sup. VI.) ricusata la fabbrica del Tempio medesimo, perchè era uomo destinato alla guerra, e a compiere l'esterminio dell'Idolatria. L'Arca santa adunque restava ancora sotto un padiglione, come un dì nel deserto (sup. VI. 17.): e al cuore d'un Israelita zelante diveniva uno stimolo per compiere *le guerre di Dio* con instancabile energia, e affrettare così l'onore dovuto al monumento augusto, che era vergogna di trascurar perdendo tempo negli agi molli della vita domestica, mentre il restante de' suoi camarata, e Gioabbo stesso erano al campo a dormire per terra, per

vrebbe a vedere Urìa andarsene agli agj di sua famiglia per abbandonarmi alle delizie della mensa e del vino, e al molle talamo della consorte? Nò, Principe: io lo giuro per voi medesimo, e per la vostra salvezza, che non farò mai cosa simile, nè porrò la mia sorte in tanta differenza da quella de' miei compagni (a).

domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam & bibam, & dormiam cum uxore mea? per salutem tuam, & per salutem animæ tuæ, non faciam rem hanc.

In qualunque modo, si andavano a sconcertare tutti i disegni astuti, che avea fatti Davidde: ed egli nella insuperabile resistenza del suo officiale, vedendosi senza ripiego, tirò a guadagnar tempo a pensarvi: e rivolto ad Urìa con meno complimenti che dapprincipio: Bene dunque, gli disse, trattenetevi quì nel modo, che più vi piace anche tutt'oggi; che domani ripartirete per recare all'armata i miei ordini. Più lungo tempo non era prudenza il prenderlo, per quanto fosse sembrato opportuno all'intento, per non destar de' sospetti, o aprir loro la strada nelle informazioni che potevano aversi indugiando. Urìa dunque in tal guisa venne a trattenersi a Gerusalemme, non solo il giorno, in cui era arrivato, ma anche tutto il seguente.

℣. 12. Ait ergo David ad Uriam: Mane hic etiam hodie, & eras dimittam te. Mansit Urias in Jerusalem in die illa & altera.

E poichè in tal guisa si guadagnò un'altro giorno, Davidde si studiò a profittarne per mettere a nuovo cimento

℣. 13. Et vocavit eum David: ut co-

---

dar fine a que' piccoli avanzi di Ammoniti, dopo i quali poco più rimaneva all'intiero soggiogamento della Cananea, e all'aspettata tranquillità.

(a) Le Clerc ha immaginato che la regola militare portasse così in questo caso presso gli Ebrei. Ma vi si poteva ben derogare dalla volontà del Sovrano. Altri poi (Bibl. Anglic., Patrick, Stor. Univ. Tom. III. pag. 33. ec.) muovono sospetto, sebbene non appariaca molto fondato, nè nel contesto, del seg. ℣. 15., nè sulla riputazione che godeva Davidde; che Urìa avendo risaputo qualche cosa della chiamata di Bethsabea alla corte, concepisse qualche gelosia, e perciò si ostinasse in quel riguardo. Io però stenterei a persuadermi un ipotesi, che cambierebbe in ipocrisia tutto l'eroismo d'un soldato intrepido, che sembra di carattere capace di rimostrare in faccia al rè stesso contro qualunque sospetto, che avesse concepito.

la costante resistenza del messaggero ingannato. Che però innoltrandosi, come suole accadere, gradatamente d'uno in altro delitto, lo fece invitar verso sera alla sua mensa medesima, certamente sotto colore di onorarlo con quella distinzione: ma in realtà per tener modo che si alterasse bevendo, onde nel calor della crapula, eccitato più al riposo e a i piaceri (a), che memore del punto d'onore, si determinasse a tornare in sua casa, e al talamo maritale. Tutte le misure alla mensa furon dirette perchè la cosa riuscisse come erasi architettata: e fino a un certo segno, nella buona compagnia, nel far buona cera, nell'abbondanza, Uria prese spirito e si rallegrò (b). Ma come i buoni cavalli stanno in dovere, dice Plutarco, anche quando si lascia loro la briglia; così l'uom costumato difficilmente và a eccessi nelle stesse occasioni più lubriche. Urìa non perdè il governo di sè medesimo, non ostante tutti i vini regi (c): ed escito a notte dalla sala del convito, se ne andò dritto al suo strapunto di guardia, ed ivi in compagnia degli altri soldati, riposò quella notte, senza nemmen pensare a tornarsene in casa sua.

mederet coram se & biberet, & inebriavit eum: qui egressus vespere, dormivit in strato suo cum servis domini sui, & in domum suam non descendit.

Vedute dunque le cose a tale estremità, e che non poteva piegarsi la fermezza militare d'Urìa, Davidde innoltrò al colmo la progressione dal suo delitto: e volendo a qualunque costo toglier sè, e Bethsabea dall'angustia presente, e ricuoprire quanto era accaduto; si determinò a un peccato più grande. I dispacci per Gioabbo, che preparò all'infelice Urìa, furono allestiti dal buon mattino: e chiamato a se il

℣. 14. Factum est ergo mane, & scripsit David epistolam ad Joab: misitque per manum Uriæ,

(a) Ved. Gen. XIX. 32., Proverb. XXXI. 5.

(b) Non è nuovo nelle Scritture che si prenda in questo più moderato senso lo *inebriavit*, che si hà quì. Ved. Joan. I. II. 10.

(c) Estio.

tradito consorte, consegnò in sue mani medesime il piego, che lo recasse.

La lettera poi, che al di fuori era chiusta, e con direzione a Gioabbo; al di dentro diceva in sostanza così: *Al primo attucco che farete alla città, procurate d' esporre Uria ove è maggiore il pericolo, e più forte la resistenza de' nemici: tenendo modo di abbandonarvelo, acciò pengu a perire nel cimento.* Chi riconosce più a questi tratti Davidde? Quegli che avea la dolcezza per suo carattere; ora si vede crudele e ingiusto. Altre volte non seppe prender vendetta d'un empio persecutore, come Saulle: ora vuole la morte d'un officiale innocente. Lo spirito più diritto, e il cuore più leale, e sincero; si vede inviluppato in una tela di finzioni, e di tradimenti! Miseri i figli d'Adamo, quando una passione ha calato loro la benda agli occhi!

Per rapporto a Gioabbo, dal semplice contenuto della lettera scrittagli da Davidde, non potè, v'è chi dice, chiaramente raccogliere un tradimento, ed è sembrato non improbabile al Lirano, e ad altri (a), che potesse interpetrar tutto in buon senso, supponendo che il rè avendo scoperto Uria reo di qualche gran delitto, ne lo volesse punir con la morte in un modo che sembrasse naturale, e risparmiasse l' infamia alla famiglia nobile ed innocente. Altri però, e assai meglio, considerando il carattere di Gioabbo, rammentandosi l'assassinio di Abner, esaminando il contesto seguente (b); non credono che la pensasse sì bene: e conoscendo Uria, e vedendo

℣. 15. Scribens in epistola: Ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est prælium: & derelinquite eum, ut percussus intereat.

(a) Tirino, Menochio, Patrick ec.

(b) ℣. 20. 21. ec. Bisognava anche riflettere, che quel metodo, che gli altri Interpetri suppongono di *punizione*, dovea necessariamente sagrificare altre vittime, le quali non possono al modo stesso supporsi ree: e lasciare esposto il solo Uria, non era possibile in un'azione di attacco a una piazza. Ved. seg. ℣. 16. e 17.

una forma così insolita di punire, s'immaginasse benissimo qualche ingiustizia (a), e che vi si accomodasse ciò non ostante perchè non era uomo da scrupoli (b).

Rimane finalmente da avvertire su questo fatto, che dalla consegna del dispaccio, confidato da Davidde a Urìa stesso, si rileva ch'egli non concepì sospetto sull'avvenuto, o che almeno Davidde non ne ebbe dubbio. Imperocchè per quanto voglia rilevarsi con Patrick, e Stackhouse, che la fedeltà d'un militare come Urìa inspirava fiducia, che non avrebbe mai ardito di toccare i dispacci del proprio principe diretti al General dell'armata; sempre resta cosa di molto rischio dare in mano d'un uomo che suppongasi entrato in quella diffidenza, lettere che lo condannino a morte (c): e darle, aggiungo io, a un soldato che torna al campo libero e solo, e con in faccia i nemici, presso i quali può cercare un rifugio.

Le cose tutte però andarono senza minimo attraversamento: e disgraziatamente, come sono gli uomini sempre più proclivi nel peggio, Gioabbo che avrebbe un dì trasgre-

℣. 16: Igitur cum Joab obsideret urbem, posuit Uriam in loco ubi sciebat

---

a) Vedi Bibl. Anglic., Polo C. ec.

(b) Si può qui notare da Omero una celebre favola de' Gentili (Iliad. VI. ℣. 155. ec.), che sembra presa dal presente fatto, alterato, come è solito, dalla tradizione. Parlo del celebre, e casto Bellerofonte, che calunniato al proprio consorte e rè Preto, dalla regina Antia, che avesse osato tentarla nella fedeltà; Preto lo mandò a Jobata suo zio rè di Lidia, con lettere, che contenevano il suo supposto delitto, e l'insinuazione di dargli morte, come seguì. Ved. il Sanzio, Tirino ec. Quindi passarono in proverbio le *lettere di Bellerofonte* (Ved. Plaut. in Bacchid. act. IV. scen. 7. ℣. 11. 12.) Le avventure di lui si rassomigliano in modo a queste del nostro Urìa, e anzi i nomi stessi di *Joab*, e *Jobata* si veggono tanto affini, che sembra toccarsi a dito, che i Gentili prendessero di pianta la loro favola da questa istoria. Si vegga il Banier *la Mytolog. et les fables expliq.* T. III. lib. 2. cap. 6. p. 125.

(c) Delany.

diti a capriccio tanti ordini giusti del suo Signore; obbedì pur troppo con esattezza a questo, che si dovea trasgredire. Siccome l'assedio di Rabba si andava vieppiù stringendo, e le operazioni militari erano continue, e sempre più pericolose, quanto più si andavano avvicinando alle mura; l'occasione di sagrificare il povero Urìa si offerì naturale, pronta, e efficace. Gioabbo conosceva bene la situazione della piazza, e da qual parte era la difesa più forte degli Ammoniti. Ivi dunque disegnò appunto un attacco, e direttovi un distaccamento naturalmente sproporzionato, ne affidò la condotta ad Uria, come per posto di distinzione, e con istruzioni, probabilmente, di provocare i nemici a una sortita.

viros esse fortissimos.

Non era Urìa così nuovo nell'arte, da non ravvisare, che le forze che gli si davano non erano sufficienti all'impresa. Ma dovè anche pensare, che quella stessa potè essere una misura presa a disegno dal Generale accorto, per mettere in confidenza i nemici, e venir poi con gente fresca a batterli, quando li avesse tirati fuori dalla piazza. In qualunque modo, da buon soldato, badò solamente a fare gli ordini, che gli si davano: e coraggiosamente s'incamminò sotto le mura, ove noi altra volta lo seguiremo.

SECONDA PARTE.

Che vi sembra, AA., del nostro David? Riconoscete voi più ne' precipizj ove s'innoltra, l'uomo santo, il pacifico, il mansueto, formato secondo il cuore di Dio? Ah! che non bisogna muovere i primi passi nelle vie tenebrose e lubriche dell'iniquità! Un peccato, diceva un Padre, se subito non si purga con vera penitenza, quasi col suo stesso peso tira in un altro. Forse al Real Profeta in quel suo primo abbandono della virtù, succedè ciò che avviene tanto spesso anche a noi, di ricordarsi della divina misericordia, più che della giustizia. Ma in Dio tutto è congiunto, anzi tutto è un solo atto purissimo, e indivisibile: *misericordia et ira ab illo cito proximant*. Dovrà tremarne Davidde, e ne sentirà orrore la posterità più rimota, dello scarico de' flagelli, che la mano vendicatrice già gli prepara sul capo. Ed egli fortunato anzi nella stessa sua pena, che Dio ristrinse in questo lieve circolo delle cose umane, e non riserbò all'ordine inal-

terabile degli anni eterni, ove si paga senza quietanza, e si soffre senza scontare! Nel mondo assai volte il peccatore, che multiplica sue iniquità, sfugge la pena del tempo: e ciò contribuisce a addormentarlo in quella falsa pace, in cui riposò tanti mesi Davidde stesso, e a farlo precipitare viepiù in ogni abbisso, mentre si adula dicendo: che male v'è? *Peccavi, et quid mihi accidit triste* (a)? Ma nell'ordine della divina giustizia non può mai restare impunita, nemmeno una colpa sola. O bisogna che ne facciamo la vendetta noi stessi per mezzo d'una penitenza condegna; o che l'aspettiamo dalle mani di Dio. Alla misericordia niuno s'apre la strada con il peccato: esso non hà rapporto, che con la pena; onde è un arrovesciamento d'idee peccare, e aspettarsi misericordia. *Ne dicas miseratio Domini magna est*. Di grazia non cadiamo in questo laccio, che hà strangolato tante anime. Quando si vuol peccare, non v'è da parlar altro che d'ira, di pena, di giustizia: solo quando pensiamo a ravvederci, e a far penitenza, entra a stenderci le braccia la misericordia: *in peccatores respicit ira illius*. La gran parte de' nostri errori nasce da questo assurdo, e fatale, e misero scambiamento. Ce ne cautelì Davidde. Finchè non disse quel gran *peccavi*: non ascoltò parole di pace. Ma anche Saulle lo disse, e nemmeno la conseguì. Di noi che ne sarà?

(a) Eccli V. 4.

LEZIONE XXVIII.

Detta li 19. Marzo 1796. *Fest. S. Iosepb.*

Uria ucciso sotto Rubbata. Davidde sentitane la nuova, conduce a moglie Bethsabea. Dio gli manda Nathanno.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Noli metuere judicium mortis. Memento quae ante te fuerunt, et quae superventura sunt tibi; hoc judicium a Domino omni carni. XLI. 5.

ORA amara, ora dolce si chiama nelle Scritture sante la morte: e ora ci se ne dipinge il momento nell' aspetto più formidabile, ora nelle più soavi attrattative, che possano destarcene il desiderio. Non è, ciò vuol dire, in se stessa nè buona nè cattiva la morte: e di lei avviene, come di tutte le cose indifferenti di nostra vita, che si rendono utili, o perniciose, a seconda delle disposizioni del nostro cuore. Per l' uomo voluttuoso, e attaccato alle cose sensibili, e a i beni che possiede, sia scritto che la memoria di morte è di amarissimo turbamento: *o mors quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* (a) Ma al tribolato paziente, al giusto che tranquillizza una retta coscienza; la morte rende un giudizio felice: *bonum est judicium mortis* (b). Perciò ella si dice pe' giusti preziosa nel cospetto di Dio (c): e che il termine della vita è migliore che il suo principio. Ecco in ultimo conto qual male ne verrà al generoso e fedele, ma tradito consorte di Bethsabea, dall' inumano comando d' un affascinato Monarca, che lo spinge a non meritato supplizio. Egli và incontro al punto estremo, senza conoscerne altre cagioni che la sorte ordinaria delle armi: e per coraggioso dovere del proprio officio, non la teme, nè la fugge da vile: ben sapendo che in giusta guerra, per la patria, e molto più pel servigio di Dio, il morire è di egual gloria, che vincere, co-

(a) Eccli cit. XLI. 1. 2.
(b) Ivi ℣. 3.
(c) Psal. CXV. 15.

me disse anche Callicratide presso Plutarco (a): e che il dispregiare la morte, secondo il senso che espresse il guerriero Agesilao (b): *via est ad eximium gloriam*. La incontra in odio della giustizia, e per una persecuzione di violenza, per cui, se come dicono i Padri, *causa facit martyrem*; una specie di martirio fu questo, e una strada alla gloria. Non è dunque a stupirsi se Uria la incontra da forte, se lo sostiene in quel momento la grazia, se ce ne desta una compassione tranquilla, e senza timori. Ecco la gran consolazione che prepara a quegli ultimi momenti la fede! Il padre putativo del buon Gesù, di cui oggi solennizza le memorie la Chiesa, più felice nella morte che Uria, può impetrare anche a noi, se ne saremo divoti, alleggerimento e speranza in quella decisione, che aspetta tutti. Andiamo alla Storia.

PRIMA PARTE.

Gli Ammoniti che di continuo stavano in sentinella sulle lor mura, contro qualunque movimento che avessero fatto gli assedianti; al vedersi appressare, distaccato dal grosso del campo un corpo di nemici, che nella scorsa Lezione vedemmo condotti da Uria; dubitarono per una parte, che se si lasciavano agire, non attentassero qualche breccia alle mura medesime, o alle porte: e d'altronde non veddero gran rischio a fare una sortita, e batterli così divisi. Scelsero dunque eletta schiera de' più bravi loro soldati, che naturalmente sostenuti da altro corpo di riserva lasciato in guardia alla porta, uscirono coraggiosamente fuori di Rabba, per incontrare la schiera ch'aveva mandata Gioabbo (c). Quindi al primo avvicinarsi, si gettarono alla mischia come lioni, e si sparse non poco sangue da una parte e dall'altra. Ma fosse, che il coraggioso Uria, combattendo intrepido alle prime fi-

CAP. XI. ℣. 17. Egressique viri de civitate, bellabant adversum Joab, & ceciderunt de populo servorum David, & mortuus est etiam Urias Hethæus.

(a) In Lacon.
(b) Ibi.
(c) Ved. Giuseppe Flavio *Antiq. Jud.* lib. 8. cap. 7. §. 2.

le, cadesse nel primiero attacco: sia che tenesse fermo egli solo, e con pochi de' suoi, abbandonato da i meno intrepidi, dopo i primi urti (a); la vittima innocente e infelice fu sagrificata dalla spada degli Ammoniti alla crudele e prepotente politica del suo Sovrano. Lui però più felice di chi ha commesso tanto delitto, che costò anche la vita a molti altri bravi soldati di quell'armata, che bisognò sagrificare nel modo stesso, per dare al rè la disgraziata soddisfazione di disfarsi di un solo!

℣. 18. Misit itaque Joab, & nuntiavit David omnia verba prælii:

Gioabbo non dovè esser punto sorpreso, nè mostrarsi in disgusto, che tutto fosse avvenuto come aveva disposto egli stesso. Per continuare però il suo personaggio, e al tempo stesso far giungere sollecita la notizia a Davidde, come di una disgrazia inaspettata, che meritava d'essergli riferita con sollecitudine; gli destinò un messaggiero, a cui diede un'ambasciata di finissimo accorgimento, e così circospetta, che Davidde potesse capire tutta l'esecuzione com'era andata, e quegli che portava la nuova non ne capisse nulla, fuori della relazione ch'era mandato a dare di tutto l'esito della battaglia.

℣. 19. Præcipitque nuntio dicens: Cum compleveris universos sermones belli ad regem,

℣. 20. Si cum videris indignari, &

Diede dunque i suoi ordini in questa guisa al messaggiero. Arrivato a Davidde, e dato che gli avrete tutto il conto dell'azione infelice come l'avete veduta; se mai vedeste che il rè medesimo in vista dell'infortunio cui abbiam soggiaciuto, montasse in collera, e rilevasse, come è probabil sup-

(a) Se crediamo al cit. Giuseppe, non contraddetto da alcuni Espositori (Ved. Stackhouse pag. 679., Bibl. Anglic., Patrick, Henry, Pyle), i compagni lo abbandonarono per espressa istruzione avutane da Gioabbo. Io però non lo credo. Non era uomo di tanta economia da affidare a molti un segreto di quella specie per tal risparmio: non sarebbero morti tanti in tal caso: ed egli non si sarebbe espresso con tante cautele al seguente ℣. 19. ec.

porre, qualche difetto per parte nostra, dicendovi: perchè avete avuto l'imprudenza d'innoltrarvi combattendo fino sotto le mura d'una fortezza? Dovevate voi esporvi a tal rischio così? O credevate che i difensori se ne sarebbero restati in ozio a guardarvi per curiosità come da un balcone, senza scaricare sopra di voi una nube di dardi? Come morì sotto le mura di Tebes Abimelecco figlio dell'intrepido Gedeone (a)? Per un gran sasso che una donna gli scagliò sopra dall'alto. Ecco cosa si può aspettare da questi tratti d'intempestivo eroismo, di esporsi sotto le fortificazioni, prima di averle rovinate nelle forme militari! Perchè, replico, sagrificarsi così? A questi rimproveri adunque del nostro rè, continuò a dire Gioabbo, voi rispouderete con dolce modo: Signore ormai la cosa è avvenuta: noi siamo stati infelici. Anzi fra i molti de' vostri buoni soldati, che hanno lasciato la vita facendo l'officio loro, uno è stato Urìa Etheo.

dixerit: Quare accessistis ad murum, ut prælisremini? an ignorabatis quod multa desuper ex muro teis mittantur?

℣. 21. Quis percussit Abimelech filium Jerobaal? nonne mulier misit super eum fragmen molæ de muro, & interfecit eum in Thebes? quare juxta murum accessistis? dices: Etiam servus tuus Urias Ethæus occubuit.

Il messaggiero con coteste istruzioni arrivò sollecito a Gerusalemme, al momento in cui forse Davidde già si aspettava di doverlo ricevere colla notizia di quanto aveva ordinato. Laonde fattoselo venir subito avanti, gli fece tutto il rapporto, di cui in sostanza lo avea incaricato Gioabbo, e gli diede anzi qualche contorno, in cui si vede che avea del talento, e che cercò di distogliere il risentimento del rè, di cui lo avea prevenuto il suo Generale. Signore, disse a Davidde, i nemici hanno prevaluto sopra di noi. Una scelta schiera de' loro hanno fatto una sortita, e ci hanno attaccato in campo aperto (b). I vostri soldati si diportarono nell'incontro con quella bravura, che poteva aspettarsi da gente

℣. 22. Abiit ergo nuntius, & venit, & narravit David omnia quæ ei præceperat Ioab.

℣. 23. Et dixit nuntius ad David: Prævaluerunt adversum nos viri, & egressi sunt ad nos in agrum: nos autem facto impetu persecuti eos sumus usque ad portam civitatis.

(a) Jud. IX. 53.

(b) Notate la disinvoltura dell'espressione che lascia in dubbio se gli ebrei fossero stati o nò gli aggressori, e così previene i rimproveri annunziati da Gioabbo.

fedele e intrepida. Noi li abbiamo rispinti con forza, e li abbiamo inseguiti fino sotto le mura della città.

℣. 24. Et direxerunt jacula sagittarii ad servos tuos ex muro desuper: mortuique sunt de servis regis, quin etiam servus tuus Urias Hethæus mortuus est.

Ma quivi dirimpetto alla porta, oppressi da una grandine di strali che si gettavano sopra di noi dall'alto della muraglia, sono periti molti de' vostri servi: e anzi uno di loro, che per molti titoli vi dee esser ben cognito, il povero Uria l' Etheo, è rimasto sotto de' colpi (a).

℣. 25. Et dixit David ad nuntium: Hæc dices Joab: Non te frangat ista res: varius enim eventus est belli: nunc hunc, & nunc illum consumit gladius: conforta bellatores tuos adversus urbem, ut destruas eam, & exhortare eos.

Ho inteso, disse con più tranquillità, che forse il messaggiero non si aspettava, Davidde. Andate, e direte in mio nome a Gioabbo, che conosco troppo la sorte delle armi, per far delitto ad alcuno di una disgrazia. Il male principale che dee evitarsi in simili incontri, è quello di perdere per ciò il coraggio. La guerra è soggetta alla varietà delle vicende: niuno può riputarsi invincibile: e se ho perduto de' bravi soldati, convien pensare che i più bravi, sono anche sempre i più esposti. Ora l'uno, ora l'altro cade sotto il ferro nemico: questa è una vicenda intrinseca alle battaglie. Gioabbo pensi a ispirar coraggio a i soldati che militano sotto di lui, e li esorti a stringere con intrepidezza sempre maggiore la piazza, finchè quest'ultimo asilo de' traditori nostri nemici resti distrutto.

℣. 26. Audivit autem uxor Uriæ, quod mortuus esset Urias vir suus, & planxit eum.

Sia intanto per la notizia sparsane in Gerusalemme, sia che Davidde medesimo si desse sollecito pensiero di farnela consapevole; Bethsabea la moglie dell'estinto Uria, ebbe tosto la nuova della morte infelice di suo marito, e ne prese il

(a) Alle parole *direxerunt jacula sagittarii*: alcuni Interpetri hanno notato, che forse fin da que' tempi vi fossero delle macchine da lanciar pietre e dardi, come dipoi se ne trovano presso i Romani. Secondo Vitruvio poi, eglino per gettare le pietre si servivano delle *baliste*: e le *catapulte*, e li *scorpioni* servivano per le freccie. Tutto al contrario però lo Stewecchio nelle erudite sue note al lib. 4. *de re militari* di Vegezio, pag. 446., opina che li *scorpioni* si adoperassero a gettar le pietre.

duolo con tutta formalità. Il testo adopera l'usata espressione del pianto: *et planxit eum*: onde alcuni hanno applicato a queste sue lagrime il sentimento che Lucano (a) dà a quelle di Cesare, quando vedde il capo di Pompeo reciso, che:

> . . . . . *Lacrymas non sponte cadentes*
> *Effudit, gemitusque expressit pectore lueto,*

Forse però coll'espressione *planxit eum*: la Scrittura non vuol quì, come altrove spesso, farci altro intendere, che il semplice esterior rito del lutto.

E in fatti a questo senso ovviamente conduce il seguente contesto, che passato cioè il tempo usato per questo lutto, Davidde la mandò a prendere, e l'introdusse in sua casa colle prescritte formalità, come sua consorte legittima. Il tempo poi, giacchè ci si porge questa occasione di parlarne, che questo lutto durava presso gli Ebrei, non ci si esprime quivi, nè altrove: nè da i riti giudaici lo sanno raccogliere con precisione gli Espositori. Che il *duolo grande* durasse per sette giorni, sembra cosa molto probabile da fissarsi (b). Altri lo estendono a un mese, a seconda di quanto è prescritto (c) sul lutto del padre, e della madre: *uno mense*, prima che si sposi la donna rimasta orfana. I Romani pure serbavano la decenza di non passare alle nozze dentro l'anno, o almeno i dieci mesi del lutto: e ciò poteva aver per oggetto, quando si trattava di vedova, di salvare anche la certezza della prole fra i due matrimonj. Ma certamente che sì lungo tempo non si può supporre frapposto nel caso nostro, in cui tutte le operazioni tendevano a nascondere l'infedeltà

¥. 27. Transacto autem luctu, misit David, & introduxit eam in domum suam, & facta est ei uxor, peperitque ei filium: & displicuit verbum hoc quod fecerat David coram Domino.

(a) Pharsal. lib. 9. ¥. 1018.
(b) Vid. Gen. L. 10., I. Reg. XXXI. 13., Tostato, Serario, Menochio.
(c) Deut. XXI. 13.

precedente: e di fatti vedremo che il figlio nacque senza destar sospetto nella reggia di David, dopo il suo matrimonio con Bethsabea.

Salvata dunque appena quanto si potè l'apparenza esteriore, e il prescritto della legge, Davidde non pensò ad altro che a sollecitare il possesso di un oggetto, che gli era costato tanti peccati: e fatta venire nelle forme Bethsabea alla reggia, la unì, come dicevamo, al numero delle sue mogli. Veramente ne aveva già quante bastavano a numerosa propagazion di famiglia, e al più ampio stabilimento della casa Reale. Nè egli era ormai più in quel bollore d'età da rendere più compatibile questa nuova estensione del permesso, che specialmente a un rè dava la legge. In questo momento però Davidde non aveva il cuor così libero da vedere con troppa delicatezza ciò che richiedeva da lui la decenza, e il buon esempio da dare a i sudditi.

Una difficoltà anche maggiore nascerebbe dall'opinion de' Rabbini, i quali dicono, che non era lecito di sposare una donna, la di cui fedeltà conjugale si fosse violata in avanti dal pretendente. E di fatti le nostre leggi canoniche, non solamente riprovano questa sorta di matrimonj, ma savìamente, se ve ne fu significata l'intenzione, vi hanno anche apposto l'impedimento di nullità, premendo troppo di raffrenare un delitto, che invita con la sua sicurezza, e che porta a funestissime conseguenze (a). Stando però al disposto della vecchia legge, sotto cui viveva Davidde, dice a ragione dopo altri Espositori Ugon Grozio, che a lungo ha esaminata quivi la questione presente (b), che non si trova

(a) Vid. Extravag.: *De eo qui duxerat uxorem quam polluerat*: e anche fra i Protestanti Bohemero *Jus Can. Protest.* Tom. 2. lib. 4. tit. 3.

(b) Si vegga anche Joan. Gerard. *loca Theolog.* T. 7. pag. 195., Danahver

parola nelle sagre lettere, che ci esprima simile impedimento. Nè vale ciò che riflette il Willet, che tal silenzio può venire dal non potersene dare il caso, perchè la legge ordinava di lapidarsi l'adultera. Mentre nel delitto occulto, ove la lapidazione non avea luogo, poteva benissimo darsi l'impegno del matrimonio seguente. Ma nel fatto in cui siamo, non solamente Dio non ordinò che Davidde, e Bethsabea si separassero, che anzi volle che un di lei figlio succedesse al Trono del padre: e non a caso, dice S. Girolamo, nella genealogia del divin Redentore si nomina espressamente questa femmina peccatrice, per avvertirci, come Quegli che veniva a salvare i peccatori, non isdegnò di trarre origine da alcun di loro (a). Non v'è dunque che dubitare sulla legittimità del matrimonio presente.

Condotta poi così in moglie la donna ch'era stata occasione del suo peccato, si potè dire che Davidde, nel punto a cui erano ridotte le cose, diede un riparo al passato disordine. Ma non ostante agli occhi di Dio non poterono non riuscire abominevoli i passi che vi avea fatti: e se ne' tesori delle sue misericordie preparava grazie di penitenza e perdono pel trasgressore, gli serbava però eziandio de' gastighi, che dessero alla sua giustizia qualche compenso, e riparassero lo scandalo dinnanzi al popolo. Egli intanto l'infelice Monarca, immerso in quel letargo, in cui talvolta un gran delitto getta anche gli spiriti non consumati nel vizio; lungo tempo rimase addormentato nelle passate miserie: e forse aspettava da Dio la conquista di Rabba, che i suoi Duci stringevano da tutte parti. E chi sà quanto più a lungo sarebbe ancora rimasto in questa specie di assopimento, se il miseri-

---

theolog. comic. tom. 1. part. 2. dialog. 9. Le dispute poi, che fanno quivi i Rabbini posson vederni in Buxtorfio *de spons. et divort.* sect. 43.

(a) Vedi Delany pag. 20. ec., Patrick, Stackhouse ec.

cordiosissimo Iddio, che lo voleva punire più da padre, che non da giudice, non lo avesse riscosso con uno di que' tratti straordinarj, di grazia che niuno può aspettarsi, nè meritare.

CAP. XII.

℣. 1. Misit ergo Dominus Nathan ad David, qui cum venisset ad eum, dixit ei: Duo viri erant in civitate una, unus dives, & alter pauper:

Fioriva di que' giorni in Israello un insigne servo del Signore, il profeta Natanno, che godeva alta reputazione, specialmente presso Davidde stesso (a), ed avea quel carattere intrepido, che è necessario per dire delle forti verità a i grandi della Terra. Genebrardo (b) ha anche creduto, che appunto in venerazione del profeta Natanno, Davidde imponesse il di lui nome al suo ultimo figlio. Intanto però gliene era già nato uno da Bethsabea: e in conseguenza nove intieri mesi (c), o dieci, secondo altri, erano decorsi dal suo delitto, senza che sembrasse pensarvi, non che mostrarsene ravveduto. Quando un giorno si vedde all' improvviso comparire innanzi con volto serio il nominato profeta, che venne a fargli una riprensione, che lo riscuotesse, a nome di Dio: e per disporlo a sentirla con maggior frutto, introdusse il discorso con un'acconcia similitudine. Principe, disse, in una delle città del vostro regno viveano vicini due uomini, che la Provvidenza avea posti in condizione ben differente: imperocchè uno era povero, e l'altro abbondava di tutte le facultà. (Ecco già Uria, e Davidde.)

℣. 2. Dives habebat oves, & boves plurimos valde.

℣. 3. Pauper autem nihil habebat omnino, praeter ovem unam parvulam, quam emerat & nutrierat, & quae

Pieni erano gli armenti del ricco, sì di pecore, che di buoi, che, moltitudine immensa, lasciavano agli altri più tosto un soggetto di invidia, che cosa da desiderare a lui stesso. Il poverello all' incontro non avea altro patrimonio, che di una sola giovine pecorella, che avea comprata, e allevatasi con amore a sua mano, nutrendola con ogni dili-

(a) Ved. Sup. VII. 2.; De Lany Tom. 3. cap. 2. p. 21.
(b) Presso a Lapide.
(c) A Lapide, Sanzio, P. Martire.

genza. Da alcuni anni se la teneva in casa, addomesticata e pacifica, che sembrava posta nel numero degli stessi suoi figli, dandogli mangiare del suo pane medesimo, e facendola bere alla sua stessa tazza. Dormiva nel di lui seno, e l'amava come una figlia (a).

Eppure un giorno, che quel ricco ebbe a ricevere in casa un forestiero di sua premura; lo credereste Signore? lasciando intatti i ridondanti armenti de' suoi buoi, e le copiose gregge delle sue pecore; per dare un trattamento all' ospite sopravvenuto, si rapì la pecorella del pover'uomo, la fece scannare, e con essa dispose, e imbandì il convito, che dovè dare in quel giorno. Ecco messo tutto in analogia con l'adulterio di David, senza che e' possa accorgersene. Dovè solamente sentire al vivo l' indegnità della soperchieria, che gli veniva supposta: e questo era l' intento del prudente uom di Dio. Riserbiamoci a vedere gli effetti di cotesta impressione.

ereverat apud eum cum filiis ejus simul, de pane illius comedens, & de calice ejus bibens, & in sinu illius dormiens: eratque illi sicut filia.

¥. 4. Cum autem peregrinus quidam venisset ad divitem, parcens ille sumere de ovibus & de bobus suis, ut exhiberet convivium peregrino illi, qui venerat ad se, tulit ovem viri pauperis, & præparavit cibos homini qui venerat ad se,

SECONDA PARTE.

Alla fine tutti ci incamminiamo alla morte, e a che dunque dolersi di ciò, che a tutti irreparabilmente sovrasta? Pena del peccato è la morte: e tutti siam peccatori: *Omnes peccaverunt in Adam*. Perciò un cristiano guarda fin dall' ingresso il vicino termine de' giorni suoi, come giusta riparazione, che il Creatore esige dall' opra sua; e vi si sottomette, e lo accetta con senso di penitenza, come *judicium mortis*. Volgete indietro lo sguardo, spingetelo pure innanzi nelle generazioni degli uomini: e troverete per tutto scritto che tale è la legge da Dio fissata a tutta la carne: *hoc judicium a Domino omni carni*. Oggi è morto Uria, fra poco morirà il suo uccisore: e quanti furono, o saranno viventi, tutti alla fine si radunano nel-

(a) Per la naturalezza di questa parabola, ha notato il Bochart (*Hieroz.* part. I. lib. 2. cap. 46.), che nell' Arabia si vede tutt' ora spesso questo costume di allevare qualche pecorella domestica, quasi un de' figli.

la casa medesima del sepolcro, *ubi constituta est domus omni viventi* (a). Io sapeva d'aver generato un mortale, disse freddamente Anassagora a chi recogli la nuova della morte del figlio (b). *Stultum est*, dice Seneca (c) *timere quod vitare non possis; stultum est dolere in ejus conditione se esse, in qua nemo non est. Solatium est grande cum universo una rapi.* Eccovi quasi i sentimenti medesimi, che oggi v'inculcò l'Ecclesiastico. Ma questa dura necessità si incontra di mala voglia, o per l'attaccamento soverchio, che si abbia alle cose della vita che dee lasciarsi, o pel fondato timore della sorte che ci sovrasta. Il peccatore dice S. Gregorio, teme l'incontro del Giudice, che sà d'aver disprezzato. Per andar sicuri alla morte, e non temerne il giudizio, bisogna trovarcisi nudi di spirito, come nudi di corpo si venne al mondo. Perchè possedere queste cose fuggenti con tanta adesione ed impegno? Principalmente però bisogna non aver la coscienza carica di partite che ci spaventino. Una vita intrecciata di cadute e risorgimenti, non può esserci di gran quiete. Ora ci addormentiamo facilmente su la falsa sicurezza d'una penitenza apparente, perchè ci crediamo sempre lontani dal punto, ove non è più rimedio. Ma sulle porte dell'eternità si veggono in altro aspetto le cose. Allora gli oggetti crescono in vicinanza, e ci rimbomba agli orecchi una voce di tuono, che ora appena si ascolta, perchè creduta lontana. Avvezziamoci a prender tutto qual'è fin da ora, vale a dire molto vicino: *hoc judicium a Domino omni carni.*

(a) Job. XXX. 23.
(b) Presso Laerzio lib. 2. cap. 3.
(c) De provid. cap. 5.

P. di G. C. 1034.

LEZIONE XXIX.

Davidde penitente ravveduto alle parole di Natanno. Dio gli perdona. Morte del figliuolo di Bethsabea.

Detta li 3. Maggio 1796. *Fest. SS. Crucis.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Non effugiet in rapina peccator: et non retardabit sufferentia misericordiam facientis. Omnis misericordia faciet locum unicuique secundum meritum operum suorum. XVI. 14. 15

DAvidde, un Profeta, un Sapiente nella legge, un Santo secondo il cuore di Dio, un gran Rè, ha peccato: ecco un esempio che umilia: *qui se existimat stare, videat ne cadat* (a)! Ma finalmente il peccare è da uomo, dice Agostino: ostinarsi nel peccato è da diavolo. Ecco un riflesso che conforta, ed eccita a penitenza. Anche Davidde peccò, disse Teodosio al grande Ambrogio, che lo corresse come Natanno. Se lo imitasti peccando, ricopiane la penitenza, soggiunse con apostolica libertà il santo Vescovo. Ma nemmen questo è tutto. L' uomo faciliterebbe in tal guisa le sue cadute, e ne prenderebbe occasione di far poco conto delle sue colpe, che vedesse quasi impunite; e quindi caderebbe sempre in più gravi. Perciò soavemente insieme, e con forza dispose la Provvidenza, che eziandio mentre alla severa giustizia sospende il corso amorosa misericordia, non ne togliesse però tutto il peso; e che lo stesso perdono, al peccatore non si accordasse senza gastigo. *Non effugiet in rapina peccator.* Hà peccato Davidde: Dio lo richiama, ed egli ne domanda il perdono, e l'ottiene anche subito, quanto alla colpa: mà gli dee ben costar caro, quanto alla pena. Il suo nome, che dee passare alla posterità per un esemplare che inviti alla confidenza chi l' imitò nel peccato, dee servire insieme di modello di penitenza, e di un memoriale della giustizia, per rammentare, che non potrà mai il peccatore nella sua violenza andare impunito, e che le stesse ope-

(a) I. Corinth. X. 12.

re di misericordia che faccia, non ritarderanno affatto la punitrice giustizia. Qualunque, e quantunque ampia conseguiscasi la misericordia, sempre lascierà luogo, che ciascheduno venga trattato secondo il merito delle opere sue: che sempre ritorna a dire, che chi pecca la sconta: *secundum meritum operum suorum*. Ecco la grande economia della Provvidenza, da meditarsi con gran pensiero sugli avvenimenti del buon Davidde, che ora esporremo.

PRIMA PARTE.

CAP. XII.

℣. 5. Iratus autem indignatione David adversus hominem illum nimis, dixit ad Nathan: Vivit Dominus, quoniam filius mortis est vir qui fecit hoc.

℣. 6. Ovem reddet in quadruplum, eo quod fecerit verbum istud, & non pepercerit.

Nell' acconcia parabola, che udiste raccontata a Davidde dal profeta Natanno, non era nemmen rilevata tutta l' indegnità dell' attentato del rè: che vi mancava l' allusione al fatto, che principalmente aggravò la sua colpa, la morte vale a dire, che il ricco, per liberarsi da ogni querela, avesse data al povero padrone della pecorella rapita. E non è inverisimile (a), che a quel tocco avvertitamente non si avvicinasse il profeta, per non isquarciare affatto il velo della parabola, e non minorarne il frutto che voleva raccorne dall' inaspettato sviluppo. Anche però taciuta tal circostanza, v' erano molti delineamenti nel resto, che menavano a vedere il caso d' Uria, e di Davidde. Ma egli non applicando alcun pensiero a se stesso: e come sono sovente gli uomini tanto più severi contro degli altri, quanto più con seco indulgenti; arse di tanto sdegno contro l'immaginario rapitore indiscreto, che il suo zelo dovrà parere eccessivo. Viva il Signore, disse, tutto indignazione al profeta: quest' uomo è degno di morte (b). Per quella pecorella, che strappò dal se-

(a) Patrick, Pyle, Stackhonse.

(b) Se non s' intende con Menochio e altri, dopo il Tostato, per una espressione enfatica in quel trasporto di zelo; la legge (Exod. XXII.) non assoggettava alla morte tali delitti. Il Grozio dunque inchinerebbe a opinare, che quivi possa supporsi una estensione data ragionevolmente alla legge

no del suo padrone legittimo, ne dovrà render quattro (a), e questo sarà un compenso del suo delitto, e un conforto al dolore, con cui trafisse il possessor danneggiato. Questa volta non è al solito insulsa la riflessione de' Rabbini (b), che Davidde senza avvedersene, racchiuse in quelle parole una specie di profezia, che realmente si vedde avverata di poi nel fatto, che *quattro* violente, e immature morti, in pena del solo Uria ucciso, colpirono la Casa di David: quella cioè del figlio natogli da Bethsabea, e poi di Amnone, di Assalonne, e di Adonia (c).

Lo zelo però, di cui si accese Davidde contro il violento rapitore suppostogli, era appunto il passo, a cui lo aspettava il profeta Natanno. Presolo dunque in parola, e quasi con la confessione del suo delitto, e della sua pena sopra le labbra: Principe, gli soggiunse col tuono di libertà e di contegno, che conveniva a uom di Dio; Voi, voi stesso siete quel delinquente, contro di cui vi sentite acceso di giusto zelo: *Tu es ille vir*. Ed ecco ciò che vi annunzia per bocca mia il Signore Dio d' Israelle. Io ti ho consagrato rè sul mio popolo, e ti ho ritolto tante volte dalle mani di Saulle, che voleva uccider*ti*.

V. 7. Dixit autem Nathan ad David: Tu es ille vir: Hæc dicit Dominus Deus Israel: Ego unxi te in regem super Israel, et ego eruì te de manu Saul,

---

stessa, per proporzionarla all' atrocità delle circostanze rilevategli. Vale però forse più la riflessione della Bib. Anglic., di Polo, e d'altri, che Dio permette questa medesima esorbitanza di giudizio in Davidde, acciò la pena che realmente avrebbe egli stesso meritata, più del supposto involatore della pecora; venisse a pronunziarla di propria bocca.

(a) Quì veramente stà al disposto letterale della legge. Cit. Exod. XXXII. 1.

(b) Presso il Bochart. Hieroz. p. 1. lib. 2. c. 40. p. 395.

(c) Ved. Menochio, e Patrick.

Ti ho fatto padrone de' beni di lui, e di quanto apparteneva alla casa di uno, del quale innanzi eri servo (a): e per fino delle di lui mogli, ti messi in grado di approfittarti (b). Tolte le divisioni del primo regno riunii nella sola tua mano lo scettro d'Israelle, e di Giuda: e se questi benefizj son pochi, ne aggiugnerò de' più grandi.

Come dunque a confronto di tanta predilezione, hai potuto vilipendere così la mia legge (c), e mostrare sì poco conto delle promesse, ch'io avea fatte a te, e alla tua casa (d), da farti reo innanzi a me di così enorme misfatto? Non contento di rapirti una moglie, che tanti diritti stringevano a Uria l'Etheo; hai voluto spingergli anche tu stesso

℣. 8. Et dedi tibi domum domini tui, & uxores domini tui in sinu tuo, dedique tibi domum Israel & Juda: & si parva sunt ista, adiicism tibi multo majora.

℣. 9. Quare ergo contempsisti verbum Domini, ut faceres malum in conspectu meo? Uriam Hethæum percussi-

(a) Sanzio. Il Grozio v' intende anche i beni, de' quali Davidde era venuto in possesso a titolo di confisca per la ribellione d'Isbosetto.

(b) Distinzione da rilevarsi anche questa, perche il solo rè successore poteva aspirare alle nozze con le vedove del suo antecessore. Ved. Seldeno *Uxor hebr.* lib. 2. cap. 10., e Carpzow. ad Schickard. *Jus reg.* p. 441. Difficultà specialissima è a intendere come ciò possa applicarsi a Davidde, che era già genero di Saulle: e si avea legge espressa (Levit. XVIII. 8.), che proibiva ad ognuno lo sposar la moglie del suocero. Nè par che basti dire con a Lapide, e altri, che qui s' intendano le altre donne di sangue regio, che Davidde fu messo in grado di potere sposare, come in fatti ebbe Michol. Poichè la lettera esprime: *uxores* (e vi combina perfettamente l'ebraico) *Domini tui*. Laonde si dee prendere il senso con l'Abulense, Lirano, Tirino, Menochio, Bib. Angl., Patrick ec., in astratto, e riguardo al grado regio, che avea sollevato Davidde a quel dritto, non considerata (che non entra in quel rilievo) la particolar circostanza, per cui gli era impedito di servirsene realmente. Così udimmo dirsi (I. Reg. XXIV. 11.), che *Deus tradidit Saul in manus David in spelunca*: che non esprime altro che il fatto, del quale però non era lecito di prevalersi con uccider Saulle. Si vegga il nostro Tom. II. pag. 259. 262. al prec. Libro.

(c) Sanzio, e molti che cita, Menochio ec.

(d) Idem Sanctius.

la spada in cuore: poichè i tuoi perversi disegni diressero quella de' figliuoli d'Ammone, sotto cui cadde esangue (a).

Una serie dunque di delitti (adulterio, omicidio, scandolo), quale hai commesso, non dee più restar impunita a capito dell'ordine, e della mia gloria medesima. Laonde poichè tu m'hai vilipeso, e per unirti in maniera sì indegna alla moglie d'Urìa Etheo, ne hai fatto morire il consorte; la spada vendicatrice non escirà dalla tua casa mai più: *usque in sempiternum*. Cioè finchè tu viva, per le morti di Ammone, di Assalonne ec., come molti l'intendono (b): o anche finchè di secolo in secolo durerà la tua stirpe, come altri spiegano presso a Lapide. Che però, continuò a dir Natanno, questa è l'espressa minaccia che vi fa il Signore. Ecco che io sceglierò dalla tua casa medesima, e dalla tua stessa famiglia i ministri di mie vendette, e delle punizioni, che meriti. Permetterò che sotto i tuoi occhi medesimi siano in un modo simile rapite le mogli tue, e che vadano in potere d'un altro, il quale le disonorerà in faccia al Sole. Tu hai peccato in segreto, e credesti di nascondere il tuo delitto nelle tenebre, e nell'insidie: e io farò che la tua umiliazione risplenda nel pieno giorno, e che tutto Israelle ne sia testimonio (c). Si verificarono le divine minaccie, specialmen-

sti gladio, & uxorem illius accepisti in uxorem tibi, & interfecisti eum gladio filiorum Ammon.

℣. 10. Quam obrem non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum, eo quod despexeris me, & tuleris uxorem Uriæ Hethæi ut esset uxor tua.

℣. 11. Itaque hæc dicit Dominus: Ecce ego suscitabo super te malum de domo tua, & tollam uxores tuas in oculis tuis, & dabo proximo tuo, & dormiet cum uxoribus tuis in oculis solis hujus.

℣. 12. Tu enim fecisti abscondite: ego autem faciam verbum istud in

(a) Ecco chiara, dice il Bartolocci (*Kiriath Sepher* Tom. II. p. 102. ec.) la divina condanna, che confonde la scusa, che alla colpa di David vorrebbe dare il Laniado, e i suoi Rabbini.

(b) Malvenda, Sanzio, Grozio, Pescatore e altri: e specialmente Schmid, e le Clerc, spiegando l'originale עד־עולם con luoghi simili Gen. XLIII. 9. Deuteron. XV. 17., I. Reg. I. 22. ec., ne' quali si prende in questo senso ristrettivo quel *sempiternum*.

(c) Non occorre insister molto a spiegare le espressioni di questi versetti sul male che Dio dice di voler fare a Davidde: che altre volte notammo come meglio istruiti i seguaci medesimi di Calvino (Willet, Wells,

te nelle violenze che praticò Assalonne, e che ascolteremo a suo luogo (a).

conspectu omnis Israel, et in conspectu solis :

℣. 13. Et dixit David ad Nathan: Peccavi Domino. Dixitque Nathan ad David : Dominus quoque transtulit peccatum tuum : non morieris.

Mentre il Profeta di Dio parlava in un modo sì terribile, e energico, il velo cadde dagli occhi di David, che dopo un letargo di nove e più mesi, si riconobbe finalmente per qual'era agli occhj del Signore, e restò penetrato da tutta la vergogna, e da tutto l'abborrimento che conveniva al suo stato presente. Il suo dolore non gli lasciò quivi esprimere che le sole e celebri parole di penitenza: *peccavi Domino*: io ho peccato dinnanzi a Dio. Ne' suoi Salmi però, e specialmente nel L. *Miserere mei Deus ec.*, si veggono più sviluppati que'sentimenti profondi di penitenza, che ispiratigli allora per un tocco onnipotente di grazia, gli meritarono in quel momento stesso un'abbondante misericordia, e perdono. Natanno poi fin d'allora comprese, con nuova illustrazione, quanto il buon Dio avea gradita la filial penitenza del ravveduto monarca: e a lui subitamente rivolto, così gli disse. Principe: voi avete riconosciuta con giusto abborrimento la vostra colpa: e il Signore, che si lascia placare per sua misericordia, ve l'ha similmente rimessa. Il peccato non è più nel cuor vostro: e anche il Signore lo ha tolto dalle memorie di sua Giustizia: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Agli occhi suoi non avete più macchia: e l'eterna morte, che v'eravate meritata per ciò, non caderà più sul vostro capo (b).

Bibl. Anglic. ec.) riconoscono anch'essi, che s'intende della pura *permissione* di questi mali ec.

(a) Infra XVI. 21. 22.

(b) Ecco con quanto differente successo disse (I. Reg. XV. 30.) le parole stesse: *peccavi Domino*: Saulle, e quivi il nostro Davidde! Lo notano non solo i nostri comunemente col Sanzio, Serario, Menochio ec.: ma anche i Protestanti presso Chais. *In simili voce, dissimile pectus erat, quod*

Le minaccie però, che avete ascoltate dalla mia bocca, non anderanno del tutto a vuoto. Troppe ragioni restano per eseguirle. Il peccato s' è reso noto assai più, che non è ora il pentimento del vostro cuore: e restano altri compensi da dare alla giustizia dell'Altissimo. I Sirj, gli Ammoniti, i Moabiti, gl' Idumei, i Filistei, e gli altri nemici vostri, e di Dio; attenti su' vostri passi, forse quanto i vostri popoli stessi, hanno avuto troppa materia di scandolo, e di bestemmiare contro il Signore nel vedervi delinquente, e prosperato, quasi Egli proteggesse i malvagj: e ne prenderebbero nuova occasione al vedervi totalmente impunito dopo sì enormi misfatti (a). Laonde per un primo risarcimento del vostro fallo, il figlio, che vi è nato da Bethsabea, non viverà (b). Dio ha già pronunziata la sentenza della sua morte. Sin quì il Profeta (c).

℣. 14. Verumtamen quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc, filius, qui natus est tibi, morte morietur.

---

divinus oculus discernebat: disse, assegnandone la ragione Agostino (*cont. Faust.* c. 12. n. 67.). S. Fulgenzio ne dice, che Saulle si dolse del regno, che perdeva pel suo peccato; non del peccato che facea perdergli il regno. Dio non può mai accogliere un pentimento, che preferisce a Lui, e al suo disgusto, un male che s' incontra, o un bene che si perde fra gli oggetti meschini di questa terra.

(a) Ved. Patrick, Wells, Stackhouse, e il nostro P. Calmet, da cui son prese molte di queste riflessioni nella Sinopsi del Polo.

(b) Le Clerc è nel singolare sentimento, smentito da tutto il contesto, che questo figlio non fosse per anche nato: onde vuol che Natanno dica, non già *filius* הַיִּלּוֹד: *natus*, o *qui natus est*, come ha la Volgata: ma *qui nascetur*.

(c) La prudenza, e la franchezza di questi parlari hà meritato al carattere di Natanno gli elogj di tutta la posterità. Il Grozio (al prec. VII. 2.) dopo avere avvertito, che Giuseppe lo chiama uomo d' un carattere *grave insieme ed urbano*, ne fà de' paragoni con Manio Lepido, e col Pontefice Pisone, tanto lodati da Tacito (Annal. lib. IV. c. 22., e lib. VI. c. 10.). Sogliono però sempre riuscir troppo deboli questi paragoni, al confronto delle virtù, che la sola vera religione esibisce perfette. Ved. Delany T. III. cap. 3.

Terminata dunque che ebbe la sua incumbenza, Natanno lasciò Davidde, e ritornò a casa sua: e intanto il povero Principe penetrato dal suo dolore, ma non abbattuto; rimase con sè medesimo fluttuante in diversi sentimenti, e i più opposti. La memoria de' suoi peccati lo riempiva di confusione; come il pensiero della misericordia del suo Dio, che gli avea accordato con tanta sicurezza il perdono, lo colmava di gioja. Tremava per le minaccie de' gastighi che sovrastavano: ma non dovè perdere ogni speranza, che elleno fossero condizionate, e che ancora vi fosse tempo di sospenderne l'esecuzione con la veemenza del suo dolore, e con la costanza della preghiera. In queste incertezze però, ecco che gli è portata la nuova, che il figliuolino natogli recentemente dalla già moglie d' Uria, era caduto infermo sì gravemente, che disperavasi di sua salute.

℣. 15. Et reversus est Nathan in domum suam. Percussit quoque Dominus parvulum quem pepererat uxor Uriae David, & desperatus est,

Eppure, tanto l'uomo è avvezzato a perdere la speranza per ultimo de' suoi sostegni, che nemmeno nell'atto che ve-

℣. 16. Deprecatusque est David Dominum pro parvulo:

Pier Martire poi propone quì come una specie di norma della concione di Natanno, avvertendo come egli: I. propone la parabola *tamquam textum*: II. l'adatta alle circostanze attuali: III. inveisce contro il peccato di Davidde, e ne rileva la gravezza: e IV. finalmente espone, come perorando a muovere, le minaccie di Dio.

Al seguente verso innoltre, circa il ravvedimento di Davidde, nota che Dio mostrò così la dignità e l'efficacia del ministero esteriore della parola. Imperocchè Davidde sapeva bene, e leggeva le Scritture divine: eppure il Signore lo volle convertito alle parole del suo Profeta. Si vegga il Sanzio. Le Scritture dunque non sono il *tutto*. Forse con maggiore utilità di tutto il resto, merita d'esser bene avvertita a questo luogo la differenza della *pena eterna*, che s' incorre per lo peccato, e che quivi vien subito rimessa a Davidde: dalla *pena temporale*, che rimane a scontarsi, o con le sofferenze di questo tempo come fece Davidde stesso, o con quelle d'un altra vita, come toccherà a tutti che non lo facciano a tempo in questa. Quindi grande argumento pel Purgatorio, e per l' acerbità di sue pene. Ved. il nostro Giosuè T. II. p. 364. ec., e quì sotto al ℣. 18.

Digitized by Google

deva già verificarsi le minacce intimategli, seppe risolversi il rè penitente a abbandonar la fiducia di poter placare il Signore: e si accinse a dare al di lui cuor paterno uno di quegli assalti che sogliono riuscire onnipotenti, quando le cose che domandiamo non ostano alla sua gloria, e alla nostra salute. = Spogliatosi dunque (così nel testo presente lo descrive il facondo Salviano (a)) spogliatosi della porpora, del diadema, e d'ogni altro reale ornamento, và a rinchiudersi solitario in una camera interiore, coperto di un cilizio, disteso sopra la polvere, e tutto bagnato di lagrime. Quivi confessa la propria colpa, ne geme, la detesta, ne domanda perdono. Eppure, nè la sua compunzione, nè la sua umiliazione profonda, gli potranno ottenere che la sentenza sia rivocata, e che viva il figliuolo =. Al fervore poi di queste preci, e di queste umiliazioni, aggiunse la penitenza di un digiuno de' più severi, conoscendo bene (e ho piacere di dirlo quasi con le stesse parole di confessione di due Protestanti a questo luogo, il Grozio, e Matteo Polo) che queste pratiche penitenziali, il digiuno cioè, la separazione dalla consorte, χαμευνία (*cubatio humi*) il dormire per terra, le vesti vili, il pianto, e altre pratiche simili, che costoro altre volte deridono nelle anime penitenti della Chiesa cattolica; sono alimenti della preghiera, e gli accrescon vigore, come stà scritto: *bona est oratio cum jejunio* (b).

& jejunavit David jejunio, & ingressus seorsum, jacuit super terram.

Intanto però la perseveranza in questi penosi esercizj, che specialmente per l'astinenza da ogni cibo, non poterono lungamente restare ignoti; posero in apprensione tutta la corte. Laonde i principali e più graduati fra i ministri di David, si crederono in debito di penetrare nel suo ritiro a

℣. 17. Venerunt autem seniores domus ejus, cogentes eum ut surgeret de terra: qui noluit, nec comedit cum eis cibum.

(a) *De gubern. Dei* lib. IV. §. 18.
(b) Tobia XII. 8.

fargliene rimostranza, e dissero quanto seppero e poterono per persuadergli a rallentare un poco quel severo contegno, e sollevarsi da terra, onde non arrischiare la vita propria per salvar quella del fanciullino. Tutto però fu inutile. Davidde avea un cuor troppo tenero, specialmente per l'amore filiale (a): e la sola urgentissima necessità della vita lo potè persuadere a prendere qualche cibo vile, che bastasse solamente a non perderla (b). Ma nel resto, non solamente non si restituì alla solita mensa, ove suolevasi mangiare in compagnia delle cariche di corte, e della famiglia (c); ma probabilmente nemmeno uscì da quel ritiro di penitenza, finchè ivi non gli fu cognita la morte del fanciullo, la quale avvenne il dì *settimo*, o dal giorno della di lui nascita (d), o da quello che cadde infermo (e).

℣. 18. Accidit autem die septima ut moreretur infans: timuerantque servi

Muorì infatti il figliuolo, come Dio avea minacciato: ed ecco il primo gastigo, ma non il solo, che Dio diede al peccato di David (f). Egli è vero, che la perdita di un pargo-

---

(a) Ciò si rileva bene, dice con altri il Grozio, anche dalla condotta che nel seguito tenne con Assalonne, e Adonia.

(b) Ved. il Sanzio.

(c) Ved. I. Reg. XX. 27.

(d) Così dopo gli Ebrei, la intendono il Vatablo, Pier Martire, ed altri.

(e) Secondo il citato Sanzio, Menochio, e altri.

(f) Notano a ragione alcuni Interpetri (Ved. Delany cit. T. 3. cap. 3. p. 430., e cap. 7.), che dopo il peccato de' primi Padri, non se ne troverà un altro, punito nel mondo in una maniera sì terribile, come questo di Davidde, che si tirò dietro una catena di avvenimenti, uno più funesto dell'altro. La figliuola Thamar, disonorata dal suo proprio fratello: quattro de' suoi figliuoli uccisi immaturamente, e uno per le mani di altro fratello: la ribellione di Assalonne, che lo pose all'orlo di perdere il regno, e la vita: dieci delle sue mogli violate pubblicamente: diversi assassinamenti commessi in mezzo alla sua casa: e, come lo stesso Delany cre-

letto, in una casa ove era sì gran numero di figliuoli del rè, non era poi tanto considerabile, e disastrosa. Non ostante però fu creduto da i Cortigiani, che relativamente a Davidde, cui doveano recarne la nuova, sarebbe d'una costernazione infinita. Imperocchè, andavano fra lor dicendo: quando noi parlavamo al rè del pericolo, in cui era il fanciullo, che pure ancora viveva; egli non volle ammettere consolazione: quanto più dunque gli sarebbe ora di rammarico la notizia che gli recassimo della morte? Laonde restavano così fluttuanti, e niuno si azzardava a parlare. Sentiremo cosa diranno altra volta.

David nuntiare ei quod mortuus esset parvulus: dixerunt enim: Ecce cum parvulus adhuc viveret, loquebamur ad eum, & non audiebat vocem nostram: quanto magis, si dixerimus: Mortuus est puer, se affliget?

SECONDA PARTE.

Non poteva certamente immaginarsi dall' uomo una disciplina sì atta a contenere i costumi, senza disperazione, e a eccitar la fiducia, senza presumere; come questa divina economia della Religione, che quivi l' Ecclesiastico ne rammenta, e che ci si rende sensibile nel buon Davidde. L'uomo gettato nella disperazione dopo un peccato, si sarebbe abbandonato alla cieca a ogni delitto: e la presunzione lo condurrebbe a insultare la legge, e la Divinità a occhi aperti, per la troppa facilità nel perdono. Uomini, figli d' un peccatore! paragonate la soddisfazion d' un momento, i piaceri d' una creatura, lo sfogo d' una passione, con la catena de' mali, e col lungo pianto, che accompagna Davidde sino alla tomba: e dipoi scegliete nell' alternativa terribile! Che se quivi nel mondo rimanete impuniti: se dopo aver gustato il fallace e fuggitivo piacer della colpa, non la

---

de raccogliersi da diversi passaggi de'Salmi (XXXVIII. 1. 11., XXXIX. 13., XL. XLI., e anche XXX. CIII. CXVI. CXLVI., secondo l'ordine ebraico) una pericolosa malattia, a cui fu soggetto egli stesso; questi, e altri che sentiremo, furono i mali, che questo disgraziato affare di Urìa radunò sul capo di sì buon rè. Grande certamente è l' idea, che quindi sorge di questa pena *temporale*, che rimane al peccato, anche dopo rimesso, che ci diamo sì poca cura di soddisfare, e che nell' altro mondo dee per certo pagarsi con più rigore.

punirete acerbamente in voi stessi: se per una dissimulazione funesta, Dio non prende vendetta in questo corto e mutabile ordine delle cose, ahimè! qual vi sovrasta condizione più dura! Si, il decreto è immutabile: la colpa vi dee riuscire disastrosa, anche nel calcolo della vostra personale felicità: *non effugiet in rapina peccator*. In qualunque caso adunque, posto sul bivio fatale del vizio, o della virtù, voi dovete dir sempre: se io scelgo il mio sfogo, amarissimo dee costarmi quel folle lampo di gaudio che me ne aspetto: quel poco di miele dee convertirsi in veleno, e veleno d'aspidi insanabile. Il sipario della gran tragedia per la fiorente e copiosa casa di David, s' alzò quel giorno che desiderò Bethsabea: ed il sangue d'Uria germogliò dalle mura di Rabba tutti gli assassinamenti, e le stragi, e i vituperj, e i pericoli, che funestarono il peccatore, ed il regno. Piange il ravveduto Profeta i suoi giorni, e bagna nelle notti di amare lagrime lo strato del suo dolore: e lui mille volte felice, che con esse ha cancellato il chirografo d' eterna pena! Ma la giustizia d' un Dio non si provoca impunemente. Invano egli domanda la vita dello stesso figliuolino innocente, e una mitigazione a i suoi mali! O voi che imitate Davidde nel solo corso de' suoi disordini, non disgiugnete il riflesso consolante del suo perdono, dalla storia miserabile del suo gastigo! Ecco fabbricata la casa de' miei dolori: dovete dire anche voi qualunque volta peccate. Oggi sicuramente divengo debitore d' una soddisfazione gravissima: ma non sò più come, ed ove sconterò questo debito. Sò infallibilmente, che dovrò piangerne, e pentirmene, e tribolare: ma non sò se avverrà ciò in questo mondo, ovvero in un altro ordine delle cose, ove ogni pena a dismisura s' accresce, *secundum meritum operum meorum*. Meditate questi riflessi, e vi assicuro per fede, che non peccherete giammai.

LEZIONE XXX.

Detta li 5. Maggio 1796 Ascens. D. N. J. C.

Consolazione, e pii sentimenti di Davidde alla morte del figlio di Bethsabea. Nascita di Salomone.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne dederis in tristitia cor tuum, sed repelle eam a te: et memento novissimorum, noli obliviscì: neque enim est conversio, et huic nihil proderis, et te ipsum pessimabis. Memor esto judicii mei: sic enim erit et tuum: mihi heri, et tibi hodie. XXXVIII. 22. 23.

DAl cupo seno di morte, e dalle fredde ceneri del sepolcro, alza oggi la voce il parente, l'amico, lo sposo, il figlio: e mentre ne piangiamo la perdita inconsolabili, ad altre ci chiama riflessioni più utili, altri pensieri in noi desta. Che giova la tua tristezza, ne dice, il tuo pianto, i sospiri, la disperazione che giova? Pensa piuttosto alle ultime estremità della vita, inevitabili e ferme. Niuno ritorna più d'onde è gito: e nel tuo lutto sterile, non fai che rovinare te stesso, senza recar giovamento a chi è morto. Pensa piuttosto al giudizio, che toccò a me; e ti rammenta che jeri si decise la sorte mia, oggi può toccare lo stesso a te: *mihi heri, et tibi hodie* (a). Utile e degna è la cura finchè l'uom vive; e profittevoli posson' essergli i nostri gemiti, se a Dio si volgano per implorargli salvezza, e ne' supremi decreti non sia segnato altrimenti. Ma dopo l'estremo punto, in cui l'anima si presenta alla casa della sua eternità, tutta si cambia la scena, e un nuovo ordine di cose ci richiama a diverso contegno, che sia capace di arrecare de' vantaggi d'un altra specie a noi più giovevoli, e al trapassato. Così dalla stessa sciagura estrema di morte, salubri frutti raccoglie la vera filosofia della santa religion nostra; e più prezioso edificio fa sorgere, radunando gli stessi cementi sparti di

(a) Si noti che non dice, come volgarmente: *hodie mihi, cras tibi*, Il *cras* assicurerebbe l'*oggi*: e nemmen' esso è sicuro: *tibi hodie*.

così gran rovina. Chi è capace di prendere, e riguardar le cose in tale aspetto, mostra già una virtù soda, e ragionatrice: e quindi fà vederci in Davidde ravveduto, e penitente, squarciato bene il velo, che gli annebbiò l' intelletto nel suo peccato, e che la viva sua contrizione tornò a far germogliare intatti que' semi di religiosità, e di fede, che lo distinsero nel precedente corso della sua vita. Altro carattere da ravvisarsi in qualunque conversione verace.

PRIMA PARTE.

CAP. XII. ℣. 19. Cum ergo David vidisset servos suos mussitantes, intellexit quod mortuus esset infantulus: dixitque ad servos suos: Num mortuus est puer? Qui responderunt ei: Mortuus est.

Ci avviene naturalmente assai spesso, che quando il cuore, e lo spirito sono fortemente impegnati in un oggetto; ci sembra di vederlo e sentirlo in qualunque cosa ci passi intorno. Nè altrimenti dovea essere di Davidde, che come jerlaltro dicemmo, si vedeva innanzi i suoi Cortigiani mesti tutti nel volto, e che parlavano (forse a intendimento premeditato) sotto voce fra loro. Anche meno bastava per fargli comprender subito, ove dovea volgersi il suo timore, e quindi conchiuderne con certezza, che il figliuolo era morto. Che però voltosi a i ministri, che eran presenti, ne fece loro la positiva domanda, che capiva non aver essi il coraggio di prevenire. Ditemi, mio figlio è morto, non è egli vero? Pur troppo, soggiunsero mestamente, egli è morto: ma la vostra tenerezza c' impediva di dirvelo.

℣. 20. Surrexit ergo David de terra, & lotus unctusque est: cumque mutasset vestem, ingressus est domum Domini: & adoravit, & venit in domum suam, petivitque ut ponerent ei panem, & comedit.

A tale annunzio, ecco che Davidde tutto a un tratto si cambia nel contegno, e nel volto: e alzatosi da terra, ove giaceva fra i simboli di dolore, e di penitenza: con virile animo e forte si rese subito a tutti gli offici, che prescriveva il costume in somiglianti occasioni, e diè termine alle pratiche penitenziali. Voleva andar subito al Santuario di Dio, nè poteva ciò fare in quello stato di sordidezza, onde premessavi la lavanda, probabilmente di tutto il corpo (a), e

(a) Comunemente per queste immondezze ordinarie bastava lavare le sole mani.

fattosi ungere del consueto balsamo, e de' profumi: lasciò il sacco del lutto, e prese nuove vesti, andò al Tabernacolo del Signore (a). Quivi nell'arnese che conveniva, entrato nel luogo santo adorò profondamente il supremo padrone della vita de' padri, come di quella de' figli: e in fervorosa preghiera ebbe luogo di ringraziarlo, che avea lui almeno preservato dalla morte meritata dal suo peccato: di rassegnarsi alle disposizioni supreme nel resto, e di pregare per qualche alleggerimento, se a Dio piaceva. Terminati poi i doveri suoi coll'Altissimo, si restituì alle sue stanze, ove chiesto che gli si preparasse la mensa, ruppe il lungo digiuno, e mangiò giusta il costume, insieme co' principali della sua corte (b).

Eglino però, confrontando la precedente condotta, con quella che vedevano attualmente tenergli, ne restarono ma-

℣. 21. Dixerunt autem ei servi sui: Quis est sermo

(a) Lo Spencero *de legibus hebraeor. ritual.* lib. 3. diss. 3. cap. 3. sect. 2., che ha sostenuto aver gli Ebrei preso l'uso delle lavande da i Gentili, e che non se ne trovi menzione prima del libro di Giuditta (XII. 7.) nelle Scritture; hà preso anche quivi manifesto abbaglio pel dominante suo pregiudizio dell'origine gentilesca de' riti ebraici. Questa lavanda di Davidde è molto più antica de' tempi, e del libro di Giuditta, che noi vedremo a suo luogo aver fiorito verso i tempi ultimi del primo Tempio di Salomone, e nella età minore del buon Giosia. Innoltre anche ne' Salmi (XXV. 6.) si hà menzione di queste lavande: e molto tempo più innanzi, quando Dio ordinò (Exod. XIX. 10.), che prima di ricever la legge il popolo *si santificasse* con lavare le vesti ec., diede più augusta origine a questo rito. Si vegga il Carpzowio *Appart.* pag. 288., e Pyle, Wells, Patrick, e altri a questo luogo. Il Menochio poi, e qualche altro hanno sospettato, che la lavanda quivi premessa da Davidde prima d'andare al Santuario, riguardasse qualche immondezza legale contratta a occasione della morte del figlio. Questa però non avveniva se non toccando il cadavere, o almeno entrando nella stanza ove giaceva (Num. XIX. 14.); niuna delle quali cose apparisce aver fatta Davidde.

(b) Ved. i citat. Patrick, e Wells.

ravigliati, non sapendo comprendere la cagione di così subito cambiamento, in un punto che pareva dovesse anzi accrescere il suo dolore. E però qualcuno di loro, terminato che fu il pranzo comune, si fece coraggio a interrogarnelo: e che vuol dire, gli dissero, o Principe, il contegno che avete tenuto in questa occasione? Il fanciullo mentre ancora viveva, vi cagionò pel suo solo pericolo un sentimento sì forte, che digiunaste nel pianto, e non volevate ammettere consolazione. Ora poi che ne sapeste la morte, vi alzaste da terra, ed avete preso quel cibo, a cui innanzi non vi poterono indurre le nostre persuasioni.

quem fecisti? propter infantem cum adhuc viveret, jejunasti & flebas: mortuo autem puero surrexisti, & comedisti panem.

Oh! le circostanze son ben diverse, ripigliò pieno di sentimento di religione il Monarca. Sinchè il figliuolo era in vita ho digiunato, mi sono afflitto, ed accompagnai colle lagrime la mia preghiera al Signore; poichè diceva a me stesso: chi sà che soddisfatto e placato dalla giusta mia umiliazione l'Altissimo, non rivochi le sue minacce, e doni alle mie suppliche la vita pericolante del figliuolino? Adesso poi ch'egli è morto, perchè continuerò io a digiunare? Mi può forse restar lusinga di richiamarlo, con tutto il mio dolore, alla vita? Toccherà anzi a me a andarmi a riunire a lui, come giova sperare, nel sen di Dio; e non già che sia più possibile ch'egli ritorni a divider con me le scarse felicità, e i lunghi mali di questa terra (a). Così il saggio rè prese in questa occasione l'unico partito che rimaneva, con rimettersi a i divini voleri, quando era chiaro che non potevano più rivocarsi: e secondo alcuni Interpetri, si uniformò nel tempo stesso al costume. Imperocchè il Rabbino Maimonide sostie-

℣. 22. Qui ait: Propter infantem dum adhuc viveret, jejunavi & flevi: dicebam enim: Quis scit si forte doneт eum mihi Dominus, & vivat infans?

℣. 23. Nunc autem quia mortuus est, quare jejunem? Numquid potero vocare eum amplius? ego vadam magis ad eum: ille vero non revertetur ad me.

(a) Si consideri se questi sentimenti si accordano con la frequente idea de' materialisti, che gli ebrei non conoscessero la distinzione delle anime, e la loro durazione in altra vita, dopo la morte del corpo.

ne che anticamente non si usasse alcun lutto per la morte di un fanciullo, che non avea ancor trenta giorni: ma che si usava di portarlo al sepolcro sulle braccia di alcuno, sotterrandolo senza altro rito, che della presenza d'una donna e due uomini che dovevano esservi, senza lutto, senza preghiere, nè la ceremonia usata di consolazione a i genitori. Geyero infatti (a) pretende di spiegare su questi dati la condotta, che nella presente occasione tenne Davidde: ma Patrick e altri credono il descritto metodo più moderno che non l'ha supposto Maimonide, ed avrebbero potuto addurne per prova lo stesso contesto seguente, che in realtà sembra che vi ripugni.

Imperocchè Davidde medesimo, appena fu spedito dal pranzo, e da' suoi familiari, che si portò alle stanze della diletta sua Bethsabea, che dovè supporre penetrata dal più vivo dolore: e con tutto l'interesse, che conveniva a buono ed amoroso consorte, cercò di consolarla con que' forti motivi, che la religione principalmente somministra in così fatte occasioni (b). Consolazione, che reputano molti Interpetri (c) arrivasse tanto più opportuna, quanto fu naturale, che Bethsabea, oltre il dolore di madre, dovesse anche esser molestata da una forte apprensione, che la perdita di

℣. 24. Et consolatus est David Bethsabee uxorem suam, ingressusque ad eam, dormivit cum ea: quæ genuit filium, & vocavit nomen ejus Salomon, & Dominus dilexit eum.

(a) De luctu hebr. cap. 3.

(b) Si accorda al Sanzio, al Menochio ec. che quest'officio di condoglianza con i parenti più prossimi del defunto, si può intendere espresso nelle parole: *et consolatus est eam*: e che facesse parte del rito funebre presso gli Ebrei. Il giudicare però se quivi veramente si esprima tal rito, a pensar mio dipende dalla formalità esteriore, che vi praticasse Davidde: come di andare con accompagnamento di ceremonia, in circostanze assegnate ec. Che nel resto una sì naturale cordialità d'un marito alla moglie, non entra per se a dare idea di alcuna etichetta, o rito prescritto.

(c) Ved. il cit. Sanzio, Patrick, Stackhouse ec.

quest'unico pegno non gli facesse scapito nell'amor di Davidde: e che forse, riconoscendola come cagione di tanti mali, non pensasse a disfarsi di lei. Ma il vero spirito di penitenza, da cui era penetrato Davidde, lo rendeva ben lontano da attribuire, o volgere ad altri una colpa, che sapeva principalmente esser sua, sì pel primo impulso, ch'egli vi aveva dato, sì per l'aggiunta dell'omicidio, di cui è probabile, che Bethsabea non fosse nemmen consapevole, prima almeno della riprensione fattane a suo marito dal profeta Natanno (a). Non ostante però fu colpevole anch'ella, e fu giustamente punita, dice Patrick, indirettamente ne' mali stessi, onde Dio afflisse Davidde, e la sua casa: e che partecipasse anche alla penitenza del ravveduto consorte, lo persuade la predilezione, ch'egli continuò a aver per lei; e al Polo C., e ad altri lo rendono evidente i sentimenti del principio del capo XXXI. de' Proverbj, che sotto nome di *Samuele*, ad essa molti credono attribuisse Salomone suo figlio.

Restò nelle di lei stanze Davidde, e per nuovo pegno dell'amor conjugale Dio permesse che rimanesse incinta d'un altro figlio, che fu il figlio delle promesse, quel celebre Salomone, che dovea essere il principe della pace, il favorito del suo Dio, fondatore del Tempio, figura e padre, secondo la carne, del promesso Messia. Fosse poi la madre, come crede Munstero, e come al P. Houbigant sembra più conforme all' originale, fosse Davidde stesso, secondo che l' intendono Malvenda ed altri: fosse piuttosto Iddio che lo avea rivelato a Natanno, come dopo il Serario altri lo spiegano (b), che destinasse il nome che dovea imporsi al fan-

(a) Sup. XII. 9.

(b) Cornelio a Lapide, il citat. Malvenda, Pescatore, e altri.

ciullo; al tempo proprio di circonciderlo, si chiamò Salomone.

Dio poi per mezzo dello stesso profeta Natanno fece comprendere a i genitori, che prendeva il figliuolo sotto la sua protezione speciale, facendo dire dal profeta, che il nato figlio si poteva chiamare perciò amabile al suo Dio.

Noi abbiamo dato cotesto senso alle parole del testo sull' appoggio di molti dotti Espositori (a), sebbene sappiamo che alcuni presso Pier Martire non attaccano questo senso col precedente versetto: ma intendono che voglia dire, che Davidde consegnasse il fanciullo alla cura del profeta Natanno, acciò l' educasse secondo la legge di Dio. Cosa che è poco naturale intendersi quì, nato appena il fanciullo, e che non pare possa spiegarsi detta per anticipazione, essendo congiunta coll' imposizione del nome, che dee essere avvenuta in questo tempo (b).

℣. 25. Misit in manu Nathan prophetæ, & vocavit nomen ejus, Amabilis Domino, eo quod diligeret eum Dominus.

(a) Ved. Patrick, Henry, e quelli che citeremo quì sotto.

(b) Comunemente intendono anche un' imposizione di altro nome quella che quì si dice: *et vocavit nomen ejus amabilis Domino*. Nel testo originale è detto *Jedidiah*: *dilectum Dei* o *a Deo*: e nel contesto pare che così dicasi averlo chiamato Natanno. Ved. a Lapide. Quel nome poi è composto da *Jah*, che come nota Malvenda, è una contrazione del nome *Jehovah*, nome di Dio che non potevasi pronunziare nel suo intiero, e perciò diceasi *ineffabile*. Di quest' altro nome però, se dee intendersi aggiunto a Salomone, non si trova più parola nelle Scritture, essendo costantemente prevaluto il primo nome, con qualche similitudine, dice il Sanzio, a ciò che avvenne a Giacobbe, che più costantemente restò chiamato così, sebbene il Signore gli avesse detto (Gen. XXXII. 28.): *nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israel*. Forse nell' uso, dicono Patrick e Pyle, fu preferito il nome di Salomone a quello di *Jedidiah*, a motivo del tempo felice e *pacifico*, in cui fabbricò il Tempio di Dio. Se non è più naturale la spiegazione del Sig. Oeder (*Animad. sacr.* §. 54. pag. 384.), a cui ci siamo quasi conformati in contesto, che *Jedidiah*, o *amabilis Domino* fosse

Più grave difficoltà si muove da alcuni Interpetri riguardo al tempo della nascita di Salomone, che abbiam narrata collo stesso ordine del Testo sagro, e che molti (a) tengono per sicuro essere avvenuta molto di poi, già terminata la guerra degli Ammoniti, e anche dipoichè altri figli avea avuti Davidde da Bethsabea. Anzi il citato Berruyer fa nascere Salomone quattro anni dopo la morte del primo infante: e il Sanzio che tratta a lungo la controversia (b), crede messo per anticipazione quì tutto il racconto della penitenza di Davidde alle rimostranze del profeta.

Io non trovò altro buon fondamento di tal sistema, che il testo de' Paralipomeni (c), ove nominandosi i quattro figli, che Davidde ebbe da Bethsabea, Salomone è rammentato per ultimo. Resterebbe però a provare, che i figlinoli siano stati registrati ivi con ordine cronologico per appunto, di che non si tratta in quel luogo, nè sembrami di vederne tanta necessità. Almeno vi sarà sempre minor disturbo a dover voltare un poco l'ordine di que' quattro nomi, che non a sconvolgere la narrazione di quasi due capi interi del nostro libro, per accomodarli a que' nomi. Più utile sarà l'avvertire che uno di questi figli di Bethsabea, portò il nome di Natanno, come il profeta: ed in lui è che si riuniscono le due linee della genealogia del nostro divin Salvatore, il quale per la parte di Giuseppe, in S. Matteo (d), si fà di-

---

un nome simbolico, e piuttosto un' espressione di tenerezza usata da Natanno verso del fanciullino, per indicare ciò che egli sarebbe un giorno.

(a) Sanzio, Berruyer, Stackhouse, Bedford (*Script. cronolog.* lib. 5. cap. 4. pag. 553. ec.).

(b) Al seguente ℣. 26.

(c) I. Paralip. III. 5.

(d) Matth. I. 6. 7.

scendere da Salomone: e dal lato di Maria Vergine, che sola gli fu vera madre secondo la carne, in S. Luca (a) si vede discendere da questo Natanno. Torneremo a Rabbata, e a Gioabbo altra volta.

SECONDA PARTE.

Buono è il nostro Iddio, e tra le infinite riprove, che ce ne dà, una è quella, che nelle stesse tribolazioni che ci meritiamo per giusta pena, o con le quali ci esercita per emendazione salubre, e per aumento di merito, non permette che venghiamo provati sopra le nostre forze: ma alleggerisce la sofferenza, o ci accresce la grazia, acciò possiamo reggere nel cimento, e cavarne profitto (b). Quindi nel corso stesso dell' amara tribolazione, alterna con qualche dolcezza le sofferenze del peccatore, non che del giusto: e trà gli stessi clamori della giustizia, fa sempre che qualche voce si ascolti della soave misericordia. Così vediamo, e vedremo adoperarsi con Davidde nelle pene del suo peccato. Le vittorie sugli Ammoniti, e la nascita dell' eletto figliuolo delle promesse; accorrono subito a asterger le prime lagrime di penitenza, e a risarcire la prima perdita del picciolo pargoletto defunto. Speciale amorevolezza che suol dimostrarci il buon Padre, massime ne' principj d' una conversione recente, per animarne i progressi, e non atterrire con l' asprezza del flagello, i moti pargoleggianti d' un anima che torna a lui. Nelle stesse disgrazie, come in quella della morte del figlio, apre con le illustrazioni della sua grazia la via a rendercele fruttuose, come fece Davidde: che specialmente la morte, prima e più diretta pena d' ogni peccato, ci squarcia il velo che nasconde questi fuggitivi oggetti del mondo, ce ne schiarisce l'idea, e ne distacca l'affetto. L' uomo che trapassa all' eternità, rammenta a colui che rimane la stessa sorte che gli sovrasta, e lo sollecita a non vi si trovare sprovvisto. Il nostro pianto, come disse Davidde, non lo richiama alla vita: e ciò raccorda la fatale necessità, contro di cui non occorre dolersi. Separata una volta dal corpo, quest' anima immortale, e creata per una decisione immutabile; il gran passo non si ripete mai più: e quell' unica decisione dee fissare la nostra sorte, disgraziata o felice, per tutta l' eternità! *Post hoc autem judi-*

(a) Luc. III. 31.
(b) I. Corinth. X. 13.

ctum. Quel cadavere freddo mi rammenta il giudizio, che l'anima ha già subito, e ci risveglia il pensiero, con cui grida al nostro ultimo giorno: *memor esto judicii mei*. Velocemente sarà, anzi oggi stesso può essere questo tratto fatale della bilancia per me: *sic enim erit et tuum; mihi heri, et tibi hodie*. Incerti ogni momento, se muoriremo al seguente, e solo sicuri che ciò dee avvenir presto, e molto presto; niuna cosa è permanente quaggiù. Questa Reggia medesima, disse morendo al suo figliuolo Leone l'Imperatore Basilio (a), questa Reggia l'abitarono molti come passeggieri inquilini: oggi ch'io me ne parto, diverrà tua: domani forse nol sarà più: e fra altro poco, non sarà nemmeno del successore, e quindi non ha alcun vero padrone, poichè ne hà tanti. Così avverrà delle nostre cose, e de'beni tutti che possediamo, che tutti dobbiamo lasciare, e partir nudi dal mondo, come nudi vi entrammo. A che dunque pensiamo?

(a) *Exhortat. ad Leon. filium*, cap. 41.

FINE DEL TOM. I.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

MAG 672